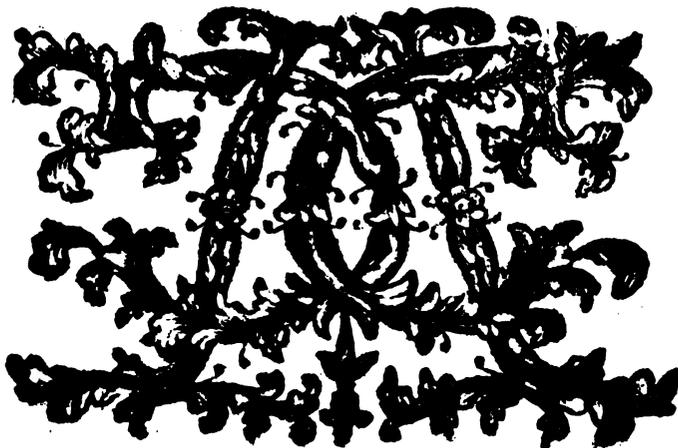


RIFLESSIONI
MORALI, E TEOLOGICHE
S O P R A
L'ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI

*Esposte al Pubblico in più lettere
familiari di due Amici*

D A
EUSEBIO FILOPATRO,
E DIVISE IN DUE TOMI.
TOMO SECONDO.



IN COLONIA MDCCXXVIII.

Con licenza de' Superiori.





LETTERA XX.

Del Campano al Vestino.

Si dichiara, come, senza indebolire in punto alcuno i diritti delle Regalie, anzi con raffermarli e si possono, e si vogliono riprovare le massime poco pie, sulle quali fonda l'istorico la difesa della medesima, e che si stimano da certuni il forte della Storia Civile.



SIATE pur sicuro, che conserverò le due ultime vostre lettere, come si conviene così al gran piacere, con cui le leggo, come alla grande utilità, che potran trarne i nostri Napoletani: onde non occorreva, che mi raccomandaste l'averne cura. Spero poi, che non tarderete à scrivere sul punto delle Regalie, di che mi date un cenno; punto che stimo ancor' io, doverfi pur' una volta porre in chiaro. Quindi, vi priego di tutto l'animo di non frapporre grand' indugio à mettervi mano: e vò dar-

vi una notizia ; che insieme vi valerà di sprone à scrivere presto , ed insieme forse di lume à scrivere meglio , e più acconciamente al fine da voi proposto .

Venne jeri di buon' ora Marcello à casa per trattar meco sopra altri punti di suo affare , di cui si rimase pienamente soddisfatto: ma domandandogli , prima che si partisse , se avea niente udito di nuovo da' suoi Amici , che fusse curioso à sapersi ? mi riferì col suo candore il parlare , e parer vario , che coloro tennero , presente lui , mentre erano à consiglio sul dubbio di rispondere alle lettere , che andavano in giro .

La sostanza fu , che dopo lunga disputa non senza brighe ; e gran caldo , che tuttavia si prendea dalle Parti tra se diverse , finì , come pareva al Giovanetto , la cosa in niente . Imperoche avendo un di loro alle mani l' Apologia della Chiesa Sorrentina , ne lesse , (non seppe dirmi se à caso , o à bella posta) quel luogo , in cui l' Autore per incidenza confuta un passo della Storia Civile: indi promette di mettere in mezzo una dissertazione distinta in più capi , con cui darà à divedere , quanto stia salda l' autorità sempre mai divina del Sacerdozio , e quanto vanamente il nuovo Storico la combatta à disteso ; Indi prese à discorrerla così : Lode al Cielo , leggiamo già divisata un' Opera in cui l' Avversario verrà di fronte à battaglia . I diritti di chiunque regge i Popoli in qualità di Sovrano , difendonsi forte dalla Storia Civile , perche si veggono offesi pur oggi assai troppo dall' autorità del Sacerdozio , E
se

5
se questa dal nostro Storico dimostrasi per iniqua, e per conseguente men che umana ; al rappresentarla che farà colui, come sempre mai divina; penseremo à rispondere, ove l'Opera da lui promessa sia tale, che domandi risposta. Circa gli altri punti, intorno à quali le lettere fanno tanto rumore, si potranno lassar gridar gl' Avversarj , quanto vogliono ; perche finalmente quello , che importa à Chi comanda, è, che la Sovranità si serbi intera in ciascuna delle sue parti. Quindi , dicea Marcello , aver conchiuso colui coll'approvazione di tutti, che quanto alla materia del culto dovuto ai Santi, del rispetto agli Ordini regolari , ed altre cose di questa fatta faria bene di rapportare le lettere, come dicea quel Satirico , al festo Universal di lasciar correre; e intanto non mostrare l'Istoria Civile per altro lato, che per quello, con cui s'opponne all'arroganza de' Preti ; pe'l quale non può essere nè pur' attaccata, non che vinta .

Or' io, uditi questi conti , dissi à Marcello, come avea conghiettura non improbabile, che la Dissertazione mentovata non vedrebbe luce, e che poteano Essi perciò esser liberi da tal briga . Mà che avendomi Egli candidamente aperto l'avviso, in cui coloro eransi convenuti , volea io scoprirliene il mistero, e toglierlo dal grosso inganno, in cui potea essere di già caduto .

Riuscirebbe loro , gli soggiunsi , di piacer grandissimo vedere combattuti nella Storia Civile quei punti specialmente, ove si offende, e restringe insieme la Giurisdizione Ecclesiastica, ed insieme si promuovono

muove il decoro, ed ingrandimento della Laicale. Tal farebbe à cagion d'esempio, porre in campo à disputa la Donazione di Costantino: La Legge di Teodosio; la ragion Divina dell'Ecclesiastica Immunità; la sovranità del Sommo Sacerdote lasciata da Cristo nella sua Chiesa: la necessità, ò l'utilità di stabilire ne' Regni Tribunale à parte d'Inquisizione: l'autorità, ò viva, ò spenta, ò non mai nata dalla rinomata Bolla di S. Pio in Coena Domini; ed altri punti sì fatti, in cui da certuni (sieno pure le loro opinioni probabili, come vuole il Soave, Dupino, e simili, sieno temerarie, come per l'opposito Bellarmino, Baronio, ed altri) si suole tuttavia contendere, salva ben'anche la Religione.

Coglierebbero essi da ciò due vantaggi di molto momento; e'l primo farebbe il favore delle Podestà secolari, le quali sogliono compiacersi nella difesa delle proprie ragioni, e nella più ampia, e franca libertà di sua signoria: Il secondo farebbe un giudizio dell'opera men grave, e severo, che ne darebbe tutto il mondo de' Letterati, à cui sembrerebbe acerba la censura degl'Inquisitori Romani contro opinioni, che niente fin' ora hanno in contrario di diffinito.

Ma chi scrive non è così buono, com'essi s'immaginano. Vede primieramente, come il costume, e'l possesso, che fece per secoli ò la Ragione, ò la Connivenza, è buon consiglio lasciarlo stare, e non accendere brighe per lunga pruova or' inutili, ed or ben'anche nocive. Tanto più, che à sì fatti argomenti potranno allora mancare Scrittori, quando manchi nelle

Cor-

Corti , chi aspiri à guadagnarsi grazia dal proprio Sovrano . Vede altresì, come il perorare contro leggiere conghietture di delitti probabili dissimulando scelleraggini atroci, le quali hanno testimonianza autorevole, e pruove chiarissime, non è mai costume di Oratore sincero: ma ò sciocchezza, ò arte di Prevaricatore, che abbia venduta ogni sua opera per ottenere l'assoluzione di qualche Reo insigne, che aspetta morte. E però colui, che ha miglior senno, di quel, che si richiede à scrivere, e perder l'opera; non mai ferirà, dove i colpi non solo anderebbono in vano, ma col ribattersi riuscirebbono di vantaggio à chi li riceve; e li tirerà sempre, dove, non essendovi luogo à difesa, è certissimo di portare rovina. E' cosa vana, ò mio Signore, lo studiarfi di potare foglie inutili, ove l'accetta si possa assai meglio porre alla radice. Che, e come scriverà in appresso; ce ne staremo attendendolo: e, vogliamo, ò nò, verrà à notizia de' vostri Amici. Sieno non per tanto sicuri, che niente toccherà delle cose, le quali è buon consiglio, lasciarle stare, come si stanno; e mirerà à soli spropositi della Storia, che, oltre de' già notati, vi si contengono in copia. Se poi, per loro avviso, non dee tenerfi conto dello Scritto fin' ora; oh quanto ne terranno i Più, pe'l gran prò, che certamente ne verrà al Pubblico. Si narra nella Storia, come sapete, e non si dà ragion del vero. Il momento alle cose ivi narrate tutto viene dalla sola autorità dello Storico, ch'abbia erudizione pari all'accuratezza, e sia scevro affatto di ogn'altro affetto, salvo che di ben conoscere prima le cose andate, e poi di contarle. Or dunque essendo la Chiesa Romana argo-

men-

mento in gran parte dell'opera, e narrandone lo Storico anche più di quanto richiedeano i rapporti dell'Ecclesiastica Polizia alla Civile; Qual via dovrà mai riuscire all'intento più breve, e sicura, che far manifesta la rabbia, non che l'odio dell'Autore contro di lei? Tanta fede convien, che dal Mondo si dia all'autorità di quella; quanta nel giudizio del Foro ne ottengono le testimonianze di coloro, i quali sono alla scoperta nimici giurati del Reo. Amico, per mia fede, ogni possibile fortuna della Storia Civile è corsa; se mai capisca come benissimo capirà il Comune, che tali Anime la composero, in cui, à non dir altro, la coscienza non fù mai serena. Anzi ch'è timerei, che l'Autore delle lettere abbia mirato altresì à combattere l'indegne massime su' punti delle Regalie; tuttochè questi Vostri Amici non l'abbiano avvertito. Imperocchè, se bene è vero, che la pietà e'l zelo del mondo savio, bramerebbe il publico vitupero, e le fiamme di que' libri oltre modo ingiuriosi al sacrato: pur tuttavia le maniere, con cui pochi si bene, nè saprei certo quanti, si avvisano di magnificare in que' libri la robusta difesa delle pubbliche ragioni, ha potuto sorprendere l'animo di coloro, per cui sono un fascino potentissimo le apparenze. Ond' è che discoprendosi dall'Autore delle lettere agl'occhi di tutto il publico, da qua' fonti scaturirono quelle acque, che voglion darsi à diveder cristalline, non potran'anco i meno avveduti non temere di veleno. Chiunque non può altramenti offendere, se non se col tradire, è già senz'armi, ed è anzi vinto, tanto solo, che si riconosca per tradi-

tore. La poca pietà ben messa in chiaro, e per conseguente il discredito generale di chiunque ne fu l'Autore, farà in cenere quelle Storie anche meglio, di quanto farebbono le fiamme, da cui non campasse pur'una Copia. Quella fantasma di Colosso, al cui lavoro si è travagliato più lustri, all'urtar di chi scrive, dove ha scoperto lotò; anderà come la già famosa di Nabbucco in fumo di perpetua oblivione.

Non si tenne il buon Giovane dall'oppormi un dubbio, che gli surse allora in capo, soggiugnendomi franco, che sì fatto consiglio, siccome lo vedea di buon riuscimento pe' l'proprio conto di chi scrivea; così non sarebbe riuscito molto acconciamente al di lui fine, ed a sostenere nel suo decoro l'autorità del Sacerdozio. Imperoche, se 'l tacere de' Suoi Amici (che chè essi ne sentissero in contrario) dava gran momento al peso delle lettere scambievoli, che di per di si divulgavano; dal trascurarsi parimenti affatto ogni difesa della Ecclesiastica Podestà si prenderebbe giusto argomento da giudicare, che sia inspugnabile la gran Torre, in cui, mercè di quelle Storie, vien collocata la sicurezza della Signoria Secolare, e sue ragioni.

Parvemi di non più trattenerlo, essendosi già levato in piè per tornarsene à casa : Onde affidato in su l'impromessa da voi fattami, gli diedi la novella, che indi a pochi di leggerebbe Lettere addattate a questo stesso proposito. Ma che lo pregava non pertanto di avvertir coloro, i quali aveano ragionato tanto, sedendo al Consiglio da lor tenuto, che non apparecchiassero notamenti. Dapoiche farebbono le

medesime di tal tenore, e concepute in guisa; che fermeranno essi più tosto il partito preso di non mai rispondere: e che anzi i Sovrani l'avrebbero a tanto buon grado, che se per avventura venisse loro a contezza, chi così scrive; certamente lo rimeriterebbono con tutto l'animo. Addio.

LETTERA XXI.

Il Vestino al Campano.

Quanto la Storia Civile sia ingiurrosa a' Diritti de' Regnanti.



ON VIEN pur' alla fine compiacervi: e mi fò a scrivere come chiedeste, delle alte sovrane Regalie, che già cadute prendonsi a levar sù dalla Storia Civile. E perche questo per appunto è desso il più bel pregio, ch' ella abbia, non solo a parer dell'Autor medesimo, che qui gloria, e trionfa, ma di quanti altri ancora lo favoreggiano; non vogliate maravigliarvi, se fuor del costume da me usato, oltre à quanto ci lasciò scritto, metto questa volta in qualche considerazione lo Scrittore ancora. Averan, come penso, Costoro a grado, che pongasi in chiaro non men il pregio degli insegnamenti, che l' merito del Maestro. Sappiano non per tanto, che si farà l'uno, e l'altro da me, senza punto muovermi dall'

dall'antica mia mente, incui son fermissimo; cioè di mai non far motto di ciò, che in cause sì fatte ci può essere di controverso. Sia delle Parti il pensiero di difendere ciascheduna le proprie ragioni; questa lettera farà tutta sopra la maniera curiosa, con cui il nostro Giuriconsulto pretende di mantenere, anzi redintegrare l'Imperio nel possesso de' propj diritti.

Dovete dunque supporre, che 'l zelo, che ha lo Storico di veder restituito al Nostro Augusto Monarca le sue ragioni, le quali à parer suo, e di pochi altri della sua cricca gli sono state usurpate dal Sacerdozio; questo zelo, dico, lo mosse à tentar' esso la grand'impresa, mostrandone nella Cronologia, che prende à stendere, da' primi secoli della Chiesa fino al corrente, la convenienza, e' l modo di farlo.

Quindi è, se non fallo, il dire di certuni, che la Storia Civile, per quanto sia biasimevole, per più capi, e comunemente detestata da' devoti del Vaticano; pur tuttavia non le mancherà grazia, e favore, a cagione del sostenere, che fa i diritti de' Sovrani contro le ragioni del Sacêrdozio. Vano, ed inconsiderato ragionamento! di Chi mal distingue quanto alla mente, ed al fine di chi scrisse ripugnino quelle cose medesime, che prescrive, quasi mezzi, per ottenerlo. Ebbe ben'egli fitto in testa l'innalzare le signorie de' Regnanti, al più che seppe, e potè: tuttavia spero di farvi vedere, che i modi, per cui pensa di farlo, sono i più atti à metterle à terra, e totalmente distruggerle. Tanto Egli è acciecatò dalla rabbia, e furor pazzo, ch' ha concepito contro la Chiesa. Così non fusse caduto in discredito di Auto-

re assai sciocco : come lo avrei io in conto di un attor-
to prevaricatore , che scrivendo ad apparente difesa
della sovranità de' Principi , voglia per verità abbat-
tere tutte le migliori , e più salde ragioni , le quali in
cause di dubbiosa giurisdizione possano sostentarla .
Ond'è che quanta serbo divozione nell'animo mio
per l'Imperio , e'l nostro Augustissimo , che lo regge :
altrettanta hò compiacenza del poco conto , disprez-
zo , e niuna considerazione , in cui farà quell' opera
appresso a' Savj .

Questa dunque , torno à ridirvi , non pure è
inutile per le ragioni Cesaree , ma dannosa ; mentre le
arti , con cui vuole , che rifioriscano (cessi Dio , che
abbiano il loro effetto) verrebbero , come vi farò
manifesto , ad inaridirne per fino la radice .

Contentatevi in tanto di attendere le ragioni ,
non in una , qual la desiderate , ma più lettere : dapoï-
che mi conviene non trapassare , senza diligentemen-
te discuterli , alcuni documenti di Lui più generali ,
prima che da questi io mi faccia la strada a i più di-
stinti , e particolari .

Che venendo in discussione , e disputa punti
di Giurisdizione trà Regnanti , e 'l Sacerdozio , l'op-
porri con valide , sussistenti , e sensate ragioni sia
cosa da commendarsi ; tenete per indubitato , che io
ben l'intendo ; Ma che la via più corta per la di-
fesa , sia qual l'additerebbe , ò chi tiene sua creden-
za per la Confessione Augustana , ò chi non tiene
credenza affatto ; nè mai saprò capirlo : e dico di tut-
to l'animo , l'hò per un torto enormissimo , fatto
alla chiara pietà , sì dell'Augustissimo , sì di quella
gran

gran parte del Mondo Cattolico , che gli è sog-
getta.

Ditemi: potrà soffrire vom fano? potrà anzi aver in pregio le rancide lusinghe, con cui hanno scritto à favore della Podestà Secolare così gli Eretici per roversciare la Chiesa Romana, come gl'Empj per ergere il trono alla ragion di stato sù la Religione mandata à niente? E' indubitato che nò. E pure in queste per appunto, e non altre guise il novello Ristauratore del nostro Imperio, ferma, ed erge la mole delle Regalie al suo giusto colmo:

Vediamo, com' Egli parla: *I Regolamenti* . . .
... dello stato Ecclesiastico . . . non davano in questi tempi (dall'Imperio di Costantino à quello di Valentiniano III.) gelosia agl'Imperadori; imperciocche allora non si poneva in dubbio, ed era cosa ben mille volte confessata, anzi non mai negata, che i Principi per la loro autorità, e protezione, che tenevano della Chiesa, potevano lodevolmente della stessa Canonica disciplina prender cura, e pensero: ed emendare ciò che allo Stato averebbe potuto essere di nocumento, e di disordine. Ma notate, che tutta la pruova di questi bei detti è la sola franchezza di chi l'asserisce: perchè nè mai la Disciplina Ecclesiastica portò nocumento, ò disordine negli stati; nè mai Autore sinceramente Cattolico, non che Ecclesiastico, fece confessione così bizzarra.

E poco dopo, ove narra essersi tenuti più Concilj a solo fine di far' una qualche chiosa dell'un e l'altro Testamento, e rischiarare i sensi delle sacre lettere ò difficili, ò dubbiosi: ne soggiugne per ca-
gione.

Tom. I. P.
134.

gione: *Da poiche intorno gl'altri affari esteriori gli Ecclesiastici ubbidivano a' Magistrati, ed osservavano le leggi Civili.* E vuol dire, se mal non mi appongò, che fu ab antiquo di sola ragion del Principe il generale regolamento delle cose, senza eccezion di Persona, di Facoltà, di disciplina, tuttoche sacra, ov'ella fusse visibile. Sapete, ch'Errico II. Rè d'Inghilterra non mai stese le sue pretensioni a tanto; nulla però dimanco S. Tommaso di Cantuaria, che vi si oppose, è martire glorioso, celebre in tutta la Chiesa per un'infinità di Miracoli: come dunque conchiuderemo? che morì già quel fortissimo Vescovo per la giustizia, o che, la tanto alta ragion de' Principi, che qui si descrive, è idea di chi ha il capo offeso bene? Non farei poi gran caso, che tenendo egli il filo dell'incominciato narramento, abbia per falsa l'opinione, che de' Canonici Apostolici portano il Baronio, e l'Bellarmino; come, per suo credere, i Savj Critici, Bevereggio, Aubespino, Dupino, seppero avvertire: E che stimi altresì, cogl'vomini per lui più sensati, poter'esser raccolta del terzo seculo le costituzioni attribuite vanamente a S. Clemente: e che tenga in conto di apocrifi gl'atti del Concilio di Sinveffa, e l'detto famoso *Prima Sedes à nemine judicatur*. Ma non vuol tralasciarsi l'affermar, che fa franco, come mostransi in oltre chiaramente dal Baronio per apocrifi; Donde scorgerete a maraviglia, qual sia la buona fede di lui. Il Baronio nell'anno 303. *Nelle prime nostre stampe*
 » (Scrivo) - noi non volevamo, come in cosa molto
 » dubbiosa, diffinir di questi atti, rimettendoci nel
 giu-

75

„ giudizio degl'eruditi, avvegnachè paruto sia, che
 „ noi alquanto pendessimo nell'opinione, che quel-
 „ li fossero fittizj. Ma ora considerato, e ponderato
 „ meglio il tutto, siamo molto alieni dal riprovar-
 „ gli affatto; massimamente percioche sono stati
 „ accettati dagli antichi per tanti secoli. Pare ché
 „ facciano difficoltà tre cose ma niuna convin-
 „ ce. Non la prima dell'esserfi ragunati Vescovi in
 „ sì gran numero in tempo di sì fiera persecuzione:
 „ peroche se mentre Decio con più furiosa persecu-
 „ zione tribolava i Cristiani, potè il Clero Ro-
 „ mano, dopo il Martirio di S. Fabiano, convo-
 „ carvi un Concilio per esser nata la controversia
 „ dell'ammetterfi li caduti, di cui le lettere di S. Ci-
 „ priano fanno pienissima fede: che cosa non do-
 „ vette il Medesimo fare, allora che si vide la Chiesa
 „ in cotanto lagrimevole stato? In quanto all'altra
 „ objezione, del luogo di cui non è restata memo-
 „ ria, non dobbiamo maravigliarci: mentre nelle
 „ spazio di 1300. anni grandissime Città, non che
 „ spelonche, e grotte vennero al niente. Final-
 „ mente intorno all'ultima objezione del non con-
 „ sentire gli atti col ritorno fatto da Persia in Roma
 „ di Diocleziano, oltre a due anni prima; Noi di-
 „ ciamo, che tali cose non sono degl'atti del Con-
 „ cilio, ma un'appendice aggiuntavi; e che certo
 „ ne anche si scosterebbe dalla verità, Se ove leggesi
 „ (Cum esset in bello Persarum) Si legge così (cum
 „ reversus esset a bello Persarum) - Così il Baronio,
 „ di cui vuol Giannone, c'habbia recate più ragioni
 „ assai chiare ed evidenti, del doverfi tener quegli atti
 „ in

in contò di favolosi: anzi le riferisce una dietro l'altra col suo ordine; e sono per appunto le medesime obiezioni, che quì ribatte quell'autorevolissimo Storico.

Egli non per tanto a togliere da simili rapporti ogni ombra di dubbio, e stabilire come scienza la sua opinione, si argomenta di raffermarla bugiardo coll'autorità di chi tien la contraria; perche tira a conchiudere, che ne' secoli più felici si apparteneva ai Principi ogni diritta ragione di far giudizio, e dar leggi: e che la ragione Canonica trasse la prima sua origine, non già per Apostolica tradizione, ma sù la fine del 4. secolo, non avendo mai prima avuto vigore veruno di legge, se non veniva avvalorata dalle Costituzioni Imperiali - Ed è da notare, che non avendo in fino a questi tempi la Chiesa niente di giustizia perfetta: I Padri, quando avevano finito il Concilio, solevano ricorrere agl' Imperadori, per la cui autorità erano i Concilj confirmati, e dimandar loro, che avessero per rato, ciò che erasi stabilito Marciano e generalmente tutti gl'altri Imperadori, soleano per mezzo delle loro Costituzioni comandar, che fossero osservati, e loro davano forza di leggi.

Dipoi coll'autorità del suo gran Teologo Dupin, (della cui Religione, qual sia al Mondo la fama, mi cadde in concio di ragguagliarne appieno,) passa a provare, che mai non appartenne alla Chiesa giustizia contenziosa, non giurisdizione, non foro.

„ In tutta la Sacra Scrittura, la giustizia è sempre attribuita a' Rè, e non mai a' Preti . . . Nè in quelli

Tom. I. p.
247.

Tom. I. p.
252.

„ quelli tre primi secoli ebbero i Preti quest'ampia
 „ giustizia contenziosa che hanno al presente. Ne
 „ tampoco l'ebbero nel IV. e V. secolo, imperciocchè
 „ essi venivano da' Magistrati Secolari così ne' giu-
 „ dizj civili, come ne' Criminali giudicati, e ri-
 „ guardati come membri della Società Civile
 „ E di fatto nel Concilio Niceno accusandosi i Ve-
 „ scovi l'un l'altro, portarono i libelli delle accuse
 „ a Costantino, perchè gli giudicasse Valentinia-
 „ no condannò alla multa il Vescovo Cronopio, e
 „ mandò in esilio Ursicino. Priscilliano, ed Instan-
 „ tino furono condannati per le loro oscenità da' Giu-
 „ dici Secolari. Della causa di Felice, e Donatisti
 „ conobbero ancora i Magistrati Secolari. Ed i Ve-
 „ scovi d'Italia ricorsero a Graziano, e Valentiniano,
 „ pregandogli, che prendessero a giudicare Da-
 „ maso.

Pag. 139.

Con la stessa autorità di Dupino, e come han
 per certo tutti i Dotti, tien per supposta la Costitu-
 zione di Teodosio, e quante altre di simil tempra
 ne appongono i Teologi contro verità sì conosciuta.
 Così è (termina il racconto del quinto Secolo.) tut-
 ta la giurisdizione, ed Imperio era de' Magistrati se-
 colari, innanzi a' quali, sia Prete, sia Laico, si ri-
 correva per le cause così Civili, come Criminali, senza
 eccezione veruna. Imperciocchè, come innanzi avea
 stabilito, l'Immunità, ed offesa di Ecclesiastica li-
 bertà eran voci inaudite ne' primi secoli.

Tom. 4. pa.
140.Tom. 7. pa.
145.

E' chiaro, che l'Immunità, e libertà de' Sa-
 cerdoti, non solamente è nome riverito tra noi; ma
 leggesi ancor tenuta in rispetto dagl'antichi Egizj,

Tom. II.

C

da

da' Greci, da' Latini, e quant'altre Nazioni Idolatre si governarono con politica disciplina: l'hanno parimenti in pregio perfino i Turchi pur'oggi, e generalmente i Popoli non affatto Barbari, di Religione anco falsa. A trovarlo dunque qual nome inaudito, converrà cacciarci in que' ridotti, ove è nome inaudito ogni Religione. E trattando del sefto fecolo dice degli Autori, da cui vien biasimato Giustiniano, come arrogante, per avere inferito nel suo Codice leggi attenenti all'esterior politica Ecclesiastica; *Che sono degni di scusa, perciocche non posero mente alla condizion di que' tempi; ma secondo le massime de' secoli, ne' quali scrissero, riputarono non convenirsi all'autorità del Principe di stabilirle.*

Tom. I. pa.
195.

Il detto di Grozio, che i Rè Goti *semper Episcoporum electiones in sua potestate habuerunt*, raffermato, come ei vuole, da Giovanni Garzia; e le azioni da lui rapportate a disteso di Teodorico, gli sono ragion fortissima, per diffinire, *che i Rè come Custodi, e Protettori della Chiesa, e come quelli che riputavano appartenere loro anche il governo, e l'esterior polizia della medesima, credettero essere della lor potestà, ed incombenza di regolare con le loro leggi le elezioni Ad esempio di quel che fece l'Imperador Onorio nella scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio, ed Eulalio: si osservò, che Teodorico usasse della medesima autorità nell'altro; insorto a suoi tempi in Roma fra Lorenzo, e Simmaco.*

Tom. I. pa.
122.

Anzi vuole, che l'uso di questa autorità si sten-

stendesse, come poi narra a lungo, prima a giudicare qual de due contendenti dovette investirsi della dignità Papale, e poi a delegare ad un Visitatore la conoscenza de' delitti apposti al Papa, da lui messo in possesso della Sede Apostolica. Aggiugne poco più sotto, che, intesa la condanna, e deposizione fattane da quel suo Delegato, convocò un Concilio ad acquetar la Chiesa. Per finalmente conchiudere; *Che fù in questi tempi riputato così proprio de' Principi di regular queste elezioni, che Atalarico volendo dare una norma per l'avvenire, fece un rigoroso editto, che dirizzò a Giovanni II. con cui regolò le elezioni non solamente de' Romani Pontefici, ma anche di tutti i Metropolitanì, e Vescovi imponendo gravissime pene Il Papa lo ricevette con molto rispetto, e stima: nè se ne dolse Anzi perche di ciò rimanesse perpetua memoria ne' futuri secoli: ordinò Atalarico, che si scolpisse nelle tavole di marmo, le quali fece porre avanti l'atrio di S. Pietro Apostolo. Pretende con questi fatti fondare il jus della Podestà laicale non meno in eleggere i Pontefici, che in giudicarli. Come se i Rè Goti, Arriani di professione, cò loro fatti violenti haveffero dato a' Prentipi Cattolici l'idea del diritto, che loro compete in questa sorta di cose: e la sofferenza della Chiesa in tollerare quelle violenze, da cui non potea esimersi, fosse pruova, che le conosceva per giuste. Nota egli bene il fatto di Teodorico, ma tace l'orror grandissimo, che ne mostrò la Chiesa di Francia, al veder sottoposto un Pontefice Sommo per ordine di quel Rè al giudizio di un Concilio.*

Tom. I. pa-
223.

Quindi passa più oltre . E non contento di aver totalmente soggettata a Principi l' elezione , e la condotta de' Pastori anche supremi, vuol di più soggettar loro tutto il potere sovraumano, ch'essi hanno di reggere il Gregge del Signore: e si fa a comprovare il suo intento per *Locum*, come dicesi, *a contrario*. Rapporta i funesti avvenimenti dell'Ottavo Secolo, nel cui lunghissimo racconto trionfa; e siccome fanno sopra di ciò galloria tutti gl' Autori Protestanti; così egli ne prende prima le parole, non che i sentimenti; indi dà a divedere, che la tempesta commossa da que' venti impetuosi, per cui tutte andarono in profondo le Chiese d'Asia, e d'Europa, e per poco non erasi inabissata la Religione, si rabbonacciò pur' alla fine, e si acquetarono le onde pe'l braccio potente di Carlo Manno: non altrimenti, che il Mare agitato dalla forza di quanti Eolo potè spinger venti, per compiacere la sua Giunone, placò tosto Nettunno, come finse il Poeta, con pochi colpi del suo tridente. Ecco come ne parla - In tanta corruttela di

» costumi, ed essendo giunte le cose in tanta estre-

» mità Carlo Manno, e Pipino formarono il

» disegno di operare in guisa, che fosse in qualche

» modo riformata la disciplina. Carlo Manno fece

» convocare un Concilio in Alemagna: vi pubblicò

» col consenso de' Vescovi molti regolamenti per

» riforma della disciplina, e de' costumi, vietò agl'

» Ecclesiastici di andare alla guerra: ordinò a' Curati

» di essere sottomeffi a' loro Vescovi: (Carlo Man-

» no sentenziava; i Vescovi acconsentivano) e fe-

» ce degradare alcuni Ecclesiastici convinti di delitti

d'im-

Tom. 1. pa.
362.

„ d'impurità . . . Pipino (siegue a contare) Principe
 „ di Neustrasia si affaticò parimente dal suo canto,
 „ perche la disciplina Ecclesiastica fosse riformata :
 „ fece tenere un'adunanza di 23. Vescovi, e molti
 „ grandi del Regno in Soissons nell'anno 744., nella
 „ quale furono confermati i Canoni de' Concilj pre-
 „ cedenti, ed ordinato, che inviolabilmente fossero
 „ osservati: che in ogn'anno dovessero convocarsi i
 „ Sinodi: che i Sacerdoti dovessero esser soggetti a'
 „ loro Vescovi, che i Chericici non potessero haver
 „ femmine nelle lor case, eccettuatene le loro ma-
 „ dri, sorelle, e nipoti; nè i Laici Vergini a Dio sa-
 „ crate. Ne' seguenti anni 752. 755. 756. e 757.
 „ furono tenute altre simili adunanze, nelle quali si
 „ stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E
 „ Carlo Manno sopra ogn'altro quasi ogn'anno fece
 „ tenere queste adunanze: nelle quali parimente fu-
 „ rono stabiliti molti Capitulari, per mantenere la di-
 „ sciplina, rinovando gli antichi Canoni, e facendo
 „ de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni del-
 „ la Chiesa.

Tom. I. pa.
369. 370.

E perche i Lettori meno avveduti non prenda-
 no quindi cagion di attribuire nè pur una di tali cose
 alla autorità de' Concilj: soggiugne incontanente :
*Queste adunanze non erano propriamente Concilj: elle
 non erano composte solamente di Vescovi, ma ezian-
 dio di Signori, e di Grandi del Regno convocati da
 Principi. I Vescovi stendevano gl'articoli per la po-
 lizia Ecclesiastica, ed i Signori per quello apparte-
 nente allo stato: e poi erano autorizzati, e publicati da'
 Principi, affinchè avessero forza di legge . . . E questa
 fu*

Tom. I. pa.
370.

fu la maniera, colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna, sotto la seconda stirpe di que' Rè in questo secolo: Tanto per lui è chiaro che'l solo Principe, siccome regge la buona disciplina della Chiesa, così turbata, anzi perduta dal mal talento, e costumi pessimi sì de' Preti, sì de' Vescovi, sì de' Papi; solo anch' egli dà leggi a ristaurarla, esigge pene dagl' Ecclesiastici delinquenti, e ristabilisce con giusti modi, se mal non mi avviso, il Regno di Gesù Cristo.

Eccovi l'ampiezza sterminata, e senza verun confine delle Regalie dell' Imperio: Eccovi i fatti espressi, e'l come i Cesari usarono le sue ragioni: Eccovi gli Argomenti, per cui finalmente converrà credere, che quanto si distende pur'oggi l'autorità della Chiesa, tutto sia un torto chiaramente fatto agl' alti incontrastabili diritti Cesarei, che mise ella a niente: e che siasi in oltre il Sacerdozio, generalmente rubellato a' Cesari, contumace da gran tempo alla loro Sovranità, e disubidiente alle leggi, a cui dee esser soggetto.

Or quì restatevi alquanto a guardare, com' ergasi la gran Torre per cui sia in sicuro la Maestà de' Regnanti, ed insieme sovvengevvi ciò, ch' ci scrisse nel primo libro: giacchè a lui è totalmente uscito di mente; tanto è chiaro il contraddire, che fa quì a quanto ivi affermò.

Quì leva in alto nelle forma, che leggete, la fabbrica delle sue Regalie: ma ivi pose fondamenti, che per fede mia, non la reggono. Abbiate a buon grado, che raccolga quel lunghissimo discorso di lui; men-

mentre lo farò in maniera, che riscontrandolo cogli insegnamenti fermati pur' ora da lui, senza prendervi troppa pena, ne vediate la manifesta contrarietà al primo guardo.

Il conoscimento più chiaro de' diritti Regii dalla sua origine, si ricevè per suo credere, dal predicar, che fecero gli Apostoli la Religion Cristiana. *Due potenze* (Ei scrive) *per le quali bisognava, che si governasse il mondo, la spirituale nel Sacerdozio, la temporale nell'Imperio, ci fe conoscere la Religione Cristiana, che da Cristo Signor Nostro cominciò a tempo di Ottaviano Augusto a disseminarsi tra gli uomini.* (E qui si noti, quanto mal le si conviene il criticar, che fa in più luoghi, come poco periti di cronologia, Istorici di molto nome; volendo pur' Egli, che n'è peritissimo, disseminata a tempo di Ottaviano la nostra Religione, di cui scrive S. Luca, che si prestuziò dal S. Precursore ben quindici anni doppo l'Imperio di Tiberio) Hanno (seguita a dire) *Amendue per principio. Dio solo; ma ciascuna ha il suo soggetto separato, ciascuna diverso, e distinto il suo potere. Non così erano già presso a' Pagani, a' cui la Religione serviva per la conservazione dello stato, ed à cui tutt'altro istituto fù trammandato da' loro maggiori, appò i quali, come dice Cicerone. Qui rerum poterantur, iidem auguria tenebant, ut enim sapere, sic divina re. Regale erat.* Ma presso a noi è ella indirizzata al fine altissimo della vita eterna, Quindi il Sacerdozio per'una parte è tanto più nobile dell'Imperio, quanto le cose Divine sono superiori all'umane, e per l'altra l'Imperio è più forte del Sa-

Tom. I. pa-
47.

cer-

cerdozio per la ragion della Spada che tutto può, e vale qui giù; riferbarasi al Sacerdozio quella di lassù, lontana dal nostro basso affare. Oh l'umile, e religiosa divozion dello Storico! Sol che habbia libero il campo da pascere le terrene praterie senza guardia de' Pastori; concede loro volentieri ampia Signoria nelle tenute Celesti, che mostra sovente ò di mal conoscere, ò di prezzar poco.

Tom. I. pag.
49.

Nell'accurato discernimento di queste due **Podestà sovrane** (Segue lo Storico) tutta è posta la tranquillità del governo Civile: Imperochè ò si attenti l'Imperio sopra il Sacerdozio, ò abbusandosi il Sacerdozio della divotion de' Popoli, intraprenda contra l'Imperio; v'è tutto in rovina: ed all'incontro, lo stato delle cose pubbliche sarà felice, e florido, ove la podestà spirituale vegli solamente alla Religione de' Principi e loro soggetti; siccome vegliar dee con lode di pietà, e col Divino compiacimento la podestà secolare a quanto il Sacerdozio contiene di umane faccende. E se la Chiesa è nella Rep., come dice Ottavio Milevitano, non già la Rep. nella Chiesa, (E dove scrisse quel S. Vescovo un tanto sproposito, che la Rep. non sia nella Chiesa?) chiara cosa è, che gli Ecclesiastici, e loro Prelati debbano ubbidire al Magistrato Secolare in ciò, che è della politica Civile.

Quanto poi tal discernimento è necessario, altrettanto è facile, e chiaro ad avvertirsi. E chi mai potrà ingannarsi nel distinguere le cose temporali dalle spirituali, e le profane dalle sacrate? le prime son di Cesare, le seconde di Dio. E siccome non meno Cesare, che i Sacerdoti sono di necessità in cause, ed

ed affari, ora del tempo corto; ora dell'eterno; così è agevolissimo a comprendersi, che per questa parte alta, e sublime, tanto si leva sù l'autorità del Sacerdozio, che da lei niun Cesare vuole esimersi; e per quella più bassa, è poi somma, e sovrana l'autorità dell'Imperio, da cui non può andar libero il Sacerdozio.

Tom. I. p. 2.
49.

Anzi a dar miglior luce a questa verità, che chiara per altro non vuole intendersi, fù stimata convenevolissima cosa usar nomi diversi, e più propriamente adattati all'uno, e l'altro Ordine, nomandosi con quel di Pastore i Prelati della Chiesa, e con quel di Signore i soli Principi. Potè Dio compartire, e compartì di fatto agli uomini la signoria delle umane cose, ma non già delle divine, di cui Egli è Signore solo. E però i Principi sono detti con proprietà Signori, ò Dominatori. Laddove i Prelati dell'Ordine Ecclesiastico, a cui non può appartenere Signoria veruna, non umana, e secolare, perche disdetta loro con divieti espressi, non celeste, perche propria di Dio, vogliono di verità chiamarsi Pastori. *Principes Gentium* (disse Cristo) *dominantur eorum; Vos autem non sic*: Lezione, che, ben' intesa da S. Pietro, diede poi a' Vescovi; *Pascite qui in vobis est gregem Dei*, non già *vestrum*, ma *Dei*, *non ut dominantes in Cleris*, *sed forma facti Gregis*, perche governar debbono l'Ovile, e non dominarlo. Così Dio pure a lui disse, *Pasce oves meas*, e non mai *tuas*. Sono essi Vicarj, e Luogotenenti di Dio solo Signor', e Maestro delle nostre Anime; e non già per diritto, e proprietà, ma per solo ufficio esercitano la potenza del Sovrano Signore. Ben' è vero, ch' essendo l'oggetto, e materia del loro

Tom. I. p. 2.
50.

Tom. II.

D.

pro-

proprio esercizio addattata ancora a ricevere Signoria l'hanno essi guadagnata da gran tempo in tutti i Paesi del Mondo, ed in molti hanno ottenuto dominio così publico, come privato, riducendo il lor Popolo in ischiavitudine.

E' pruova insieme, ed esempio di tal distinzione quel, che avvenne al Popolo di Dio, quando annojato de' Giudici, che lo governavano per ufficio, volle un Rè, il quale d'allora in poi avesse diritto di Signoria assoluta. Ciò dispiacque grandemente a Dio; e, non hanno essi, disse a Samuelle, te ricusato, ma me, affinchè io non regni più sopra loro. Il che significa, che Dio stesso avea di loro il governo per Signoria, quando i Giudici l'amministravano per solo ufficio. Dissi per ufficio, imperocchè delle sovrane divine cose, dovea loro compartirsi una quasi autorità delegata di semplice esercizio: laddove, quando poi avrebbero un Rè, che presedesse a faccende di minor capitale, se gli darebbe ampla podestà di vera Signoria. Bella istruzione agli Ecclesiastici di lasciare a Dio la proprietà del dominio spirituale, e contentarsi dell' esercizio conveniente a' suoi Vicarij.

Ecco le distinzioni della potenza spirituale, e della temporale: amendue sovrane, ma di ragione molto diverse, a cui Dio stesso loro Autore fece limiti assai fermi, e incontrastabili, in guisa che l'una non può impacciarsi con l'altra.

Così egli de' limiti, che voglion porsi tra la Sede del Pastor Sommo, e quella degl' Imperadori. La Signoria, e suoi effetti nel basso Mondo, quanto egli è vasto, tutta è della podestà de' Principi delle Genti;

le

le sole ragioni di governar per mestiere gli affari eterni delle Anime, che hanno Dio per Sovrano, appartengono al mero ufficio de' Sacerdoti. E chiunque voglia attendere questo ragionamento, conoscerà chiaramente, come fin quì le Sentenze di lui non si discostano punto dalla mente di Calvino, che scrisse nel libro 4. delle Istituzioni capo 11. §. 8. *Significat enim Dominus, non modo Pastoris officium distinctum esse ab officio Principis, sed res esse magis separatas, quam in unum hominem coire queant. Nam quod Moyses utrumque sustinuit; primum rarò id miraculo factum est: Deinde fuit temperatum, donec res melius componerentur. Ubi autem certa forma à Domino praescribitur, civilis gubernatio ei relinquitur, Sacerdotium jubetur Fratri resignare.* Nè tampoco si discostano da quella di Lutero, che nell' Articolo 33. insegna. *Gladium spiritus, quod est verbum Dei Ecclesiae concessum, solisque per eam increpationibus procul arceri quidem reos posse, poenis affligi non posse; mone nte Christo, ut omnium contumacissimi, habeantur tandem pro Ethnicis, & Publicanis.*

Pur tuttavia niente gli sovviene, come dissi, di ciò: e passa quì chiaramente alle parti di Brenzio, e di Filippo, i cui pensamenti scrive il Bellarmino, che si tennero da' Protestanti medesimi per delirj. Ove del Primo dice che in *Prolegomnis*, e del Secondo che nel capo de *Magistratu*: *Reges esse volunt, non solum custodes, & defensores Religionis, sed etiam Judices, & Magistros. Dicunt enim ad eos pertinere, ut ad praecipua Ecclesiae membra, judicare controversias fidei, praesidere Conciliis generalibus, constituere Ministros, & Pastores, & similia.*

Bellarmino. cont. 2. l. 3. c. 17.

Nelle medesime guise vuol quì i Principi anch'egli Maestri , e Giudici della Religione : Ond'è , che viene di necessità a confondere que' due Imperj Sommi , che avea partiti , ove diede per confine la terra all' uno , il Cielo all' altro . Mentre che , i termini già posti a quel primo , li distende ora tanto , e vuol che abbia così ampia tenuta in questo secondo , che i Cesari sovraintendano al regolamento sì de Concilj , sì de Canonj , anzi l'avvalorino : aggiudichino nelle scisme , a Chi de' due , o più pretendenti sia dovuta la dignità Pontificale ; e dopo avergliela conferita , glie la ritolgan , in pena de' delitti , di cui fatti Essi giudici , gli abbiano per convinti ; onde si facciano a sostener sempre pronti la Chiesa , qual fondamento primo , e fermo ; senza cui la prima Pietra potrà crollare .

Quindi , facendo noi ragione , che l'Imperio , e la Chiesa , posti già in possesso del suo dominio , secondo i limiti prescritti dalla Storia ne' primi fogli ; imprendano poi , secondo i nuovi lumi , che dà negli ultimi , a difendere le proprie ragioni : ci avverrebbe di dover mirare le due Potenze ivi stabilite combattersi insieme in quella guisa assai strana , in cui l'Ariosto ci diè à divedere il mirabile duello , ove fecero aspra battaglia a corpo per corpo , *l'un Cavaliere in terra , e l'altro in Cielo* . Tali sono , Amico , i svarioni detti a roverscio , e senza veruna discrezione , con cui corre un' ingegno superbo , quando è affatto vuoto d'ogni pietà .

Hò preso fin quì a difaminare un qualche dettato generale di lui , sopra le Regalie dell'Imperio , ed è chiaro , che secondo i documenti già posti , potrà
l'Auto-

l'Autore fermarle per vere, quando nè dottrina Cattolica gli piaccia, nè Religione; ma se voglia salva la lor' integrità; non mai.

Or dimando: può tra noi vibrarsi spada, e vibrarsi con braccio giusto, che ferisca il culto dovuto alle Divine cose? può sotto il nostro Cielo risplendere Corona, ò Reggia, ò Imperiale, che non sia fregiata di Croce? Quanti son Regni, e Provincie della Romana Apostolica Religione, sosterranno mai qualisiasi ragion di Sovranità, ch'abbia la sola empietà per sua base? Egli è chiaro, che nò: Ed i Principi medesimi furono sempremai assai ben persuasi di tal verità; siccome ci dimostra l'induzion costante di quanti ebbero Signoria de i Popoli a Dio fedeli. Furono radi coloro, ma furon pure nell'età del Cristianesimo più infelice, li quali fecero ò poco, ò niun capitale delle ragioni eterne: Sappiam non per tanto, come si avvisarono accorti, dissimular l'animo men pio, ed affettarlo divoto, anzi che nò, per timor giusto, che, crollandosi allo scandalo la lealtà delle Nazioni soggette, non venisse à dar gran crollo anche il Soglio.

Son già presso a' tre Secoli, che la sicurezza dell'Imperio dolcemente si riposa sotto l'ombra non di altre ali, che di quelle dell'Aquile Austriache sempre pie: e regna pur'oggi Carlo il Grande, che ne distese i Confini, e la Gloria, oltre a quanto videro i tempi andati, non così potentemente col consiglio, e colle arme, come con la sua pietà (Giudice il mondo di quanto sia lontano tal mio dire, dall'adulare) di cui s'innamorarono le Nazioni.

Ma facciam figura, che rinasca un di quei Mo-
stri

stri Coronati, che poco, ò niente crederterò; E non curandosi per mattezza del suo interesse, voglia parer qual'è: onde imprenda di promuovere le Regalie dell'Imperio a tutto quel decoro, e forza, che insegna la Storia. Che ne avverrebbe? tranquillità forse nella Republica, fermezza nella Sovranità, grazia, ed onore in chi così la reggesse? Doppo messi già i Canonici a niente, come veleno delle sante Latine Leggi, doppo ritolto ogni avere al Sacerdozio, per cui impoverirono le Republiche, doppo conculcata, e spenta l'autorità delle censure con arme vendicatrici, doppo non mai lasciar cagione di far man bassa contro Cherici, Sacerdoti, ed ogn'altro Ordine a Dio sacrato: dopò recate queste cose ad effetto, qual'Imperio, Signor mio, si vedrebbe, e quale Chiesa? Vi basterà l'animo di solamente figurarvene col pensiero la confusione, e'l generale sconvolgimento? E pure col solo stabilire in queste guise le Ragioni dell'Imperio, e della Chiesa, ci stima di mettere in sicuro la tranquillità della vita Civile: e chiama fortunato lo stento delle sue lunghe vigilie, se tali studj sortiranno il riuscimento, ch'ei si promise.

Mirabil pensiero! Se non hà nell'Orbe Cattolico il Principe grazia più generale, e più ferma di quella, che viene dalla pietà, come raffermerà egli li diritti del Regno, estinguendone pur le scintille? E se alcuni, come contano le Storie, riceverterò la Religione non conosciuta prima da' loro, per grande amor di regnare; E tal' altri, tenendola per vana, la promovevano tutta volta ne i Popoli, per averli ubbidienti in sua mano; con qual novella politica si fon-

de-

derà ivi meglio la ragione di stato, dove, quanto hà di sacrato, si metta in bando, si stermini, si conculchi; quando non voglia servir soggetto alle leggi così comuni, come patrie del Reame?

Che famosi Eresiarchi, e qualche Apostata della nostra Religione altresì famoso, abbia spropositato così, non farà gran maraviglia; ove si miri la Stagione, i Regnanti, e le Nazioni, a cui scrivevano: *me che siati ristampato a dì nostri la pura Schiuma de Centuriatori di Maddeburgo, del Soave, ed altri, con note aggiunte, e Chiose tante da Curiale di Cattolica professione, senza proposito, e senza speranza di profitto immaginabile, anzi con timor forte del male, che glie n'è tornato, e del peggio, che può tornargliene; certa cosa è, che lo negherebbe la ragion, se potesse, agli occhi medesimi, che lo veggono. Quindi se debbo concedere insieme, com'è forza, che la Storia sia Empia: ed insieme voglio negare, che l'Autore sia matto; crederò, che se ben'era egli sicurissimo di quanto gli tornerebbe a vergogna il divulgar qui tra noi lo sconcio dettato da levar sù tanto stranamente i diritti dell'Imperio; nulla però di manco, lo sparse; e lo sparse a solo fine di guadagnarsi gran nome. Avea Egli letto quanto seppero scrivere sopra ciò gl' Autori, tali di nota temerità, tali di profession protestante, le di cui dottrine non dissimula di rapportare espresso, e notar fedelmente i luoghi, onde son tratte. Quindi mi giova credere, che gli venne in cuore di segnalarsi tra loro nella difesa della giurisdizion Secolare, ed annientamento dell' Ecclesiastica; Siccome stimò, e ne fa vanto con modi chiari, di esser-*

32
esserli segnalato tra gli altri Storici da se letti nel
narramento delle cose Napoletane . E'l desiderio d'esser
singolare in questa gloria , lo fe dar giù per mio
credere in que' pessimi rompicolli , che parte abbiam
notati , parte hò in pensier di notare al più presto , che
mi sia possibile . Addio .

LETTERA XXII.

Del Medesimo .

*Si passa ad esaminar' in particolare altre massime
della Storia sopra alcuni punti di
Regalie più speciali .*



VEDETE già qual sia secondo l'Isto-
ria , la vera Idea delle Regalie in-
confuso : discendiamo pur' ora in
particolarità . Crederete, che aven-
do voluto lo storico imprendere la
difesa de' Regj diritti a favore della
Monarchia di Sicilia , dica già co' Scrittori Spagnuoli,
a cui convenne difenderne le ragioni; che parve ad
Urbano II. rimeritar così lo scacciamento de' Saracini,
la restituzion delle Chiese , che i Greci aveano fatte
di sua ragione , e quant' altro di servizio per la Chiesa
avea adoperato Rogiero : ed , ò fuisse dono , e com-
penso , o fuisse ancora dover di contratto , pe'l molto
più , che promise adoperar quel Principe ; che non
vuol' in avvenire ritogliersi ciò , che convenevolmen-
te

te si retribuì, se non si rese pure per diritto di giustizia obligante, che siasi quella rafferzata tuttavia dal possesso placido di più secoli, e che abbia messe radici, se non per una conferma espressa, per la connivenza almanco di più Pontefici: Ed al più più ch'ei rapporti, le scuse fatte da' Scrittor di gran nome coll' Ambasciadore di Spagna dell'aver corso troppo nel prendere a dimostrare la vanità di tal diritto; delle quali conservandosi costì autorevoli documenti era facile, che gli venissero a contezza. Ed a congieturarne con giudizio sano, penserete, che con tal dire lasci lo stato di quelle cose nella dissimulata tranquillità, in cui le vedeva a suo tempo.

Ma oh quanto, Amico, vi scosteste dalla sua mente! Non venne per sogno in pensiero allo Storico di accennar pure una di queste, ò altre somiglianti ragioni. E vuol che sia nuova, e miglior prova del suo proposito, non meno il diritto Canonico, che il costume della Chiesa Romana. Secondo le *massime* (dice) *del diritto Canonico, e la pratica della Corte di Roma, si è in più occasioni veduto, che nel diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell'Ordine. . . . Non si può commettere ad'un Prete per far l'ordinazione, nè ad'un Diacono per consecrare, ò per assolvere, poi che la facoltà dell'ordinare è attaccata al carattere Episcopale, ed il potere di consecrare, e di assolvere all'ordine Presbiterale; mà per ciò che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone, che non sono negli Ordini, ancorche si eserciti sopra quelli che vi sono, ò anche negli Ordini più elevati, che non sono*

Tom. II. E quelli

Tom. 2. p. 99

quelli, a chi si è accordata questa giurisdizione. Li Papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando Legati, i quali erano semplici Diaconi, per giudicare materie di Fede (Ignorante che non soggiugne: Secondo le istruzioni prima ricevute da' medesimi. Non è meno ripugnanza, che 'l Pastor Sommo deleghi a verun'altro il giudizio assoluto nelle dubbiosità degli articoli rivelati, di quel che sia commettere al Prete di far'ordinazioni, ed al Diacono il consecrare, ed assolvere) e cause di Vescovi, anche per tenere il lor luogo ne' Concilii, e dando privilegj ad Abbati, e Monaci per esercitar la giurisdizione Episcopale: e ciò ch'è più stonante, anche alle Badesse, che danno dimissorie, fanno Archidiaconi, ed altri Ufficiali, ed esercitano tutta ciò, che appartiene alla giurisdizione Episcopale: ed in questa vostro Regno oggi giorno veggiamo, che la Badessa del Monastero di Conversano esercita sopra i suoi Preti giurisdizione, ed hà privilegio di valersi di Mitra, e di Pastorale come i Vescovi fanno. E Carlo II. d'Angiò nella Chiesa di S. Nicolò di Bari ebbe luogo in quel Coro sopra gli altri Canonici, e fu riputato come di lor Corpo, ed ebbe giurisdizione sopra quei Preti.

Tom. 2. pa.
100.

Furon pure, convien quì dire, assai mal avvistati con quei loro studj gli Autori Spagnuoli, mentre tolto di legieri ogni dubbio, in cui cadesse mai simile controversia; poteano chiarire la netta verità con la luce de' Canonici, ove insegnano, come di tutto ciò, che consegue al carattere della sacerdotale podestà, niente può dal Papa conferirsi a' laici: mà il resto sì, per fino à deputarli Giudici nelle materie della Fede.

E po-

E poteano anzi comprovarla come con pruova, a parer dello Storico incontrastabile, co' privilegi dati ad Abbati, e Monaci per esercitar la giurisdizione Episcopale, e con quei di momento, al dir di lui più rilevante, dati già a Carlo di feder nel Coro tra Canonici in Bari, ed alla Badessa di Conversano, che si cinge pur' oggi di Mitra, e tien Pastorale nel dì, che solennemente viene investita della sua carica. Onde non reputandosi cosa impropria, e strana d'esserli potuto concedere a' Principi tal facoltà, avrebbero que' Dottori potentemente conchiuso. *Ecco il fondamento della tanto famosa Monarchia di Sicilia, per cui i successori di Rugiero, e sopra tutti i Rè d' Aragona, che signoreggiarono dipoi quel Reame con lunga serie di anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile, ed illustre prerogativa contro tutti i sforzi, e dibattimenti fatti sopra questo punto, in processo di tempo.*

Tom. 2. pag.
99.

Egli è ben vero, che a conchiudere così, ed a fermar cotal verità con tanta chiarezza, aveano mestiero que' per altro dotti Spagnuoli essere insieme Istoric, Cronologi, Politici, Giureconsulti, Controversisti, Theologi, qual è certamente Pier Giannone; e converrebbe crederlo a lui, che di tratto in tratto lo vanta di se, ove non gli cadesse in acconcio il detto di Giovenale.

*Grammaticus, Rethor, Geometres, Piëtor, Aliptes;
Augur, Schenobates, Medicus, Magus omnia novit:
Græculus esuriens in Coelum jussuris: ibit.*

Conta poi, quante, per l'ingiuria de' tempi, fursero di ciò dispute trà Principi di quel Regno, e

la Chiesa : le colora a suo modo , fortificando le diverse concie , e tinture in guisa , che quindi si miri in apparenza assai onorata il vigor forte de' Ministri del Rè , per la difesa de' diritti ; indi neri appariscano , come carbone , que' ch'esso chiama attentati , ed arroganze de' Papi . Si leggono ivi pensatamente espresse cose in cui ogni Scrittore , mediocrementefensato , vedea chiaro , com'era bello il tacere : e pur tuttavia il nostro Storico niente cura di malmenare il decoro di Personaggi , pe'l cui nome averà sempre mai il mondo rispetto di divozione .

Nè solamente biasima la maldicenza , il livore , l'acerbità del Baronio , che prima con isforzati argomenti , com'ei narra , non trascurò di muovere ogni machina per abbattere la ragione della Monarchia ; indi risentitosi a torto della proibizion de' suoi libri fatta nelle Spagne , si adoperò parimenti , perche il Sacro Collegio dopo la morte di Clemente VIII. dasse fuori una invettiva contro i Ministri del Rè : ma passa più oltre , e dopo beffeggiate le doglianze fatte al Rè Filippo da Paolo V. creato Pontefice , si duole altamente del Consiglio di Spagna. *Cbe con la solita tardanza , ed irresoluzione procedè con lentezza , e non si mosse per queste offese .* E così quì , come altrove , da due cagioni congiunte insieme fà correre , come da due loro vere origini , i pericoli , e i danni delle alte Regalie : la prima , è l'audacia del Sacerdozio , la seconda , il poco cuore de' Magistrati ; onde intenda alla perfine chiunque ebbe da Dio in sorte il regnare , che sua podestà Sovrana fiorirà splendente , e viva , se forte ripugnerà alla baldanza de' Preti ; ed ove usi ri-

ve-

verenza, è divozione; ò poco splenderà, ò giacerà anco estinta affatto.

Si aggiugne a tutto il detto dianzi, ed alle sue rapportazioni luce insieme, e robustezza grandissima dall'autorità di Lodovico Dupino; Autore, che per quanto ebbe egli studio di difendere le parti de' Regnanti; non vi farà pur' oggi Ministro Cattolico di buon senno, che non comprenda, quanto mal si sosterrrebbe qualsivoglia ragione del suo Sovrano in cause somiglianti; se mai venisse spalleggiata dalla dottrina di lui. *Scrisse, dice, a difesa della Monarchia il celebre Teologo Dupino, e fece vedere quanto vano sia ciò, che'l Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che ordinavasi dal Papa nella sua Bolla. Narra egli l'origine, progressi, e fine di cotal briga con tanta diligenza, e dottrina, che basta riportare il lettore, a quanto ivi si dice intorno a questo soggetto.*

Tom. 2. pag.
101.

Con tutto ciò non è dell'intutto egli pago di quanto seppe scrivere Teologo per lui sì rinomato: ed incontanente soggiugne un nuovo trovato di suo talento. Afferma dunque, che i confini di quella Monarchia vogliano tuttavia distendersi assai più oltre, e che le sia altresì soggetto, quanto del nostro Regno era già a quel tempo in Signoria del Duca Roberto. *Ma non meno del Conte era benemerito il Duca Roberto della Sede Apostolica: ond' era di dovere, che Urbano al Duca di Puglia allora presente, dispensasse quei medesimi suoi favori.* Che se di tai favori non è a noi rimasta memoria, non farà per lui gran meraviglia, e per toglierla a noi, ci additerà quei moltissimi luoghi della Storia, ove conta, quanto la non curanza,

Tom. 2. pag.
101.

CON-

condiscensione de' Principi per una banda, e per l'altra le sorprese de' Papi troppo bene avveduti, sempre mai nocquero alle nostre cose.

Penferei intanto avervi fatto bastantemente manifesto, come, quanto v'è egli qui divisando a difesa della Monarchia, tutto è nuovo, nè veniva ad altr'uomo in pensiero, che volesse difenderla davvero: e come tutto altresì è singolarmente acconcio, se mal non mi appongo, a mostrarla non solo vana, ma posta ancora in così frivole ragioni, che glie ne renderebbe cortesi grazie, chiunque per suo dovere intendesse mai a disputare per la contraria opinione.

Tralasciando egli adunque da prevaricator malvaggio quanti punti volean fondarsi con buon giudizio; e componendo lunga, e vuota diceria di cose, parte sognate di fantasia, parte raccolte da' maligni adulatori, col frapporre da mano in mano ingiurie de' Pontefici Sommi, che muovono stomaco; Si rileverà da lui l'alto diritto di una Regalia, che sovente venne in disputa; ovvero ne debiliterà le ragioni? Sapete, tal' essere il merito di causa sì fatta, che alla parte de' Regnanti viene favor grandissimo dalla stessa dissimulazione: onde il piatire, senza che ne sia mestiero, e piatire anzi sconciamente a sproposito, è metterla in dubbiosità, e pericoli, se non anche a niente.

Di fatto tanto sol, che attendiamo la curiosa origine, ov' egli riduce l'investitura della legazione a latere data a quel Conte; chiaro apparirà, come la roverscia da' fondamenti. Le condizioni da lui stabilite son tali, che non potrà mai quel contratto andar libero dal veleno d'iniquità. *Nodriva Urbano* (se
stia-

Stiamo alla Storia) idee assai vaste di più distendere i confini dello Stato Ecclesiastico; arvegnache ripugnassero potentemente i Cesari, come legittimi Signori dell' Imperio d'Occidente; Si abbattè intanto a tener in Salerno lungo congresso col Conte, ove questi aspramente si dolse del rinnovar, che faceva il Papa le antiche ingiurie, creando suoi Legati in Sicilia, e fecegli comprendere assai liberamente, quanto ciò eragli dispiaciuto, e che egli era determinato a non punto soffrirlo: allora Urbano, che si sentiva obbligato a questo Principe, e che si prometteva da lui maggiori ajuti per la Sede Apostolica, riputarlo solo il più abile istrumento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl' Imperadori d'Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarlo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la soddisfazione, annullando in quell'istante la Legazione, che avea data al Vescovo di Trajana, ma con raro esempio trasferì al Conte medesimo tutta quella autorità, che come suo Legato avea data a quel Vescovo, creando lui, ed i suoi legittimi Eredi, e Successori Legati nati della Sede Apostolica in quell' Isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò, ch'egli era per fare per un Legato, fosse fatto per lui, e suoi Successori. Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni Diacono della Chiesa Romana il privilegio nel mese di Luglio, il settimo della Indizione, e l'undecimo del Pontificato di Urbano.

Tom. 2. pa.
98.

Se così è, ebbe il Conte Ecclesiastica giurisdizione la più ampia, che conferir possa il Sommo Sacerdote, e l'ebbe a solo fine di dover poi agevolare colle

colle sue forze i conquisti impresi contro l'Imperadore di Occidente. E per conseguente diè liberamente Urbano il più che seppe, e poté di sacrato; ed ottenne da Rugiero impromessa in compenso, che gli averebbe assicurato la temporale Signoria, contrapponendosi iniquamente alle altrui ragioni. A veder come in ciò tutta si contenga l'essenza, ò sostanza di una ingiustizia assai nera, basta saperne il nome.

Posto ciò, e posto, che'l suo dir medesimo si conceda da lui per vero; mi farei volentieri a domandargli, se tal contratto tiene? Se possano i Pontefici avvenire averlo per vano? Se anzi debbano per coscienza sostener forte le ragioni, ed autorità della Santa Sede, la cui libertà fù data nelle mani di podestà laicale, per mal temperata ambizione di più insignorire? E passando tuttavia più oltre domanderei altresì, se possa mai leggier rimorso pungere coloro, li quali con tranquillità, ed intrepidezza di animo si studiano a potere di fermare prerogativa di così alto affare? dapoiche leggendo nelle Storie di lui come tutta la ragion di quella si tiene in sù la sola base di sacrilega iniquità, debbono forzatamente concedere, che crolla troppo. Tanto più che la buona fede, e la gran durata di lungi secoli, non è scusa; essendo chiari al mondo quei risentimenti, con cui più Pontefici se ne richiamarono da tratto in tratto. E per fine farei curioso d'intendere da lui, se gli basterebbe l'animo difendere cotal causa a favore del partito de' Sovrani; ove se gli contrapponessero le difficoltà già dette? Sò bene, che avea nome appresso certuni in Città di valente Causidico; pur tuttavia essendo egli tenace della

la

la Morale più severa, di cui (tolto lo spacciar, che quella fa per mostruoso il concubinato, al dir suo, non mai prima disdetto) prende sovente cagione di mostrarsi amantissimo; non potrebbe certamente il misero far motto, che non gli tornasse con vergogna in sul volto.

Sciocco! che tirando, come suole, da cieco al discredito de' Pontefici Romani, prende tosto a dipingere di forza Urbano in figura assai brutta: tutto fa ne' di lui trattati con Rugiero, com' ci li figura, l'ambizione, niente il peso de' meriti di quel Rè, niente la beneficenza del Pontefice nel compensarli: e non vede, come ponendosi tanto di vizio in quella ò gratitudine fatta, ò mercede; le ragioni regali, che volea egli difendere, se n'andavano colla sua difesa in fumo.

Posto ciò, qual farà, mio dolcissimo Campano, il vostro avviso? che la storia novella avea trovato modo da ristabilire, e porre oggimai in sicuro tal regalia? ò ponendo ben mente alla maniera, con cui pretende di rilevarla, la scorgereste, quanto è per lui, spinta in gran tempesta? Son sicuro, che come divotissimo del Nostro Sovrano, non vi terreste quì dall'esclamare: tolga Dio, che si fosse dato alla Storia punto di fede! perche converrebbe piagnere quell' assai rilevante Regalia per perduta; quando pe' meriti altissimi inverso la Santa Sede del Nostro Regnante Augusto, e pe' l' tenerissimo amor, che gli porta il S. Padre BENEDETTO XIII., composti già con iscambievolmente concordia di cuore tutti i punti di possibile disparere, la vediam'oggi giorno rafferma, e salda, con sicurezza di eterna pace. Così Egli trattò già

Tom. II.

F

que-

questa: nè altramenti ne fa dar giù anche un'altra di non meno momento, con imprendere a levarla sù fino al Cielo. Fu costume fin da' secoli più felici della Chiesa al felicissimo, di cui godiamo pur'oggi, e vi si posa tuttavia con tranquillità, e pace lo stato delle Ecclesiastiche, e Civili cose: l'aver' i Pontefici lasciato al saggio, e ben consigliato arbitrio de' Sovrani il proporre nominatamente i Vescovi per tali, e tali altre Sedi del proprio dominio, e non crearne veruno senza pieno loro compiacimento. Due sono i titoli, che io sappia, e che gli stessi Principi riconoscano, di aver' essi una tal ragione: la Fondazione è l'uno, la Concessione è l'altro. Imperciòche, avendo essi per lo più donato il capitale pe'l mantenimento delle Chiese ne' propj dominj, conveniva, com'è chiaro, che tenessero mano alla elezione di que', a cui se ne appartengono i frutti; nè venisse negato a Sovrani ciò, che è concesso generalmente a' Privati. E oltre di ciò, volendo talora compensare i Pontefici i loro meriti verso la Chiesa, han concesso graziosamente lo stesso diritto in que' luoghi altresì, ove mancava il primo titolo mentovato. Per queste, e non altre vie ne venne in possesso la Corona di Francia, che spesso si propone dalla Storia qual'esempio, e qual regola di porre un freno giusto all'autorità del Sacerdozio, che ne vuol troppo. Ond'è, che per quante sono Provincie di conquista, nè si appartengono alla ragion' antica della medesima, siccome si ottenne la concessione dal Rè, che le conquistò il primo, così poi si ricevè da' Successori rafferma con nuovo Breve.

Fa

Fa non per tanto grande sforzo lo Storico, di approvar' argomentando esser questo un tal beneficio, qual suole tal volta farsi al viandante da' ladroni di strada; lasciandosi da' Papi un quasi straccio di Regalia a' Sovrani, perche sostengano la privazione, e lo spogliamento dell'antiche, ed alte ragioni, che per secoli si godettero, così quant'al dominio de' beni delle Chiese, come quanto al tener foggetto il Chericato nelle cause forensi, e per fine quanto all'investire parimenti i Vescovi, usando anello, e verghetta. *La potenza de' Papi (son sue parole) si vide nell'XI. secolo grandemente cresciuta..... la deposizione di Errico Imperadore, le scomuniche fulminate senza riguardo, le spedizioni per Terra Santa, l'introduzione delle Crociate, e l'contrastare le investiture a Principi Secolari, fece loro acquistare non minor ricchezza, che potenza sopra i maggiori Rè della Terra.* Così Egli scrive quanto li viene alla penna, senza riflettere, che le falsità, che avanza, nè pure hanno ombra di verisimile. E di che prò poteano essere adacquistar ricchezze i contrasti, ch'ebbero i Pontefici colla Podestà Secolare sul punto dell'investiture; se non fruttarono altro, che l'invasione e la desolazione del loro stato?

Tom. 2. p.
129.

Passa poi a deplorare, che Clemente IV. nella Bolla, con cui investì del Nostro Regno il Rè Carlo I. degl'Angioini: *Tolse ancora a' Nostri Rè la Regalia, la quale..... tenevano nelle Sedi vacanti del Nostro Regno con porvi i regj Bagliivi..... per l'amministrazione dell'Entrate..... E Federico II., com'è chiaro dalle nostre Costituzioni, ve la mantenne.*

Tom. 2. p.
148.

Avea detto più innanzi, parlando di questa materia, che i Pontefici sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch' essi pretendevano per giustizia. E non seppe avvertire al ridicolo di queste favole. Perchè se i Principi stavano in quel possesso sul pensiero, che valeansi del proprio diritto; che bel trovato di gratificare sarebbe stato quello, che venne in mente a' Papi? accordare liberalmente, e far dono di ciò, che si appartenea a' Donatarj? Com' è possibile, che chiunque ha discorso, in leggere quest' inezie, non rida bene del voler' uno Storico dare a credere al Mondo, che tanta fu la scempiaggine sì de' Principi, sì de' Papi, che si dava, e ricevea per grazia, quello stesso che possedeasi di ragione? S'egli è vero, *Che usavan concedere a' Principi quelle cose per privilegio*; ò è falso, che questi le pretendeano per giustizia; ò se le pretendevano per questo titolo, almanco non è certo, che per esso fossero loro dovute. Il più bello è, che nello stesso luogo racconta, come *Federico Secondo, quando se l'imputava, che a suo modo dava l'investiture delle Chiese, si difendeva col privilegio, che pretendeva aver'ottenuto da' Pontefici i suoi Predecessori.* Qual Cieco quì non vede, quanto ciò vaglia a provare, come nè meno Federico pretese mai che'l diritto di quelle investiture fosse annesso di sua natura alla Corona? e che perciò se l'ebbero i Rè, l'ebbero per concession del Pontefice? Il che una volta stabilito, resta apertamente convinto di falsità il detto di sopra, *Che i Papi col dare per privilegio a' Principi quello, che questi possedevano per giustizia, credevano maggiormente stabilire i loro diritti; acciocchè, secondo che le*

con-

congiunture portavano, poteſſero ò riocargli, ò contraſtargli. Detto: la cui temerità farebbe facile a dimoſtrarſi; ſe l'Autore nello ſteſſo luogo, ove la ferma, non l'aveſſe fatto da ſe medefimo.

Ma veniamo a' Beneficj, in cui la Storia ſi diſtende pur troppo; e vogliono matura conſiderazione. E prima, qual ne fuſſe l'origine, nell' iſtituirli, quali le vie, qual' il fine, non v' increſca leggerlo ne' fogli, che noterò, e di cui quì vi darò un cenno or con le parole di lui, or mettendo in brieve i ſuoi ſenſi, con lealtà. *Ma quello, ci dice, che portò maggior' utile, e guadagno alla Corte di Roma, ficcome non minor povertà al Regno, fu la proviſione de' Beneficj, ed i varj mezzi, e modi inventati, e ſtabiliti poi per le loro Decretali, ed Eſtravaganti, e molto più per le regole della Cancellaria, per le quali quaſi tutto il danaro delle Chieſe v' a colare in Roma.*

Tom. 2. p.
549. 550.
551.

Prende poi a diviſar le vie, per cui riuſcirono i Papi a rendere di ſua ragione la diſtribuzione de' Beneficj: e tante ne conta, che ſtanco conchiude: *Erano per fine ſenza numero i titoli, per cui la proviſione fuſſe del Papa.*

Dopo aver conchiuſo così, ripiglia la ſua lena col riferire minutamente que' mezzi, da lui propoſti di ſopra in generale, con cui Roma è divenuta un ſeno, dove ſi ſcaricano da tutto il mondo Criſtiano torrenti di oro. Avvertirete pertanto in quei paſſi, ſe ſtate, accorto, come tra le molte coſe ò eſaggerate fino a fare ſtomaco, ò finte di fantaſia, v' inframettendone alcuna vera, e da cui la ſua medeſima maldicenza non prenderebbe cagion di mordere. E ciò ſi fa da lui per mio

mio credere ; a solo fine di confonderè colle pessime ; inventate di suo talento , quelle ancora più giustificcate , che coll' approvazione di tutti i Principi si sono introdotte per mantenerne col dovuto decoro il Capo della Religione Cristiana : e di dar poi a tutte insieme in confuso l'istess' aria di tanta bruttezza , che metta spavento a chi legge :

Ma chiunque legge , e tiene a mente ; qual si porti opinione nel primo libro della Storia sull'Ecclesiastica Gerarchia , composta , come ivi si vuole , *ab initio* di semplici Preti , e Vescovi : Ah ! dirà , che lo Scrittor maligno sta fermo nella sua idea di non dare al Pontefice nulla più di autorità di quel , che si abbia ogni semplice Vescovo d'una Chiesa particolare . Imperciocchè se tenea il Romano Pontefice in conto di Pastor Supremo del Gregge de' Fedeli sparso per tutto il mondo ; non era così cieco , che non vedea le spese immense , ch' egli è tenuto di fare , per adempire gli obblighi del suo ministero : e veniva di legieri a capire , quanto e come era conveniente , che di tutt' i beni Ecclesiastici glie ne si pagasse qualche contribuzione . Che chè però Altri ne direbbe ; certa cosa è , che quegli stessi , i quali più vi hanno d'interesse , e sono i Vescovi delle Chiese Cristiane , tanto si discostano dal considerare , come fa lui semplice laico , qual gravame ingiusto , il contribuire qualche parte delle loro rendite alla Chiesa di Roma , che nel Concilio di Trento udirono con isdegno un Tale , chiunque fosse , che ardi farne querela . Ond'è , che facendo egli la sua gridata , fuor del senso comune di que' , che reggono , se non anzi di que' che compon-

pongono la Chiesa di Gesù Cristo, e facendola contro la più sublime dignità, che sia in terra con modi fediziosi ed incivili; si pascerà del plauso, che può tirarsi da pochi suoi pari, senza calergli di rendere i suoi annali detestabili a quanti hanno discorso, e religione.

Vuol dunque malmenare i Papi alla peggio, e tra gli altri Giovanni XXII. così: *Papa Giovanni XXII., che si distinse per isquisita diligenza di cavar danari, introdusse le annate (son pur queste le rendite, di cui il Cardinal Pallavicino levandone esattamente il conto, diè a divider chiaramente, che non ascendevano per ogni anno alla terza parte delle Decime). Indi cominciarono a costumarsi le pensioni, riuscite più utili, che i Beneficj stessi. Coadiutorie, Regressi, Grazie, Espettative, Spogli, Dispense per cagioni infinite da non concedersi senza danaro) cioè dire senza que' frutti, di cui mai non pervenne un bajocco alla Camera, e sono gli alimenti de' luoghi, che ognun vede fondati in Roma per opere di pietà Cristiana) furono le scaturiggini, donde dovea provedersi alla Reggia universale del Cristianesimo. E bisognava provederla così per mantenerla con pompa, e fasto a lei conveniente.*

Così la Storia: e mettendomi a considerare il come si figurò l'invenzion de' beneficj, e quanto si descrisse rovinosa pe' l' bene delle Republiche: mi convien confessare, che, se tra passi della medesima, alcuno ve ne ha, che faccia rider bene; questo è defeso. E vaglia il vero: se da' rapporti mentovati voglia alcun trarne conseguenza, che sia giusta; conchiu-

chiuderà discorrendo; che debbano i Regnanti farsi cuore, e sterminare con forte braccio i Beneficj da' loro Regni, come soverchianze inventate da' Preti a general rovina de' Stati Cattolici. Quella non per tanto, che fa risultarne lo Storico, è, Signor mio, tutt'altra; senza punto avvertire, quanto scorno ne tornerebbe a' Principi, la cui sola dignità gli è a cuore. Raccoglie Egli dal già detto, e chiude, che a' Sovrani si appartiene quel diritto, che mal si conviene a' Papi, e che debbano essi disporre di que' beni con assoluta autorità, rimeritandone gli Ecclesiastici a lor piacere. Laonde gli concederò volontieri la narrazione per vera, e per fatto il disegno, a cui quella tira; pregandolo intanto di tener' a mente, qual Egli lasciò idea espressa della invenzione de' Beneficj. Posciache, ciò fatto, verremmo colla scorta de' suoi documenti a convincere i Principi, come rei insigni di aver la prima mano nell'adempire gl'iniqui trovati, che di secolo in secolo imprefero più Pontefici, e nel perpetuarli con intollerabile aggravio de' Vasalli fino, che giri il Sole.

Non saprei di verità, Amico, dove il Diavolo di tale Storico tien la coda: ed in qual guisa si argomenti di far la non mai goduta felicità delle Repubbliche, col mettere in conquasso, e col muover' anzi più tempesta in quel medesimo seno, dove per lunghissima sperienza di più secoli godiam bonaccia.

Ma per tornare al nostro proposito; andate già scorgendo di mano in mano i nuovi modi di estolere le Regalie de' Monarchi, e'l piagnere, che fa dell'esser condotte allo stato miserabile, in cui non altro
da

da lui le vede cadute oggi giorno . Conobbe pertanto lo Scrittor passionatissimo del publico bene , com' era di non legiere pericolo , che un tanto abuso della Chiesa Romana non passasse omai in prescrizione . Quindi a toglierne ogni timore , soggiugne tosto nel luogo notato di sopra ; *Contuttociò pretesero sempre i Principi , non poterfi loro togliere quelle prerogative , delle quali per gran tempo erano stati in possesso . E che tal pretensione sia di tutta giustizia , se ne adducono in due luoghi diversi del medesimo tomo 2. due potenti ragioni . La prima è , ch'essendo tutte le Chiese , e particolarmente quelle , che son prive di Pastore ; sotto la regia podestà ; perciò era in costume , che , morto il Prelato , i Bagliui del Principe prendevan la cura , e l'amministrazione dell'entrate delle medesime . Ecco i Principi non solo nati di già Vicarj Capitolari in tutte le Chiese vacanti del Cristianesimo , ma di prima autorità nel governo delle medesime ; mentre essendo tutte le Chiese , e particolarmente quelle , che son prive di Pastore sotto la regia podestà ; Viventi i Prelati , convien che ve la tenessero alta ; e , morti poi , ve la tenessero anche utile . Vi par questo un ragionar , mio Campano , ò pure un sognar qual' Uomo , à cui dormendo si presentano i fantasimi di quello , che più desidera , quando veglia ?*

La cagione non però , per cui qui , e sovente altrove si svara da Cieco , viene , se mal non mi appongo , dal molto tempo , che ha speso in legger libri di Autori mal' affetti alla Chiesa , e dal niun talento , che mostra , di ben' intenderli . Quanti scrivono sopra punto sì fatto , piegando , il più che fanno , a favor de'

Tom. II.

G

Re-

Tom. 2. p.
131.

Regnanti; tutti vogliono in primo luogo, che stiano Questi in quel possesso per concession della Chiesa; fatta loro ad oggetto della fondazion medesima de' Beneficj: ed in secondo, che, godendo le Chiese, tom'essi affermano, di que'beni, donati già da' Principi quasi in feudo; l'amministrazione di quelli, nel mentre che le Sedi son vacanti, a' Principi si appartenga: non altrimenti che a' Principi ricade il feudo, ove manchi la linea, in cui fu fatta l'investitura. Così si argomentaron coloro a sostener la parte del Principe in questa controversia, in cui tanto si piattò a dì nostri. Ma in questo stesso ragionamento comprese lo Storico una pretensione, che mai certo non surse in cuore nè di Aureo, nè di Principe, che fosse Cattolico. Intese, esser quel diritto comune a tutti i Sovrani per questo solo, che i beni della Chiesa son situati ne' loro Stati. Sicchè, intendendola così, qualunque si sia il Principe, Cristiano ò Gentile, Eretico ò Cattolico, Figliuolo ò Nimico della Chiesa; Solo che i Vescovi sieno vacanti, divien questi per diritto naturale, l'amministratore de'beni della Mensa Episcopale; ed imperciò di tutti ancora gli altri Beneficj Ecclesiastici, valendo generalmente per tutti la medesima ragione. Anzi, a portar le cose un pò più in là, dove le spigne la forza di conseguenza ben chiara; appartien pure alla podestà secolare il dominio assoluto di quanto possiede la Chiesa ne' confini del suo Stato. Non ha egli, dopo la fatica di lungo studio, assai ben comprese le dissertazioni dell'Abbate Ludovico Maimbourg? ed ove colui ragiona in guisa, che apparisce passionato troppo verso il suo Rè, ma non lascia di parer saggio, non

33

non vi scorge l'acutissimo Storico que' sensi, che lo darebbono a vedere per matto ?

Non è poi niente men curiosa la ragione, che reca altrove. E i Papi, dice, i Papi stessi ebbero i Principi in conto di persone Sacrate, e dopo il costume introdotto di ungerli col Sacro Olio, non come all' intutto Laici, ma come partecipi ancora del Sacerdozio si riputarono. Costume, Amico, che lo deride di proposito, qual cerimonia vana, dove gli parve, che tornerebbe ad onor de' Pontefici: Costume, che qui poi, dove gli pare, che possa tornare a profitto de' Rè, lo mostra quale istituzione novella, dell' ottavo Sagramento.

Tom. 2. p.
99.

Tuttavia vuol, che l'abbiamo or per un' azione da Scena, ed or per una investitura di jus Sovrano nelle Persone regali sopra tutt' i beni Ecclesiastici, posti ne' loro Regni. El bello di questi due argomenti, e specialmente del secondo, che rafferma il primo a meraviglia, vuol qui, che rompa il filo, e dimandi: qual sarebbe la vostra risposta? Son sicuro, che senza pena di molto studio, vi fareste con diletto a darla fortissima; ma forse non vi apporreste. Per me lascierei tutto; non solo per concedutoli come vero, ma anche per fatto. Abbiati dunque per quanti lo Storico vuol ministeri la sua parte il Regnante nell' Ecclesiastiche cose; e sia, com'altresi egli vuole, perche di già Unto, un quasi membro nel corpo del Sacerdozio. Resta a vedere, se mano sarebbe, se piè, se braccio, ò se ben' anche Capo. Non può negarsi per certo, che la condizion di Sovrano, in cui mira le Nazioni, qual gregge, a se ubbidienti, e soggette, non gl'istil-

lerebbe nell'animo sensi di pensieri sublimi, per cui nè mancherebbe potere al riuscimento, nè potrebbe contrapporsi forza, che mai valesse. Ond'è, che malagevol cosa sarebbe, com'ogn'un vede, il contendere dalla Chiesa in tal caso la dignità di capo a Chi lo cinge di Corona ò Reale, ò Augusta. E più ancora malagevole si vedrà da Chiunque voglia rammentarsi, come il solo Cesare dava forza, e vigor di Legge a' Canonj, chiamava, e scioglieva Concilj, deponeva, indi, riconosciuta meglio la causa, riponeva il Pastor Sommo nella sua Sede, e metteva in buon'ordine le cose del Sacerdozio. Quindi già parmi, che, quando la propria verità fosse in fatti, qual passò per concedura, riuscirebbe tra noi il pensamento stravolto di que', sovra gli altri, sciocchissimi Novatori, i quali non si rimasero tra' confini dell'Eresia, ma passarono oltre fino all'Idolatria de' propj Sovrani. Se poi sia raffermar regalie il renderle detestabili? se sia porre in salvo la Sede de' Regnanti il collocarla in su l'Aquilone? potrà giudicarne ogn'uno, in cui sia sano il giudizio, e intera la religione.

E' ora di chiudere: avete in parte sotto gli occhi per esporli agli altrui i meriti dello Storico nell'impresa di vendicar le ingiurie de' Principi quasi mai curanti della propria dignità, per vano rispetto inverso la Chiesa: vi ragguaglierò quindi a non molto del rimanente da me notato; e intanto mi starò ad attendere il giudizio, che ne farete. Addio.

LET.

LETTERA XXIII.

Del Campano al Vestino.

In una breve digressione dall' argomento s' offerva, come lo Storico nello scrivere degli aggravj fatti da' Papi al nostro Regno smentisce se stesso, e scoprendo sempre più il suo mal' animo verso di loro, porge motivo di dubitare, ch' egli abbia tutt' altra mira, che di difendere le Regalie.



ATENDO con impazienza gli ulteriori riscontri che mi promettete delle maniere bizzarre, con le quali l' Autor della Storia sostiene le ragioni de' Principi, contro le pretese violenze del Sacerdozio. Intanto contentatevi; che a quei, che già m'avete mandati, ed io hò veduti con gran diletto, sopra la brava difesa che fa de' diritti Reali nella distribuzione de' Benefizj; vi aggiunga alcune riflessioni, che mi sono venute in mente, mentre leggendo la vostra, andava scorrendo i luoghi dell' Istoria, che vi citate.

Il primo che mi cadde sotto gli occhi fu quello, dove si loda Innocenzo XII. perche *come nostro Napoletano amò la quiete del Regno, e si studiava di benificarlo.* Confesso che mi fece piacere la giusta lode data a quel Papa, che fù veramente idea di benificen-

Tom. 4. p. 495.

ficenza: per cui la sua memoria, dura anc'oggi, e durerà per più Secoli nello stato Ecclesiastico, come quella del Rè Gioia, *in compositionem odoris facta opus pigmentarii*. Ma questo Pontefice che oltre l'essere d'indole e per virtù sì benefico, *come nostro Napoletano amava il Nostro Regno, e si studiava di beneficarlo*; a che stese la sua beneficenza verso di noi? Lo dice lo Storico nell'istesso luogo. *Per aver'egli tenuta (cito le sue parole) la Sede Arcivescovile di Napoli, gli erano noti gli abusi, e le corruttele dell'Ordine Ecclesiastico, e sopra tutto l'estorsioni del Tribunale della Nunziatura, e de' suoi Commissarj per lo Regno, ed i crudeli spogli che si praticavano . . . tal che deliberò rimettere gli spogli delle Chiese.*

Or' io discorrendola dentro di me andava dicendo in primo luogo; se gli Spogli delle Chiese erano abusi, e corruttele dell'Ordine Ecclesiastico erano estorsioni; erano pratiche crudeli, e tutto quel peggio che ne sà dire la penna maligna dello Storico; La beneficenza di quel Pontefice, che *come Napoletano amò la quiete del Regno, e si studiava di beneficarlo*, a che si stese? Se non fece altro che liberarci da una oppressione crudele, ed ingiusta, in cui ci avevano tenuti gli suoi Antecessori; non fece, che soddisfare un debito della più stretta giustizia; ed avvegnache anco in questo possa considerarsi qualche forma di beneficio, tuttavia quel Pontefice, non sarà degno di tanta lode per averlo fatto; quanto era il biasimo, di cui saria colpevole se lasciava di farcelo. Posto dunque che per confession dello Storico il rilascio degli Spogli fattoci da Papa Innocenzo, fù un'effetto di quell'

quell'amore, che esso *come nostro Napoletano* avea per il Regno, e per cui *si studiava di beneficalo*; Ognun vede che fù atto di vera beneficenza; col quale venne a donarci quello, che non dovea di giustizia: sicchè possiamo conchiudere in buona logica, da quello che l'avversario per sua grazia ci mette in mano, dunque *le corrottele dell'Ordine Ecclesiastico, l'estorsioni del Tribunale della Nunziatura, e de' suoi Commissarj, ed i crudeli Spogli* sono termini malignamente applicati alle giuste esazioni, che si facevano da' Ministri della Chiesa de' propj diritti.

Ecco il primo discorso, ch'io feci sopra quel passo; E dietro a questo me ne sovvenne subito un' altro, che non mi parve men sodo: nè men notabile del primo. Un Papa Napoletano, dicea meco stesso, che hà governato gran tempo, una delle principali Chiese del Regno, e poi la prima tra tutte l'altre: a cui per ciò non poteva essere occulto veruno di quegli aggravj, che pretende lo Storico esserli fatti dalla Corte di Roma a' benefizj di questo stato: Un Papa che scevro d'ogni attacco a verun proprio interesse, oltre l'essere il Padre universale de' poveri, in tutto il tempo del suo governo non pensò ad altro, che a sgravare i Vassalli anco da que' pesi, che la necessità d'imporli rendea giustissimi: Un Papa di quest'indole, che di più *come Napoletano amava il nostro Regno, e si studiava di beneficalo*: in nove anni di Ponteficato non fece mutazione d'alcuna sorte in tutto il genere della distribuzione de' benefizj. Dunque convien dire, che Egli non vide mai nulla di quelle mostruose Tirannie, che lo Storico va di-

dipignendo colla tinta del suo livore ; come fatte dalla Corte di Roma à Benefiziati Napoletani . E che perciò non è costui come lo spacciano i suoi , avvocato del pubblico , ma mero Calunniatore , che tira a stravolgere nella mente de' Lettori l'idee delle cose più giustificate , con mutarne i Vocaboli .

Che dirò poi delle maniere non solo irreligiose , e irriverenti , ma di più anche villane , colle quali entra a parlare del Successore d'Innocenzo , Clemente XI. ? Dice che appena succeduto lui , che aveva menati tutti i suoi giorni tra' raggiri di quella Corte , ed allevato colle di lei massime , si ritornò a' primieri disordini : furono con varie , e sforzate interpretazioni rendute inutili , le Costituzione di quel glorioso Pontefice , rinnovate l'intraprese ; e non vi fu Papa , che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con varj Principi , quanto costui . Confesso , che in leggere questi tratti sprezzanti , lanciati da un Curiale contro un Clemente XI. , mi veniva in cuore d'indirizzare a lui quella esclamazione , che Sant' Agostino fece a Pelagio benchè lontano , leggendo gli errori , ch'egli spargea contro la grazia di Gesù Cristo , *O frater cogita te Christianum esse* . Lascio l'indicarlo con quel pronome sprezzante *costui* : perche dall'uso , che ne fa altrove , ho veduto che , nè egli , nè i suoi ajutanti di studio , per quanto si picchino di finezza di lingua Toscana , ne fanno la vera forza . Lascio l'impertinenza , con cui un misero Curialetto taccia le massime della Corte Romana , come feconde di disordini : ma non posso passargli l'ardire , col quale afferma , che da Clemente XI. furono con varie , e sforzate in-
ter-

terpetrazioni rëndute inutili le Costituzioni del suo Antecessore . Sa pur' egli qualche cosa di Leggi, e perciò sa, che non può darsene alcuna concepita in termini sì precisi , che senza interpretre sia valevole a regolare tutti gli casi particolari, che possono occorrere nella materia , per cui fu fatta : e che nelle dubbietà , che insorgono in tali casi , l'interpretazione della Legge appartiene a quella autorità , che le diè l'essere . Se dunque le Costituzioni d'Innocenzo XII. furono anch'esse , come l'altre , soggette a delle dubbiezze ; come esso Dottor di Legge potè ignorare , che dopo la morte di lui l'autorità d'intepetrarle passò tutta nel Successore ?

Ciò supposto , vorrei che egli ci dicesse in primo luogo , chi gli ha dato la podestà , che si prende , di farsi Giudice dell' interpretazione fattane da quel non men dotto , che Santo Pontefice , a cui solo s'appartenea di farla con pieno diritto ? In secondo luogo , vorrei pregarlo , a dichiararci sinceramente , che cosa si meriterebbe un Curiale suo pari , che in una pubblica Scrittura dicesse delle interpretazioni date da Cesare ad alcuna delle Leggi de' suoi Predecessori , che sono *varie , e sforzate* , e che rendono inutili i regolamenti delle medesime ? Sò che in cuor suo si riderà di questa istanza , fondata nel paragone delle due Sovrane Podestà ; perche egli forse , non teme che quella , di cui è propia la Spada . Ma se è Cristiano , dee pur ricordarsi , che l'ha da fare con quel Signore , che istituì l'una , e l'altra , di cui i Papi da lui tanto oltraggiati sono i Vicarj .

Passa poi a dire , che da Clemente XI. *si rinnova*

Tom. II.

H

va-

varono l'intraprese, ma si guarda di specificarne pur una. E finalmente conchiude che non vi fu Papa, che in un medesimo tempo avesse preso con varj Principi tante brighe, quante costui. Come se la ragione de' Principi Secolari nelle differenze, che secondo il corso naturale delle cose umane insorfero tra essi, ed il Principe de' Sacerdoti, non potesse sostenersi altrimenti, che negando a Questi tutto il rispetto, che n'inspira la Religione. Sò, che prima d'ogn'altra cosa, se gli potrebbe chiedere: già che gli piace, di dare alle già dette differenze il nome odioso di brighe; con qual buona fede s'avanza a dire, che le prendesse Papa Clemente? Frase, che porta seco l'idea, d'essere stato Questi il primo a muoverle. Quando per altro sà tutto 'l Mondo, che la più parte furono mosse a lui, e non da lui. Ma io non istimo necessario scendere a fatti particolari, de' quali la prudenza, ed il rispetto dovuto alla grandezza de' Personaggi, che vi s'interessarono, vuole, che non si parli. Tanto più che ne anco in tal sorta di litiggi l'attaccato è sempre di ragione il più forte.

Lascio dunque questa riflessione, quantunque non vaglia poco a scoprire la malignità dello Storico; e mi fermo in un'altra, in cui sono sicuro, che tutto il Mondo starà per me, anzi per la verità, che in essa, non ci è occhio così turbato, a cui non sia per apparire chiarissima. Ogni Principe per legge, d'onore, e di coscienza si tiene in obbligo di mantenere illese quelle ragioni, che ò le leggi, ò la gratitudine, hanno fatte proprie della lor dignità, degli Stati, che governano, e di tutti li loro Vassalli, così
in

in comune di tutti, come in particolare di ciascuno. E in verità devono farlo, per quanto il ben pubblico lo consente, perchè a parlar giusto, sono più Custodi, che assoluti Signori delle medesime. Or è chiaro, che per lo stesso principio il Sommo Sacerdote è anco più tenuto a difendere, e mantenere con ogni vigore tutti i dritti, che sono annessi non meno alla sua Sovrana dignità, che a tutto l'ordine del Sacerdozio, fin'al minimo di que' membri che lo compongono. Nè sarebbe reo di leggier fallo quel Pontefice, per la cui debolezza venisse la Chiesa a scapitare in un sol punto di quelle prerogative, che le sono dovute con pieno dritto.

Ciò supposto, come tra' Principi confinanti si veggono spesso nascere delle controversie circa i limiti, per diverse cagioni, che nel successo de' tempi ne confondono i termini; ed in tali contingenze, sino che la giustizia delle Parti non si fa chiara, ciascuna di loro si tiene in obbligo di sostenere le sue ragioni: così tra le due podestà Sovrane, in cui s'appoggia il governo del nostro Mondo, la Secolare, e l'Ecclesiastica, non può essere dimeno, che in tanta vicinanza di cause, e di negozi, non nascano delle ambiguità, e delle dubbiezze, sopra le ragioni, che in essi possono competere all'una, e all'altra. Onde vengono ad incontrarsi de' casi; ne quali entrambe con ben fondate ragioni si tengono in obbligo d'appropriarsi, ciò che in realtà non può competere, che ad una sola di loro. E perchè non sempre è facile, che ne dica lo Storico, di liquidare il vero di tal sorta di Cause: indi avviene, che ogn'una delle due

parti si reca a dovere il mantener la sua , per non recare pregiudizio , se la cedesse , l'una al Principato , l'altra al Sacerdozio .

Ecco dunque l'origine delle differenze , che più d'una volta anco Principi di rettissima mente hanno avute con Papi Santi : e chiunque non hà gli occhi alterati da quelle indegne passioni , che lo Storico discuopre in ogni parte della sua Opera , vedrà chiaramente , che quelle , che ebbe Papa Clemente con alcuni de' Nostri Principi Cattolici , da questa sola cagione s'originarono . Che se vorrà rammentarsi i tempi fortunosi , a cui fù serbato dalla Provvidenza quel suo non men lungo che glorioso Pontificato ; gli orribili movimenti , da' quali venne agitata l'Europa intera , le mutazioni improvise de' governi , che si fecero in tanti stati , con quella confusione di cose sacre , e civili , che sempre reca seco questa sorta di movimenti ; non si maraviglierà , che ne' suoi tempi , s'accozzassero non di rado delle circostanze , da far nascere di quei casi , ne' quali ogni buon Vicario di Gesù Christo si tiene incaricato da lui di ripetere , ò di difendere i diritti della sua Sposa .

Che se lo Storico , messe da parte tante eroiche azioni di virtù Cristiane , e Regali del nostro Augusto Monarca , non trovò materia più degna del suo panegirico , che la fortezza , con cui , al dir di lui , ha fatto valere i diritti della Corona contro le intraprese del Sacerdozio : e ben certo , che la Maestà sua in qualunque grado le piaccia di ricevere cotal lode , non approverà mai , che uno degl'infimi trà suoi Vassalli , insulti con tanto sprezzo la memoria d'un Pontefice ,
che

che dall'istessa Maestà Sua fu mai sempre onorato con quella pietà ereditaria de' Principi Austriaci ; per la quale , anco più che per la Corona , che porta , merita il titolo di Primogenito della Chiesa . Nè punto dubbito , che col nostro incomparabile Monarca tutti i Principi insieme , misurando l'azioni di quel gran Papa , non dalla maldicenza d'un'Autore , che vuol rendersi celebre colla sua infamia , ma colle massime , con cui sono soliti di regolare le proprie , gli faranno la giustizia di persuadersi , che come eglino hanno sempre la mira in quanto fanno , al decoro della lor dignità , ed al bene de' propj Stati ; Così Clemente XI. non l'ebbe ad altro , che alla dignità Sacrosanta del Sommo Sacerdozio , ed al ben della Chiesa . Confessando , che quegl'incontri , che nell'inchiesta di questi fini per l'una, e l'altra parte rettilissimi , ebbero tal volta con lui , non furono delle volontà , ma de' Negozi .

In fatti , a chi spera l'Istorico di dare a credere , che un Pontefice , la cui virtù dominante fu la benignità verso tutti , resistesse più d'una volta alle richieste de' Principi , per altro dettame , che di coscienza ? Vorrà forse dire , che fu ambizione , ed avidità di comando quello , che a ciò lo mosse ? Ma non sà tutto il Mondo , quanti giorni , e quanto davvero perseverò inflessibile , a non accettare il Papato , a cui era eletto co' voti concordi di tutto il Conclave ? E che , se la consulta tenuta da' Teologi sopra quel caso non avesse deciso , che non potea resistere a quella elezione senza resistere a Dio , non l'averebbe mai accettato ? Risponderà , che , se non ambizione , fu avarizia

zia quella, che gli fece *prendere tante brighe*? Giacchè, secondo lui, tutti gli ordini stabiliti da' Pontefici per la distribuzione de' Beneficj, scaturirono da questo fonte. Ma qual vestigio con tutta la sua malignità potrà vedere in Clemente XI. di questo vizio? *Avaro Clemente?* E per chi? Per se, ò per i suoi? Sà Roma, e sà il Mondo, che per se non prese mai dall' Erario Apostolico, che'l suo semplice mantenimento; e questo così frugale, che non passava il puro necessario. I Suoi, gli amò ben'egli, teneramente, e n'avevano tutto il merito: ma non per tanto, oltre quel tenue stipendio, che ritrassero per alcuni anni dalle cariche, che esercitarono; di quanto argento colò nella Camera Apostolica, in più di venti anni di Pontificato, non toccarono pur' un danajo. De' tre illustri Nipoti: il Primo fu tenuto lungo tempo nel corso degli studj, astretto a prendere la Laurea del Dottorato, con esporli a tutto il rigore de' pubblici esami, ed uscito da questi col plauso, e coll'ammirazione di tutta Roma, messo nella carriera comune della Prelatura: nè promesso alla Porpora, che dopo averfela meritata con lunghe, e faticose spedizioni a due Corti Reali; in questo stato non fu provveduto da lui punto più largamente di quello, che vien prescritto dalla famosa bolla Innocenziana. Gl'altri due furono lasciati a sostenere il decoro, che trassero dalla consanguinità d'un tal Papa, con più capitale di merito, che di benefizj ricevuti dalla sua mano: la quale quanto era larga al soccorso de' Poveri, ed a promuovere le virtù, e le bell'arti; tanto sempre si tenne stretta ad ogni ingrandimento del proprio sangue.

A dir'

A dir' il vero: è questa l'idea d'un Papa da pigliar brighe con Principi per suo privato interesse? Lasciamo per ora tutte l'altre virtù, con cui illustrò la Sede Apostolica: l'amore della giustitia, il Zelo della Religione, la vigilanza in custodire, e la forza in mantenere illibata non meno la Fede, che la disciplina de' Sacri Canoni; solo quel poco a tutti noto, che n'ho accennato, non è una prova ben chiara, che se pur' Egli delle volte s'oppose alla volontà di qualche Principe, nol fece mai per motivo d'umanità? Ma quello, che da Principi si voleva, era giusto: sia così; che ora non si tratta di questo. Come prova lo Storico, che, se da quella parte c'erano delle buone ragioni, l'altra ne stasse senza? non farà anzi da ogni uomo di senno tenuto per temerario, chi ardisca dirlo? E se per parte della Chiesa c'erano le sue ragioni, chi non confesserà, che 'l Pontefice era in obbligo di sostenerle, per quanto valessero? Se pure non si voglia stabilire per regola, che, ogni qual volta la podestà Secolare si crede in diritto di ripetere, che ch'è sia della Chiesa, questa dee cederglielo senza contrasto: cosa veramente, che al nostro Storico non parrà strana; tanto è connessa con quelle massime che sparge, e inculca per tutta l'opera: ma che col ridicolo, che in se contiene, da bene a conoscere quanto siano saldi quei principj, dà quali con buona logica la raccoglie.

Perdonatemi se la divozione, che professò alla veneranda memoria di Clemente XI. m' ha portato più in là, di quello che pensava; avvegnachè non affatto fuori di proposito. Perche la nuova prova, che parlando di quel Pontefice ci dà l'autore del suo
mal'

mal' animo contro la podestà Pontificia, mi apre la strada all'ultima delle riflessioni, che ho a proporvi, ed è forse ella la più importante, perchè sopra quel punto, di cui voi nella vostra mostraste di dubitare; scrivendo, che non giugnevate a capire, dove tenesse la coda quel mal Demonio, che spinse l'Historico a scrivere, quello che abbiamo letto:

Perchè a dirvela, comincio a tener per vera l'opinione di coloro, (ch'ora mai può dirsi comune, tanti sono que' che la tengono) i quali dicono, che non fu mente dello Storico, nè de suoi bravi compagni, ingrandire, e magnificare regalie per amor mal temperato agli interessi del Sovrano, com'altri han fatto, senza che lor ne avvenisse verun bene: ma che mirando a distruggere la Religione, hanno preso a condurre questo misterio d'iniquità, collo spargere i semi di una perpetua disunione tra la podestà Laica, e la Ecclesiastica. Sicchè la difesa delle regalie non è, che un pretesto, da ricoprire la malvagità di quell'empio disegno. Voce di Popolo, suol dirsi, voce di Dio: e però col grido di tutti, dicea tra me, crederò ancor'io, che tralasciando lo Storico tutti i veri beneficj compartiti da Cesare a' Napoletani, segnalatifi nel suo amore, e sol rammentando quel tanto ammirabile, e mai da noi non veduto, dell'essere stata la nostra inclita Nazione liberata oggi giorno dalla lunga tirannia de' Papi; col farne trionfo non altramenti da quello, che noi faremmo de' Regni ritolti con immortal gloria dalle mani del Turco; crederò, ripeteva, che non intende già di promuovere l'onore, e i pregi del Difensor della Chiesa, ma di abbattere a tutta forza la

Re-

Religione. Così allor' io in cuore ; quando rivolgendolo i fogli del tomo ch'avea nelle mani, ad avvertendo a' passi, in cui teneva a mente, ch'ei ritornava allo stesso argomento, lessi le miserabili querele, ch'ei fa delle rinomate *Missioni*, che si costumarono da' nostri Regnanti fin da che le propose S. Pio V., e sono anc' oggi in costume.

Sapete, come quel Santo Pontefice fece già richiesta a Filippo II. Rè delle Spagne, che, intervenendo controversie di giurisdizione, le quali mal si chiarirebbero per via di lettere, e relazioni, si mandassero vicendevolmente Ministri idonei, da cui, discusse con maturità le ragioni, e pesatone il momento, potessero ricomporsi amichevolmente. Fa lo Storico di queste *Missioni* menzion ben lunga: ed ove comincia a dire: *Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma Ministri del Rè per trattare di questi affari: ivi imprima le diffinisce: Missioni per altro fin dal loro cominciamento sempre inutili.* Telle intanto il Catalogo di quanti si spedirono a tal' affare dal 1573. fin' a quest' ultimi nostri tempi. *Scrisse il Rè al Pontefice, così egli conta, a' 4. Giugno del sudetto anno una lettera, nella quale gli diceva, che inviarva in Roma D. Pietro d' Avila Marchese de las Navas, e Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali . . . trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra, che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Milano.* Nota, che dopo il lungo tratto di ben quattro anni, non se ne vide niun bono riuscimento; indi soggiugne: *ma non perciò s'interuppe questo cominciato*

Tom. 4 p.

240.

Pag. 241.

P. 440-441.

Tom. II.

I

ciato

ciato stile: *Morto il Marchese, fu mandato in suo luogo D. Alvaro Borgia dandogli il Rè la medesima podestà, che tenea il Marchese de las Navas colle medesime istruzioni . . . Anzi . . . il Rè Filippo II. scrisse nel 1579. al Marchese di Mondesfar nostro Vice-Rè, dicendogli . . . che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di Giurisdizione Secolare, ed Ecclesiastica del Regno, tenere in Roma una Persona tanto pratica, ed intelligente, com'era Dottor Giacomo Riccardi . . . mandato da Milano; . . . e che perciò gli ordinava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancor che fosse Reggente di Cancelleria . . . e che subito l'invii, acciò col lume, che darà, si possa provvedere in detti negozj. Così ne' tempi meno a noi lontati leggiamo, che per le Controversie Giurisdizionali fu dal Cardinal Zabatta mandato in Roma il Consigliere Gio: Battista Migliore. Fin quì son sue parole: e per quanto tocca al semplice narramento, dice vero. E' chiaro intanto, che non lascerà di ammirare il peso di così consierato provvedimento, e sospirarne la fermezza, chiunque abbia oncia di senno in capo, e verso la Chiesa, il Sovrano, la Patria, scintilla in cuore di divozione: o voglia ei mirarne la grandissima utilità in se stessa; ò l'autorità di un Filippo II., che volle valersene di tutto l'animo, e da cui non si discottarono pe'l tratto di presso a due Secoli nè gli altri Monarchi Austriaci, nè il nostro Augustissimo; ò finalmente la Santità adorata di quel Pontefice, a cui convien credere, che lo mise in cuore il Signore della Pace. Ma attendete come siegue, Amico: *Ne' tempi de' nostri Avoli . . . fu in Roma mandato**

*dato il Consigliere Antonio di Gaeta . . . Missione per altro vana, ed inutile; ed a di nostri successivamente il Consigliere Falletti, il Fiscale della Camera Mazzacchera, ed ultimamente il Consigliere Lucini . Le Missioni de' quali avrebbero potuto abbastanza far' avvertito il Rè, ch' è tutta spesa perduta per questa via sperare una total compo-
 sizione. E qual via ei terrebbe? Sol gli piace, e pure se lo figura altramenti da quel, ch'è in fatti, l'uso di Francia; ed oh quanto gli dispiacciono gli empiastri, ed unguenti usati, come scrisse di sopra, dagli Spagnuoli . Di qui passa ad additarne un' altra, come almanco meno impropria, e aggiugne: *Le maniere più efficaci, quando voglia seguirarsi lo stile degli Spagnuoli di saldare queste piaghe non già all' uso di Francia, ma con empiastri, ed unguenti; sarebbero . . . deputare vicende volmente personaggi d'alto affare, a' quali come compromissarij . . . venissero astrette le Parti di ciecamente ubbidire .* Gran disgrazia! che un Filippo II., e un S. Pio V., non facendo usar, che empiastri, e unguenti, anzi ignoranti di qua' fossero i mezzi meno impropj, non potessero apprendere i documenti di costui, che ha in corpo tutt' e tre le anime di Solone, Licurgo, e Platone insieme.*

Ma pe' il ridicolo non divertiam dal grave . Ponendo mente attento al contesto di sì fatti ragionamenti, in cui sempre si tira a far rumore, e qui specialmente a svellere il fondamento, ove posa da gran tempo la tranquillità dell'una e l'altra giurisdizione, per cui non può sovente non intervenire materia di controversie, e dispareri; mi fermai nel pensiero, che spesso avea meco rivolto del mirarsi principalmente dagli Autori della grand' opera, a dividere il più

che seppero, e poterono, in parti avverse l'Imperio, e la Chiesa. Attenderò nulladimeno il vostro giudizio, se stimate, che io l'abbia indovinata in persuadermi, come a coloro stà ben fitto in testa, che i consigli di pace, e la concordia tra l'una, e l'altra Sovrana Autorità non giova punto al ben publico, qual lo vorrebbero.

Mi resto intanto nella gran maraviglia, e gran compassione ancora dell' affascinazion miserabile, e dell' abbagliamento fatto nell'immaginazione, e negli occhj di coloro, i quali sentendo altramenti ammirano in que'libracci il vero Zelo, che vi si contiene per la reale Giurisdizione. Oh ingannatis che non intendono, come la via migliore di mantenerla in sicuro sarà sempre il non torcere dal costume degli esempj andati, quanto a' fatti; e lo astenersi, il più che si possa, di far motto, non che disputa, quanto alle controversie de' diritti. Se l'intendessero, vederebbero chiaramente, che da' Maestri della novella, e per lor credere, ben fermata politica, quel solo giovamento ne verrà al Publico, che può aspettarsi, da chi si sforza di mettere a terra la base, su cui posa la tranquillità degli Stati, che è la concordia tra l'Imperio e 'l Sacerdozio. Miserabili! che non videro, come, chi stabilì l'uno, e l'altro Principato, è quel Dio, che vuol chiamarsi Monarca di luce insieme e di pace. Spanda quanto si voglia tenebre lo spirito dell'errore: non mancheranno certamente que', che le dileguino colla scorta delle divine incontrastabili verità, sicurissimi d'incontrare presso il Padre comune, e'l Primogenito della Chiesa, gradimento, e favore, non che benigna connivenza.

Addio. LET.

LETTERA XXIV.

Del Vestino al Campano.

*Si scuopre la malignità del modo, col quale nell' Istoria
si parla del diritto Regio intorno alle Stampe, e
circa l'Exequatur degli Ordini di Roma;
ed insieme si dà a vedere qual sia
stata la mira degli Autori
in questa Opera.*



ALLA richiesta, che mi fate sul fine della Vostra, risponderò pur'anc'io sul fine di questa: ma dopo c'averò foddisfatto a quanto restai a dovervi nella passata sulla materia delle Regalie. Se ben mi ricordo; vinto dalla stracchezza serbai per altro tempo il discutere le belle notizie, che ci dà lo Storico intorno al diritto, che hanno i Principi sopra le Stampe, e di non permettere, che verun' ordine mandato da Roma si publichi ne' loro Stati, senza ch'essi il consentano.

Or dunque a cominciare dal Primo: Se gli occhi a nostri giorni dicon vero a quanti sono in Napoli Cittadini: Se le contesse delle nostre cose a tutti paesi non ci son fuggite: Se la memoria non ci ripete gli affari andati altramenti da' quel che furono; potremo affermare senz'alcun pericolo di mentire come
si

sì la Stampa, sì la proibizione de' libri non turbò mai
 ò l'una, ò l'altra Giurisdizione. Ove da qualsivisia
 Scrittor si offenda il publico bene, e l'onestà de' co-
 stumi, la Maestà, ed'ogn'altra ragion del Principe,
 la dottrina del Vangelo, e Canonici insegnamenti
 della Chiesa; è tanto giusto, e generalmente aspetta-
 to un pronto, e severo provvedimento, come è bel-
 la, e chiara verità, che si deve dar riparo agli scanda-
 li, e pena condegna a' delinquenti. Veglia sovra di
 ciò l'Autorità dell'un foro, e dell'altro: e se bene più
 appartiene a' Ministri Regii la giusta ragion di stato,
 e più agli Ecclesiastici la Religione; onde sogliono i
 primi vendicar specialmente le offese di quella, e di
 questa i secondi; pur tuttavia allo spesso è tanto be-
 ne comune in ammedue il zelo, e la vendetta,
 quanto è comune parimenti l'interesse della buona di-
 sciplina, sia Ecclesiastica, sia Civile. Quindi è, che
 riconoscendosi, com'è legge, le opere, anzi che ab-
 bbian luce; nè mai Censore Ecclesiastico anche negli-
 gente tralascierà senza nota le offese del Rè, nè mai
 Regio quelle della Chiesa. Vaglia a manifesta pruo-
 va di ciò che scrivo, la stessa Storia Civile, divulgata
 dall'Autore, qual fondamento insieme e splendor
 chiarissimo de' Regii dritti; che certamente non fa-
 rebbe stata mai messa in campo; s'egli non avea mo-
 do di usar torchj privati, ed involarla agli occhi dell'
 uno, e dell'altro Magistrato. Tanto in cotal biso-
 gna, l'una, e l'altra Giurisdizione è concorde nel
 valersi di sua autorità.

Credette non per tanto lo Storico, che i Ro-
 mani Pontefici tenessero pur'alla fine il campo nelle
 Stam-

Stamparie dopo lunga battaglia , in cui vennero con più Rè , e specialmente Spagnuoli: e che però vogliono essi in quest'ultimi nostri tempi aver' in mano , cioche per umana , e divina ragione fu dritto antichissimo de' Regnanti . Prese cagione della sua sgraziata , e stucchevole aringa da quel luogo del Baro- nio , ove questi imprende quasi a disputar la causa della Monarchia di Sicilia . Sapete , com'è parer comune , che quel primo Lume dell'Ecclesiastica Storia , se si rimanea da' maniere di scrivere sopra di ciò alquanto acerbe , scrivea meglio : e come in più Città di quella vastissima Monarchia li Ministri Spagnuoli se ne dolsero forte , e ne fecero aspri risentimenti . Laonde si scrissero da Paolo V. , creato appena Pontefice , Lettere a Filippo III. piene di amorose doglianze , e quali si convenivano da tal Padre ad un Figliuolo Signore di sì gran Monarchia . Dalle autorevoli Rappresentazioni del Papa mosso il pietoso Rè , fece disparir tosto quella lieve nebbia dal Ciel delle Spagne .

Confonde il novello Cronologo i Tempi per fare apparir le cose altramenti da' quel che furono . I fieri Editti di proibizione a suon di tromba in Milano , e Napoli , si fanno divulgati da lui assai dopo le amorevoli querele di Paolo : el savio provvedimento preso dal Rè , che chiama *tardanza* , ed *irrisoluzione Spagnuola* , si spigne in dietro a' divieti emanati , Conta malignamente ad arte , che , fatto silenzio da' Preti , si pose fine alla Causa , non quando Filippo la terminò , ma quando l'accessero i suoi Governatori , affin di dare ad intendere ai Lettori men avveduti ,

ap-

appartienſi anc'oggi a' Principi una tal ragione, e di poter conchiudere: *L'Editto reſta oggi giorno nel ſuo vigore*. Ed è pur queſta bugia tanto evidente, quanto gli Annali del Baronio, come ognun vede, ebbero allora, ed averan poi ſempre campo in tutto l'Orbe Cattolico di ſpandere la ſua luce.

Ma non intendo di notar qui, come conti, che le coſe furono di fatto: vediam, come inſegni, che debbano eſſere di ragione.

Pone imprima, eſſer fuori d'ogni controverſia, che ſia di ſola regia Autorità l'interdire l'uſo de' libri di quaſſivoglia Argomento, e che ove ſi tratti di Religione, il riconoſcerli ſolamente appartenga a' Prelati, ma che ſia arbitrio de i Rè: ſe ragion lo vuole, il proibirli. Quindi ragionando ſovra l'uſo della ſtampa. *Ma i Pontefici Romani tentarono*, ei dice, *anche dappoi ſopra ciò far delle ſorpreſe, poichè preteſero, che di loro ſolamente foſſe proibir le ſtampe anche con pene temporali, e conceder le licenze per l'impreſſioni. Aggiugne di più, che l'antica diſciplina della Chieſa era, che trattandoſi di Religione, la cenſura apparteneva a' Veſcovi, ma la proibizione a' Principi*. Sono qui più le falſità, che le parole. E' falſo, falſiſſimo, come lo dimoſtra l'evidenza del fatto, e' il coſtume di tutte le Sovranità dell'Europa, che i Papi abbiano mai preteſo, che'l permettere, e proibire le ſtampe ſia privata di loro ſoli: più falſo, ch'abbiano tentato di arrogarſi queſto diritto per via di ſorpreſe. Il primo decreto ſi fece dal Concilio Lateranenſe ſotto Leone X.: e fu poi rinnovato nel Concilio di Trento. Nell'uno, e nell'altro ci aſſiſtevano pe' Principi ſecolari

Mi-

Ministri oculatissimi , che invigilavano con ogni attenzione a non permettere il minimo attacco de' loro diritti: nè veruno d'essi si richiamò contro quel decreto: pruova manifesta , che l'approvavano . Il primo, che ci abbia scorto pregiudizio della potestà laicale, è Paulo Sarpi, dalla Cui Storia dell'Inquisizione confessa quì l'Autore , senza punto recarselo a vergogna , di aver tratte le sue dottrine. Che dirò poi della baldanza, con cui nega, che ne' primi secoli la proibizione de' libri anch'ereticali appartenesse alla Chiesa, come se tutta l'istoria Ecclesiastica non lo convincesse di falsità? Proibì S. Leone il grande nella sua Epistola scritta a Turbio , i libri di dannata opinione , aggiugnendo , che si tenessero in conto di Eretici que' Vescovi , i quali non vietavano a' Fedeli ritener libri sì fatti . S. Clemente nel primo libro delle Apostoliche Costituzioni afferma , che non altramenti costumarono gli stessi Apostoli . Ed avvegnacche lo Storico voglia espresso , que' libri essere Apocrifi ; non così espresso vorrà , che Apocrifi sieno gli atti scritti da S. Luca ; ove leggiamo , ch'ebbero gli Apostoli in costume di far'ardere in loro presenza i libri di falsa dottrina a' novelli Convertiti , con grave smacco , com'ei quì direbbe , delle Regalie di quei Cesari .

Ma è ben'anche curioso a sapersi, con quali esempj prend'a sostenere che 'l diritto di proibire ogni sorta di libri si appartiene al Principe . Udiamo lui :

I Padri del Concilio Niceno dannarono i Codici di Arrio; e poi Costantino Magno fece Editto proibendo . . Tom. 3. p. 430.

I Padri del Concilio Efesino dannarono i Scritti di Nestorio; e l'Imperatore promulgò legge proibendone la

Tom. II.

K

le-

lezione, e la difesa. Il Concilio di Calcedonia condannò gli Scritti di Eutiche: e l'Imperadori Valentiniano, e Marciano feron legge, dannandoli ad esser bruciati. Il medesimo fu praticato da Carlo Magno, e così dagl' altri Principi ancora ne' loro dominj. E per non andar tanto lontano, Carlo V. nel 1550. promulgò un terribile Editto in Brusselles contro i Luterani, nel quale fra le altre cose proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Ecolampatio, di Zuinglio, di Bucero, di Calvino, li quali da trenta anni erano stati impressi. . . E siccome a' Vescovi si appartiene però la Censura; così a' Principi importa, che lo Stato non si corrompa. . . . Nel che, or più che mai, è bisogno, che vegliano per le tante nuove dottrine introdotte, contrarie all' antiche, ed a' loro interessi, e supreme Regalie.

Ond'è, che siccome l'Ecclesiastica Autorità costuma oggi giorno delegar' a' Censori il riconoscere i libri, di cui è sospetto; indi secondo il lor giudizio, interdice; e questa al dir di lui, fu sorpresa: così costumarono i Cesari, se stiamo al rapporto del passo notato, commetterne il riconoscimento or' a' Vescovi, or' a' Sinodi, or' a' Papi, come semplici delegati di Cesarean autorità: indi secondo la lor Censura, se pur vedessi ragionevole, davan sentenza: ed era il ciò fare Regalia de' Sovrani.

Non vi restate què ammirando il non mai immaginabile pensiero: lo concepì da quei fonti, donde trasse anche l'altro dell' autorità, con cui l'Imperadore solo dava peso, e momento di legge a' Canon di de' Concilii Generali. Non intende, come che

Dot-

Dottore, il divario, che vi hà tra l'aggiugnere, che fanno i Principi, ne' divieti del Papa, al primo momento dell' Ecclesiastica Autorità anche il secondo della Secolare, el crear di sua podestà ne' medesimi il vigor di legge obligante. E' chiaramente il primo un'atto di officiosa Religione; ne'altramenti usarono que' Regnanti, da lui mentovati; e la Francia ha pur'oggi in costume d'inserire nel Corpo delle leggi del Regno i nuovi Canoni della Chiesa, sicche ogni trasgressore diviene reo come del foro Ecclesiastico, così del laicale. Ma potea il secondo cader solo in pensiero, di chi non sa, che cosa sia Chiesa. Stimerebbe Egli dunque, che possa leggerli qualsisia sorta di libri proibiti dalla medesima con sicurezza di coscienza, e generalmente non tenerli verun conto de' precetti Ecclesiastici, se non vengono raffermati dalla Regia Autorità. E stimerebbe altresì, ch'essendo della sola autorità di chi diè vigore alle leggi il rilasciarle; al Principe per conseguente si appartenga qualsivoglia dispensa, per quanto si contiene nel Corpo del Jus Canonico.

Ma, che più scrivere di così fatti vaneggiamenti? E' qui luogo di riferirvi la ben lunga dissertazione, con cui Egli si argomenta di riacquistare a Cesare tali ragioni, perdute per melensaggine di coloro, che non seppero difenderle. Nè mai gli viene a mente, che scrive a quel Signore, il quale vuol'essere difensor della Chiesa Cattolica Romana, come lo giurò, e lo mostra con prove chiare, lasciando di buon grado a' Signori Protestanti, che sieno senza veruna invidia Principi della Riformata.

Tom. 3. p. 431. e
432. A provar dunque, quanto sia giusto ciò che si argomenta di sostenere; osserva, che anco dopo la Bolla di Leone X. el decreto del Tridentino intorno la Stampa de' libri. *Si mantennero ancora i nostri Rè, ovvero i loro Vicarj nel possesso di proibirli, stabilendo molte prammatiche, e Editti, colle quali proibirono le Stampe senza lor licenza. Queste proibizioni erano praticate. sopra qualunque libro, o scrittura anche de' Prelati. Quindi nacque, che poi i Vescovi, quando voleano stampare i loro Sinodi, e loro Editti, insino i Calendarj; anche i Brevi d'Indulgenze conceduti dal Papa. . . . ricorrevano al Vicerè, e suo Collateral Consiglio per la licenza.*

Tom. 3. p. 442. Vede bene, come il Governo presente è lontanissimo dall'intendimento di lui; e quantunque i Ministri del Rè, e' Prelati mal si convengano in altre cose, in questa de' Secoli non ebbero mai briga tra loro. Nè è così privo di senso, che non conosca quanto vale l'uso inveterato di due Secoli a dimentirlo; anzi non lascia di opporlo: ma state a udire, come risponde: *Ma ora par, che in ciò siasi perduto quel vigore, e zelo, che si dovrebbe tenere del servizio regio, e del Pubblico, e che siansi i Ministri del Rè raffreddati in punto cotanto importante. Ciò che mi ha mosso a far questa digressione. Udite, quanto leva alto la voce, non a svegliare i Ministri, che non dormono in custodire i diritti de' loro Principi; ma ad eccitar tumulto, pensando follemente d'incontrar gli animi disposti a venire dalla sua parte, e far popolo contro del Sacerdozio.*

Passiam'ora alle ragioni, con cui prova, che,
Se

Se mai i Principi, e i loro Ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture, che vengono di Roma, in questi decreti (parla di que', con cui si proibiscono i libri) devono usarla maggiore. Uditele: Perche si fa la maniera, come in Roma i libri si proibiscono, come ancora, perche i libri si proibiscono, con i disordini e scandali, che potrebbero cagionare ne' loro dominj, se si lasciassero correre a chiusi occhj. Si fa, che i Cardinali non esaminano Essi i libri, altri per insufficienza, (tal'è la di lui condizione, che stima non disconvenirle il gettar sul volto de' Principi della Chiesa l'ingiuria d'ignoranza) altri perche distratti in occupazioni Essi commettono l'esame ad alcuni Teologi, per lo più Frati, i quali secondo i pregiudizj delle loro Scuole regolano le Censure: ciò, che non consente alle loro massime, reputano novità, e come opinioni Ereticali, le condannano. Ma il maggior pregiudizio nasce, quando si commette l'affare a Curiali stessi, ed agli Ufficiali, e Prelati di quella Corte Si fa, quanto da Costoro si estolle l'autorità del Romano Pontefice sopra tutt'i Principi della Terra, infino a dire, che 'l Papa può tutto, e la sua volontà è norma, e legge in tutte le cose. Che i Principi, e i Magistrati sieno invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per forza: onde il contraffar le loro leggi, il fraudar le gabelle, e le pubbliche entrate non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena Ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debba esser preso per precetto divino, ed obblighi la coscienza Ed è ormai a tutti noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di

pro-

*proscrivere tutt'i libri, che sostenendo le ragioni de' Principi . . . e loro Sudditi, contrastano queste nuove loro massime, e perniciose dottrine. Non potremmo noi qui rispondere colle parole di Sant'Agostino? ista jactare, & nihil probare, quid est, nisi delirare? I Cardinali non esaminano essi i libri. Come lo sà? Chi glie l'ha detto? ha forse qualche spirito assistente, che spii quel, che fanno i Cardinali ne' loro gabinetti, e glie lo riporti? Ciò che non consente alle loro massime; come opinioni ereticali, le condannano. Porti dunque, nè si stanchi per anni à cercarne, un' esempio d'opera condannata da Roma a titolo di contenere proposizioni Ereticali, che ne sia esente: mentre una per contrario io ne fo, che, se bene contiene più proposizioni di conosciuta, e marcia Eresia; pur tuttavia Roma noa diè loro nota più grave, che *ut minimum haeresim sapientis*: E, quanto ne sappiamo, non vi farà, Chi, a vederla, abbia bisogno delle nostre note. *Si estolle da costoro l'autorità del Papa, insino a dire, che il Papa può tutto.* Hanno in costume gli Eretici di scrivere, che si spaccino da' Cattolici queste odiose esaggerazioni: e se piacque a lui l'imitarlo; perche non ci aditò que' Curiali, che così scrissero? *Che i Principi, e Magistrati sieno invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per forza.* Mirate malignità! stravolge le parole degli Autori, per dare alle medesime un senso, che si tirerebbe l'odio del Pubblico, se non fusse a tutti notissimo, quanto egli è falso. Noi diciamo, esservi questa differenza tra il Regno, e il Sacerdozio, che quest' è d'istituzione immediatamente divina, quel-*

quello d'istituzione immediatamente umana. Il che però non toglie, che a tutti, dopo che sono istituiti, si debba parimenti ubbidire per divin diritto, e lor soggettarli, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, come a' Ministri veri di Dio. E' questo il dire, che i Principi, e i Magistrati sono umane invenzioni? e che convenga ubbidir loro solamente per forza? Come se non si sapesse il divino comandamento: *Necessitate Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam?* Dimandi un Turco, se peccherebbe controvenendo a convenevole comando del Gran Signore? Certo, che sì: risponderà ogni Teologo, a cui non può cader di mente la proposizion dannata d'Innocenzo XI. a dì nostri. Mirabil fatto! Se Teologastro stimò, che potea disubbidirsi al Principe senza colpa; si notò il detto con gravissime censure dalla Santa Sede Romana: e della Santa Sede Romana si scrive nella Storia, come leggiamo! Che mai direbbe quì l'Autor medesimo per liberarsi da quest'imbroglio? forse, che non mise mai occhio, tuttoche gran Maestro di Morale a Proposizioni dannate? ò che, mettendolo, ebbe la Costituzione per nulla, perche non la vide rafferma da regia podestà? Chi poi de' Teologi, ò Canonisti Romani disse mai, che contraffar leggi, truffar gabelle, e pubbliche entrate non è cosa peccaminosa? perche mettere sotto un lume così falso dottrine vere, e piene di rispetto ver l'autorità de' Sovrani? Ed a fine, che si vegga di qual'anima sia questo Ristauratore de' diritti reali; convien sapere, come non venne per sogno a Dottor Cattolico in mente di
ne-

negare a' Sovrani la podestà di far leggi obliganti in coscienza; ma, essendo in balia de' Legislatori dar tal' ò tal' altro momento di peso alle proprie leggi, vogliono i Più, che non intendano Quelli d'imporre a' Soggetti il duro gravame di cader' in colpa mortale, ove scansino di pagar gabelle, e che, ad esigerne il pagamento basti il timore delle pene imposte. E qui si fa anche chiara la falsità del soggiugnere, che, *per contrario ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar' altro, debba esser preso per precetto divino, ed obblighi in coscienza*: Da che non si troverà certamente tra que' Dottori pur' uno, che dica, potersi bene fraudar gabelle senza colpa in qualsivoglia Provincia, e Regno, ma nello Stato Ecclesiastico, nò.

Ah! che non sono i difensori dell'autorità de' Pontefici, nò; ma bensì i distruggitori della medesima, que' che dan crollo alla Sovranità de' Monarchi. Gli esempj dell' ultime Eresie ne fanno pruova: essendosi visto, che dal disprezzo della podestà Ecclesiastica, si passò subito a scuotere la Secolare. E lo spirito di libertà, introdotto nelle cose Ecclesiastiche, divenne ancora più franco nelle Civili. L'Inghilterra volle mettere nel suo Rè tutta la podestà spirituale, negata al Papa: ma se questa congiunzione abbia servito a rendere più stabile quel Trono, e l'autorità di Chi l'occupa, senza, ch'io parli, lo vede il Mondo.

Passa poi a parlare del modo, con cui l'indiscrezione de' Tribunali di Roma suol talvolta procedere alla qualificazione de' libri, che proibisce, dicendo:

Tom. 3. p.
434.

Che, fatte che hanno i Qualificatori le loro censure, le portano a' Cardinali, i quali senza esaminarle, in conformità di quelle, condannano i libri; e lo stile di

*oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso
 si condanna semplicemente il libro come conte-
 nente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, con-
 tro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie; e cose
 simili: e senza impegnarsi a spiegare, quali sieno l'ere-
 ticali l'erronee &c., se ne liberano con una parola, re-
 spectivè.*

Ch'egli non sappia la giusta ragione, che c'è di procedere frequentemente in simil forma; non è da stupire: bisognerebbe esser Teologo, e non un letterato alla moda, per ben'intenderla. Ma poco importa che ad esso ne paja male. Non ho così sinistro concetto nè di voi, nè del Publico, che debba temere, che alcuno sia per dare il torto al più savio, e più venerabile tribunale, che sia nel mondo, perche un vil Curialetto non approva le maniere, che tiene nelle sue decisioni. Quindi non vò prendermi la briga inutile, di rendergliene la ragione. Due cose però non sò perdonargli: prima è di mettere la bocca, e la penna in quello, di che era affatto ignorante: la seconda, d'aver copiate queste querele da' libri de' moderni eretici Gianfenisti, e particolarmente di quelli, che hanno scritto con più rabbia in questi ultimi tempi, quando sol'essi al mondo non leggono ciò, che 'l resto del mondo legge ne' loro libri dannati.

Prende poi dal detto di sopra cagione per suo credere opportuna, di rimettere nel suo fiore un'altro diritto, che sta ben fermo sotto i no-

Tom. II.

L

stri

stri occhj, e parve a lui, che languisse . E' questo il regio *Exequatur* , che si costuma di dare alle Bolle de Benefizj, e ad altri Editti . Se tiri egli a piantarlo più forte , se tiri a distruggerlo : se scriva cose, che facciano almeno apparentemente a proposito , ò più tosto scriva da uomo, che mette in carta, quanto li corre alla penna, senza pensarci; lo rimetto al vostro giudizio .

Non è già, che io voglia mettermi ad esaminar le ragioni , che possono essere a favore ò del Regio ministero in difesa di questo diritto; ò dell'Ecclesiastico nel querelarsene . E' a me notissimo , essere il Primo in questo possesso del suo costume, e 'l Secondo, ò non dolersene, ò dissimularne il dolore, se pure lo sente . Oltre che, se mai sù questi punti sorgesse disparer tra di loro ; toccherebbe ad essi il pensiero di sostener le proprie ragioni , e non già ad un Privato, che si gode quì la dolce quiete della sua villa . Vi darò dunque solamente a conoscere , come, in questa causa , ove imprende lo storico la sua brava difesa di ragione sì rilevante , non adempie egli altra parte da quella , che Marziale promettea al suo Amico dal Liberto, che gli mandava in sua vece : *lis erit ; ingenti faciat convicia voce* . Perche in fatti , tolte le contumelie contro i Pontefici, e contro le sacre Congregazioni , che colano ad ogni tratto più che l'inchiostro della sua penna : non ci troverete cosa che vaglia in favor di quel diritto .

Vuol

Vuol imprima, che fusse vanto del Duca d'Alcalà il fermar quel diritto dell'Exequatur, con tutta forza: *Poiche noi (dice) affincbe non si ricevano Bolle, Brevi, Decreti, Editti, ed in fine ogni provvisione di Roma, senza l'Exequatur Regium ne abbiamo legge scritta stabilita dal Duca d'Alcalà.* Indi nel tomo quarto torna alla vigilanza del medesimo Duca, però *notabile insieme, e commendabile, perche infino a' Giubilei venuti da Roma era da' Nunzj richiesto del regio Exequatur.* Ivi distende un ben lungo narramento di più fatti; perche quella materia *sia collocata, come avverte, sotto gl'occhj di tutti donde sia loro un solenne documento di dover invigilar sempre tenendo innanzi agl'occhj il vigor, e la costanza del Duca d'Alcalà.* Ferma imperciò la sua tesi, che niuna Bolla, Breve, Ricritto, Decreto, ò qualunque altra Scrittura, che venga a noi da Roma, eziandio concessioni d'Indulgenze, e Giubilei debbano esser esenti: anzi neanche le stesse Costituzioni dogmatiche, neanche i Decreti del S. Ufficio, e dell'Indice. E fa egli tal caso di questo regolamento, che anco per esso, come ben potrete ricordarvi, il Duca, che ne fù autore, viene da lui rappresentato, come Vicario più di Dio, che del Rè, a cui toccò la sorte d'insegnare à S. Pio V. la vera intelligenza di quell' oracolo del Vangelo: *reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesari, & quae sunt Dei, Deo:* e che quasi mandato dal Cielo, perche combattesse a

Tomo. 3. p.
440.Tomo. 4. p.
213.

Tom. 4. p.
243. 244.

corpo per corpo col medesimo Santo, or' *impren-
dente*, or' *ardimentofo*, or' *deftro* a tutte prender-
le vie, di *rovinare le regali preminenze*, ed *ingran-
dire le fue*, fece finglyarmente rifplendere la
fua pietà *nelle brighe ch'ebbe a foftenere cogli Eccle-
fiastici*. Tanto importa, al dir di costui, che
niun'ordine di Roma abbia effetto nel nostro
Regno senz'il regio *Exequatur*.

Tom. 3. p.
433.

Quindi difapprovando, che i Decreti del
S. Ufficio, e della Sacra Congregazione dell'In-
dice contro libri di dottrina rea ò fofpetta fi la-
fcino correre, senza quella formalità, non hà
vergogna di dire, che *quefta era una pretenfione
della Corte di Roma, che bifognò rintuzzare*: e che,
*fe i Principi, e loro Miniſtri devono ufar vigilanza
nell'altre Scritture, che vengono da Roma, in queſti
Decreti devono ufarla maggiore; così perche fi sà la
maniera, con che in Roma i libri fi proibifcono, come
ancora il fine, perche fi profcrivono, ed i difordini,
e ſcandali, che potrebbono cagionare ne' loro dominj.*
Non vi vien voglia di domandare, s'è Cattolico,
ò Luterano, colui, che teme, che non naſcano
difordini, e ſcandali nelli Stati dalle proibizio-
ni de' libri nocivi, che ufcite da' tribunali di
Roma, fi lafcian correre, ſenza che prima vi fi
metta occhio da bravi Giurisperiti? Ben-
però fi vede, quanto ſia bene educato, e
quanto ſappia sì di religione, sì di civil-
ta, chi ſi avvanza a mettere in carta, che due Tri-
bunali sì auguſti, quali ſono la Congregazione
del

del S. Ufficio ; e dell'Indice proibiscono i libri col fine perverso di mettere disordini, e scandali negli Stati . Così non avessero i Principi verun'altro motivo per esigere, che i Decreti non si pubblicino ne' propj dominj senza del loro *Exequatur*, che il timore de' disordini, e scandali, che ne potrebbero avvenire ; come già non farebbero più conto alcuno di questo ò diritto, ò privilegio, che voglia dirsi, di farli passare, per quel loro acconsentimento . Lungo, e noioso sarebbe l'andar cogliendo, quanto dice a questo proposito . Trionfa in vedere, che più d'una volta i Principi, per ragioni, che non denno rendere, che a Dio solo, impedirono l'esecuzione di alcuni di quei decreti : e vuole, che l'impedissero, perche aveano scoperto l'arcano di Roma, e quanto importa, che i loro sudditi non s'imbevano di opinioni, che ripugnano al buon governo . Ma quanto gode di vedere in altri Regni questa fortezza in opporsi a simili proibizioni ; tanto si lagna, che in Napoli, *siansi alquanto i Ministri del Rè raffreddati in un punto tanto importante . E dond'egli raccoglie questo raffreddamento ? Notatelo di grazia . Non solo, dice, si veggono uscire da Roma libri pregiudizialissimi alle ragioni del Rè, e de' suoi Vassalli ; ma si permette, che s'introducano nel Regno, e la loro lezione non è vietata All'incontro si proibiscono in Roma ogni dì colla maggiore facilità tutt'i libri, ove si difendono contro gli attentati di quella Corte,*

To. n. 3. p. 443.

le

le ragioni del Rè, e delle Nazioni . E senza che i Decreti, e Bolle s'iano quì ricevute, senza che vi s'interponga regio Exequatur, che presso noi è per legge scritta indispensabile a tutte le Provisioni, che vengano da Roma, niuna eccettuata; si permette l'effetto, non si punisce, chi l'osserva, e si crede il suddito peccare contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del Principe; per la quale queste Provisioni, quando non sono avvalorate dal regio placito, si reputano nulle, e di niun vigore.

Quante cose, tutte in un gruppo! Teologia, Politica, Morale, Zelo del ben publico, cura della salute delle nostre anime, in una parola, dal senno in fuori, e 'l rispetto dovuto al Vicario di Gesù Cristo, tutto quel, che volete. Ma di questo poco gli cale di mostrarsene affatto senza: dell'altro, il buon'uomo par, che si picchi di averne assai. Basta vedere il tuono d'autorità, con cui di tratto in tratto si mette ad insegnar migliori regole di governo a' Principi, ed a Ministri del Principato. Il mal è, che scuopre, senz'avvedersene, quanto n'è scemo. Perché domando in primo luogo; Un Uomo dell'esser suo, per pochissimo, che ne avesse, sul farsi a riprendere di negligenza tutto l'ordine del primo Ministero, non avrebbe prima considerato, se questa era parte da un suo pari? non avrebbe veduto, qual ei si facea personaggio, e quanto un' uom della sua qualità tornava però ridicolo? e poi non avrebbe pensato un poco
più

più a dolersi, che non siano puniti, quanti ubbidiscono a i decreti proibitivi de' libri, come che non abbiano il regio *Exequatur*? Dove mai il Principe ha fatto legge, che non sia lecito osservar tal sorta di decreti, se non passano per la formalità di quel suo diritto? Grazie a Dio, che siamo fuori di pericolo, che quest'uomo sia mai per aver parte considerabile nel governo del nostro Regno. Altramenti, alla ciera, che mostra, saremmo tutti obbligati a leggere, quanti libri si proibiscono in Roma, quando i decreti della condanna non hanno l'*Exequatur*, sotto la pena dovuta à violatori del diritto regio. Sinquì parla da gran Politico: udiamolo ora come Teologo, che regola, e dirige le coscienze, erronce sopra il ritener', e leggere i libri proibiti. Dichiarà autenticamente, d'essere ogn'un di noi in grosso errore, se crede di peccar leggendogli contro il divieto di Roma; ed astenendosene, non peccare contro la legge, che sta scritta, ove la lesse ei solo, e per cui *Provisioni si fatte, quando non sono avvalorate dal regio placito, si reputano nulle*. Sicche dal farci scrupolo di leggere qualsisia libro condannato in Roma, e dal portarlo al tribunale Ecclesiastico, dovrem guardarcene in avvenire sotto pena di peccato. Non è ella ammirabile, e qual non mai troverà altro Teologo al Mondo, l'interpetrazion, ch'egli dà alla Pragmatica, in cui si fonda l'uso di non publicarsi tra noi gl'editti di Roma senza il consenso del Rè? Voi

Voi ridete a leggere i spropositi, che li fa dire, non il finto Zelo de' diritti Cesarei, ma l'odio vero de' Papi: Eſſo però non ride, e del migliore, ò peggior fenno, che abbia, predice sciagure, e rovine irreparabili dal lasciar correre buonamente decreti sì fatti. *Forſe*, continua à dire, *altri dirà, non doverſi di ciò molto curare, e non piatire in ogni paſſo per vane parole: Conobbe dunque ancor egli, quanto vi è di ridicolo in que' ſuoi diſcorſi: ma non pensate, che però rimetta punto del ſuo Zelo traſonico. Non l'intende così Roma: riſponde; ſon parole sì, ma, com'altri diſſe, (quanto è difficile, che ſi trovi altri ſimile a lui, tanto è facile, che non ſia queſti altro da lui) parole, che tirano alle volte eſerciti armati: parole, che inſtillate continuamente agl'orecchj de' popoli, gli rendono perſuaſi di ciò, che ſcrivono; onde naſce l'arverſione, la contumacia, l'indocilità di non poterli più ridurre alla diritta via (oh beatissima Napoli, ſe dociliſſima ti rendi pur'una volta alle vie, che ti addita la Storia Civile!) Condannano perciò nell'occasione la parte del Principe, ſtimano noi miſcredenti, e che ſi voglia per forza ſopraffargli, empiono di falſe dottrine le coſcienze degli uomini; e ſovente pregiudizialiſſime allo ſtato.*

Scrive, ò ſogna queſt'uomo? ò, purchè dica del mal contro Roma, tien per nulla il renderſi la favola di tutte quante le Nazioni, che per avventura metteranno l'occhio in queſta Storia? Può venir in capo a chi che ſia, che per
... am-

ammetterli senza *Exequatur* i Decreti, con cui si proibiscono i libri di dottrine ò ree, ò sospette; abbiain tra poco da vederci distrutti *da eserciti armati*? e' l nostro Popolo in rivolta, e tumulto contro la Parte del Principe? In verità, che con tutta ragione possiam rivolgere a lui le parole, che quel Preside Romano disse a S. Paolo con tutto il torto: *Insanis*, oh Scrittor mirabile di nuove storie: *nimia litera*, studiate ne' libri di coloro, ch'aveano poca religione, ò niuna, *te ad insaniam redegerunt*.

E pure lo credereste, Amico? e pur vi è di più. Non fu già negligenza, non fu poca curanza, come poi notò, l'usata già da' Ministri del nostro Augustissimo in tempo di Clemente XI. E che fu? udite: *E qual maggiore Stupidexza, esclama, fu quella nè trascorsi anni da noi usata? che, appena uscite trè nobili scritture si videro tosto in Roma con particolar Bolla di Clemente XI. proscriitte E noi taciti, e cheti non farne niun risentimento; ed all'incontro le contrarie girar' attorno libere, e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi s'iam ridotti a tal vano timore, che non si ardisce di dar' alle stampe opere per altro utilissime, sol perche si temono queste proscrizioni di Roma. Oh come sovente dà egli chiaramente a vedere, non esser cosa possibile, che dica yero. Al tempo di Clemente XI biasima la stupidexza sopra ciò di que' ministri; di cui poi al tempo medesimo nel tom. 4. p. 219. scrive così: Questo è l'in-*

Tom. 3. p.
443.

Tom. II.

M

ve-

veterato, ed antico stile introdotto nel Regno; cioè che di qualunque provvisione di Roma ci venga, non si permette la publicazione; in guisa che al presente dura più stabile, e fermo, che mai.

Pone quì fine lo storico a sì bei documenti: e lo pone con una divotissima orazione. Manco male, direte or voi, che si vede pur'una volta l'Autore ricorrere colle preghiere a Dio; come che la sua storia dia a credere, che nol conosca: e direi ancor io altrettanto; nisi fieret *oratio ejus in peccatum*: e pregasse corso felicissimo alla sua opera, pe'l frutto, che ne verrà alle Nazioni Cristiane, e perche a suoi meriti, conosciuti per pruova, ne torni poi gran fortuna. Dopo aver chiuso colle proibizioni fatte allor da Clemente; *Di questa mia opera ben prevedo (conosce quì l'uom prudente le spine al tatto) che l'abbia a intervenir lo stesso: ma io, che nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro, che vorranno prenderfi la pena di leggerla, se ciò le avverrà, rivolto al Signore, che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascoso, lo pregherò vivamente, che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità, e di amore. In queste guise sicurissimo l'uom pietoso del divino favore, quantunque mal glie ne avvenga, pienamente si racconsola colla pioggia de' lumi, e sensi celesti, che s'istilleranno dalla Storia Civile negli animi de' Fedeli; e per conseguente col chiaro merito, ch'ei vi scorge di aver tra*

tra le opere al Cristianesimo più salutari onorato luogo .

Ma debbo omai, prima di por fine a questa lettera, dichiararvi, come promisi, la ragione, per cui mi parve che quel vostro pensamento giugneva al segno . E per rispondere, brieve sì, ma con ordine a ciò, che mi significaste ; imprima, , quanto a me, è certissimo, che nè voi, nè verun'altro potrà mai persuadersi , che i lunghissimi studj delle ricolte fatte prima a stento, e messe poi in ordine di annali, che non han fine , s'imprendessero da uomini, non caduti affatto di mente, a solo oggetto di far palese al publico l'odio, ch'aveano contro la generalità del Sacerdozio ; e che si stendesse opera di così enorme fatica, con maturità di consigli tenuti per anni senza ò speranza , ò pensiero di niun frutto . E però , quel comun sentimento , con cui a prima vista vi parve forza di convenire, l'ho per vero in parte, e in parte , con buona pace di tanto Popolo, per mal fondato . Credo bene, che non sia stata loro sul cuore , com'altri pensa , la fermezza delle ragioni Cesaree, che a mirarle con occhio giusto, le vediamo da essi roversciate per tutti i versi . E vaglia sopra di ciò una sola pruova tra l'altre . Eran loro notissimi, e sovente li mentovano, i libri di quei Scrittori, i quali, come che Cattolici, pur tuttavia mal'affetti alla podestà della Chiesa , si avvisarono di scriverle contro , col pensiero , che la vendetta avesse qualche riuscimento . E poteano ap-

prendere, col voltarli ch'han fatto, dal costume medesimo, tenuto costantemente dal comun di costoro ad arte; come a fin di far colpo, si vuol ferbar modo al mal dire, dissimular l'odio intestino, e colorir le cose in guisa, che incontrino fede possibile, se non dell'intutto, in parte, e se non presso a i Più, presso a i Pochi. Dovea, per mio credere valer loro d'esempio un Lodovico Maimburgh, che cacciato fuori di quell'Ordine, in cui era invecchiato, da Innocenzo XI, scrisse con quanta avea nell'animo esulcerato voglia di nuocere; mirando non per tanto attentissimamente, a mai non trascorrer punto oltre i confini de' dogmi già diffiniti. Se dunque non piacque lor la maniera, che vedeano tanto accortamente usata al suo proposito da tutt'i veri Avversarj della Chiesa Romana, ed apparenti difensori de' diritti Regj: ma lasciando alla penna il freno libero di correre a precipizio, non si rimasero dallo scrivere ciò; che mette spavento a chiunque crede; è chiaro, che i diritti Regj non furono di lor proposito. Sembra intanto, che perciò abbia a tenersi, come troppo vera l'altra parte della voce, che qual voce di Popolo, chiamaste voce di Dio: e che abbiano coloro avuto quel proponimento nell'animo, che si rappresenta dalle storie al primo guardo. Ma perdonino pure, quanti sentono così, da poiche non si appongono. Egli è verissimo, che vi si scorge chiaramente ad ogni tratto, come si vogliono per tutti i versi, non già debilitate,

tate,

tate, ma sterminate affatto l'Ecclesiastiche cose: che niente si vuole d'immunità, niente di libertà, niente di podestà, niente di facoltà, niente di dominio, niente di autorità, e tutta per tutte parimenti le ragioni la soggezione, all'arbitrio della Signoria secolare: e che così s'insegna ben'a disteso, così si ripete, così s'inculca a fastidio: pur tuttavia la Chiesa ridotta al niente, se fu mai fine de'lor desiderj, che vedean vani anch'essi, non fu certamente il vero argomento delle loro speranze, ch'avean per capaci di aver' effetto: e ve lo mostrerò con modi chiari, avvegnache non altro mostri la storia, e dica sovente espresso lo Scrittore medesimo, che non mai ha tirato altrove, che ridurre il Sacerdozio a quel punto ch'ei figurò, e fu da noi chiarito abbastanza, in che lo mette.

E vaglia il vero: il prometterfi tant'oltre, dall'Europa Cattolica, e dal governo zelantissimo de'nostri Magistrati uno, ò più omicciattoli di basso affare colla sua opera sarebbe stata una mattezza manifesta. Poteano essi lusingarsi di veder' una volta per frutto di tante loro vigilie, i Regolari tutti in bando, i loro Beni ripartiti a'Laici, spogliate le Chiese, vilipesa l'Autorità de'Vescovi, tenuto a niente il Papa, disprezzate le censure, aboliti i Canoni non raffermati da i Rè, chiamati in giudizio per qualsivoglia causa da farsi tutti quanti i Sacerdoti, ed in somma una Chiesa, che nuda, povera, abietta, si rimanesse con la sola libertà di far le sue orazioni? certo che

che nò . Sono queste, com'è chiaro, chimere tali, che certo non caderanno pure in immaginazione di uomo , che sia di stravoltilissima fantasia . Onde vera speranza , che'l disegno di Politica tirato sù tal'idea , qual la propofero à luce chiara : vera speranza , dico , che potessero rimirarlo colorito in tempo , che , la Dio mercè regge l'Imperio Cristiano il Principe Carlo VI; nò , Signor mio, non potea cader nell'animo di que', però pochi, perche eruditissimi compositori , radunati da più lustri al lavoro di quell'opera .

Sono per tanto ancor' io del vostro parere , che pensarono essi , come , bene avvertì parimenti Roma , di seminar malvaggie Zizanie . E quantunque fossero sicuri , che i Magistrati Supremi , ove sono à consiglio uomini di consumata sperienza e dottrina, non farebbono veruno capitale di tali storie : pur tuttavia in tutto il volgo generale di quanti hanno le mani a giurisdizione, non fu loro fuor di speranza, che potessero talvolta esser uomini ò di poco , ò di mal talento ; e da que' quattro tomi , e selva di contezze, adattissime à far tempesta , potean costoro prender sempre mai cagione di turbar le cose . Ed imperciò non andremo lontani dalla lor mente , giudicandone , che tante posero scintille in mezzo con quelle storie; perche si promisero, che le potesse seguitare , se non l'incendio , almeno l'agitazione , e 'l moto tra'l Sacerdozio, e l'Imperio .

Egli

Egli non però è vero (ed eccovi il discorso, con cui mi son ingegnato di penetrar più indentro gli altissimi pensieri) che non poteano tanti studj, e tante vigilie trovar tutto il riuscimento del fin preteso nel far tempesta, e niente più. Resta à cercare, che sperarono essi di cogliere, dal summuovere gli animi, e porger tante cagioni à Ministri dell'un, e l'altro foro di controversie, e di risse?

Or'udite, com'io mi argomenti: Mettiamo, dissero, se non in conquasso le nostre cose, almanco in un perpetuo, ed assai sperabile movimento: e però scriviamo, quanto più sappiamo immaginar di male contro la Chiesa: E che mai potrà avvenirne? eccolo: tireremo, dove è cosa agevolissima il riuscire; ed appariremo in campo, sicche tutti ci ravvisino, senza poterne dubitare, per nimicissimi del Sacerdozio. Oltre di ciò leviam sù le Podestà secolari fino alla Signoria concessa loro dall'Altissimo sopra tutto il Visibile: e a qual oggetto? e chiaro: ci mostreremo amanti così perduti de' Principi, e delle repubbliche, che sconosciam'ogn'altro nostro dovere per loro difesa. Mà che, mi direte, tornava ad essi di bene, dopo l'aver disseminate, quante poteano semenze di discordia da questo doppio guadagno? cioè dall'esser generalmente tenuti per conculcatori dell'Ecclesiastica Podestà, e per difensori assai franchi della laicale? Rispondo: il poter prendere accorti quella sola via, per cui potessero andar salvi, Che

Che non sia mal fondato il comun grido ; del non aver'essi coscienza affai dilicata , non pietà che sia ferma , non religione , che sia sincera , potrò io tacerlo il più che so : mà non per questo lo taceranno quej quattro ben grossi suoi volumi . Quindi comprendendo essi , come per la purità della nostra fede tal razza d'uomini sia mal sicura tra noi : col mettere tal parto in luce , credettero di non più temere ò dall'Ecclesiastico , ò dal Regio Governo , spade amendue formidabili à capi iniqui . Gracchjno, e ciancino quindi in poi (dovettero certamente dire tra se, e se) e Monaci , e Preti , e Vescovi , e Congregazioni Romane , e Papi ancora a lor piacere : potrà stancare sì il loro zelo, ma non già far colpo . Sì perche non averan fede le loro querele , e' l loro giudizio farà sospetto ; potendo argomentar di leggieri , chiunque è consapevole della storia data in luce , che si lagnano perche si dolgono : sì perche l'amor grandissimo de' diritti Regj, se mai è fallo, non può muovere la stessa Regia potestà a vendicarlo . Ed ecco, come tutte le armi, per cui potea andarne nostra vita , tali non saran più di filo , e tali diverranno in oltre scudo per noi ; nel mentre che a nostra miglior sicurezza , si guerreggieranno fra di loro a piacere .

Non altro per fede mia, fu l'alto, e meraviglioso pensiero, che essi si formarono . E perche da ogn'uno se ne conosca nettamente la vanità ; hò preso à chiarire fil filo le cose più distesamen-

te

te, di quanto mi avea proposto : e forse col darvi
 a dividere quindi a poco , qual per essi fu
 l'Eroe, che condusse le Regalie al suo colmo, fa-
 prò chiarirle anche meglio . Addio .

LETTERA XXV.

Del Campano al Vestino.

*Quanto indegnamente , ed affatto contro i fini ,
 che si prefisse , abbia scritto lo Storico
 del S. Uffizio .*



E vostre lettere hò sempre pro-
 curato , che passino senza indu-
 gio dalle mie alle mani del no-
 stro Fabio , con attenzione pari
 alla voglia ardentissima, ch'egli
 hà di leggerle : e per l'ultime
 due, l'hò ufata anco maggiore del solito, per esser
 in acconcio di conferir con lui caldo caldo il mio
 parere ; siccome in fatti mi riuscì di farlo il dì
 seguente ; quando venuto egli a trovarmi, ci par-
 lammo a cuore aperto, scoprendoci scambievol-
 mente l'uno all'altro, come tra noi si suole, *liberi
 sensi in semplici parole* . Non intendo far motto
 di quanto le commendò : Sò bene come la vostra
 modestia abbia ogni lode a fastidio ; ma se è uffi-

cio di rispetto verso voi; tralasciar ciò ch'egli seppe dirmi in commendazione del già scritto; farà dovere di amicizia sincera, riferirvi candidamente il dispiacere che mostrò per ciò, che avete lassato di scrivere.

E perche (mi disse) scrivendo il Vestino delle bizzarre maniere, con cui lo Storico vuol rilevare le nostre cose; non badò punto a toccarne una, che fra l'altre cadeva più in acconcio al suo proposito? Pruova egli benissimo, e lo getta su'l volto dello Storico, che le medesime maniere, con cui hà preteso di promuovere i diritti del nostro publico, non vagliano, che a distruggergli: ed una lunghissima diceria, ove sotto color di difendere, più ci offende; perche oltre a ferirci al vivo nell'onore, mette a pericolo la nostra tranquillità, non hà giudicato a proposito farne ne pur menoma menzione? Mi pare, io replicai, che nel trascegliere i punti di più rilievo al fine, che si prefisse, il Vestino sia del pari accurato, e felice: ma se voi trovate, che in questo li sia occorso alcun fallo, additatemelo pure, che nè io mancherò di farnelo tosto avvertito, nè egli lascerà di profittare dell'avvertimento. Se non hà corso, ei soggiunse, la Storia Civile a chiusi occhj, hà pur letto, e in più luoghi, le velenose invettive contro il giudizio degl'Ecclesiastici Inquisitori: ed'oh, se queste gli davano ampla materia, e giuste cagioni di rinfacciare allo Storico quel suo talento di distruggere in fatti, ciò che pre-

pretende di stabilire. Allor'io, ed in qual Regno, Signor mio, (sia detto con vostra pace) favellate così? quì è chiaro, come sia necessario, non che bello il tacere di affare sì delicato. Crederei che anco à noi sarà meglio parlar d'altro, su'l timore, che mal non ce n'avvenga; tutto che ragioniamo ora a quattr'occhj: e lo spargere lettere sopra di tal materia, che possono forse aver pubblica luce, sarà consiglio? Vi lagnate, che uscì di mente al Vestino alcun passo della Storia; ed in tanto à voi non sovviene di quale, e quanto generale intendimento sia tutto il nostro Regno intorno al mentovato Tribunale.

Ed egli: Anzi perche parmi saper quant' ogn'altro l'intendimento del nostro Regno, e per quali ragioni gli sia grave la forma speciale di giudizio, che si pratica in quel Santo Tribunale, per ciò dico, che il Vestino, era in dovere di parlare al mondo (come volendo potea ben farlo) le falsità, che lo Storico gl'attribuisce. Esce egli quì più che mai altrove da i limiti, valendosi del partito preso su questa materia da' Signori Napolitani, per dare a credere, che sia mente de' medesimi, quanto ei seppe empivamente scriverne di suo talento: onde se dare a conoscere, qual sia la Storia in più altri punti, si dovea al comun bene de' popoli fedeli, come il Vestino l'hà già fatto in gran parte: Il farlo intorno a questo era cosa dovuta non meno all'onore, che alla tranquillità della nostra Nazione.

Quel Tribunale d'Inquisizione (risposi) che lo Storico perseguita con tanta furia non è egli quel desso, che nè anche si volle da' Signori Napoletani?

E perche (replicò di fatto) egli è quel desso, conveniva, per dileguar la macchia, che può tornare al nome loro, distinguere ciò, che da essi non si vuole, dalle cagioni per cui no'l vogliono. Perche l'Inquisizione è la medesima, fara forse, una cosa medesima il non volerla Napoli, perche confapevole della purità della sua fede; e l'odiarla lo Storico, perche tal'hà rea coscienza, che al solo mirar quel Foro, se gli levarebbero i capelli per raccapriccio? Trà la riverenza di una Città sempre pia verso la laudevole viggilanza della Santa Sede per mantenere illibata la Religione, di cui, la Dio mercè, non vede trà suoi bisogno particolare, e l'ingiuriar, che colui fa quanto v'hà di sacro, e santo in que' giudizj, per mettergli in abominazione, non vi farà divario per voi? E crederete, che sia tutt'uno rappresentare al Vicario di Gesù Cristo, ed al Monarca, che ci governava, non essere quì necessario pe'l fine, a cui fu istituito il Santo Ufficio, ciò che già fece il nostro Publico; e darne al popolo un'idea quanto falsa, tanto orribile, per cui si debba tenere non solamente superfluo in questo stato, ma detestabile in tutti gl'altri, ciò che si fa dallo Storico?

Non dubbito, replicai, che è facile a vedersi la differenza, che c'è trà i sentimenti, che ha il

no-

nostro Pubblico pe'l Tribunale del Santo Offizio, e que'propj suoi dello storico, che egli si sforza di far comuni a tutta Napoli; tuttavia penso che al più de' nostri Cittadini farà più caro, che si lasci costui senza censura sù questo punto, benche la meriti, niente meno, che sopra tanti altri; che esporri a pericolo di dire delle cose, che prese a contra senso potrebbero far pensare dello scrittore ciò, che fù sempre lontanissimo dal suo pensiero.

Perdonatemi, ripigliò Fabio, non vedo ragione alcuna del timore, che voi mostrate, e se avessi il talento del Vestino, mi parrebbe di esser' empio contro la mia Patria, se potendo svellerle una spina dalla pupilla, ce la lasciassi stare per paura di esserne punto. Ditemi per vita vostra: è gloria di Napoli, che si dica di essa, che non si oppose alle forme speciali, che tiene il Tribunale del Santo Uffizio ne' suoi giudizj per altra cagione, se non perche stà persuasa, che quel Tribunale sia più iniquo contro i Cristiani di quel, che fossero alcuni di quegl'antichi Tiranni, che perseguitarono la Chiesa? La nostra Cittadinanza farebbe mai di senso così stupido in materia di riputazione, che non inorridisca al solo pensiero di divenire pubblicata à tutto il mondo piena di concetti sì empj; anzi abbia per male, che alcun de' suoi impugni la penna per ismentire chi gli appose? Darà dunque à credere il nostro storico da pertutto, esser senso comune della religiosissima

sissima Napoli, che l'Istituto di quel Tribunale nelle sue forme (e fu pur S. Raimondo) non fu già scorto da lume celeste, mà da crudeltà, rabbiosa, per trovar maniera da condannar di giustizia gl'innocenti? che condannare Rei d'infedeltà ò a penitenza di carcere, se si ravvedono, ò se imperversano, a perder la vita; sia rigore da mettere le Nazioni in rivolta? E siccome tali cose, si predicheran per l'Europa, così niente a noi dee calere il crederci volgarmente, che il Regno fu tanto bene di questo intendimento, che al solo nome d'Inquisizione, tosto il Diavolo entra trà noi, e che con impareggiabile fermezza di animo, ne demmo sempre mai chiarissime pruove? Tutto ciò, e peggio ancora vadano strombettando gl'amorevoli dello Storico con tutta sicurtà di non abattersi mai in chi gli smentisca; imperocchè come voi l'intendete, alla pietà, all'onore, alla Fede non men verso i suoi Sovrani, che verso la Chiesa, dell'inclita nostra Nazione farà bello il tacere. Campano mio, volete che ve la dica? al vostro Amico, che ben'intende il veleno della Storia, manca il coraggio per parlare con libertà: e voi che non mancate di questo, non avete anco inteso bene la malignità di quell'opera su'l punto dell'Inquisizione: Ecco la ragion vera, per cui nè egli, nè voi ne fate motto.

Allor'io: ne parlerò, giacchè così volete, anch'a disleso, or'che raggioniamo a quattr'occhj
 senza

senza timore possibile, che ce ne avvenga niente di male: e vedrete se compresi, qual veleno abbia, e dove tiri quella serie di fatti spettanti à questa materia, che lo Storico tesse lunghissima colle riflessioni, che ci fa sopra. L'unico scopo, à cui mira l'Autore, laddove per professione si mette a scrivere del Sant'Uffizio, è di renderlo sommarmente odioso al nostro Popolo: ed ispirare in tutti noi questa massima, che più tosto dobbiamo perder la vita, che consentire ad introdursi in Napoli quel Tribunale. A questo fine si vale di trè mezzi: n'efaggera con artificio maligno il rigore della severità, quantunque giusta; lo calunnia atrocemente con menzogne non meno orribili, che sfacciate; e fa pompa della ripugnanza, che 'l nostro publico ebbe sempre ad ammetterlo.

Sin dal principio dell'opera, affatto fuori di proposito, prese occasione d'attaccarlo nella maniera più empia insieme, e più villana, che potesse venir in capo anco à un Lutero. Parlava delle prime trè persecuzioni, mosse contro i Fedeli dagl'Imperadori Romani, e dopo aver detto di quelle di Nerone, e di Domiziano, dice, che nella terza *Trajanò non fu cotanto crudele, perche diede ordine a Plinio, che, i Cristiani accusati, e convinti, contro di loro procedesse severamente, ma non accusati, non dovesse farne altra Inquisizione.* E poi soggiugne queste parole: Nel che come notò Vossio (e voi notate ch'egli siegue l'autorità d'un Ere-

Tom. 2.
pag. 59.

Eretico, in giudicare di un Tribunale, che hà per fine di tener nette le Provincie Cattoliche dall'eresie) *Nel che, come notò Vossio, dic'egli arditamente maggiore fu la clemenza di Trajano gentile contro i Cristiani, che degli stessi nostri Cristiani, non pure contro i Macomettani, ma contro i Cristiani medesimi imputati d'eresia, contro i quali l'Inquisizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede con molto rigore per inquisizione, e senza accusa: del qual Tribunale altrove ci tornerà occasione di più lungamente ragionare. Non ci è bisogno di comento per vedere fin dove lo porta l'odio, che hà concepito contro quel Sacro Tribunale, che stà sempre vegliando à difesa della Cattolica Religione.*

Da questo saggio datone fuor di luogo, ben ci lasciò vedere, che cosa dovesse aspettarfi da lui, quando metterebbe la penna in quell'argomento: ma poi a suo luogo hà egli in fatti superato di gran lunga, quanto potevamo aspettarne. L'esaggerazioni, che fà del giusto rigore, con cui il Santo Tribunale fin dalla sua prima origine dovette punire l'ostinazion degl'Eretici, che andavano infettando l'Italia, e la Francia, sono affatto strane; vediamone qualch'esempio: ed in dir ciò presi il Tomo 2. ed alla pag. 56. lessi questo paragrafo. *Furono per tanto deputati i Frati di S. Domenico Inquisitori di Lombardia, Romagna, e Marca Trivisana: i quali adempiendo al loro officio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocche avendo nel seguente anno Inno-*
cenzo

senzo deputato Inquisitor di Milano Fra Pietro da Verona dell'Ordine de' Predicatori; costui per istirpar da quella Città alcuni infettati d'eresia, che si faceano chiamar Credenti, non trascurava diligenza per punirgli; onde alcuni incarcerava [son parole del Pansa] ad altri dava bando, e gl'ostinati in balia della Corte secolare faceva coll'ultimo supplizio del foco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell'altre dopo Pasqua di Resurrezione: di che atterriti alcuni Principali Milanese, dubitando della loro vita per li processi, ch'aveano presentito aver loro fatti fabricare l'Inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'Inquisitore con farlo morire: onde accordati gl'assassini, questi posti in agguato in una solitudine trà Milano, e Como, dove all'Inquisitore occorreva passare, quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l'uccisero. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso da delinquenti severo castigo, Innocenzo per questo Martirio sofferto volle canonizarlo per Santo; siccome la prima Domenica di Quaresima del seguente anno 1253 con molta solennità fu celebrata la Canonizzazione, ed ascritto nel Catalogo de' Santi Pietro Martire da Verona. Si segnalano anco in cotal guisa molti altri Frati di quest'Ordine, e di quello ancora de' Frati Minori, i quali mandati da' Papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzioni ammazzati.

Ecco, continui a dire, l'aspetto odioso, che dà quest'uomo a que' Zelantissimi difensori della fede! Ecco come li dipinge, quasi giudici iniqui,

Tom. II.

O.

e di-

e dispietati, che si pascevano del sangue, e della strage di coloro, che eran troppo tenaci di qualche falsa credenza; come se altramenti, che per calunnia non meno maligna, che sciocca potesse darli a credere per troppo cruda la salutifera operazione d'un Chirurgo, che per fermare una cancrena secondo le regole dell'arte, avesse fatti di molti tagli nel corpo infermo: ed ecco altresì con qual'arte goffa insieme, e trista un misero Curialetto pretende burlarsi di tutti noi. E siccome pensò altrove di aver mess'al coverta la sua empietà nel dipignere un Gregorio VII, qual tiranno rovinoso all'Europa, col solo aggiugnere, che leggea sotto la di lui immagine il nome di Santo: così quì si lusinga di aver posto in salvo il punto, di cui sol li cale, del mostrarsi apparentemente Cattolico, col dare a Pietro da Verona il titolo di Martire, e col chiamar martirio la morte da lui sofferta per mano di que'Siccarj, che l'uccifero a cagione della severità usata in Milano. E crede, che dall'aver' egli sul bel principio biasimata espressamente col suo Vossio Protestante la maniera di dar condanne per inquisizione, e senza accusa, come più ingiusta, e cruda di quella, che usò Trajano contro i fedeli di Gesù Cristo, non sappiam noi dedurne la conseguenza, che ne risulta con modi chiari, ed evidenti. Perche se l'esecuzioni fatte, se i processi fabricati da S. Pietro per inquisizione, e senz'accusa, furon tali per appunto, qual'ei col Vossio

li diffinì; che cosa vuol far quì intendere con quella frase; Innocenzo poi per questo Martirio sofferto volle canonizarlo per Santo. Siccome con molta solennità fu celebrata la Canonizzazione, ed ascritto nel Catalogo de' Santi Pietro Martire da Verona? Vuol dire in sostanza, che Pietro da Verona non è più meritevole d'aver luogo tra Martiri, di quello che lo farebbe qualsivisia Magistrato, che per aver commosso contro se l'odio del Publico, ed il timore di molti Particolari colla crudeltà, ed ingiustizia di parecchie efecuzioni più che tiranniche, parte già fatte, parte vicine a farsi, a furia di Popolo fosse stato ammazzato. Per lo che quelle parole ben'intese, secondo la mente già manifestata, tanto non sono una profession sincera della sua buona fede, quanto sono una beffa espressa del nuovo Martire, del suo martirio, e del Pontefice Innocenzo, che glie ne diede il nome, e gl'onori.

Ma è anco più duro, e più maligno quello, che dice dell'Inquisizione di Spagna: e preso il Tomo 4. alla pag.76. ne lessi questo paragrafo: *Ma quanto in Italia queste cose erano in quiete, altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose, e piene d'orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgar la Spagna d'ogni reliquia de' Mori, e d'Ebrei, e per istirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un Tribunale spaventoso d'Inquisizione, e amministrato da' Frati Domenicani, ove sotto zelo di Religione, si posero in opera*

le più crudeli, ed orribili prigioniè, esilj, morti, e confiscazioni di beni: e quel, che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni, e scongiure, e le pire accese, ove dovea il Reo brugiarsi (quì Fabio interrompendomi disse, così per appunto costumò già S. Ferdinando Rè di Castiglia; ed ebbe anzi a gloria portar' anco le legna alla pira colle sue mani); Ed io poi continuai a leggere, in guisa, che non tanto la morte, quanto l'orribile apparato di quella spaventava. Indiziato alcuno, ancorche con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto in pane, ed acqua per più mesi era trattenuto, e sovente senza saper sene la cagione. Nelle difese non se li dava nota de' testimonj, se mai li fossero sospetti, nè si ammettevano discolpe: i beni eran tosto sequestrati; e se secondo le severe leggi del Tribunale, veniva taluno convinto; ovvero per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò, che mai fece, era condannato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui esilj erano condannati; ed eran tutti spogliati de' loro beni, e condannati, ò essi, se restavano in vita, ò i loro eredi ad una perpetua infamia, ed estrema mendicità.

Quì finito, che ebbi di leggere, non si può negare, disse Fabio, che quì c'è l'arte più fina, ch'abbia la malignità per dare alla virtù il colore del più odioso di que'due vizj, trà cui tiene; il mezzo. Il nome di Ferdinando il Cattolico viverà al mondo in eterna benedizione, fino che
nel

nel mondo ci farà Chiesa; pur tuttavia a giudicare di quel gran Rè da quanto ne scrive costui, dovrebbe esser ricordata, com'un mostro di crudeltà. Gran fatto! Ove parla prima dell'assassinio, che Teodorico a tradimento, e contro la fede de' patti giurati fece commettere nella persona del Rè Odoacre, indi dell' altre crudeltà da lui usate, e morte data a Simmaco, e Boezio, uomini, com'ei gl'appella, per fama di pietà, e di dottrina assai insigni, ivi dopo aver levate in sul Cielo le virtù di quel Principe, soggiugne: *Sò che alcuni, credono esser queste tante virtù di Teodorico bruttate dall' insidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre, e nell' ultimo di sua vita d' alcune crudeltà cagionate per varj sospetti del Regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco, e Boezio suo Genero, e Senatori Ma se vogliamo questi fatti attentamente considerarli, la ragion di Stato difende il primo E poco dopo vuol, che li difenda tutti, soggiugnendo: Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato; non già di Religione, com' alcuni credono Ne per Boezio poteva accader ciò, la cui Religione fu più Platonica, che Cristiana. Sicche la sola ragion di Stato giustifica agl' occhj di costui misfatti, che sempre furono, e saranno detestati da chiunque à senso umano; laddove l' esecuzioni di giustizia fatte col regolamento steso da un Santo, e ratificato dalla Santa Sede contro i Rei del maggior di tutti i delitti, che è l' ostinazion nell' eresia*

Tom. 1.
pag. 185.

fia, gli pajono stranezze di crudeltà da mettere, spavento al solo udirsi. Permettetemi di dirvi un mio pensiero: la carità vuole, che io tenga quest' uomo per Cattolico; ma io non hò ingegno, che balti a conciliare il suo cattolichismo, colle massime strane, che inculca quì.

Dite pure, soggiunsi: e quì, e altrove, e quasi in ogni parte dell' opera. Ma troppo più avrei da leggere, se volessi raccogliere tutti i passi, dove giustificatissime esecuzioni, perche, fatte per sentenza del Santo Uffizio, si descrivono, quasi crudeltà mai non vedute dall' uomo misericordiosissimo; presso cui, com' ora notaste, scannare un Rè, sotto la fede del giuramento accolto a mensa, non è da farsene scrupolo, se la ragion di Stato lo difende.

Mà non li basta d' infamare quel Sacrosanto Tribunale, col riferirne sotto apparenze sì nere i fatti quanto veri, altrettanto giusti: passa anco a calunniarlo colle più sfacciate menzogne, ch' abbiano saputo inventare gl' Eretici, che tanto più l' odiavano, quanto più lo temeano. Lascio, che più sopra rappresenta gl' Inquisitori, come affaccendati in cercare, chi punir d' Eresia, dove non c' erano Eretici: dicendo che a questo fine si raggiravano sopra le bestemmie: così colui, che volendo lodar' un buon vino, dicea, che lo berrebbe, Cristo Chi affordato da' loro fastidiosi, ed importuni suoni malediceva le campane, non era fuor di pericolo: e chi declamando contro i corrotti costumi del

del Clero, de' Preti, e de' Monaci gli scerniva
 perchè la materia non mancasse, vi arrolavano mille
 altre sciocchezze di vili femminelle vi arrolavano
 anche i delitti di fragilità. Sono queste di verità
 alunnie così marcie, che per trovar gente, a cui
 renderle verosimili bisognava spargerle tra Sal-
 vatici del Canadà: ma che hanno da fare con
 quello, che dice poi della suprema Inquisizione
 in Roma? Udite: e qui lessi alla pag. 108. del
 medesimo Tomo: *L'Inquisizione di Roma era a que-*
sti tempi arrivata a tant'alterigia, che pretendeva,
e gli Rè stessi, ed i Maggiori Monarchi del' a terra
essero a quella soggetti. Introdussero per ciò un dop-
po modo di procedere, uno aperto, ed a tutti noto, del
qual si servivano contro al Popolo, ed alle vili per-
sonne, che condannava a morte: l'altro segreto, ed oc-
ulto, per la quale i Rè, e le persone Regali erano di
costo condannati: e si trovò anche modo di poter
quiere contro i medesimi le loro condanne, dichiaran-
do decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi,
al contenti, concedendo loro per maggiormente invi-
arli indulgenze, e sicurezza di coscienza di cacciarli
dal Regno, ovvero occultamente d'insidiar la lor vita.
Di questo misterioso, ed occulto modo di procedere lo appa-
ra noi Francesco Suarez, Gesuita Spagnuolo nel suo
opuscolo, che intitolò Defensio Fidei. E Riccherio rap-
porta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in
pratica questo occulto procedimento: e forse tale fu
lo tenuto in Francia contro alla persona di Erri-
 I.

Oh

Oh'quì sì, disse Fabio, che spiccano in sommo grado tutti i pregi e della Storia, e dello Storico. L'inciviltà, la malignità, la menzogna, e sopra ogni altro l'avversione dal Papa, e da quel Sacro Tribunale, che l'hà per capo. Passo che l'uomo modestissimo tratta di *alterigia*, e di *alterigia* salita sino all'estremo il più venerabile confesso, che sia nel mondo; perche tal villania a paragone di ciò, che vien dopo può passarli senza censura. Ma pignere la Sacra Inquisizione, come una cricca d'uomini, che machinano in segreto di assassinare i Principi, dire sù l'autorità di un Richerio, che si servono de' Gesuiti nell'esecuzione di que' pretesi assassinamenti: e non trovando per tutti que' cinque secoli, che sino à dì nostri quel Sacro Tribunale è stato in piedi, nè pur'un'ombra di calunnia così infensata insieme, e così atroce, soggiugnere *che di là forse venne il procedimento, tenuto in Francia con Errico III.* il cui orribile parricidio, è noto al mondo da chi fu eseguito, e che la Sacra Inquisizione non v'ebbe altra parte, che detestarlo; è cosa tanto lontana da ogni principio di buon discorso; che starei quasi per iscusarla dall'empietà, che contiene, a titolo di frenesia. E in fatti potea esser pensiero d'altri, che d'un frenetico l'attribuire a Francesco Suarez, Dottore sì celebre al mondo non meno per la Santità della vita, che per l'ampiezza della dottrina, l'aver fatto palese quel misterioso, ed occulto modo di procedere contro i Monarchi?

chi? Ogn'Uomo che stesse in se non avrebbe almeno avvertito quant'og'un riderebbe dell'insensatezza, con cui si dice, che Roma praticasse, insieme quel misterioso, ed occulto modo di procedere, ed insieme permettesse il farsi palese al mondo dal Suarez colle sue stampe?

Se questo Storico infelice, in vece d'andar raccogliendo da scrittaboli degl'Eretici quel più di odioso, e di maligno, che costoro inventarono affine d'irritare gl'animi mal disposti contro i Vicarj di Cristo, si applicava a cercare la verità nelle opere de'buoni Autori; averebbe trovato, che Gregorio XIII. con suo Breve comandò a i Cattolici d'Inghilterra oppressi, e perseguitati dalla Regina Lisabetta; che in tutto quello ch'era di ragione umana la rispettassero, come loro Principessa naturale: ch'ella stessa; avendo sotto i suoi occhj la risposta data da un Gesuita Scozzese, a chi lo avea consultato, se per il bene della Religione, e dello Stato fosse lecito d'ammazzarla? la fece publicare colle stampe: tanto avea uesti risposto netto, e preciso, che in nessun modo. Di più che i Gesuiti supplicarono Clemente VIII, e Paolo V suo successore, che sotto pena scomunica proibissero a i Cattolici di quel Regno far alcun tentativo, nè contro la persona, contro li Stati del Rè Jacopo per redimersi l'oppressione, in cui li teneva; E quindi finalmente se la sua passione non lo tenea uscito affatti mente, sarebbe giunto a conoscere, che le

vite de' Principi non ebbero mai di che temere da que', che rispettano i decreti di Roma, ma ben più volte da que', che li sprezzano .

Dite benissimo, ripigliai, ma queste riflessioni non vi fanno veder chiaramente, che non, ci è quel bisogno, che diceste, di premunire il pubblico contro concetti, che portano in fronte, visibile a tutti il carattere dell'empietà, e della falsità? vi pare possibile, che alcuno de' nostri Cittadini, se non è ammattito, dia fede a sì fatte inezie?

Non certo mi replicò; nè fu per timore di questo, che io desiderai, che nelle vostre lettere, si toccasse la maniera, con cui la Storia attacca la Sacra Inquisizione; ma ricordatevi, che de' tre capi, ne' quali divideste la somma della maldicenza, con cui lo Storico se le scatena contro, ci resta il terzo.

Cioè, soggiunsi, lo amplificar che fa le ripugnanze, che mostrò sempre il nostro pubblico a ricevere quel Tribunale? Appunto questo: egli riprese, nè occorre, che vi stracchiare a fare scelta de' passi, ne' quali meglio campeggia la malignità dello Scrittore. Già son persuaso, ch'avete in mente quello, che ne ha scritto in tutto il Capo V. del libro trigesimo secondo in più di 44. pagine.

Non v'ingannate, gli risposi: Sò, che in quel capo conta come prodezze maravigliose della nostra Cittadinanza, gli sforzi fatti più
d'una

d'una volta per impedire, che non s'introducesse tra noi altra forma di giudizio circa le cause della Fede, che la consueta del Foro Ecclesiastico.

E questo, replicò Fabio, non vi fa temere, che dia motivo al Mondo di credere, ò che noi altri Napolitani abbiamo del Sacro Tribunale quegli empj concetti, che ne scopre lo Storico; che nol vogliamo per quegli stessi motivi, per cui l'hà esso in orrore? già m'intendete.

Intendo, soggiunsi, per qual motivo volete dire, che lo Storico hà in orrore l'Inquisizione: ma non intendo, perche temiate, che la gente di anno ci abbia da fare il torto di crederci comici, ò de' suoi pessimi sentimenti circa del S. Ufficio, ò delle cagioni, che esso può avere di temerselo lontano per mille miglia. Hà fors'egli avuto da noi qualche mandato di procura per dir a nome publico gli spropositi, che hà posti in carta? ò è egli altro, che un misero Curiale?

Nè l'uno, nè l'altro: rispose Fabio; ma non avete avvertito, ch'egli parlando da Storico, riferisce i sensi nati dal suo mal cuore, come propri alla Città? ed arriva sino a maravigliarsi, come è riuscito di conservargli sempre invariabili? come i Napolitani cotanto Religiosi, che talora non hanno fatto altro che tener la via di mezzo sono traboccati nella Inquisizione, e in soverchia credulità, abbiano poi potuto aver in orrore il Tribunale dell'Inquisizione? e avendo potuto soffrir tanti gravamenti, ed abusi

Tom. 4.
pag. 72.

introdotti nel Regno dalla Corte di Roma, non potess'esser soffrir quest'altro, che lor si proponeva sotto onesti, e salutari colori, di conservar intatta, e sincera la loro antica Religione, e non farla contaminare da' novelli errori, ed eresie, le quali sarebber state cagione d'eterna, ed irreparabile lor perdizione? Osservate per tanto, seguì egli, avendo il libro aperto alle mani, che raccolti poi in un fascio colla sua solita veracità, un mondo di pretesi aggravj fatti da' Pontefici al nostro Regno, chiude quasi sorpreso da stupor grandissimo, esclamando così: Tante, ed altre molte gravetze, che quì si tralasciano, si poterono tollerare da' Napolitani; come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione, poterono avere tanta abominazione, che sino il nome dava loro orrore, deve certamente far maravigliare ogn'uno: e ciò che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da Padre in figlio, come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione di alcuni de' loro Rè, nè le machinazioni, ed accortezze della Corte di Roma, l'han potuto svellere. Ciò letto prese a discorrere in questa guisa: Se la nostra Nazione descritta prima per superstiziosa, non che credula, e per avvezza a tollerar qualsivoglia torto, non potè poi soffrir questo solo, e ne fa quì lo Storico le maraviglie: non dà egli ad intendere chiaramente, come venne in lei tanta costanza d'animo dall'aver ben compreso le scelleratezze di quel Foro, tali quali ei le descrive? Perche fatev-

rii

riflessione, e vedrete, com'egli dopo esposti quei rei concetti della Sacra Inquisizione, che procura d'insinuare in chi legge, tosto soggiugne la resistenza de' Napolitani a riceverla, come un'effetto naturale dell'orrenda idea, che ne avessero concepita, e conforme dell'intutto a quella, ch'esso ne dà. Considerate di grazia l'orditura del di lui ragionamento: dopo aver detto del partito preso da Ferdinando di porre anche in Napoli un Tribunale, conforme a quello di Spagna, scrive in questi modi: *I Napolitani . . . spaventati de' mali, e rovine, che potea recar loro un sì fiero Tribunale, se lo ricevevano, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita, e robbe alla volontà del Rè. Ferdinando, reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perder il Regno, lasciò l'impresa.*

Lib. 4.
pag. 76. 77

Dal bravo ripugnar, che si fece contro i comandamenti di Ferdinando, passa a raccontar le cose, che quì intervennero dal tempo del Vice-Rè Don Pietro de Toledo fino a dì nostri; l'intero quinto Capitolo del libro xxxi i, quanto è lungo, si distende in trè paragrafi, che portano in fronte i seguenti Titoli. Il primo, Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata, sotto l'Imperadore Carlo V. Il secondo, Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di Filippo II, ma pure costantemente rifiutata. Il terzo, Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di Filippo III, e IV, e di

e di Carlo II, ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell' Imperatore Carlo VI affatto sterminata . Veramente non può dirsi senza calunnia, l'Inquisizione affatto sterminata, e smettono il Calunniatore bugiardo, così Carlo II piissimo Rè dal Cielo, come altresì con tutto insieme il Mondo Cattolico il nostro Augusto dal Trono Religioso del Sacro Imperio . Fu provvedimento del pre nominato Rè, che la Chiesa tenesse il Governo delle Cause del S. Uffizio per mezzo de' Vescovi Ordinarj, e non già di straordinario Inquisitore : e questo stesso fu confermato con suo Diploma dall' Augustissimo ; L' estermio, ch'ei vanta niun lo vede : come l'abbia a gloria de' Regnanti Cattolici, niun l'intende ; ed ove si vedesse, e fusse anche gloria ; farebbe non già di Cesare, ma di Carlo II suo Antecessore : ma che che siasi di questo, vedete l'idea, che dà al Mondo di noi .

La veggo benissimo, gli risposi, ma non veggo bisogno alcuno di smentirlo sù questo punto . Perche già sà tutto il Mondo per quali motivi la nostra Patria hà più volte supplicato, che non si metta tra noi il Tribunale del S. Uffizio, con quelle forme di giudizio, che si praticano nel suo Foro .

Compatitemi, replicò Fabio, voi supponete per certa una cosa, che io per lo meno l'hò per molto dubbiosa . Perche ove si miri per una parte la figuraccia, che forma lo Storico della Sacra
In

Inquisizione, per l'altra si legga com'era sempre Napoli colle armi sempre pronte, e in pugno a riggettarla, senza che la sua fermezza (avvenisfene quello che si volesse) abbia piegato mai; sarà facile agli Stranieri di conchiudere, che nella nostra Città non si hà altra idea di quel Foro, che la ritratta da costui nella sua Storia. Ciò che farà una gran taccia alla pietà Napoletana, ne può non risentirsene un buon Cittadino, qual siete voi, e conoscere ormai di quanta necessita sia il ribbatterla.

Confesso, che questo discorso di Fabio mi fece dell'impressione; onde dopo averlo meco stesso ponderato per un momento, li dissi, che vedea bene, non una, ma due necessità: la prima di far sapere al Pubblico, quanto sian falsi i rapporti, con cui lo Storico ci calunnia bruttamente anco sù questo punto: la seconda di farlo in modo, che niuno venga in sospetto, d'esser noi tutt'altri da quei, che siamo, e che si pieghi a voler' Inquisizione per nostra parte. Ma egli tornò a dire, che questa, che a me pareva, qual'è in fatti ragion forte, di scrivere contro ciò, che lo Storico ha avanzato temerariamente sul punto dell' Inquisizione, non era la più stringente: e che ne soggiugnerebbe un'altra, per cui faremmo fuor del sospetto da me temuto. Imperocche, continuò a dire, non s'è contentato costui di rappresentarci, per gente determinata a morire più tosto, che soggettarci a rice-
vere

vere quel Sacrosanto Tribunale; ma di più pare che si sia tolto ad impresa di farcene comparire niente meno bisognosi d'alcun'altra Nazione del Mondo, e quello ch'è peggio, mette le cose sotto una tal'aria di verisimiglianza, che può indurre più d'uno a credere, che la nostra resistenza a ricevere il S. Ufficio non sia proceduta dal non essercene bisogno in Napoli: ma anzi dall'essercene più, che troppo.

Averete a memoria, come a Ferdinando non bastò per mantenere illibata la purità della Religione nelle sue Spagne il severissimo Bando dato a tutti quanti gl'Ebrei, e Mori, che professavano ivi apertamente la loro Setta. Imperoche, dal soggiornar, che vi aveano fatto per secoli, con tenervi ancora Signoria, aveano lasciato per quà, e là varie reliquie della loro superstizione; sicche venivano di rado, ma pur venivano ad essere alcuni diferiti come Professori occulti di credenza ò Giudaica, ò Moresca. Ed imperciò a purgare meglio quej Regni religiosissimi, diede colla sua autorità gran caldo a' giudizj dell'Inquisizione, e voll'egli esserne il Braccio. Or lo Storico dopo questo scrive, come avvenne, che col sospetto, che ebbe Ferdinando, che in Napoli, e nel Regno . . . si fossero ricoverati molti Mori, ed Ebrei . . . pensasse di porre anche in Napoli un Tribunal conforme, e dipendente da quello di Spagna. E se deve prestar si fede ad alcune lettere di Ferdinando . . . pare che al medesimo . . . rivocando i patti, e le capitolazioni accordate.

Tom. 4.
pag. 76.

date dal Gran Capitano a' Napoletani fosse venuto in pensiero d'introdurre frà noi l'Inquisizione suddetta . Posto ciò, io domando , chi sà , che Rè fu Ferdinando il Cattolico, quando leggà , che per sospetto avuto di Giudaismo , e Macomettismo sparso occultamente in Napoli, trattò di metterci l'Inquisizione, anco con rinvocare i patti , e le capitolazioni accordate alla Città dal Gran Capitano, non potrà persuadersi , che quei sospetti fossero meri sospetti fondati all'aria ; che dirà dunque di noi, quando continua a leggere , che *i Napoletani spaventati da' mali , e rovine , che potea recare loro un sì fiero Tribunale, se lo riceveffero , costantemente si risolsero a resistere , anco con perdita delle loro vite , e robbe alla volontà del Rè ? E che dopo averlo costretto col timore di perdere il Regno a lasciare l'impresa , i Napolitani rimasero quanto sodisfattissimi , altrettanto spaventati di quel Tribunale ; ed ebbero ne' loro animi tanto orrore di quello , ch'essi morti lo tramandarono, come per eredità a' loro descendenti ? e che quindi avvenne, che d'allora in poi odiavano anco il nome d'esso , e n'ebbero sempre abborrimento ?* Non vi pare , che chi leggerà queste cose potrà di leggieri formar concetto , che in Napoli si ricusò dal principio l'Inquisizione per tutt'altro motivo , che di non esservi necessaria ?

Aggiugnete , che lo Storico non parla mai de' configli presi da Successori di Ferdinando per stabilire in Napoli quel Tribunale , e della resi-

stenza fatta loro dal Publico , che insieme non dia a vedere , che que' Monarchi ce lo volevano non solamente , come rimedio preservativo , di un veleno , che potessimo incorrere , mà qual purgante necessario ad estrarci dalle vene il già contratto . Di grazia leggiamo , come conta i successi , che intorno a questa materia seguirono nel Regno di Carlo V . Dice che *insorta nell' Imperio di Carlo V. la nuova eresia di Martino Lutero, si diede da questo principio occasione a nuovi sospetti , e nuovi attentati* . Notate il nome , che dà questo leal vassallo della Casa d' Austria ai provvedimenti progettati da un Carlo V, per tenerci netti dall' Eresia. Qui poi, cõtati i progressi, che andò facendo la setta di Lutero, non solamente di là dall' Alpi, ma anco in Italia ; dice che Carlo, per preservarne il Regno, fece pubblicare in questa Citta un *rigoroso editto , che niuno avesse pratica , o commercio con persona , ò infetta , ò sospetta d' Eresia Luterana, sotto pena della vita , e di perdere la robba , e prima di partire raccomandò al Toledo , che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel Regno commesso al suo governo . Ma donde si credeva aver salute , si ebbe il male . Era in que' tempi assai rinomato in Italia . . . Bernardino Ochino da Siena . . . il quale erasi reso famoso . . . per un suo nuovo modo di predicare l' Evangelio, non con dispute scolastiche , ma con ispirito, e veemenza, e con fervore mirabile . . . Egli avea però in secreto vicevuta la dottrina di Lutero, e l' andava occultamente disseminando , mà la copriva con accortezza tale ,*

che

Tom. 4.
Pag. 77.

Pag. 80.

che non potea averfene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti li Napoletani procurarono, che venisse a predicar a Napoli nella Quaresima del 1536. Predicò egli in S. Gio: Maggiore... E narra Gregorio Rosso, che l'Imperadore... andava spesso a sentirlo... Imperoche predicava con ispirito, e divozione grande, che faceva pianger le pietre. Partito l'Imperadore di Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo. Il Toledo, che come Spagnuolo favoriva i Religiosi scolastici, essendo avvisato da costoro, che Frà Bernardino di nascosto nelle sue prediche seminava l'Eresia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò s'informasse della verità, e provvedesse. Il Vicario per mettersi in sicuro era venuto a fargli ordine, che non più predicasse, se prima in pulpito non dichiarasse chiaramente la sua opinione intorno agl'errori, che gli venivano opposti; Ma il Frate come dotto, ed eloquente si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella Quaresima: acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito, che fu da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri. Tre anni dopoi avendo lasciato di se desiderio grandissimo, fù di nuovo con molta istanza da' Napoletani richiamato a predicare nel Duomo. Il nuovo modo di predicare sù la scrittura diede a molti occasione di disputare sopra di quella... sopra la giustificazione, la Fede, e l'opere, sopra la potestà Pontificia, il Purgatorio; E questioni simili... sol trattate trà Teologi grandi trà di loro. Ma ora

rese per le sue predicbe popolari, erano trattate anco da laici.. Insino i più vili Artiggiani erano venuti a questa licenza di parlare delle Epi stole di S. Paolo, e de' passi più difficili di quelle: E quel che fu peggio, egli partendosi, ne lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti di molti.

Erano allora in Napoli Teologi, e Predicatori, alcuni de' quali non si lasciarono contaminare..... Dall'altra parte non mancavano, chi con molta accortezza, sotto manto d' Agnelli, così disputando, com' insegnando, cercavano stabilirla..... Fra gl' altri, che in ciò si erano resi celebri furono Giovanni Montalcino, Lorenzo Romano, e Pietro Vermiglio. Giovanni alcuni anni appresso..... arrestato in Roma, e convinto fu giustiziato. Il terzo ricoverossi trà Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il Mondo sà. Lorenzo Romano fermossi in Regno, prima in Caserta, ed occultamente disseminò gl' errori di Zuinglio in quella Città. Andò in Germania..... ritornò in Napoli, e si pose qui vi celatamente ad insegnare a molti Gentiluomini la Logica di Melantone; Fù però scoperto, ed essendo stato citato dagl' Inquisitori, fuggì via; ma dopoi venne nel 1552 spontaneamente a presentarsi in Roma al Cardinale Teatino, al quale confessò gl' errori, e gli palesò ancora, com' egli in Napoli, e nel Regno avea molti discepoli, fra quali erano persone eminenti, e molte Dame Nobili, e Titolate. In Napoli, non ostante la vigilanza del Toledo, non cessava il timore, che non venisse

contaminata da' seguaci loro, i quali con molta accortezza, e molta riserba nutrivano la loro dottrina. Non mancavano di capitarvi altri Predicatori, i quali tentavano di seminar nel Regno i medesimi errori; abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia: onde aveano cominciato già a far loro Congregazioni, e consulte Quindi era la cosa giunta a tale, che oltre l'aver penetrato il veleno ne' petti de' Nobili, era arrivato sino ad attaccare le Dame: e si credette, che la tanto famosa Vittoria Colonna, Vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga fossero state anche contaminate da' suoi errori Venne nuova, che 'l P. Occhino erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani Questa ribellione dell' Occhino portò così in Napoli, come in tutta l'Italia sommo dispiacere ed accrebbe il sospetto contro i suoi discepoli, ch'avea in Napoli, e tutta Italia lasciati: a quali perche stassero fermi nella sua dottrina, non avea tralasciato, già fatto ribelle di scrivere alcune Omilie volgari, che per mezzo d'una sua Epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava, che per l'addietro avea predicato in Italia Cristo mascherato, ma che ora non potendolo predicar a viva voce nudo, come il Padre ce lo mandò, e come nudo stette in Croce; lo faceva per opera della penna. In questo medesimo tempo uscirono in stampa senza nome d'Autore, alcuni libri, uno de' quali avea per titolo, il Seminario della Scrittura, e l'altro, il Beneficio di Cristo: e si videro comparire ancora alcune Opere di Filippo Melantone, e di Erasmo Fatto avvertito il Vice-Rè del danno

danno, che facciano, li fece proibir tutti; Questo timore, che in Napoli non penetrassero gl'errori della Germania, e la vigilanza perciò usata dal Toledo fece, aver'anche per sospetta ogni erudizione; e fu la cagione perche presso noi le lettere, non facessero quei progressi, e quegli avvanzi, che in quei tempi faceano in Francia.

Non dissimula, come vedete, il vivo dolor, che fente per la vigilanza del Toledo a tener netto lo Stato dalla peste delle nuove Eresie, e dopo più altre cose di lui, segue a scriverne così: *Il Vice-Rè per le cose precedute avea data in tanto all'Imperador Carlo V. relazione distinta, di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli L'Imperadore stimò necessario, che si dovesse pensare ad un'efficace rimedio; e reputando il più opportuno far erigere un Tribunal d'Inquisizione, all'uso di Spagna scrisse al Vice-Rè, che ponesse ogni suo studio in procurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione.* Letto tutto ciò prese a dirmi. Poniam caso (Campano) che di verità questo fusse lo stato dello cose; qual' Uomo ben' anche di mondo non commenderà quell'Augusto dell'esserli consigliato così? aggiungendo di più, che se i nostri Cittadini aveano quel zelo, che è tanto propio della nostra Città, per conservarvi intera la Religione, doveano supplicarlo a mettere quel riparo contro di un male, che come dice l'Apostolo, *sicut cancer serpit?* Or osservate in che impiega la sua eloquenza il nuovo Tacito de' nostri tempi, in istrombettare per tutto

tutto il Mondo, che passammo agl' eccessi per resistere agl' ordini del Sovrano, i quali, se le cose, ch' egli conta, sono vere, erano non solamente giustissimi, ma anco necessarj a mantenerci Cattolici. Vi ricordarete delle Tragedie, che conta, e le deplorabili cose, che intervennero nella nostra Città, descritta già per contaminata da lui; ed imperciò messa dal Toledo al punto. Sono, come ivi dice a disteso, nel Marzo del 1547. i Napolitani sul sollevarsi: grida con istrepito nel Maggio la Città arme, arme: si muovono i Nobili: sieguono scaramucce, e i Spagnuoli, ovunque si affrontano, son fatti a pezzi: si stabilisce union giurata, e preso il Crocifisso, Nobili, e Popolari, Poveri, e Ricchi, Baroni, e non Baroni, vanno gridando, unione, unione in servizio di Dio: a cui tutti si arrollano, come in una venerabile Religione. Paolo III sollecitato al conquisto del Regno nodrisce la sedizione, e rifiuta l' invito: ergonsi bastioni nella Piazza dell' Olmo: si oppugna bravamente il Quartiere de' Spagnuoli, ed ingrossate le armi con dieci mila Fuorusciti, si fanno bassa sopra di loro. Quindi fulminano le Galee, ed i Castelli, indi la Città mette in concio la sua grossa Artigliaria, tutto per impedire, che 'l Santo Uffizio non ci mettesse piede; onde conchiude i suoi racconti con questo epifonema: *In cotal guisa i Napoletani costantemente s' opposero all' Inquisizione, Tribunale per essi cotanto odioso, ed abborrito. Chi parla così, ben si vede, che si dà*

poca

Tom. 4.
pag. 22.

poca pena, che la gente ci tenga per nemici dichiarati del Santo Uffizio, per quello stesso motivo, per cui egli l'abomina: ma noi Campano potremo non farne caso?

Tanto più, che quest'Uomo, non contento d'infamare di nota sì vergognosa il nome di Napoli, nel tempo di Carlo V; gliela v'è succellivamente spargendo in faccia per tutti i Regni fuffeguenti fin'al prefente, facendola apparire, fempre poffeduta non meno dall'odio del Santo Uffizio, che falſamente gl'attribuiſce, che di quello ſpirito di libertà in materia di religione; dal quale, ſe ſi dà fede alle fue ſtorie, può crederſi nata la difficoltà, che s'è fatta da' Signori Napolitani a ricevere un Tribunale preffo tutti i veri Cattolici venerabile, e Sacroſanto. S'era egli preffo di far vedere come dal tempo del Vice-Rè Pietro Toledo, fin'a di noſtri Napoli ebbe fempre l'armi alla mano contro l'Inquiſizione; onde paſſato al Regno di Filippo II, dopo avere riferite le ſevere, mà pur giuſtiſſime eſecuzioni, che d'ordine di quel piſſimo Principe ſi fecero nelle Spagne contro i convinti d'Ereſia. Dice, che *queſte crudeli, ed orribili eſecuzioni pervenute all'orecchie de' Napolitani, ognuno immagini di quanto orrore, e ſpavento foſſero cagione, perche, così egli continua a dire, eſſendo paſſata di quà da' monti la nuova dottrina, e cominciando a ſerpeggiare la contagione delle nuove opinioni; Quel Rè iſtantemente chiedeva al Pontefice Pio IV, che in Milano s'ergeſſe*
di

di sua autorità il Tribunale dell'Inquisizione, siccome era in Ispagna che questi timori sopraggiunsero poco di poi in Napoli, per una occasione, ch'egli prefala a contar da più alto, la riferisce, come sta qui; (io vi trascrivo il Testo, ch'egli mi lesse.)

Quando sotto di Federico II si procurava estirpar gl'Eretici di que' tempi questi fuggati, e rotti si dissiparono in molte parti, alcuni si ricovrarono nella Provenza altri nella Germania ed alcuni altri . . . presso di noi in Calabria: ed in questa Provincia lungamente vissero, sino al Ponteficato di Pio IV., e'l Regno di Filippo II. Fu prima in loro tanta semplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era niun timore, che potessero comunicar la loro dottrina: mà sorta di poi in Germania l'eresia di Lutero, e penetrata ne' Piemontesi d'ond'essi traeano l'origine, e cò quali aveano continua corrispondenza; furono trà noi i primi, ch'ebbero le notizie della Riforma: e per esserne più distintamente informati, invitarono da Ginevra alcuni di costoro a venire nelle loro terre, ad istruirgli meglio di quella dottrina: Vennero con effetto due Ministri di Lutero, i quali predicando pubblicamente la Riforma, ed insegnandola cò particolari istruzioni, e catechismi, la diffeminarono non solo in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelli Circostanti, e da quella Provincia già cominciava ad essere attaccata l'altra vicina: poiche Fauto . . . terre della Basilicata eran già state contaminate. . . Non meno in Calabria, che in Na-

poli fu d'uopo al Ducà di Alcalà usare il medesimo rigore Le conversazioni , che si tennero in casa di Vittoria Colonna, e Giulia Conzaga sospette d'Eresia, avevano contaminati molti Giovan Francesco d'Alois, e Gio: Berardino Gargano, come Eretici, furono condannati a morte, e decapitati pubblicamente nel Mercato, e poi bruciati . Per questi rigorosi gastighi, e dal vedersi andar d'accordo la Corte Ecclesiastica, e secolare, i Napoletani concepirono timore, che non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il Tribunale dell'Inquisizione onde postasi la Città in bisbiglio stette in rivolta per più di, e mesi .

Quì interrompendo la lettura, passa poi, disse, a descrivere l'unione, che fu sempre in questa sorta di cause tra la Corte Ecclesiastica, e la Secolare, ed il braccio, che questa dava all'altre; nè s'astiene di trattare *d'abuso, e di disordine* l'autorità, che col Regio beneplacito esercitò l'Inquisizione di Roma in più casi: anzi a render la cosa più sensibile, rinova la memoria di varie Persone anco di primo rango, che da i Vice-Rè di quel tempo furono obligate a dare ragione di se a quel Santo Tribunale,

Mà dopo tutto si avvanza ad affermar francamente, che tante diligenze usate dal Zelantissimo Rè Filippo, non bastarono a tenerci netti dall'Eresia, e scorrendo per li Regni susseguenti del Figliuolo, e del Nipote di quel Gran Rè, mette di capriccio in publico più altri abominevoli er-

errori, che di tempo in tempo, si scoprirono in Napoli. E' vero che anco quì torna a fare le sue querele, che i Regj Ministri davano troppo braccio in simiglianti cause a Commisfarj dell'Inquisizione di Roma; ma questo siccome è buona pruova del suo poco Zelo, che Napoli sia intatta da'errori in Fede; così non fà che ogni uom di senno in leggere tali cose non dica a se stesso tacitamente, che se lo Storico è veritiero, le cose nostre in materia di Religione non sono state mai così nette, come da noi venivano rappresentate ai Rè, ed al Papa, per non essere astretti a ricevere il Tribunale del Santo Uffizio.

Leggiamo quello, che conta del tempo di Filippo III rinovellando la memoria d'un fatto; che saria stata prudenza lasciarlo nella dimenticanza, in cui già il tempo l'avea sepolto. Ecco le sue parole. *Suor Giulia de Marco da Pepino, un Sacerdote d'ordine regolare, ed'un Dottore in Napoli (leggonfi nella sua Storia, e non quì i loro nomi) facendo mal'uso della Mistica diedero in mille spropositi, e laidezze: ed aveano dato principio ad una abominevole Compagnia, alla quale aveano arrollati, più loro discepoli, e Maschj, e Femine. Ebbe Giulia Partegiani molto potenti: tirò a se gran concorso non meno de' Signori Grandi, che de' Nobili, e particolarmente de' Spagnuoli.* E letto questo, vedete, mi disse, come esaggera la corruzione cagionata in Napoli da quella misera Feminuocia? A chiunque legge, una Compagnia di più discepoli

Maschi, e Femine: partigiani molto potenti: gran concorso di Signori grandi non vien voglia di chiedere, dove è dunque quella illibatezza di Napoli in materia di Religione, che scusi il bisogno del Santo Uffizio? Ma quì c'è di più una impertinenza da non passarlegli senza castigo; dice, che quel mistero d'iniquità venne a scoprirsi per mezzo delle Confessioni, che alcuni discepoli incauti di Giulia fecero a' Padri Gesuiti: Che vi pare d'un Professore di Morale severa, che tratta d'incauti quei, che palesarono in Confessione ciò, che senza sacrilegio non potevano tacere? hà egli fede di cotal Sacramento? e non dà giusto motivo di credere, che se si ci accosta, lo faccia colla cautela, che i Rei scaltri usano col Giudice nell'esame? ma torniamo all'Istoria.

Nel governo di Filippo IV. fa vedere, che ci furono delle Cause spettanti al Santo Uffizio: e che per alcune carcerazioni di persone, che ci erano intricate, vi fu principio di tumulto. Indi passando al Regno di Carlo II, dice, che per occasione della nuova Filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la Scolastica professata da' Monaci, non molto poteva piacere a Roma: gl'Inquisitori non lasciarono di tentare nuove imprese. Notate di grazia la maniera, in cui porta un'argomento sì dilicato, per finir di comprendere la finezza del suo giudizio. Dice, che la Filosofia di Gassendo cominciò ad acquistarsi molto credito presso gl'Intendenti, e sopra tutto presso i Giovani, a quali
non.

non bisognò penar molto, per far loro conoscer gl'errori, ed i sogni della Filosofia de' Chioftri Questi errori però, e questi sogni, sono stati in gran parte, frutto delle vigilie di S. Tommaso d'Aquino, che solo basta per rendere la nostra Patria immortale, sino che duri il Mondo. Dice, che la Filosofia d'Epicuro, deriva anco da' primi ingegni della Gentilità, come una pazzia, a paragone di quella d'Aristotile, era riputata la più sorda, e la più vera. Avvertite a ciò, che vien dopo: e ancorche Gassendo vestisse la Filosofia d'Epicuro con abiti conformi alla Religione Cattolica, che professava; nulladimeno (questa avvertativa merita tutta l'attenzione,) poiche il maggiore sostenitore di quella era Tito Lucrezio Caro, si diede con ciò occasione a molti, di studiare questo Poeta. Se ben ponderate, Signor mio, queste parole, ci danno molto ch'intendere, e più che pensare.

La Filosofia d'Epicuro, dominante in Napoli c'entrò cogli abiti conformi alla Religione Cattolica, che professava Gassendo, perche esso glie l'imprestò, acciò non apparisse qual'era in fatti dalla sua origine, un mero ateismo. Nulla però di manco i Giovani la vollero vedere, e contemplare senza quegli abiti, e si applicarono per tanto a studiare Tito Lucrezio Caro, ch'è il maggiore sostenitore di quella Filosofia, affatto nuda degl'abiti conformi alla Religione Cattolica, cioè a dire del puro ateismo. Aggiugne, è vero, che gl'Accademici Investiganti, mantenitori del sistema d'Epicuro,

c suo-

scuoprivano gl'errori del Poeta, e gli detestavano a i Giovani, ed insegnavano, che quella Filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sicche non dovesse sottoporsi alla nostra Religione.

Ma osservate in primo luogo ciò, ch'hà detto più sopra, che ancorche Gassendo avesse vestita questa Filosofia cogl'abiti conformi alla Religione Cattolica; nulladimeno gl'Investiganti la davano a studiare a' Giovani in Lucrezio, Poeta fino a quei tempi incognito al più di loro. Il che fa almeno venire curiosità di sapere, a che serviva fare studiar' a' Giovani quel Poeta, se non ci era mira d'insinuar loro punto altro da ciò, che con molto maggior chiarezza dicea Gassendo?

Dipoi è vero secondo lui, che gl'Investiganti diceano a i Giovani, che quella Filosofia dovesse sottoporsi alla nostra Religione, cioè a dire, che doveano essere Epicurei, senza essere Ateisti: ma, notate, che tosto soggiugne, che lo faceano atterriti da ciò, ch'era accaduto al famoso Galileo de Galileis, il quale, mal grado della sua veneranda canizie, fu costretto abjurar' in Roma la sua opinione circa il moto della terra; Onde possiamo argomentarci, stando alla fede di lui, che se non era per questo terrore, gl'Investiganti avrebbero lasciato studiare a' i Giovani l'Ateismo puro puro, quale si trova in Lucrezio senza gl'abiti conformi alla Religione Cattolica, e senza l'avvertimento di doverli sottoporre quella Filosofia alla nostra Religione. Or'io torno a domandare, chi farà mai così prevenuto in
fa-

favore della pietà Napolitana, che leggendo in una Storia scritta in Napoli da un'Autore, che si professa Cattolico, e appassionato per la gloria della nostra Patria, le cose, che abbiamo udito, non cominci a temer forte, che con tutta la lode, che pur ci diamo di conservar'intatta la Religione, non si vada mescolando trà noi qualche lievito d'Ateismo?

Tanto più che non solamente l'Autore in varie parti della sua opera ne pute forte, mà confessà di più, che quel sospetto ci fù pur troppo: ed anco a segno che bastò, perche gl'Inquisitori di Roma di nuovo tentassero d'introdurre in Napoli Commissarj del Santo Uffizio: E che Monsignor Gilberto Vescovo della Cava esercitava quest'Uffizio con processi occulti, e con tanto rigore, e petulanza (ecco i termini, co' quali parla degl'Unti del Signore) che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abjurare. Perche finalmente gl'uomini non son'Oche, e per quanto dicane un Curiale, tutti fanno, ch'l Santo Uffizio, camina in tal sorta di Cause a piè di piombo; nè mai esige abjura, ove non sia sospetto almanco di qualche errore in Fede: e però quando leggano, che molti eran costretti ad abjurare; State pur sicuro, che non peneranno punto a conchiudere, che dunque c'erano quì di molti, i quali davano un gran sospetto di se. Averà un bel dire lo Storico, com'eran costretti ad abjurare, solo perche sostenevano opinioni filo-

filosofiche contrarie a quelle delle scuole: il Mondo non nè crederà niente: ed ogn'uomo di senno riscontrando ciò che egli conta di sopra dello studio fatto dal più de' Giovani in Tito Lucrezio Caro, Professore aperto d'Ateismo, con queste abjure di molti; dirà senz'altro: quella fu la semenza, e questo il frutto. Or supponiamo, che il Mondo Cattolico giudichi del fatto nostro in materia di Religione sul testimonio di questo Storico; che giudizio potrà formare della resistenza fatta per tante volte a ricevere il Santo Uffizio anco coll'armi in mano?

La cosa è chiara, io gli risposi, ò Tutti, ò i Più giudicheranno, che non volemmo Inquisizione, perche avevamo anco noi i nostri panni in bucato, per loche torno a dirvi, che convengo in tutto, e per tutto col parer vostro di dovervi tacciare la maniera in parte falsa, in parte imprudente, in tutto maligna, con cui lo Storico hà trattato la materia del Santo Uffizio; ò si consideri questo in se stesso, ò per rapporto alla nostra Napoli: E sono risolutissimo di dare impulso all'Amico, perche lo faccia: nè lascerò di farli parte d'alcuni lumi, che mi sono occorsi mentre vi udiva, quali mi pajono buoni a sgombrare ogni paura, che egli potesse avere di mettersi a questa impresa. Perche m'hanno persuaso, che la cosa si può fare non solamente senza offesa, mà anco con tutta soddisfazione de' buoni Napoletani: E ciò che più rilieva col pieno compiacimento del nostro

Au-

Augusto Monarcha, e de' più Zelanti de' suoi Ministri . Perche in fatti avvegna che lo Storico in quanto ha scritto contro l'autorità del Pontefice, e singolarmente sul punto del Santo Uffizio, non miri ad altro, che a farsene merito col Sovrano, e guadagnarli il plauso di Napoli; tuttavia a farlo apposta, non potea prendere mezzo più efficace per tirarsi addosso lo sdegno di Quello, e'l biasmo di quanti siamo.

Perche, fatemi grazia, scrive egli a disteso, come i Napoletani determinati a non volere il Santo Uffizio, si messero di volere concorde in arme contro quattro Regnanti, e con tal risoluzione, che convenne pure alla fine a tutti, e quattro trovar buone maniere di condescendere a i loro voleri. Ogn'un intende, che con tali esempi si fa vedere ai Vassalli, che vie ci sono di scuotere gl'ordini del Padrone, quando si trovano poco conformi al loro genio: Ed a Principi, che non bisogna aver troppo zelo della Religione per non arrischiare il possesso degli Stati. Or quanto a me, e a quanti s'intendono di divozione verso del Principe, penso, che l'unica via d'ottenere il suo favore, a prò d'una Causa giusta, sia quella delle suppliche. Ma il dichiarargli in una storia, quanto ebbe sovente a costare ad altri Principi suoi Predecessori il ripugnare alle pretensioni de' propj sudditi, la stimo cosa come atta a seminare negl'animi de' Vassalli spiriti di rivolta, così facile a dar negl'occhj del Princi-

pe, e de' Ministri, che vegliano per contenerli nella soggezione a lui dovuta. Nè sò pensare, per qual verso possa mirarsi questa parte della Storia Civile; sicche non apparisca gravida di quella mala semenza, e per ciò più meritevole dello sdegno, che del gradimento di quell'Augusto Monarca, a cui vien dedicata.

Per quello poi, che tocca a noi altri Napolitani, già voi avete ben ponderato il bell'onore, che ci fa, col metterci in sospetto, ed anco più che in sospetto di Giudaismo, di Macomettismo, d'Eresie di varie forte, ed alla fine fin d'Ateismo. Onde s'io non mal conosco i nostri Cittadini, penso, che non ne troverà uno per ogni mille, che gl'abbiano più grado di questo ritratto, che fa di noi, di quello che avergliene dovremmo, se si fosse tolto ad impresa d'infamarci nel punto più geloso al vero onore de' Cristiani.

Il nostro Uomo, ripigliò Fabio, fa lo spirito forte alla moda di cert'uni, ch'oggi di mettono questa fortezza in non credere punto nulla di ciò, che nè cade sotto de'sensi, nè può dimostrarsi col solo discorso umano. E perciò forse non mette a conto d'infamia il non essere Cattolico; e Dio volesse che nella sua opera ci fossero meno prese da credere questo di lui, anco senza forse. Non vò dilungarmi in altro; ma nemeno posso tenermi di non dire una parola sopra un motto, che s'è lasciato uscir dalla penna circa il miracolo

lo di S. Gennaro . Sà tutto il Mondo la grazia singolare, che Dio ci fa nel Sangue di quello gloriosissimo Protettore . E come ogni volta , che quello lascia di liquefarsi , la sua durezza ci serve d'avviso di ricorrere a Dio , per essere preservati da qualche publica calamità , che la cessazione del Miracolo ci minaccia . Cosa per la nostra Città di somma consolazione, anco perche è una pruova sensibile, che vivè in noi quella medesima fede , per cui si sparse quel Sangue . E pure lo Storico non lascia di farsi beffe del timore, che ci sorprende, qualunque volta il Santo non fa il Miracolo .

Veramente, io replicai, non mi sovviene d'aver notato nella Storia Civile quest' eccesso di più ; ma non è maraviglia, che tra le tante stranezze, che ci s'incontrano più d'una mi sia fuggita di vista : bensì è d'ammirare, ch'egli si sia tanto avanzato . Perche lo spirito forte de' nostri tempi , và bene spesso a finire in perdere il timor di Dio , ma non così quello degl' uomini . Nè lo Storico era sì Ospite in Napoli , che non vedesse il pericolo , che correva, a mostrare la fortezza del suo, con ischernire la nostra pia credulità sopra quel punto .

Ei non però , ripigliò Fabio, la schernisce con modi obliqui, ma pur visibili . Fà menzione dello spavento, che fecero agli Napoletani l'armi Francesi condotte dal Lautrech ; e come, perche la loro colterazione non andasse crescendo , si

vietò di fare preghiere pubbliche per la liberazione di quel pericolo: Ordinandosi a i Regolari di farle privatamente ne' loro Claustri. E poi soggiugne, che: *queste insinuazioni niente giovarono; quando il primo Sabato di Maggio non si vide il Sangue liquefarsi; alla vista del Capo di S. Gennaro. Allora si, che s'ebbero per perduti, e la Città fu nell'ultima costernazione.* Notate ora la sua riflessione. *Ma furono, dice, vani gl'inausti prognostici, e seguirono effetti tutti contrarij: potea dir più chiaro, che lo spavento preso per la cessazione del Miracolo fu un timor panico? In somma io ripigliai: Egli osserva perfettamente quel precetto di ben comporre dato da Orazio nella sua arte, *servatur ad imum, qualis ab incipio fluxit color.* Tanto quel colore di poca pietà, che diede alla sua opera, fin da primi fogli, ee lo fa rifaltare di tratto in tratto per fin'al fine.*

Ma torniamo, ripigliò Fabio, a quello, che fa al nostro proposito: voi avete toccato una buona ragione; onde il Vestino dee promettèrsi, che impugnando le stravaganze di colui circa del Santo Ufficio, la Città glie ne saprà buon grado; ma pure non avete avvertito alla più forte. Come a dire? io gli domandai. Ed egli non vedete, che lo Storico appunto là, dove più batte la cassa per far gente contro l'Inquisizione, non fa poi altro, che dimostrare, ch'ella sia necessaria anco in Napoli: e perciò ci mette in cimento d'esser' obbligati, ò a chiederla di propria elezione, ò a riceverla

La

la per comando delle due supreme podestà, che ci governano? Perche finalmente il più, ed il meglio della nostra Cittadinanza, non hà sì poco amore alla purità della Religione, che non sia dispostissima a mantenerla, ove sia di mestiere, col proprio sangue: e però quando resti ben persuasa, che a tal fine sia necessario il Santo Uffizio, essa farà la prima a chiederlo. Or ditemi, se quello, che abbiám veduto della Storia Civile, non pare tutto diretto a mettere in chiaro la necessità di quel Tribunale? Fingete, che un'uomo tanto zelante di vedere l'Inquisizione in Napoli, quanto lo Storico n'è nemico, prenda a persuaderci, ch'ella è necessaria per tener netto il Popolo dall'infezione delle cattive dottrine; non potrà farlo ad evidenza col solo testimonio di quella Storia; a cui se si dà fede, bisogna confessare, che da tempi di Federico II. fin' à dì nostri, Napoli hà avuto sempre di quelle cancrene, che avanzano a corrompere tutto il corpo, se non si adopera a fermarle il ferro, e'l fuoco?

Forse, risposi, lo Storico non fece caso di questo argomento, perche misurando l'animo di noi altri Napoletani dal suo (benche egli non hà che far con noi, che lasciamo tutto intero ad Ischitella, l'onore d'averlo per Cittadino) ma come dissi misurando l'animo nostro dal suo, tiene per impossibile, che abbiám mai da indurci a ricevere nè pur' il nome di S. Uffizio.

Vi sò dire, ripigliò Fabio, ch'ei mal conosce

nosce il Zelo, che ha la nostra Cittadinanza di conservare illibata la Religione: ma fusse pur'ella disposta, come egli pensa; se nelle cose da lui date in istampa, non c'è niente d'esaggerato, chi ci assicura, che altri non abbia, come l'obbligo, così, la premura di purgarla d'ogni fermento di cattiva dottrina anco con quel rimedio, che per noi fin'ad ora era paruto troppo violento, perche non si vedea necessario? E un bel dire, quel dell'Istorico, che l'opera di tener lontana l'Inquisizione fortì il suo perfetto compimento nel Regno dell'Augustissimo. Perche l'Augustissimo non per altro ci hà mantenuto il possesso, in cui ci trovò, di non essere giudicati colle forme, speciali di quel foro, che per la sicurezza, che avea della nostra Religione. Ma ove alcuno gli rappresenti, che questa trà noi vacilla; Si mostrerà non men congiunto di sangue, che di sentimenti al Rè Filippo II., il quale era solito a dire di volere più tolto perdere uno Stato, che lasciarlo infettar d'eresia. Guai a noi, Campano, se il giudizio della nostra illibatezza in materia di Religione avesse a dipendere dal semplice testimonio della Storia Civile! Ma insieme buon per noi, che tutto il mondo averà più riguardo a ciò, che da' nostri Napoletani hà sperimentato lo Storico, che a quanto di loro n'hà detto nella sua Storia. L'odio universale concepito contro la sua persona per l'empietà, che v'ha scoperta, la fuga, che fu costretto a prendere,

dere, per non essere fatto in pezzi dal popolo, irritato stranamente contro di lui, al solo udire, che metteva in discredito la divozione del Rosario, e dell'abitino del Carmine; faranno una gran pruova, che, se sbuca anco quì qualche serpe, non gli riesce di spanderci il suo veleno. E che è un istesso a questi mostri, alzar' il capo, ed esporli a farselo tosto schiacciare; onde, possiam vivere senza timore di quel danno, che l'indiscretezza di colui potea recare, ed alla fama, ed alla quiete di Napoli per conto dell' Inquisizione.

Dite benissimo, gli replicai; ed io resto più che mai persuaso, che il nostro Amico potea senza timore di chi che sia; anzi coll'approvazione di tutti dar' all' Istoricò la nota, che merita per quella indiscretezza. Ma vi vò dire un pensiero, che appunto adesso mi nasce in capo. Penso scemargli almeno in molto la fatica di farlo, con mettere in carta questo nostro ragionamento, e mandarglielo. E esso poi ne faccia l'uso, che giudicherà, ò lo publichi tale quale, ò lo muti come li parrà meglio. Approvò Fabio il pensiero: ed essendosi quasi nell' istesso punto licenziato da me, mi sono subito posto al Tavolino, a stendere tutto quel nostro discorso, ch'ora vi mando. Il fine già vel'hò detto: non hò che aggiugnere; se non che aspetto con impazienza la lettera, che mi prometteste sopra l'Eroe dell' Storico. Addio.

LET-

LETTERA XXVI.

Del Vestino.

*Dimostra, che Federico II è l'Eroe
della Storia Civile.*



I A S I pure stato, come Fabio si argomentò, timor vano il mio, che mi hà distolto da far parola di quella buona parte di Storia, ove si tratta dell' Inquisizione del Regno; ora sono del tutto libero dalla necessità di parlarne. Perche quando mai potrei dirne ò meglio, ò più, di quanto esso ve ne disse, e voi avete sì bene scritto? Dunque, *ne actum agam*, tralascierò questa materia; e passo a liberarmi dalla promessa fattavi nell'ultima, che vi scrissi: e mostrarvi l'Eroe, che tra tutt'i Principi del Cristianesimo ha messo in pratica i precetti della rara Politica, di cui un Dottorello in Legge apre scuola a tutt'i Rè della terra nella Storia Civile del nostro Regno. Sapete, che i Maestri sì del governo, sì del costume, sogliono aggiugnere a' precetti della loro disciplina non men lume, che robustezza, col rappresentare, l'eroica condizione di chi li mise in effetto, e vuol perciò rimeritarsi da loro, col renderne il nome immortale. Ond'è, che ove gli manca un Grande,

de, che sia di verità adatto all'Idea conceputa, lo compongono finto di fantasia. E in queste guise fan sì, che ciascuno non solamente intenda ciò, che ben debba farsi, ma vegga altresì col guardo, come bene siasi anche fatto, e si agevolino con l'esempio gl'insegnamenti.

Quali, e quanti concetti Giannone esprima in quei suoi ben grossi volumi, affine di fondare ferma la felicità di un'Imperio senza pari; lo vede chiaro chiunque legge: ma non è forsi chiaro, altrettanto il Semideo, nelle cui rinomate azioni vuol, che si ammiri l'esecuzione del suo disegno.

Leggeva le curiose sentenze ne' luoghi da me notati, quando mi surse in pensiero di riandar con la memoria le vite de' Cesari, vago di cercare, se verun di loro nella sua vita avea imitato ò in tutto, ò in parte tal'idea di ben regnare, qual la vò figurando il nostro Storico. Finalmente mi riuscì di trovarlo. Ed in chi? in Carlo Magno? in Ottone il Grande? in Errico il Santo? in Carlo V? in Leopoldo il primo? Nò, Signor mio: Ogn'un di questi ebbe troppa pietà per poter'essere quel gran Principe, che ci divisa la Storia co' suoi documenti: e la gloria di adattarsi perfettamente al Modello, che vi si propone, era sol riserbata a Federico II. Leggeva le memorie più autorevoli a noi lasciate della vita di questo Principe, e ravvisava espresse al vivo nelle gesta di lui quelle regole di portar' avanti i diritti Rea-

li, che 'l nostro Autore vada di mano in mano insinuando nella sua Opera . Onde fui curioso di vedere , com'ei parlasse di Federico , e se nel secolo XIII. gli cadeva in acconcio di farne alcuna menzione . Credeva averne a raccogliere non , senza noja i cenni sparsi per quà , e là , ove favellava delle Costituzioni del Regno . Ma spende niente meno , che cinque libri , cioè la miglior parte del secondo tomo nello scrivere dalla prima fanciullezza la vita di Federico , e la sventurata fine di lui , e della sua razza .

Non mi son' Io (dissi allora) per fede mia avvifato male: e Federico sarà certamente l'Eroe di questa Storia ; se pure non s'inferirono le cose di quel Cesare tra' rapporti dell' Jus Civile , come si cacciarono entro i documenti del Governo Politico quelle de' Monaci , e loro beni .

Tra per la curiosità , e per la vaghezza di scernere più d'appresso il vero , non mi ritenni dal tosto scorrergli da capo a fine : e fu lo stesso l'avergli scorsi , e 'l rimanermi persuaso appieno , che ci avea colto : tanti , e così rari sono gl'elogj , co' quali celebra tutte l'azioni di quel Principe , la cui memoria non meno nella Storia profana , che nell'Ecclesiastica , è restata in abominazione di tutti .

Saria cosa di troppa noja l'andar qui ripetendo quant'ei ne dice : nè voi avete bisogno ch'io lo faccia ; che avendo la Storia Civile in mano , la leggete con attenzione . Basterà che

avver-

avvertiate in quella parte, che poco anzi notai; le maniere, con le quali scriva di quel Principe. Sò che ne resterete sorpreso. Vedrete in mille luoghi, non solamente alterata, ma totalmente distrutta la verità di cose notissime a tutt' il Mondo; quando, senza ferire il senso comune, la parte, che ebbe in esse Federico, non si poteva difendere. E perciò la violazione così frequente de' patti, e de' giuramenti, le guerre orribili, e sanguinose mosse contro la Chiesa, a solo fine di spogliare la Sposa di Gesù Cristo della sua dote; le paci fatte empivamente co' nemici della medesima, le vedrete da costui messe tutte a confesso de' Vicarj di Gesù Cristo; cui esso vuole, che tuffero non i perseguitati da Federico, ma i persecutori di lui.

Ma perchè al vero Eroe non basta essere sceuro di que' vizj, da' quali a forza delle più sfacciate menzogne, che siano uscite da penna d'uomo si studia di difendere Federico; ma di più gl'è necessario d'esser ornato di tutte le virtù, e singolarmente della Pietà, e della Religione; resterete stordito, come, non ostante l'idea orribile, che dura per quasi cinque secoli in tutt' il Mondo Cristiano dell' empietà di quel più veramente Tiranno, che Principe; egli con quell' arte, di cui s'è reso maestro insigne, cioè coll' arte di mentire, tanto più francamente, quanto le menzogne sono più massiccie, ed evidenti; lo presenta al pubblico come un modello di Pietà, e di Religione.

T 2

Nè

Nè crediate, che tutto il male si fermi qui. Se non ci fosse cosa di peggio, starei quasi per fargli grazia di quell'ammasso di bugie, non meno maligne, che manifeste, colle quali per aggravare trè Sommi Pontefici, colma di lodi ingiuste quel Tiranno, che diè loro tanti travagli: solamente mi stupirei, come questo Scrittore, che, altrove de' più fanti, e riveriti Pontefici, che la Chiesa adora sopra gl'Altari, n'hà formati colla sua penna uomini cupidi, ambiziosi, ed ingiusti: qui al contrario con una metamorfosi degna del suo cervello cangia un mostro di tutti i vizj nel più eccellente esemplare del Monarca eroico, che abbia la Storia, da mille, e più anni; ciò è dire, da che la Chiesa cominciò ad avere per figliuoli, e protettori, quei Cesari, che per i primi trè secoli avea provati nemici, e persecutori.

Ma quello, che fa più orrore, è vedere, come anco le più barbare azioni di quel Principe, ingiusto, ed inumano, le più empie, le più esecrabili, anco esposte nel proprio vero, le celebra, e le commenda come prodezze di virtù d'animo veramente reale. Così per esempio spogliare le Chiese, e i Monasterj, de' propri beni; scacciare i Pastori legittimi dalle loro Sedi, e dar queste a degl'intrusi di suo capriccio, in Federico II. per sentenza del nostro Storico non fu peccato: fu esercizio legittimo, e laudevole del proprio diritto. Far morire sulle forche, sbandire quantità di Religiosi, e di Sacerdoti senz'altro fallo, che d'aver

d'aver ubbidito al Sommo Pontefice, in cause del proprio Foro; ò di non avere piegato sotto gl'ingiusti comandi di quel Tiranno, a cui la coscienza non permetteva di soggettarfi; tutti i Cristiani lo tengono per un'empietà; ma il nostro Storico, professore di Morale severa, lo tiene per un'atto di pura giustizia vendicativa, darsene merito a Federico, non meno dagli uomini, che da Dio. Voi terreste per un'insigne furfante un privato, che prendesse da altri grosse somme di denaro a titolo di semplice prestito; ma con animo determinato a non renderne nè pure un soldo: d'un Principe, che facesse l'istesso; non sò quello, che vi direste. Sò bene, che nessuno vorrebbe scusare il fatto da una insigne ribalderia. Ma il nuovo Maestro della politica, truova, che Federico, esigendo in tal forma dagli Ecclesiastici de' suoi Stati somme grossissime, usò d'una prudenza singolare; venendo a godere tutto il frutto della rapina, senza contrarne l'infamia. Finalmente farsi strascinare legati, & in ferri i Vescovi a centinaia, anco di Stati niente a lui soggetti, tenerli chiusi a marcire nelle prigioni, perche trovati in viaggio verso quel luogo, in cui il Vicario di Gesù Cristo li chiamava a Concilio: ogn'altro Scrittore lo detesta come fatto sommamente esecrabile: ma questo nuovo Storico, nato a dì nostri per istruzione de' Principi, lo truova, non che lodevole, ma degno di quella fermezza d'animo, che dee avere.

ogni

ogni Cesare in mantenere la dignità del suo grado.

Per queste dunque, ed altre simili operazioni di Federico, ch'egli conta a disteso, dopo d'averne riferita, e pianta la morte, l'orna con un'elogio il più magnifico, che potesse farsi a un Santo eroico. Contentatevi, ch'io qui lo trascriva colle sue proprie parole: *Cotale, dice, fu il fine di Federico II. . . . Principe degno di chiara, ed immortal memoria per le molte, e singolari virtù, che così nell'animo, come nel corpo di pari in lui fiorirono Egli è certo, che fu un savio, ed erudito Signore; valoroso, e prode di sua persona, e di nobile, e signoril presenza mostrò non men fortezza ne' casi avversi, che temperanza, e continenza ne' prosperi.*

Tom. 2. P.
452.

Confessa anch'egli, che acquistò presso i posterì nome di spergiuro, e di crudele con tutti i Prelati, e Ministri della Chiesa: e che per averne perseguitati molti, e scacciati dalle loro Sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere in altre strane guise fatto impiccare un grosso stuolo di Frati, e Preti, e per avere taglieggiate le Chiese, i Monasterj, e gl'Ecclesiastici, con torre loro i beni, e facoltà; pose timore a tutti gl'Ecclesiastici, che non volesse ridurgli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa; tanto maggiormente, che era loro riferito, che l'Imperadore, soleva avere spesso in bocca cotali voci. Aggiugne, che Fra Salimbene da Parma Frate Minore, che visse in quei tempi, e conobbe Federico, In una sua Cronaca

Tom. 2. P.
453.

a pen-

à penna lasciò scritto, ch'era poco Cattolico, anzi Epicurèo: come quegli, che non credeva trovarsi altra vita, che questa: soggiugnendo, che quando ei fu in Oriente, e vide la Terra, che si chiama di promessa; si pose a ridere, e facendosene beffe, ebbe a dire, che se'l Dio de' Giudei avesse veduto il Reame di Napoli, e massimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella sua Terra di promessa. Confessa di più, che gl'altri Autori Italiani lo dipinsero per ciò, ch'egli fosse Ateo. E che, negando l'immortalità dell'anima, avesse posto ogni suo intendimento ne' dilette del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel, che più gl'aggradiava; e che per ciò si contaminasse con ogni sorta di lussuria, tenendo sempre oltre la Moglie, uno stuolo di Concubine attorno, alcune delle quali erano anco Saracene.

Ma non per tanto egli si perde d'animo: E senza negar pur'una di queste cose, gli basta dire, che Federico, quando fu corrisposto da' Pontefici fu cotanto attaccato alla Chiesa, che Ottone solea chiamarlo il Rè de' Preti: ed in pruova, che fu Cattolico anco Zelante, produce le Costituzioni, che ne' primi anni del suo Imperio promulgò contro gl'Eretici. Non si ricorda il buon'uomo della Sentenza del Salvatore. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*: ma per questo se ne dimenticheranno anco gl'altri? come se fosse impossibile, che dopo ottimi principj seguano progressi in tutto contrarj. E gl'Autori, che hanno scritto di Federico con tanto biasimo; l'abbiano fatto

fatto a riguardo di que'primi anni, ne'quali visse da Figliolo della Chiesa, e non già mirando a quei molti, che dopoi fino alla morte le fu ribello .

Si sforza di persuadere a chi legge, che la ragione d'esserfi alienato quel Principe dalla Santa Sede fosse tutta de'trè Pontefici , che malamente corrisposero all'attacamento , che egli ebbe per la medesima . Mirabil'uomo ! nè mai diffimile da se medesimo in calunniare i Papi . E' noto a tutto il Mondo quello, che dovea Federico alla Sede Apostolica, per l'amore più che materno, con cui pupillo tennelo per più anni in sua tutela, e quanto male le corrispose . E pure questo Uomo , che nel mal dire ha la sfacciatezza per vanto, ci sà dire, che non mancò di corrispondenza alla Sede Apost. Federico; ma quella a questi .

Tuttavia fusse anco così ; il non essere egli stato corrisposto da'Papi , è ragione valevole a giustificarne gli spergiurj , le lussurie, le crudeltà disumanate contro degl'Ecclesiastici , che nè pur egli diffimula in Federico ? Non parlo delle rapine di tutti i beni Ecclesiastici ; perche queste, il nostro Giureconsulto, con una regola, che non si truova tra quella del Jus Canonico , nè del Civile ; le hà per pienamente giustificate . La regola è, che Federico, con esse non facea più , che rimettere l'Imperio in possesso de' diritti antichi indebitamente toltigli da'Potefici . Udite le sue parole: dopo aver detto, che per più secoli i beni degl' Ecclesiastici , erano pienamente soggetti alla

alla Podestà Secolare, come quelli de' Laici, soggiugne: *Ma poi mutate le cose, ed innalzato da' Papi l'Ordine Ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli così, per ciò che riguarda le loro persone, e le loro robbe, dalla podestà, e giurisdizione del Principe; Sembrava* (notate il termine, di cui si vale) *sembrava Federico empio, e Tiranno, il quale seguendo gl'antichi esempj si studiava restituire l'antiche ragioni, e preminenze sopra le loro persone, e beni. Che ne dite? Non è benissimo giustificata la rapacità, con cui quel Principe spogliò tante Persone, e luoghi Sacri di quanto aveano, col motivo di restituire l'antiche ragioni, e preminenze sopra di loro? E non è grande il torto, che se li fa da tutti gli Scrittori di nome, a condannarlo empio, e Tiranno per tali cose?*

Almeno il nostro Giureconsulto n'è sì convinto, che queste non meritino il nome d'empietà, e di Tirannie; che tosto continua a dire, proseguendo l'elogio del suo Eroe. *Del rimanente, tolte da lui QUESTE FALSE ACCUSE fu Federico un Principe, in cui di pari garreggiavan la giustizia, la magnificenza, e la dottrina.*

Non posso in questa Lettera seguirlo di passo in passo, per confonderlo di tutte le enormissime falsità, che dice in lode di quel Principe sventurato, che per testimonio di tutta la Storia, e quello, ch'è più, del Concilio Ecumenico di Lione, fu uno de' più rovinosi alla Chiesa, ed al Publico, che mai forgessero tra Cristiani. Sola-

mente accennerò in ristretto quel poco della vita di Lui, che fu sì publico, che nè Enzio, nè Corrado, nè Manfredi suoi figliuoli, se fossero vivi, oserebbero di negarlo?

Sprezzò Federico imprima le paterne ammonizioni fattegli da Gregorio con gravi lettere, e con l'opera di Gualo dell'Ordine de' Predicatori, per ritrarlo da sozzi piaceri, e ridurlo a portarsi qual vero Imperador Cristiano; Indi non bastandogli l'animo di privarsi delle delizie della Carne, coll'imprendere per amor di Cristofele fatiche militari; disfece con arti pessime, e tradimenti, e col venir meno di fede agli articoli giurati, il più fiorito Esercito di Croce segnati, che giammai si fusse raccolto, ed in cui contavansi 60. mila Cavalieri venuti dalla sola Inghilterra: fatto, di cui Matteo Parisio, per altro poco favorevole a' Pontefici Romani, scrive, che fu dannevole oltremodo, e tornò in vitupero, e pregiudizio grande di tutto il negozio del Crocifisso.

Se sciolse poi da Brindesi per la Soria con navi mal corredate, e pochissime truppe; furono fatti pruova palpabile, ed indubitata del Consiglio di lui. Peroche non ebbe quella impresa altro riuscimento, che comperarsi con vergogna dal Soldano di Babilonia una pace, che mise nell'Oriente la Republica Cristiana in rovina; nè punto gli calse di lasciar in balia del furor Macomettano, non solo i Pellegrini, e le squadre di

Cra-

Croce segnati, mà per fine il S. Sepolcro di Cristo. Onde i Saracini presero baldanza, e vigor tanto, che giunsero fino a trasportare le rovine delle Chiese per fabbricare le Moschee loro. Videro quel reo Principe, quanti erano ivi Croce-segnati delle varie, e più generose Nazioni di Europa, vivere alla Saracinesca, per meglio ottener l'amicizia di que' Barbari, e passare i giorni intieri con Cantatrici, Saltatrici, ed altre persone di tal' affare in veglie, in bagordi, conformandosi fino nella moda del vestire al genio di quei Pagani.

Fu pur'egli, che senza riguardo di Religione, per far piacere ad un Principe Saracino, con somma ingiuria di Gesù Cristo, e del suo Vicario, ritenne il Nipote del Rè di Tunesi in prigione, mentre veniva alla Santa Sede per ricevere il Battesimo: impedendo, che nell'altrui capo non si scolpisse quel Carattere, ch'egli forse abbominava nel suo. Nè ebbe à vergogna il dire, che'l Principe Giovanetto era stato sedotto, ed ingannato; come se fossero stati seduttori gli Apostoli, i quali invitavano li Nemici della Croce al conoscimento della verità. E chi sà, che non mirasse a togliere da' Popoli questa sorta d'inganni? quando in Nocera, gittata a terra la Cattedrale, nel sito d'essa fece fabbricare il suo palazzo con tal regola di disegno, che'l luogo, in cui era stato l'Altare, si riserbasse alle più sordide necessità de' corpi umani. Il certo è, che

non fu cosa da Cristiano dar, come fece, quella misera Città in Signoria a i Saracini; e meno anco il dar loro l'impunità degli Omicidj, che commettevano contro que' Fedeli di Gesù Cristo; quando a questi l'uccidere un di coloro, anch'a semplice difesa della propria vita, si faceva caso di morte.

Per queste, ed altre sì fatte pruove fu a quel tempo così ferma la comune opinione della poca Religione di lui; che si credè da tutti Autore dell'infame libro, intitolato, *De tribus impostoribus Mose, Christo, & Mametbe*: essendosi sovente udito dalla lui bocca l'empio detto, che'l Mondo fosse stato ingannato da trè Barattieri, Mosè, Cristo, e Macometto: E che, essendone due morti con gloria, Cristo, il più disgraziato tra loro, era stato crocefisso. Dirà lo Storico, che mai cotal Libro non si vide al Mondo, nè già smarrito per ingiuria del tempo, ma che non fu mai composto: e se ne divulgò solamente il titolo a noi rimasto. Siasi, com'ei vuole: basta a far concetto giusto di Federico, l'esser cosa certissima, che tra tutti gl'empj di quel secolo, sol'egli si riputò il possibile Autore dell'Opera detestata, coll'ajuto di Pietro delle Vigne suo Segretario.

Ma per far meglio conoscere il buon giudizio dello Scrittore, in iscegliere gli Eroi da proporsi per idea di politica, e di pietà, qual dee riputarsi, chi potè vantarla di se, qual Principe senza
pari

pari in pace, in guerra, in politica, in pietà; dimando: vide la Francia metterfi S. Ludovico in affetto di rintuzzar l'ingiuste violenze di quel Tiranno contro la Chiesa, e sterminarne per fino la razza? Eran già presti col Rè a condurre l'Esercito in Italia i trè fratelli di lui Ruberto, Adelfonso, e Carlo? nè solamente eglino eran disposti di spandere il proprio sangue per la causa del Vicario di Cristo, e per rimetterlo nella sua Sede, siccome aveano più volte fatto quei Rè Cristianissimi: ma eziandio la Regina Bianca lor Madre propose con animo virile di far' il medesimo, entrar con loro in camino, ed infiammar presente gli animi de' suoi contro la tirannia di Federico, per cui era in grandissima afflizione il Mondo Cristiano? Non può verun dubitarne; essendo autentiche le lettere d'Innocenzo, con cui rendette pienissime grazie dell'apparecchio al Rè, alla Regina, ad i trè Conti mentovati dianzi, e in quella data al Rè, chiude così: *Vogliamo, che nè ti metta in camino, nè mandi alcun Esercito, fin che ti sia manifesto sopra ciò il desiderio della Sede Apostolica per qualche nostro Messo, ò per nostre lettere speciali.* Del tenore medesimo sono le scritte a quei Principi, e rispondendo alla Regina, le dice in sua laude, oltre all'altre, queste parole: *Tu accesa del fuoco dello Spirito Santo ne hai significato, che vorresti avviarti in Italia con Esercito per sovvenire alla Chiesa* Soggiugne, che nè anche ella si muova senza suo ordine espresso.

Radi

Radi sono, come sappiamo per pruova, gli Storici d'integerrima fede; le cui opere, (siccome vuol la Storia) mostrino per se stesse, che contan vero. Tali per adulazione, tali per affetto delle Nazioni, tali per mal talento, or col nasconder ciò, che vâ messo in luce, or col vario colorar de' fatti, or con altre artificiose maniere si discostano, chi più, chi meno, dal lor dovere, dandoci a divedere le cose in apparenza diverse da quel, che sono. Ma a chi mai, salvo che al nostro Storico, venne in mente di scrivere niente meno che le stranissime, e generali rivoluzioni d'Europa in quel mezzo secolo fortunoso, e scriverle tutte a roverscio? fino ad ingegnarsi di far credere, se possibile gli fosse, che Federico Secondo tanti lasciò esempj di virtù eroica, quante imprese azioni? e che sul termine della sua vita gloriosa, se non finì, qual fu nel decorso degli anni suoi sempre mai felice; pur tuttavia tal morì qual visse Santo, e pio Cristiano?

Non sò però, se tra l'altre infelicità, che incontrò quest'Eroe sulla fine de' suoi giorni, ci conti l'essergli fallita una impresa degna del Santo Principe, che fu quello. E che tacciata dallo Storico, ò sia per vergogna di vederla concepita dal suo Eroe, ò per disgusto, che non sortisse al suo fine; merita d'essere rammentata per l'ultima pruova delle Virtù eroiche di Federico. Vede egli le cose sue andare vie più sempre decaden-

dendo, e quelle del novello Rè de' Romani in prospero e felicissimo stato; (così narra Matteo Parisio, che mai non piegò molto a favore della Sede Romana) onde in tanta tristezza cadde, e da quella in tanto furore trascorse, che pose insidie alla vita del Santo Padre, e corrotti alcuni Uomini disperati, ed acconci a mal fare, li mandò alla Corte d'Apate, perche l'uccidessero. La congiura fatta da Gualtieri da Orca, Chierico di Federico, e suo Consigliere, fu, come a Dio piacque, scoperta dal Complice dell'escranda fellonia; mentre caduto dopo pochi giorni malato, si vide giunto agl'ultimi termini della vita. E due Soldati Italiani fatti prigioni in Lione ne confessarono un'altra, essendo stati costretti a forza di tormenti a manifestare i Compagni consapevoli della cospirazione.

Sò, che chiunque hà se non letto, almeno udito parlare alcun poco di quei molti Scrittori, che posero penna ne' fatti di Federico II; penerà a credere, che l'Autore della Storia Civile ne faccia il ritratto, ch'io n'hò copiato fedelmente, quantunque in iscorcio, da' suoi Libri: e che ove al confronto dell'originale resti convinto della sincerità della copia; non finirà d'ammirare, non dico solo la mala fede, e la sfacciataggine, ma di più l'imprudenza, anzi l'insensatezza d'un Uomo, che facendo professione di Storico, hà per nulla l'appalesarsi solennemente per menzognero.

Ma

Ma pure credetemi, che egli hà avuto pur troppo le sue ragioni, per iscrivere di Federico come n'hà scritto; E che se nel qualificare l'azioni di quell'infelicissimo Principe contraddice al senso comune di tutti gl'uomini; camina non per tanto sempre conforme alle sue massime. Perche in fatti: Secondo l'Idea che esso è ito formando in tutta l'opera d'un Monarca Eroico; Federico II., più d'ogn'altro dovea presso lui passar per tale. Ma questa sarà la materia d'un'altra lettera. Addio.

LET;

LETTERA XXVII.

Del Vestino.

*Si dimostra la corrispondenza delle più indegne
azioni di Federico II. con le massime
di ben regnare insinuate nella
Storia Civile.*



DROMISI nella passata di farvi vedere, che, attese le massime, colle quali l'Autore della Storia Civile, vuole, che si regolino i Principi nel governo de' propri Stati; non potea prendere in tutte l'età passate, chi più di Federico II. meritasse d'esser loro proposto per esemplare, e scelto da lui per l'Eroe della sua opera. Vengo dunque a liberare la mia fede: con isperanza, che voi ne resterete soddisfatto a pieno: E comincio da un punto, che al Maestro della nuova politica pare, che più d'ogn'altro stia sul cuore.

Hà impiegati il miserabile ben 40 Capi a rilevar dalle miserie, in cui per suo avviso, si giace la nostra vita Civile. Ed imperciò ci mette in prima sotto gl'occhi la vera radice di tutto il male, conchiudendo con mille, e lunghe prove, che l'evidente cagione ne furono le sì vaste, e smisurate ricchezze degl'Ecclesiastici: Indi vada di mano in

Tom. II.

X

ma-

mano dividendo li tanti, ed innumerabili fonti, donde si derivarono. Abbiate dunque presente in memoria, quanto ei narra sopra di ciò, ed in quello stesso mentre riandate col pensiero il costume sovente usato da Federico di valersi sempre mai de' beni delle Chiese con tutta balia di poter franco, come se fossero di sua ragione, ogni qual volta glie ne veniva, ò il bisogno, ò il talento. Sicche non mai trè Sommi Pontefici or con preghiere, e con lacrime, or con dissimulazioni, e con dolci condiscendenze, or con minacce, e quant'altri ebbero argomenti, poterono smuovere la di lui mente fermissima in mantenere il diritto da lui preteso: e fatto un così piano, ed agevole riscontro, scorgete chiaro, che dovea dallo Storico riportare il primo vanto quel Cesare, che sterminò à potere i fonti da lui posti della publica rovina.

Non sapete voi, quante Chiese anco Cattedrali, e quanti Monasterj furono da Federico ingiustamente spogliati di quanto aveano? quanti oppressi e Chierici, e Monaci con riscossioni non meno inique, che rigorose? Basterà rammentarsi, che sul primo entrare nella nostra Campagna, prese tutti quanti i tesori de' Tempj da Roseto, a' confini del Regno; ed insieme coll'Altare coperto d'oro di S. Benedetto, l'Immagine smaltata colla Vergine Madre, e quanto avea d'oro, d'argento, d'altra preziosa suppellettile nel Casino, furono recati in custodia a S. Germano: indi portati

tati in Foggia, ove si astrarono i Vescovi a ricomprarli a prezzo esorbitante. In somma era detto assai sovente usato da lui, non altramenti, che dal famoso Apostata Giuliano, che bisognava ridurre i Preti a tale, che vivessero accattando, secondo il costume della primitiva Chiesa; adducendone le ragioni medesime, con cui quel Cesare (che già già, al dir dello Storico, ristorava l'Imperio messo a niente da Costantino) ricopriva la sua ribalderia: cioè dire, che in questa, e non altra guisa diverrebbero da scellerati Santi, e tornerebbero, come già i primi, a far miracoli.

Se tal fu egli quel Cesare; a che dunque maravigliarsi, ch'esso solo tra tutt'i Regnanti empia l'idea, che lo Scrittore si formò del Monarca eroico? Passate avanti, e rammentandovi di alcuna delle cento, e mille volte, che ripruova sdegnoso quel tanto fulminar di censure, che fa la Chiesa, senza rispetto a' Capi, nè pure Augusti; Quell'aver preteso i Pontefici, che *la Cattedra di S. Pietro si riputasse la Reggia universale del Cristianesimo; ingrandendo a tal fine i Cardinali, e deprimendo i Vescovi per rendere più maestosa la loro Sede*: Quell'aver' essi riportato *dagl'adulatori della Corte di Roma il nome di Grandi Senatori*.... ch'eleggono il supremo Principe, che così chiamano il Papa, ed assistono al suo gran Soglio: Quell'aver Gregorio IX. applicato *l'animo ad una compilazione, e pubblicazione di Decretali, li quali terminarono*

Tom. 2. p.
541.

di mettere interamente in rovina il diritto antico de' Canonici, e stabilirono la possanza assoluta, e senza termine de' Romani Pontefici: Rammentatevi, vi ripeto, di queste sentenze, e giudizi, che trasse il Dottorazzo dall'opere rancide de' più sciocchi Novatori: e sappiatemi poi dire, se da Federico in fuori troverete, chi abbia mostrato per pruova di comprenderne, anzi che lo Storico le insegnasse, tutto il peso.

Dopo la sentenza di scomunicazione data contro lui da Gregorio nel Concilio, che fece de' Prelati Italiani; incontanente Federico gli rivoltò contro Roma, onde fu costretto partirsi Gregorio, e fare in quell'anno, e' l' seguente sua dimora in Perugia. Indi passò il mare, non qual Cesare, ma qual Corsale a far certa tregua col Soldano, e lasciar la santa Città in quietta Signoria degl'Agareni: E scrisse di là lettere a Rinaldo Lando, suo Vicario in Sicilia, perche condennasse a crudel morte, quanti trovava figliuoli devoti della Chiesa Cattolica. Onde stese costui di suo ordine la dispietata mano nelle cose Sacre, e ne' Sacerdoti, spogliando per ogni parte le Chiese, e dissotterrando i corpi de' Santi: ed in ultimo cavati gl'occhj a' Chierici di varj Ordini, gli condannò alle forche. Nè pago di tanto, fece poi correrie, e danni grandi, conducendo gran numero di Saracini armati nel Patrimonio di S. Pietro, da cui furono fatti in pezzi Chierici, e Sacerdoti.

Chi

Chi seppe difendersi con tal bravura da' fulmini del Vaticano ; non vi pare , che al buon giudizio dello Storico politico meritava di essere proposto , come un' esempio sempremai memorabile , a tener desta la stupidizza de i Rè ne' secoli susseguenti , ora che la potenza di Roma si stese tanto ?

Se fu poi corretto per ciò dal Santo Padre, non rivolse, qual fanciullo, l'animo a piangere, ma s'innalzò superbamente, qual Cesare ben formato da quej precetti, che leggemmo pur'ora : e minacciò di dare il Santo a' cani, di convertire la Basilica de'Santi Apostoli in una stalla, e dar l'Altare ad uso de'Cavalli : di far venire il Pastor della Chiesa a tanta povertà, che rodesse spighe in cambio di mangiar pane, e di prenderne quella vendetta, che presero già i Cesari de'primi figliuoli della nascente Chiesa. E dopo la vittoria, che riportò Enzio da' Genovesi, e dopo essere stati condotti prigionieri in Pisa, indi mandati in custodia a'Castelli di Napoli i Vescovi Occidentali, con due Legati, e'l Vescovo Cardinal Prenestino, ed Oddo Diacono Cardinale, ed altri Prelati minori, *alcuni de' quali furono crudelmente mazzerati in mare*; tra le lettere trionfali scritte da Federico, se ne vede una ad alcuni suoi Baroni, ove favella di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuæ felicitatis auspicia &c.*

Tom. 2. P.
437.

Posto ciò, e posto, che sia bel vanto di un
Prin-

Principe, anche Cristiano, il mettere le censure Ecclesiastiche al niente (dettato, per cui inculcare, si prendono sovente nella Storia lontanissime cagioni) e'l gastigar' anzi in così fatte guise quei, che mettevano con esse tanto terrore ne' Principi dell'Europa; non farà poi impresa, che ravvisandola in quel Grande, ne innamorì egli forte, e lo tenga qual'Idolo adorato della Storia Civile?

Di più. Non pretende lo Storico con tante dissertazioni su gli avvenimenti de' primi nove Secoli della Chiesa di aver dimostrato, ch'è parte de' diritti Regali, convocar Concilj, dar forza a' Canoni, stabilire nuove leggi, ò abolire le antiche, ed in somma racconciare, e dar' ordine alle cose (salva l'amministrazione de' Sacramenti, e la predicazione della Divina parola) dell'Ecclesiastica Gerarchia? Or chi meglio di Federico seppe usarne di questo diritto? Stende in Capoa Costituzioni novelle; che che se ne richiamasse la Chiesa universale. Anzi à correggere la vanità degl'Interdetti, fece legge, che qualunque Chierico, ò Religioso avesse rifiutato per divieto del Papa di dir Messa, e ministrare in publico i Sacramenti a' popoli, fusse privato de' suoi beni, sì Ecclesiastici, sì Patrimoniali. Passò anche più oltre, ed appose a Gregorio, e suoi Fratelli macchia di Sacrilegio; perche riputando indegni, come l'erano in verità, de' Benefizj Ecclesiastici, e delle Chiese coloro, à cui le

le conferiva Federico ; veniva questi à disputare de' giudizj di Cesare . E perche dall'apparecchiamento alla guerra Sacra troppo seguiva dispendio al suo Reame ; vietò con grave legge , che si predicasse pubblicamente la difesa della Fede nel nome del Crocefisso . Nè tenendo per legittimo il Concilio , che senza la pretesa lui autorità volea raccogliersi in quei fortunatissimi tempi di S. Chiesa ; lo impedì per ogni via , e modo a se possibile . Sparse prima lettere dinunziando à tutti coloro , che si fossero messi in camino per venirci ; come averebbero trovati i passi ripieni di grandi pericoli , mentre egli sapea , che nel Concilio si tratterebbe, non di consigli di pace , ma di guerra . Indi come di contumaci all' Imperial comando , è famoso lo spandimento di sangue da lui fatto di moltissimi Prelati , chiamati da varj Regni in Roma dal Papa .

In oltre voi ben sapete , che una delle massime più importanti del nuovo Politico non già di Firenze, ma d'Ischitella, che vuol impressa nell'animo di tutti i Principi della terra , e specialmente de' Cesari , è di opporsi ad ogni ingrandimento temporale de' Papi : parendo a lui mostruoso l'accoppiamento , che si fa in essi del Principato mondano col Sacro . Basta vedere, con qual preambolo s'introduce à parlare del diritto , che pervenne alla S. Sede di dare l'investitura del nostro Regno a' Rè legittimi : *Il soggetto , che abbiamo per le mani , (sono tutte sue parole)*

role) per la novità, e stranezza non hà bisogno di commendazione. Contiene le intraprese de' Pontefici sopra questo Reame, e per quali deboli principj abbiano finalmente conseguito, che sia ora riputato Feudo della Chiesa: indi notando esser cosa di maraviglia, che ciò si sia ottenuto da' Papi senza usar la forza dell'armi: continua a dire: *Ma le gare degl'altri Principi competitori, la stupidezza, e superstizione de' Popoli, il Secolo ignorante, e barbaro: ed all'incontro la loro somma accortezza, e diligenza, tutte queste cose unite insieme, poterono togliere tutti gl'ostacoli, ed impedimenti.* Indi passando a dichiarare il modo, per cui valendosi accortamente della *stupidità, e superstizione de' Popoli*; arrivarono ad impossessarsi di questo, ed altri diritti sopra gli Stati altrui; Dice, che *univano sovente all'armi temporali le Spirituali, per le quali si rendevano a' Principi superiori, ed a' Popoli tremendi: e così s'aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro Regni, e Signorie, d'innalzargli, ed abbassargli a loro talento; creare Duchie, e Conti; ed infino di crederli facitori anco di Rè, e di Monarchi.* Aggiugne, che *la cosa si ridusse ne gl'ultimi secoli a tale estrema, che non vi fu Principe d'Europa, che come ligio non prestasse omaggio alla Sede Apostolica.* E che in fine per questi mezzi pervennero a far credere, che questo Regno fosse Feudo della Chiesa.

Pag. 38.

Scende poi da questa generalità di maniere oblique, e torte d'acquistar ragioni non dovute, ad individuare quelle, che pose in opera Nicolò

colò II. per guadagnarli la sovranità di Napoli: e dopo aver detto, che *molti di poco potere, e di deboli forze, che per se stessi non erano bastanti di conservare il loro dall'altrui violenze; desiderosi di conservare le loro sostanze, ne facevano donazione alla Chiesa, con condizione, che rimanendo appresso di loro la robba, ella glie lo desse in feudo, con una leggiera ricognizione....* Perche. *Questo assicurava li beni, che da' Pontenti non erano toccati, come quelli, la di cui protezione, e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri nel caso d'invasione alle censure per difendergli (l'eleganza di questa formola vuol notarsi) e dall'altra parte, il vantaggio della Chiesa era grandissimo; non tanto per la ricognizione, che ne ricavava; ma perche se bene, vivente il possessore, non ne ricavava altro, nulladimeno mancando poi la Successione masculina de' Feudatarj, come spesso accadeva, in questi tempi..... i beni ricadevano alla Chiesa.* Sò, che mi farebbe facile di farvi vedere un gruppo di falsità in tutto questo, non racconto, ma sistema di cose; concepito da questo niente men bravo Giureconsulto, che Storico, per negare alla Chiesa tutti i diritti, ch'ella possiede sul temporale. Ma mi giova chiarir anche meglio sopra ciò l'idea di lui; onde poi debbe averla Eroica di Federico.

Supposta dunque la maniera già insinuata; che le Scomuniche fornirono a i Pontefici, non tanto di fare, quanto d'acquistare de' Feudatarj; c ontinua a dire: *I Normanni, già entrati in pos-*
Tom. II. Y fesso

Pag. 62.

Pag. 63.

fesso del più delle Provincie, che poi vennero comprese sotto 'l nome di Regno di Sicilia, per assicurare meglio i loro Stati, procuravano impegnare i Papi nella loro difesa, particolarmente contro gl' Imperadori, i quali aveano ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano. La Puglia, e la Calabria era cosa fuori di controversia, che agl' Imperadori d'Oriente si toglievano, non già a i Pontefici Romani, che non c'avevano alcun diritto. Dall'altra parte gl' Imperadori d'Occidente pretendevano, che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre Provincie, lo tenessero da loro in feudo Doveano dunque impegnarsi i Papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l'accordo Fu dunque cosa molto facile venire a capo di questo accordo; Come quello, che finalmente si raggirava, come meglio sopra gli Stati altrui potesse ciascuno profittare. Niente importava, che sopra le spoglie de' Greci, e de' Longobardi si pattuisse. E finisce di dire, che la somma de' patti fu, che Roberto co'suoi Normanni fossero assoluti dalle censure, confermato nel Ducato di Puglia, e di Calabria; E che impadronendosi Lui dell'Isola di Sicilia, dovesse esserne investito dal Papa. Ed all'incontro esso, ed i suoi Successori si mettesse sotto la protezione del Papa, e gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà, come Feudatarj.

Sò ben'io, che voi come pratico delle Storie, riderete di cuore in udire, che Roberto Guiscardo pensasse a farsi scudo delle scomuniche

niche contro gl'Imperadori Greco, e d'Occidente : durando anc'oggi la memoria del terrore, che egli pose all'uno, ed all'altro colle sue armi, e del pochissimo, o nessuno, che que'due Imperadori si prendevano delle Scomuniche fulminate dal Vaticano. Ma io vi prego a riflettere seriamente a quel solo, che fa al proposito di questa lettera ; cioè da quali principj vuole lo Storico, che sia nato il possesso, in cui si truova da tanti Secoli la Sede Apostolica dell' Investiture del nostro Regno : Che ben vedete secondo lui esser manifestamente ingiusto, ed illegittimo. E che lo stesso giudizio, egli porta non solamente dell' alto dominio, che possiede la Chiesa negl'altri Stati de' suoi Feudatarj ; ma anco del diretto, & immediato de' suoi propj. Cosa per lui tanto certa, che da quel gran Teologo, che è, muove dubbio, se veramente il lungo, e pacifico possesso di tanti Secoli basti, perche i Papi continuino a possederli con sicurezza di coscienza. Udite, e ponderate l' oracolo dell' insigne Dottore.

I Principi del Secolo, egl'è, che parla, se riguarderanno i principj degl' acquisti de' loro Reami, e Monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli leggittimi. Essi non troveranno, che quello loro arreca la ragione della guerra ; e molti troveranno usurpazioni, e rapine. Ma il lungo, e pacifico possesso di molti Secoli gli fornisce di bastante ragione, e fa ora che giustamente le posseggano, ed ingiusti siano gl' invasori. Così riguardando i Pontefici Romani in questa occasione,

Pag. 33.

come Principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eranfi attaccati agl'interessi di quella, ancorche non potessero mostrare titolo bastante, e legittimo di queste Investiture, come quì a poco vedrassi; nulladimeno l'esserfi per più Secoli mantenuti in questo possesso, fa, che oggi non possano riputarfi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all'incontro a i Vicarj di Cristo: ciò che a i Principi del Secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrare in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo, ed il lungo possesso, ma l'origine, e riguardare le ragioni, i titoli, ed i principj de' loro acquisti.

O la bella specolazione! I Principi del Secolo ne' principj degl'acquisti de' loro Reami, e Monarchie non trovano almeno molti, che usurpazioni, e rapine, con tutto ciò il lungo, e pacifico possesso di molti Secoli li fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente si posseggano; e che siano ingiustì inavfori quei, che loro li volessero ritogliere. Ma all'incontro i Romani Pontefici, quantunque l'origine de' propj dominj la trovino fondata in donazioni spontanee fatte liberalmente dalla pietà de'Rè Cristiani alla Chiesa in onore di Nostro Signor Gesù Cristo, e del suo primo Vicario l'Apostolo S. Pietro, come apparisce co'documenti, che questi ne lasciarono in forma autentica; con tutto ciò per essi non sarà sufficiente, il possesso, nè pure di mille anni continuati, per fare, che li tengano con tutta sicurezza di coscienza. E benchè questo faccia, che oggi non possano
 ripu-

riputarfi affatto spogliati delle ragioni, che tengono, dovrebbero però entrare in iscrupolo di tenerle. Che vi pare di questa Morale così bizzarra, tanto benigna a riguardo de' Principi Secolari, e insieme tanto severa a riguardo de' Papi? là il lungo possesso dà diritto giustissimo sopra di ciò, che cominciò a possederli per via d'usurpazioni, e di rapine: quì non lo dà nè meno sopra di quello, che fu acquistato per mera liberalità di chi avendo balia di disporne, volle più tosto donarlo a Dio, che ritenerlo per se. Sarà pur necessario, che da ora in poi comincino i Sommi Pontefici ad essere in mala fede circa al possesso de' loro Stati: ne dubitate? Il Teologo d'Ischitella, ipse dixit.

Ma lasciando le burle, voi ben vedete, ch'avendo costui idea sì strana, e sì stravolta della Signoria temporale de' Papi, non potea, non mettere tra le imprese del Monarca Eroe in primo luogo quella di abbattere, e mettere al niente, quanto di cotai diritti hanno i Pontefici ne' propj Stati, ed in que' de' loro Feudatarj. Or chi meglio di Federico tracciò il disegno di questa bella impresa? Chi ne divisò tutt'i mezzi di condurla à fine, e perseverò in promuoverla fino all'ultimo? Ognun sa con quanta ostinazione, che allo Storico parerà costanza, s'esentò da pagare l'annuo censo alla Chiesa pe' l'Reame di Sicilia, cui s'era obbligato con giuramento di pagarlo, quando ne prese dalla mano del Pontefice l'investitura. Ma questo non fu, che un
pre-

preludio di quel più, che poi fece per lo spazio di circa trent'anni . Cacciò i Pontefici dalla loro Sede , s'impadronì d'una gran parte de' loro Stati, anco di quelli , che egli stesso con giuramento avea ceduto alla Chiesa . Chiamato a nuova guerra di là da' Monti , nel mentre stesso , che prega Gregorio , perche voglia reintegrare i trattati di pace co' Milanesi , e mostra di por giù il fatto : gli fa ribellar con forte mano Pietro Frangipane , che mosse gran sedizione nel Popolo Romano sedotto con danari di Federico . Nelle lettere scritte a' Romani chiama Roma capo del suo Imperio , e dice , se essere Principe della Città , e Benefattore del Popolo , esserne tenuto a difendere l'onore ; e vicendevolmente i Romani obbligati alla difesa del suo nome . . .

Entra nello Stato Ecclesiastico , e guastando i luoghi , onde passa arriva insino a Viterbo . Si studia trà con promesse , e con minaccie di recare i Popoli dalla sua parte contro il Papa . Toglie alla Chiesa Ferrara , il Bondeno , Massa , guasta le Terre de' Nobili del Regno , che la Chiesa tenea : E quanti tennero con lei , si costringono a stare in bando , e le donne , e figliuoli loro a sostenere una dura servitù . Raggiuglia le mura , e Torri di Benevento al suolo , espugna Faenza , guasta il Territorio di Fano , e di Assisi .

Sollecitato da' Principi Tedeschi a ire in Alemagna messa da Tartari in rovina, risponde:
Che

Che come avesse sottomesso l'Italia tutta, avrebbe potuto combattere i Tartari con più vigore. Tanto gli si era messo in cuore di recare sotto sua giusta Signoria la perdita Italia, ed ottenerne l'intera possessione con discacciare i Pontefici dal loro Stato.

Che potea farsi più per raffermarne le antiche ragioni, che dovettero bene, al diffinir di Giannone, disputarsi una volta trà l'uno, e l'altro Imperio d'Oriente, e d'Occidente: ma tra l'Imperio, e la Chiesa, nò; perchè secondo lui è notorio, che tutta la ragione è dell'Imperio?

Egli è ben vero, che le imprese pur ora mentovate di Federico, non gli riuscirono sempre a bene: E però, se convenne commendarle a Giannone, ravvisandole come conformi alla sua idea, pur tuttavia dovette tal volta piagnere del successo contrario a' suoi desiderj. Non così poi piagne sull'uso fatto da tal Cesare della Spada. Imperciocchè, quanto ei disse, poterli desiderare sì bene a di nostri, nè già sperare, tanto vide nel solo Federico; e se però tanto se ne compiacque, non dee recar meraviglia, che mirandolo, per questo verso, lo ravvisasse per un Eroe.

E in fatti; voi ben sapete quanto s'inculca al Principe nella Storia Civile quell'alto insegnamento, che sua è la Spada; Che avendola ricevuta dalla mano di Dio a terrore de' delinquenti, dee renderla ugualmente terribile a quanti vi-
vono

vono nel suo Stato senza distinzione veruna di Laici, e Chierici. Verità presso l'Historico così certa, che la vede anco ne' Salmi. Quantunque con poca felicità. Perche di quella preghiera del Salmo 71: *Deus iudicium tuum Regi da*, in cui David chiede da Dio a Salomone suo Successore lo Spirito della Sapienza per ben regnare, esso ne fa una enunciativa: *Deus iudicium suum Regi dedit*. Per inferirne con una Logica tutta sua, che dunque tutti gl'Ordini sì de' Laici, come de' gl'Ecclesiastici, denno essere in ogni sorta di Cause e criminali, e civili in tutto soggetti alla Potestà Secolare.

Or chi meglio di Federico II. seppe mettere in pratica un documento, che al dire dello Storico tanto importa? Non accade, che io mi affatichi per ritornarvi in memoria gl'Ecclesiastici di qualsivoglia Ordine, che fece andare a' Tribunali Laicali; i Difensori della libertà, e ragioni delle Chiese, che perseguitò, mandando tali in esilio, tali spogliando de' loro beni; quei tanto onorati Personaggi, che più erano divoti di Santa Chiesa, più furono tribolati da Lui: e per fine i fiumi di sangue Ecclesiastico, che bevve la sua spada, comandando a ciò fare truppe, per lo più Saracinesche, e Capitani Apostati; perche non si avesse alcuna riverenza, nè di capo battezzato, nè di Carattere Sacrosanto.

Allora quando i Romani di sua fazione mutatisi per una faconda esortazione nella Basilica

lica di S. Pietro ; ove miravasi esposto il Legno della Santa Croce, e le Venerande Teste degl' Apostoli Pietro, e Paolo , innalzarono di presente lo Stendardo della Croce ; presa disperazione il Principe furibondo, mise fuori l'orrendo Editto, col quale condannò à pene atroci quanti portavano il carattere della Croce. Furono tali segnati in fronte con infocato ferro, à tali troncate le membra , ad alcuni dell'Ordine Sacerdotale, svelta la Corona, ad improprio dell'Ordine Sacro, molti gettati nel fuoco ; altri furono trafitti con chiodi , per publico scherno del Crocefisso , e non pochi Sacerdoti (posti in un'alto pagliajo , rifiutando di por giù la Croce , messovisi fuoco , furono divampati, ed arsi .

Tra quelle , e più alte pruove somiglianti di Frati, e Sacerdoti senza numero, di cui se scempio ; sol non vi cada di memoria l'autorevole sentenza, per cui fece morire Marcellino Vescovo d'Arezzo . Comandò egli a'suoi Sargenti, che gl'insinuassero di scomunicare il Papa, e Cardinali, presente il Popolo : e che di poi giurasse la fede all'Imperadore, se volea campar di morte , ed esser decorato con onori, e doni . Ma rispondendo il Sacerdote di Cristo aver frequentemente scomunicato Federico , qual figliuolo di Satana, e dover contro Lui altresì reiterare allora la sentenza di scomunica ; gli legarono i Saracini prima le sacre mani , ed i piedi , indi la testa veneranda alla coda d'un'animale ; e così lo

traffero alle forche, come se fusse il più vile Uomo del Mondo, ò un perfidissimo parricida. Data poi al Sacro Corpo sepoltura da' Frati di S. Francesco, ma senza special licenza di Cesare, ne lo traffero immantinente i Carnefici, e strascinandolo lo impiccarono da capo: perche nella perpetua ignominia del Pontificato apprendessero le Genti, quanto volea esser riverita l'autorità della Spada di Federico, e come trionfava omai il diritto dell' alte Regalie, al mirarsi non sol conquista la Podesta, ma la Dignità ancora del Sacerdozio resa infame. E noi vorremo maravigliarci, che dopo prodezze di questa fatta, egl' abbia ben adempiuta l'idea, che hà il nostro Storico del Monarca Eroico?

Conchiudiamo: Non cessò Federico fin che visse, di scorrere con arme sterminatrici l'Italia, e l'Isole adjacenti, or' à dar guasto, or' à soggettare il dominio della Chiesa: rubbellò à lei i Romani, e quante più potè Città, e Provincie confini: s'infuse talor divotissimo della medesima per tradire, e già passava le Alpi, per umiliarsi in Lione al Papa, ma con potente Esercito per mettere alla per fine in salvo la Signoria iniquamente usurpata, con arrestarlo, e renderlo di sua forza: favorò Macomettani, diede caldo agl' Eretici, franca balla d'armi à truppe Saracinesche: e finalmente dopo fatte le ultime pruove, per abbattere l'autorità del Pontefice, senza già mai riuscirne al fine sperato; si divisò di lasciar le armi: e che otti-

ottima cosa farebbe al suo intento dar favore agl'Eretici di quel tempo, i quali indurrebbero i Popoli tanto bene all'ubbidienza del solo Cesare, quanto li separarebbero di leggieri da quella della Chiesa. Raccomandò imperciò à Corrado di caldeggiarli à potere: e che gli lasciasse predicar francamente per Alemagna, come il Papa non poteva non esser caduto dall'autorità de' Vicarj di Cristo co'passi medesimi, con cui erasi fatto lontanissimo della loro Santità: che simoniaci erano tutt'i Vescovi, e Prelati: le loro Censure esser vane, nè poter da loro interdirti i Popoli: trovarsi in somma la Chiesa nello stato miserabile, in cui poc'anzi leggeste, che la pone la Storia Civile. Nè con sì lunghi, perpetui, e potenti sforzi ebbe altro bersaglio, che di scuotere da' fondamenti lo Stato della Chiesa, non badando a rovinarla nel Sacro, perche venisse a capo di distruggerla nel Temporale. Se dunque lo sbaragliare le Squadre nemiche, fece eroica per avviso del grand'Omero, la furia d'Achille: e per la stessa cagione il Capitano, che'l gran Sepolcro liberò di Cristo, fu pure l'Eroe di Torquato Tasso; perche stupire, che facciasi dal nostro Autore *degnò Eroe d'immortal memoria il Grande, il Saggio, il Magnificentissimo Federico?* dapoiche seppe spignere in rovina l'onore, e'l potere del Sacerdozio: grandissima, e sola impresa, ov'egli tira con le sue Storie?

Diamoci tutti due pace, Signor mio: se ci

Z 2

forge

forge talento di veder' un'Eroe fatto in tutto; e per tutto sù gl'impareggiabili documenti della Storia Civile, teniamo sempre Federico II. dinanzi agl'occhi. E se vogliamo penetrar bene in dentro, quai fussero i Consigli della propria Politica di Federico nelle sue azioni; non ci dimentichiamo della Storia Civile.

Ma di questa già mi pare, che nelle nostre Lettere se ne sia detto quanto basta, perche chi non n'è innamorato fin'ad impazzirne, n'abbia la vera Idea; e conosca quanto sia da detestarsi: per lo che sono determinato à non iscrivere nulla; di quel più ch'averei, che dire intorno ad essa; Parendomi ormai superfluo l'aggiugner' altro; quando lo scritto sin'ora è più che sufficientissimo per far chiaro ad ogni persona disappassionata, che il giudizio fattone in Roma, è stato più tosto benigno, che troppo rigido. Del resto *quò potest capere capiat*. Chi hà occhi, e vuol servirse, hà luce d'avanzo. A chi è cieco per la passione, anco gli splendori del mezzo giorno non sono che tenebre. Addio.

LETTERA XXVIII.

DI RISPOSTA

Del Campano al Vestino.

*A disinganno de' Fautori della Storia Civile
 si propone un ristretto delle principali.
 Massime, che nella medesima
 si contengono.*



DE R risposta all'ultima vostra, ec-
 covi una novella, che forse non
 vi dispiacerà. L'aveamo letta.
 Fabio, ed io, e ne ragionavamo
 insieme nel mio gabinetto; ma-
 ravigliandoci come fosse potuto
 accadere, che un' Opera piena di sì strani con-
 cetti, abbia trovato del plauso, non solamente
 tra i Libertini, de' quali in quella immensità di
 Mondo, ch'è dentro Napoli, non è gran fatto,
 che se ne trovino; ma anco da Persone di pro-
 bità, e d'onore; e cio, che più monta, da certuni,
 ch'avendo à cuore il buon governo, si contentano
 di saperne i titoli, e'l proposito, e non avvertono
 a' mezzi scellerati, che prende lo Storico per riu-
 scirvi. Quando tutto all'improvviso fu da me il
 Segretario d'un Personaggio, che più d'una volta
 s'è espresso, a commendazione della Storia Civile
 in

in termini così forti; che tutte le Persone dabbenone ne sono restate stupite, ed alcune anco scandalizzate: essendo fin'arrivato a dire dover'essere, questo il Libro de' Principi, e de' loro Ministri. Egli è buon Cristiano come il Padrone; ma sul punto della Storia niente men'Eretico di lui. Era venuto per un negozio di poco momento, che finimmo in due parole: ma prima di farne motto, avendomi trovato con Fabio, che aveva in mano la vostra Lettera, mi domandò con molta civiltà; se non era già venuto importuno? E se avessi più gusto, che tornasse un'altra volta? Ma invitato da noi a trattenerci, si pose a federe sulla sedia, che li fu subito tirata; e rivoltosi a Fabio, li domandò familiarmente, che bella composizione era quella, che aveva in mano?

A cui egli, disse, una nuova Lettera di quell'Anonimo, che hà preso a fare la critica della Storia Civile: e per quanto egli promette nel fine di questa; farà anco l'ultima. Dio voglia, rispose il Segretario, che sia così. E si metta pur'una volta fine alla persecuzione mossa a torto, contro l'Autore di quell'Opera: il quale, che che ne dicano i Frati, e ne giudichi Roma; non hà poi altra mira, che far rendere a Cesare quello, ch'è di Cesare. Per questa sola ragione ancorche nell'inchiesta d'un fine sì giusto avesse alquanto ecceduto (avvegnache nè pur questo tutti il concedono) tal'eccesso meriterebbe scusa, e perdono, se non da' Preti, almeno da' Vassalli del nostro

Au-

Augusto Monarca. Ma ditemi, Signori miei, di che l'intacca il critico Anonimo in questa ultima delle sue Lettere?

L'intacca, rispose Fabio, d'aver prescritte tali regole di Politica, che a tenerle per giuste, convenga dire, che Federico II. Imperadore, fu l'esempio del Monarca perfetto in grado eroico: e che per ciò anco qual Principe, di cui si sa per fama qual fosse, è celebrato da Lui con lodi immense.

Sò, tornò a dire il Segretario, che Federico II. è maltrattato dagli Storici de' suoi tempi: è sulla fede di costoro, da quei, che ne scrissero ne' susseguenti: ma sò di più, che le loro Storie non sono Evangelj: E che Pier Giannone porta de' buoni motivi, da renderne sospetta la fede. Ma lasciando da parte ciò, che può aver fatto di male, ò di bene Federico II., Per me tengo, che le Massime, che inculca di tratto in tratto il nostro Storico, e i documenti, che con sommo giudizio sà ricavare a tempo suo da i fatti, che narra, sianò tutto fiore della più eccellente Politica, che si possa pensare. Nè trovo, che debbano dispiacere ad altri, che a i Frati, e a i Prei; i quali s'accomodano meglio à quell'ampiezza di Stato, e di ricchezze, in cui gl'hà posti la pietà mal consigliata de' Grandi, che alla condizione umile, e povera, in cui si mantennero ad esempio di Gesù Cristo, i primi Pastori della Chiesa, e i Fondatori degl'Ordini Regolari. E m'assicuro, che

che nessuno vorria negarmi, che tornerebbe a gran vantaggio non meno dello Stato Civile, che di tutto l'Ordine Ecclesiastico; che questo venisse ridotto a quella forma, ch'ebbe ne' suoi principj. Posciache separato in tal modo il Sacerdozio da tutti gl'affari umani, s'impiegherebbe tutto in quell'unico, che gl'appartiene, cioè nel Culto di Dio, e nell'indirizzo dell'Anime, con altro profitto publico, che quel pochissimo, ch'ora se ne trae: ed il Governo Civile non verrebbe turbato con tante liti di Giurisdizione, e d'Immunità; che così spesso trattengono il corso della Giustizia. Colla fiducia d'andare impuniti, non si dà baldanza a più d'uno d'intraprendere degl'attentati, che non verrebbero in mente d'Uomo, se questi nomi d'immunità, e d'esenzione non si fossero mai uditi nella Republica?

Al suono di queste voci, si voltò Fabio a guardarmi con un sorriso; e poi rispose. Veramente nè io, nè questo mio Amico c'indurremo facilmente a concedervi, ciò che diceste, che nessuno vorrà negarvelo. E se quì fosse tempo, e luogo di disputare questo argomento; mi prometterei di farvi vedere colla ragione, e coll'autorità anco della Scrittura, che'l vostro sentimento per quanto possa aver d'apparenza, non hà sofferza. Ma questa quistione vuole più agio di quello, che abbiamo. E già s'accosta l'ora d'andare a Messa. Vi dirò solamente un pensiero; che dopo letta questa lettera, ripensando alla stima, che

che altri con esso voi, fanno della Storia Civile; mi venne in capo .

Signor mio , se le massime, ed i dettami del novello Statista sono tutto fiore della più eccellente Politica , perche voi, e'l vostro Padrone non prendete la via diritta di ridurli alla pratica ? Sò, che al Principe appena c'è chi ardisca dire la verità quando ella è di natura da non piacere : Ma al contrario quando è tale, che non può lasciare d'esser gradita , si fa a gara a chi farà 'l primo, che glie la faccia penetrare . Se dunque le massime , ed i documenti , de' quali è piena la Storia Civile, sono quali voi li celebrate, perche non persuadete al vostro Padrone , che ei le rappresenti a Cesare con una insinuazione efficace di cominciarle subito a praticare ? Il zelo, che avete tutti due pe'l suo servizio ; e'l posto, che quegli tiene nel Regio Ministero, deve portar voi a dargli il consiglio , e lui ad abbracciarlo : Stendeteli dunque un Memoriale da presentarsi a nome suo in questi concetti .

Che l'onorato Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, pe'l zelo del Real servizio del nostro invitto Monarca, hà scoperto un gran numero di verità importantissime , che ò mal conosciute , ò peggio trascurate da' suoi Augusti Progenitori , tornerà non meno a vantaggio de' suoi interessi , che a gloria del suo nome , il riconoscerle la Maestà Sua , e farsele valere in tutta l'ampiezza, che loro si conviene . Essere queste ;

Tom. II.

A a

In

In primo luogo ; che è falso, che gl'Ecclesiastici di qualunque grado si siano , competi veruna sorta di Giurisdizione coattiva , non toccando loro altro foro, che quello delle coscienze : in modo tale che nè pure i Concilj Ecumenici , non che i Papi , possono fare Canoni , o Costituzioni, che abbiano forza di Legge, perche questa non può derivare da altra podestà , che da quella del Principe Laico . Che da questa verità ben compresa ne segue primieramente , ch'ogni genere di Persone così Ecclesiastici, come Laici, senza eccezione d'alcuna sorta, denno egualmente soggiacere al Foro del Principe comune , in tutte le Cause così civili , come criminali , che appartengono al Foro esteriore: onde debba abolirsi da tutto lo Stato ogn'altro publico Tribunale , che non sia istituito da Lui . Ed ove nelle Cause meramente Spirituali , quali sono quelle di Fede , o a punizione del Reo contumace , o a preservazione del Publico, sia necessario l'esercizio della Giurisdizione coattiva ; il Giudice Ecclesiastico , non abbia altra parte, che diffinire , e dichiarare la qualità del caso, alla Podestà Laica : e questa sola giudichi or della pena da imponersi al Reo, or del mezzo da imprendersi, acciò che'l male non si propaghi . Quanto di più al qui detto sono in possesso d'esercitare gl'Ecclesiastici, come è un'abuso sommamente pregiudiziale al buon governo, così farà opera non meno utile alla Republica, che degna d'un vero Cesare , che s'abo-

s'abolisca . Sopprima dunque la Maestà Sua tutta la Giurisdizione esterna della Chiesa, non permetta ne' suoi Stati , che si promulghi nè Legge , nè Editto per altra Podestà, che per la sua . E faccia dichiarare a' suoi Popoli , che non solamente, non incorreranno peccato alcuno , a trasgredire le Leggi, e gli Statuti de' loro Vescovi , e de' Romani Pontefici , quando non vi siano astretti dalla sua Autorità , in cui sola risiede il diritto di legare le coscienze de' Sudditi; ma anzi peccarebbero se gl'offervassero .

Di più , che lo Storico hà con pari felicità dimostrato, che l'accortezza degl'Ecclesiastici in valersi a prò loro della superstizione de' Popoli , hà tirato alle Chiese , ed a' Monasterj quelle ricchezze immense , ch'ora si godono con danno inestimabile del nostro Reame; e molto più l'efimere i loro beni in gran parte da quelle gravetze, che s'impongono a i Secolari . Per lo che consideri la Maestà Sua , se non sarebbe cosa degna della Clemenza , che hà per i suoi Popoli , non solo far legge, che nè le Chiese, nè i Monasterj possano in avvenire acquistare nuovi Stabili, ma anco obbligarli a restituire ò tutto, ò in parte, quel molto , che ora si sà essersi da loro acquistato , per vie tanto meno legittime , con quanta maggiore ipocrisia , s'è fatta valere la Religione per esca da indurre i più semplici a farne loro larghissime donazioni in pregiudizio degl'Eredi . E quando pure li piaccia di lasciarli nel possesso ,

in cui li hà trovati, almenò si rammenti, che sono pienamente soggetti al suo alto dominio, niente meno, che quelli di noi altri Secolari. E perciò senza verun riguardo, nè di Canonì, nè di Consuetudini, che non possono indurre prescrizione, che sia valevole contro i diritti della Sovranità, imponga sopra quei beni la gravezza, ch' esigge da tutti gl'altri.

Per quello poi, che riguarda il dominio, che tiene il Papa dello Stato Ecclesiastico; hà l'Autore messo in piena luce, che non c'è fondamento, che lo sostenga. Che le donazioni di Pipino, e de' suoi Successori furono di sua natura illeggitime, e nulle, perche fatte di robba d'altri. Che sebbene per il lungo possesso può parere, che i Pontefici non siano spogliati d'ogni ragione di ritenerlo; con tutto ciò dovrebbero essi entrarne in iscrupolo: quantunque acciecati dall'ambizione, non solamente non hanno aperto gl'occhi a vedere la verità, che lo Storico loro presentava per il meglio delle loro coscienze; ma di più ne hanno condannata l'Opera come temeraria, e sediziosa. Parrebbe dunque molto ragionevole, che la Maestà Sua s'applicasse seriamente a togliere loro la materia di quegli scrupoli, de' quali essi ò non sentono, ò ne disprezzano le punture; ripigliandosi, come cosa di sua ragione, quella parte de' suoi antichi dominj, che da tanti Secoli gl'è stata occupata da' Papi. In quest'eroica impresa potere la medesima Maestà Sua adempire a un tempo stesso

stesso tutte le parti di Cesare, e di Protettore della Chiesa, riacquistando alla sua Corona tante Provincie, che gl'appartengono, e riducendo il Sacerdozio al suo punto, cioè a dire a quello stato, in cui era sotto gl'Imperadori Gentili; perchè con questo gli restituirà quell'antico lustro di Santità, di cui fu allora tanto più rilucente, quanto era più povero di quella grandezza umana, che adesso trae dal Principato terreno.

Nè valere in contrario l'esempio di Carlo Magno, nè di Ridolfo Primo, che riportò nella sua Augusta Profapia la dignità dell'Imperio, nè di Ferdinando II. suo Illustre Bisavolo, nè di Leopoldo il Grande suo Genitore: Tutti questi poterli avere la Maestà Sua per norma del suo vivere privato; ma l'idea di ben reggere la vasta Monarchia, di cui Iddio l'hà costituito Signore, doverla prendere da Federico II. quel grand'Eroe, che quantunque tutte le Storie più rinomate l'abbiano descritto come un'empio, ed un Tiranno: tuttavia l'erudizione affatto rara del nostro insigne Giureconsulto hà dimostrato, che sembrava esser tale, senza esserlo. Onde la Maestà Sua calcando le pedate di quell'Eroe averà la gloria di aver fatto risorgere alla sua pristina dignità la Giurisprudenza antica; ristorandola da quei danni, che le recò la Veneranda Religione Cristiana; e restituito l'Imperio Romano a quell'auge di grandezza, a cui con questi mezzi tentarono di rialzarlo due grandi Imperadori
Ciu-

Giuliano Apoftata ; e Federico II. benchè nè l'uno, nè l'altro, veniffe al fine del gran difegno , per cui al primo mancò la vita , al fecondo la fortuna .

Udiva tutto il Segretario con un'aria così turbata ; che ben vedeva , che fe per termine di quella politezza civile , di cui fi picca fin'all'eccesso , non rompeva a Fabio le parole in bocca ; nel cuor fuo fi rodeva di mal talento . Onde appena Quefti finì di dire, riprefe egli con un freddo difpettofo ; Signore , non sò perche vi piaccia di mettere in bocca al mio Padrone , e a me, cotefte impertinenze , ch'avete dette . Ed effo , ed io fiamo Cristiani , per la Dio grazia : e per l'ifteffa fin'ad ora non fiamo ammattiti . E per quefto, ripigliò Fabio, io refto attonito, che voi, ed effo parliate della Storia Civile , com'è publico per tutta la Città, che ne parlate . Perche è più chiaro del Sole , che fe quell'Opera merita le lodi, che voi le date, non folo non è impertinenza il porgere alla Maeftà di Cefare la fupplica, che v'hò sbizzato, ma in un Ministro, qual'è il voftro Padrone, fe non è infedeltà , farà almeno difetto di Zelo pe'l servizio Reale il non farlo . Mettete nel lambicco quanto c'è di mafime , e di documenti Politici in tutti quefti quattro Tomi della Storia Civile, non ne caverete, che quello , che hò detto . La cofa è troppo chiara per potermi dare a credere , che non lo vediate . Se dunque non altri, che un'empio, ò un matto non potrebbe

pro-

proporre a Cesare una rimostranza tutta formata a regola di quella Storia; voi due Uomini di pietà, e di senno, perche la celebrate per tutto, come piena delle più savie lezioni di Politica, che possano darli ad un Principe? Stretto il buon Segretario da questa istanza, Signori, disse, compatitemi, che hò un pò da fare, e concluso meco in un momento quello, per che era venuto a trovarmi, ratto se la colse; Lasciandoci a ridere dell'imbarazzo, in cui s'era trovato, e della disinvoltura, con cui n'era uscito. Ridetene anco voi; se pure la pena, che vi prendete del danno, che reca al Pubblico la voga, che per opera di Tali si dà alla Storia, non vi mette più tosto voglia di piangere. Vi confesso, che ancor'io a mala pena posso tener le lacrime; quando considero, che un'Opera gravida di tant'empietà, non solamente non è esecrata da tutti, ma vien'anco applaudita da molti di quei, che più degl'altri dovrebbero abominarla. Addio.

LET-

LETTERA XXIX.

Del Campano al Vestino.

*Si comincia a preannunziare la Gioventù contro
gl'artificj di quei Fautori della Storia
Civile, che la mettono in Cuore à
Giovani col pretesto di promuovere
la moderna letteratura.*



V E G G O già, che siete stracco di più scrivere della Storia Civile; avendo bastantemente notati quei passi, che diedero fra gl'altri cagion più forte, così alle censure di Roma, come allo scandalo generale de Fedeli, non che della nostra Napoli. Onde convengo ancor'io col vostro avviso di non più spendervi gran pensiero. Se mai da favoreggiatori di tal'Opera si metterà in pubblico risposta; qualunque ella siasi, non trascurerò punto di raggiugliarvene: e forse vi rimetterò col raggiuglio, ciò che verrà a me in mente di contrapporre. Ma non son coloro sì poco accorti, che non veggano il pericolo del niun profitto, anzi del peggio, che loro potrà tornare. E però penso, che possiam restarcene coll'animo libero, e riposato sù la sicurezza di non dover prenderci altra briga. Quindi tenendo col medesimo Marcello

cello i soliti ragionamenti , non 'hò giudicato di toccar più di proposito quei punti , in cui forte lo pungea , come dalle mie scorgeste benissimo . Ma non posso negarvi, ch'avendo a cuore il bene di quel Giovane , a cui la voglia di conversare con chi sapete , lo fa piegare sì alla Storia , sì a quei sensi, che sempre avanzano i Letterati favorevoli, se non anzi Compositori della Storia ; mi son'ingegnato a potere di fargli toccar con mano, quanto s'inganna . Son coloro, o mio Vestino, la peste della gioventù d'indole specialmente buona, e con invogliarla del più ameno, e dolce della lor novella Letteratura , di cui essi son pieni, e ne gloriano; la corrompono sempre più . Ricordatevi , che mirando noi a molte utilità dello scrivere , ch'abbiam fatto ; ci proposimo questa tra l'altre , di rendere più chiara la mente malavveduta di moltissimi , i quali han per altro ottimo cuore . Pensano essi di vederci ; e lo sognano , discorrendo tanto alla cieca , quanto chi dorme sodo : e li udite talvolta applaudir Libri , Dottrine , e Massime, che vorrebbero il pianto di chi le dice, e'l raccapriccio di chi l'ascolta .

Se dunque mi priverete del piacere, che mi faceano le vostre Lettere; non per questo voglio lasciare di farvi parte di quello , che provai per l'altro in un'abboccamento, ch'ebbi da solo a solo con quel buon Giovane di Marcello . Era circa a due mesi , che non l'aveva veduto : Sicche pensava , che fosse in Villa . Quando tutto im-

provisto mi enttò in-Cafa . Ond'io, abbracciato, lo con più affetto del solito : E che cosa è stata , li dissi , che non vi siete fatto vedere per tanto tempo ? Vi siete forse annojato di quei ragionamenti , che tenevamo insieme ? O pure ve n'è mancata la materia ; perche vi siete ritirato da quelle conversazioni , in cui si fa la critica delle Lettere dell'Anonimo ? Sicche non abbiate avuto da riferirmi nulla di ciò, che ci si è detto sopra dell'ultime, che sono corse dentro questi due mesi ? Se questa fosse la vera cagione del non essermi venuto a vedere per tanto tempo, mi farebbe cara la pena , che ne hò provata : e vi perdonerei questa mostra, ch'avete fatto , di non conoscere quanto v'amo .

Allor egli : pare , che , ò vi offendiate , perche io tratto co' migliori Spiriti di questa nostra Città , ò che me ne vogliate far coscienza : nè so vederne cagion'alcuna .

Non mi offendo io, gli risposi , perche trattate , con chi trattate; ma temo , quanto vi amo, del pericolo , a cui vi esponete di apprendere da quei , che voi chiamate i migliori Spiriti della Città, sentimenti poco degni di Voi .

Perdonatemi , ripigliò il Giovane con un tuono un pò alterato . Io non vedo , in che sia questo pericolo . Si parla di Storie , e vi si contano le cose , come appunto passarono ; non come le vogliono certuni , a quali non torna conto, che se ne sappia la verità : Si criticano con buon

giu-

giudizio gli Scrittori di qualche nome: Si favella con gentilezza, come conviene ad Uomini, che han preso l'impegno di far rifiorire le belle lettere; E quello, che stimo più, si discorre delle cose naturali sul fondamento dell'esperienza, e si mettono in luce di belle verità, delle quali nelle scuole de' vostri Frati non se ne fa pur' il nome. Che pericolo è qui di apprendere sentimenti poco confacevoli al mio stato? Se mi logorassi il cervello nelle scioccherie delle scuole, se non guardassi pur titolo de' Libri Toscani del trecento, se avessi in costume bazzicar sempre co' Frati; farei allora pienamente dottrinato, e scordereste in me ogni virtù. Se non posso compiacervi altramenti, che con mutare la materia, ed i Compagni de' miei studj; per quanto io desidero d'incontrare il vostro genio, in questo averò il dispiacere di non poterlo fare: perche troppa hò ripugnanza a farmi della partita di quei Scienziati, che si compiacciono di gran sapere, e son riputati da chiunque è dotto davvero, per troppo buoni.

Se gli hà per tali il vostro grand'Autore, s'aggiunsi, non conviene, che l'opinione di lui sia scienza per voi, senza pefar mai ragione: quel deridere qual componimento di stucchevolissime soie tutta in fascio la peripatetica Filosofia: quel notar gl'errori di Francesco Suarez, dandogli nome di vil Teologhetto Spagnuolo, quel diffinir Bellarmino qual Dottor vano, Baronio come

temerario, non che ardimentoso in mentire; Sforza Pallavicino, quale Storico, che gitta l'occhio su'l vantaggio di Roma, nè mai guarda, come sono le cose in fatti: e per l'opposito predicar come divine le Sentenze di Grozio, di cui per altro si sà da buona parte, che verso il fine di sua vita mutò molti de'suoi primi sentimenti, e si fece Cattolico; di Brunetto, di Tuano, di Paolo Sarpi, dell'Ammirato, ove diffinì la Religione, e aver Dupino per il primo Teologo de' nostri tempi; ditemi in cortesia proposizioni sono sì ferme, e indubitate, che senz'altro esame voi le passiate per vere?

Che non seppe, replicò egli, lo Storico per modo giusto alle sue critiche, ve l'hò di già confessato; nè occorre replicarlo: ma che, chi ama lettere, non debba aver'alla mano altri Scrittori, che quei, di cui sono piene le librerie, incolti di stile, anzi barbari, i quali non fanno, che copiare dagli antichi specolazioni inutili, e dottrine, la maggior parte, non solamente rancide, ma oggimai convinte di falsità col testimonio dell'esperienza: e del Renato, dell'Obbes non ne sappia pur i nomi; rispondetemi sinceramente, sperate di potermelo persuadere?

Leggete pure, io dissi, più che potete, quanti libri hanno nome in ogni genere di letteratura: non intendo di metter termine all'avidità, ch'ave te di sapere; e perche niun ve ne fugga, adoperatevi di ottenere ampla licenza di leggere i proibiti.

Egli

Egli allora : Se farò vago di legger libro , la cui proibizione vegga esser giusta , la chiederò .

Ed io : Ma a conoscerlo , non ne state al giudizio de' vostri amorevoli : gioverà prenderlo da Uomini religiosi , di prudenza , e sapere , che quì non mancano .

Oh come , esclamò , prendete allo spesso pronta cagione di raccomandarmi a' Frati : trouo tra Miei dottrina moral , che basti , e la trovo anzi severa . Con quei vostri Letterati , i quali trà le lettere hanno in dispreggio le più belle , ed ogni filosofia tengono in conto di ereticale , se ella è moderna , non passerò già io i miei giorni geniali .

Conosco Uomini , ripigliai , di consumata erudizione trà le medesime famiglie Regolari , i quali ben'intendono , come torna a gran pregio del dir savio l'esser altresì ornato : applicansi a badar , quanto basti , in ogni nuovo trovato , che sia buono a sapersi : e' Renato lo leggono forse più di voi , tutto che ne portino altra opinion dalla vostra . Alle considerazioni metafisiche di Cartesio quale studio poneste con l'animo vostro , cotanto innamorato di quel Filosofo ?

Avea prese a leggerle una volta , mi rispose ; ma appena ne vidi il titolo , perche uno de' miei migliori Letterati mi disse , ch'erano impercettibili : e che non avendole chiarite l'Autore , era troppa spesa l'impiegarvi
gran

gran tempo , e molto studio , senza modo possibile di comprenderle . E sì dicendo me le tolse di mano, fogggiugnendomi, che il nuovo sistema fisico era cosa veramente divina , e degno pascolo di chi desidera sapere da'fondamenti le cose della natura .

Allor'io presi l'occasione di dirgli : E pure un Frate hà saputo rendermi chiare , e quasi palpabili alla sperienza , che abbiamo di noi , e del nostro conoscimento, le verità , che si contengono in quelle considerazioni, che'l vostro Letterato ve le spacciò per pensieri d'impercettibile intendimento .

Ed egli : Avvegnache io mi fra Uomo di grossa pasta : sono non però nello studiar mi d'intendere tanto sollecito , quanto ogn'altro di altissimo ingegno. Mi obblighereste infinitamente, se mi dichiaraste il metodo , con cui il vostro Frate scifrò i Misterj di quelle considerazioni .

Le Note, e'l Comento, incominciai così, sopra profondissima , e lunga dottrina non potè esser breve , s'egli era chiaro : basti il dirvi , che interpretando egli le Cartesiane meditazioni , dalla pratica sperienza del medesimo nostro intendere, e da due prime verità, che questa mostra a ciascheduno per pruova, fè nascere con mirabil ordine di ben ferme proposizioni , così l'immortalità della nostr'anima , come la necessità del Sommo Dio , prima , e sola cagione del tutto .

Egli

Egli è ben vero, che m'additò il fonte di gran lunga più chiaro, donde avea Cartesio derivata l'acqua, con renderla torbidetta; mi divisò più passi della musica d'Agostino, e specialmente del festo libro: ove lo Scolare, che ivi prende S. Agostino a condurre dalla cognizione de' numeri musici a quella di Dio; dopo d'aver riconosciuto la natura del suo animo, per cui si diletta dell'ordine, e del disordine ne prende noja; viene insieme a conoscere, che ciò non avverrebbe, se non avesse impressa la vera idea, e la giusta regola del numero; a cui perche l'ordine si conforma, e' l'disordine s'opponne; perciò si compiace di quello, ed hà orrore di questo. E quindi colla scorta del Maestro si solleva a vedere, come la sua anima riggetti, senza timore d'ingannarsi, tutte l'idee false di Dio, che le si presentino, finche fissatafi nella vera, dice franca: Questa è dessa l'idea del Primo Essere, ogn'altra nò. Onde ben persuaso di veder numeri in se, a cui sol consuoni l'infinita sostanza del vero Dio, e discordi ogn'altra, convinto si arrende, e confessa di rimirar Dio nella nobilissima idea del suo animo, come nella Copia fatta al vivo, l'Originale, donde ella è tratta.

Udii già, interruppe, esser trovato di quel Filosofo un'adimostrazione, non saprei quale, di Dio, tratta dall'idea, che n'abbiamo: e mirabilmente mi piace il riscontrarla, che fate con l'altissimamente d'Agostino, che penetrava meglio al fondo

fondo . Passate oltre , e spiegatemi ; come quel vostro Frate trovò nella Meditazione di Cartesio il filo del discorso, con cui quel gran Filosofo dimostrò , come poc'anzi dicevate , che l'anima umana è immortale ?

Qui sì , ripresi , che mi die' manifestamente a divedere , come avea Renato raccolti i piu bej pensamenti intorno l'immortalità della nostra anima , che ne i mentovati dianzi , e più altri luoghi additò Agostino : e come se gli appropiò con aggiugnervi solamente del suo l'argomentar' oscuro tanto, che niente se ne possa comprendere senza confusione . Vaglia per le moltissime cose , ch'avrei a dirvi , e qui non han luogo, quel divino documento, ove divisando S. Agostino le false opinioni intorno la sostanza dell'anima : mentre alcun pensa , ei dice , essere aere , essere fiamma, esser' atomi di materia sottilissima; tolga via atomi , fiamma , aere : e si rimanga nel suo pensare; dappoi che ivi è l'anima, e non già in verun'altra delle pensate cose . Dopo di ciò , dalla natura del pensiero, che, ovunque sua virtute s'aggiri, sempre in se si riflette , nè può figurar' altro fuora di se , senza rappresentarsi all'anima per se stesso : conoscendo per necessità di conoscere, e se medesimo scernendo nel discernimento delle cose proposte : conchiude , che la già spiegata proprietà di lei è così ben'adattata allo spirito immortale, come della materia tangibile, e visibile è propio lo distendersi in parti .

Mi-

Mirabil Frate!, replicò, Quindi dunque m'immagino, che si divisò egli esser tratto quel famoso, *cogito. Ergo sum*, del Renato; e'l riporre, che fece nell'idea del percepire la sostanza medesima, ed essenza dello spirito. Non curai per l'addietro saper'altro di cotal dottrina, se non che veniva ella bravamente combattuta da' suoi Avversarj. Ma questo vostro discorso mi hà più tosto accesa, che appagata la voglia, d'intendere, a pieno la dimostrazione, che m'accennaste. E però vi priego . . . Ma io quì interrompendolo, dissi: L'intenderete a suo tempo: Ora hò voluto farvi vedere, che anco i Frati studiano quelle dottrine, che voi tenete in tanta stima. Ma ditemi: di questa dimostrazion di Cartesio niente a voi mai quei vostri Cartesiani?

Ed egli: non me n'han detto mai niente.

Dunque, tornai a chiederli: non vi han mai parlato dell'anima dell'Uomo?

Nò, rispose. Ed io: E dell'anima delle Bestie? Oh di questa sì, ripigliò pronto, che ne hò imparato più da loro in pochi giorni, che non ne fanno, quanti Frati leggono in cattedra per tutta Napoli. Mi hanno fatto intendere a maraviglia, come i Brutti senza-conoscimento veruno facciano moti similissimi a' nostri per forza del modo, con cui i raggi trasmessi dagli oggetti si riflettono n'egl'organi de'loro corpi.

Or dunque, conchiusi, per aprir le cagioni, donde quel Filosofo fu mosso ad opinar così: vi

dovettero manifestar l'idea del conoscimento, che colui avea stabilita: imperciocchè avendo fermata, come propjissima dello spirito, la forza del percepire, gli convenne negar' a' Bruti ogni sentimento; se pure non volea conceder loro anima immortale.

Qual sia, replicò, la natura delle Bestie, quali abbiano proprietà, come fra gl'altri Filosofi sia stato Cartesio il più felice nel dichiararle; l'ho pure appreso da' loro ragionamenti; ma come questo stesso si appartenesse a' più alti principj della di lui Filosofia, non l'appresi. Veggo ora bene, che tal dottrina chiaramente risulta dall'essenza, che voi dite ivi rafferzata del nostro conoscimento; tuttavia questa conseguenza, come che evidente, mi giugne nuova, e l'intendo tratta la prima volta da Voi. Vi ricorderete, nè occorre repricarvelo, delle Considerazioni Metafisiche di quel Filosofo, com'essi me ne parlarono.

Ed è, dissi, non leggier mio sospetto, che così ve ne parlassero, perchè l'andar ripensando quelle Considerazioni, che si levano sopra tutto il sensibile, potea giovarvi. Egli è vero, che l'opinione mentovata dell'anima delle Bestie, come lontana dal comun senso, è poverissima di seguaci; anzi i più la deridono, senza prenderli veruna pena in difaminarla; pur tuttavia l'intenderla, il discuterla, il disputarne, crederei, che riuscirebbe a grandissimo giovamento de' nostri

GIO-

Giovani letterati. E siccome farebbe desiderabil cosa, che l'opinione volgarmente riggettata nelle Scuole dell'essere per se stesso vero, e manifesto, quel *Deus est*, apparisse a noi, quant'è evidente in se stessa, e diventasse anche scienza, a cagione dell'infinito prò, che verrebbe dal fermo, e chiaro conoscimento di Dio: non altramenti potrebbe, per mio credere, desiderarsi, che da coloro, i quali tanto credono, quanto toccano, si tenesse per verità ben ferma l'errore di quel trovato: imperocche penserebbono ben'essi con errore, affatto innocente le Bestie esser machine di ben'architettato lavoro; ma dalla sperienza del proprio conoscimento si rimarrebbero persuasi per pruova, d'aver'anima immortale.

Della natura di Dio, confessò quì egli, dell'essenza, ò sostanza dello spirito, dell'argumentar, che voi fate sopra la forza del conoscimento, che non potea da Renato farsi comune a' Bruti, non mi fecero mai coloro, credetemi, nè motto, nè tutto: della materia sottile, degli altri Elementi fatti dalla determinatione del moto nelle parti del Corpo immenso, amanti del pari sì del moto, sì della quiete, della costruzion, che poi surse di vortici senza fine, e di trovati somiglianti assai conti, e notissimi a voi, hanno ben'essi disputato in mia presenza sovente, e a dilteso. Quanto a' bruti, mi han commendato sopra ogni altro il trovato Cartesiano, perche nuovo, ed a cui niun giunse degli antichi filosofi.

E come novello, aggiunsi, piacerà mirabilmente anche a voi, per cui credere, si come le cose tutte, così la verità medesima per lunga antichità diviene rancida, e pute di vieto.

Egli allora : Non hò tal follia di mente : e conosco quanto dall'antichità vien di peso, e momento al vero. Ma ne anche vorrei, ch'ogni opinione, ch'hà del nuovo, voi l'aveste in dispregio a solo titolo di novità.

Vi assicuro, tornai a dire, che non sono punto di questo umore : non esce opera di nuovo in pubblico, che non la legga. Nella mia libreria, tutto che povera, non ve n'è penuria, come vedete : e ne vedreste anche copia, se siccome mai non manca la voglia, così non mancasse spesso il modo pur'anche di comperarne. Nel nostro Secolo, e nel passato son fioriti Uomini benemeriti a stupore di tutte le belle, e buone facoltà, lasciando in ogni genere di erudizione, opere d'immortal nome. Sicche del come essi illustrarono la Storia, le Matematiche discipline, la natural Filosofia, e di quanti novelli intendimenti furono autori anch'essi, bramerei, che ne fosti vago, anzi che nò. Ne i soli punti attenenti a Religione vi sia la novità, mio dilettilissimo Marcello, in odio, e fugitela più, che peste con grande orrore.

Vi ringrazio, mi disse, del buon consiglio : ma non credo, che mi fosse necessario.

Ma

Ma pure, ripigliai, la familiarità, ch'avete preso cogl'Avvocati della Storia Civile, mi fa temere, che possa esservi necessario col tempo. Voi non mi negherete, ch'anno pensiero d'istruirvi da tratto in tratto d'una certa nuova Morale, ch'essi chiamano severa, e che tutti vediamo, come la prattichino coloro, da cui l'apprebero: e che non di rado vi parlano anco della gran luce, che hà recata alla dottrina della Grazia quel famoso Libro di Cornelio Gianfenio; Vescovo d'Ipri, che s'intitola: *Augustinus*: e pure questi sono punti, ch'interessano la Religione, intorno a' quali a un Giovane come voi non è facile di ben distinguere il sodo dall'apparente. Onde a cagione, se non per altro, della vostra età, non anche matura ad argomenti di così pericolosa Teologia, dovrebbero rimanersi dal ragionarne.

Egli quì: Come? non farò per anche io capace di ciò, che volgarmente disputano Uomini di picciolo affare? Se vi trovaste una volta in quelle nostre conversazioni; ne udireste favellar di tutto proposito le Donne ancora. Dama, che si distingue non meno per la nobiltà della nascita, che per la rarità dello spirito, una sera pregò, chi meritamente avea fama di Letterato, che le aprisse i propj sensi intorno le famose quistioni, ch'erano tuttavia accese nell'Accademie Cattoliche dell'Europa. E colui: perche possa, rispose, il vostro intendimento, Madama, ben penetrare a quel-

a quella veritate ; attenda il Capo, e non altro ,
ove il Concilio d'Oranges toccò la vera forza
della Grazia efficace .

E al breve dire, soggiunsi, di quel Maestro,
e Donno, la Discepola perspicace si rimase, non
e egli vero ? capacissima : e vide chiaramente,
così li modi, con cui la Divina Provvidenza regge
l'ordine della Grazia, come l'abisso, ed eterno
consiglio della Predestinazione de'Santi, che
formò l'Altissimo ?

Se voi, ripigliò turbato al quanto, avete,
una spezial prontezza à gettar motti or'arguti,
or pungenti, e mai piacevoli; hò io in costume
di rispondere davvero, e grave. La Teologia,
ò Campano, si rese d'impossibile conoscimento
da quei Teologastri, che ne scrissero tanti, e tanto
grossi volumi : riempiendoli d'infinite fotti-
gliezze, che a nulla servono, se non che a piatir
sempre, e mai trovar verità, che vaglia. Non
così costumano Maestri di miglior consiglio:
hanno Operette di lingua per lo più Francese per
le mani, in cui come mezzi agevoli, e propj ten-
za pena veruna del Maestro, e pochissima degli
Scolari in men di due anni s'impura delle scien-
ze Naturali, e Divine, quanto è utile a saper-
sene.

Oh mio Marcello, dissi con parlar più chia-
ro, se v'ingannate ! Non in uno, non in due anni
farete mai altro ò Filosofo, ò Teologo, che di
vostra opinione: farete non per tanto col lungo
pro-

profeguire di cotesti studj, come povero d'ogni buon sapere, così dottrinato nell'insegnamenti del vivere dolce, e posar con quiete d'animo nel mal costume. Or'io non vi lascierò partir questa volta, senza obbligarvi ad aver per sospetta la buona fede degl'Uomini, di cui vi fidate. Dite: quella avversion del vostro animo, cotanto alieno dal trattar co'Frati, che confessate, cioè dire co'Religiosi, e la vilissima stima, in cui tenete i loro studj; confesserete, altresì, come nacque, e crebbe in voi della troppo familiarità, che vi piacque pigliar con quella Gente, e dal perpetuo beffegiar, ch'essi fanno de'buoni Frati, come di una bella mano di vili ignorantelli. A torvi d'inganno avea pronti alle mani i Catalogi, che hanno posto in luce gl'Ordini Regolari de'loro Scrittori: ed in cui vedereste al primo guardo, quali, e quanti Lumi splendettero già tra loro, che di tutte le scienze, e discipline lasciarono alla Posterità Opere chiarissime, e degne d'eterna fama. Ma toccai solo le riflessioni ingegnose di quel Frate; non solamente perche vedeste esser falsissimo, che i Frati non sappiano altro, che qualche sottigliezza di nissun prò, come quei buoni vostri Amici vi danno ad intendere; ma anco per altra ragione più recondita, ch'ora vi aprirò. E' oggimai chiaro, che nel sistema fisico di Renato, vi hà delle strane asserzioni: alcune mal sicure nella Fede; altre, che con evidenza si convincono di falsità. Perche attendete: la materia

teria, ch'egli ammette nel suo gran Mondo, vuol che sia, e sempre sia stata, ovunque può immaginarsi capacità di estensione locale; onde convien che sia non solamente indefinita, com'ei la chiama, cioè immensa, ma anco eterna. Il che si lascia vedere, quanto sia empio, e vicino all'errore de' Manichei, e di quegli antichi Filosofi, contro de' quali si scalda tanto S. Basilio nella prima delle sue maravigliose Omelie sopra l'Essamerone. Di più nel Vortice Solare, qual lo compose Matematico pur'egli al suo tempo senza pari, interverrebbero, come per considerazioni poi più mature, ed accurate si è già dimostrato, movimenti, e fenomeni tutto altri da quelli, che noi vediamo. Nelle Metafisiche per contrario vi sono dottrine di sapere non dispregievole; anzi vaghi talora io, e'l Frate di riscontrarle a diletto con i libri d'Agostino, appena gl'avea additato qualche passo notabile di quelle Considerazioni, che tosto lo dava a divedere, qual sentenza espressa di quel non meno grande, che Santo Dottore, or'in uno, or'in più luoghi.

I Frati curiosi, e curioso quanto essi ancor'io, che non son Frate, abbiam costume di leggere, quanto c'è dell'Opere di quel Filosofo, di scernere a potere il vero, e'l falso, le utili, e le perniziose dottrine: e per quanto tocca a formarne un giudizio, che sia sincero; lo teniamo per Autor pio nelle dottrine Teologiche, nelle Matematiche singolare; ma nelle Fisiche più fornito d'im-

ma-

maginazione, che di fodo, e buon discorso .

Favellandone poi a' Giovani , come voi , non tralasciamo di avvertir loro , come il Mondo Fisico di Renato vuol leggerfi non altramenti, che gli Orti Esperidi , li giardini maravigliosi d' Armida , i Campi Elisj , & altri bei trovati dalla amenissima fantasia de' Poeti . Quindi il candore , con cui mi significaste , che la sola Fisica Cartesiana avea grandissima stima presso i Giannoniani ; ed ogn'altra opera di lui era in oblivione affatto , fa temermi forte , che non abbiano costoro in pregio ciò , che in quelle opere mal si conviene con la nostra Religione : e quanto scorgerebbe la mente alle cose eterne voglia per essi averfi in dispregio .

Dell' Essenza divina , della natura del pensiero, dell' Anima , della Mente , e di altri nobilissimi trovati nella matematica disciplina , è pur' Autore lo stesso Renato : quel divino Renato , come appellasi da loro , che finse poi , con grave pericolo di più errori in fede, Mondi quanto alla sostanza senza fine , e senza principio , in cui il Fattor sommo diede solo origine al movimento . Perche dunque della Natura , tanto mal composta da lui, fanno essi gran Capitale ? e della metafisica , ove l' Autor non guarda dal tetto in giù , ma si leva più alto, della metafisica , disse , nessuno ? Perche , vò pure soggiugnervi quì con pari Zelo , vi dan sovente alle mani la Fisica di Tito Lucrezio Caro, la version'

Tom. II.

D d

To-

Toscana fattane dal Marchetti, e'l gran comento, che ne difese il Gassendo, nè mai l'Opere di Platone? non tiene forse onorato luogo trà Filosofanti il divino Platone? Rispondetemi come, è vostro costume, con semplicità, e candore.

Non anche veggo à dir vero, replicò, cagion giusta, donde debba dubbitar della loro poca pietà. La Natura sensibile, nel cui grembo viviamo, quanto più a noi è posta sotto gl'occhi, e la speranza de' nostri sensi, tanto più accende la natural curiosità di saperne: L'indagare i secreti ascosti di lei vuol tutto l'Uomo; ed avvegnache niuno vi riesca; pur tuttavia reca agl'animi studiosi piacer grandissimo. Sapete, che gl'antichi Savj in questo solo studio posero il sommo bene, e la felicità della nostra vita: sicche Diogene a colui, che disse, com'egli attendea ad ogn'altro studio, che a quello della Filosofia, fece quel breve, ed amaro rimprovero: *Quid ergo vivis?* Ed imperciò, se Letterati amorevoli ingegnandosi distillarvi amore alla natural Filosofia, tralasciano altre Cartesiane sottigliezze di più alto argomento, e ragionano meco del solo fisico sistema di Renato, come di un pensiero mirabile, e non mai trovato, per farmene prendere maggior piacere; io per me stimo, che mi vogliono far Uomo dotto, ma non mondano. Mi commendano parimenti l'Opere del Gassendo; sì perche vi si contengono le varie Opinioni degl'antichi, e recenti

centi Filosofi, sì perche scrive con eleganza: Anzi quei Libri, che mentovaste poc'anzi, ed altri somiglianti, vogliono, che gl'usi a solo fine, ch'abbia a schifo il parlar barbaro, e meglio apprenda sì la Latina, sì la Toscana favella da quei fonti, ov'ella è pura.

Li Conimbricesi, opposi, ò Marcello, compresero anche meglio del Gassendo, quanta filosofia ebbe luce dalla sua prima origine fino à gli ultimi anni del xvi. Secolo, in cui essi vissero: e ne disposero le parti nel suo bell'ordine con ammirabile chiarezza, e secondo tutte le buone regole del parlar latino. A voi non per tanto vien pur'ora nuovo il loro nome; e del Gassendo, per cui parere in filosofia debbe tener il campo Epicuro, avete gonsj amendue gli orecchi. Son senza numero gli Autori di libri Sacri, che scrissero con gentilissime, e pure maniere, tali nella Toscana, e tali nella latina favella, di cui non vi diedero certamente contezza veruna. Sarei non per tanto curioso saper da voi, se ve la diedero mai per ventura delle Novelle del Boccaccio?

Ed egli: Sì: anzi ò quanto si adoperarono essi nel ristamparle: Sono le mie delizie.

E lo faranno forse, soggiunsi, le Poesie del Molfa ancora; quando potrebbero essere, le opere del Passavanti, ed altre non men toscane.

Ah'mirate meglio, dove mirino à colpire

i vostri Amici col loro arco . Quando il vostro Diavolo nacque , ò Marcello , il mio andava ritto alla panca . Vogliono disporre il vostro ingegno in modo, che in qualsivoglia facoltà gli sia gradevole il libro, se sente dell'empio: E per l'opposito, se ha buon'odor di pietà, ò non vi abbia l'occhio, ò leggendolo per ventura, si stucchi . Vogliono, che sopra tutti gli altri studj vi sia a cuore quello delle cose naturali, a cui fa scorta la sola speriencia de Sensi; perche più in là da' sensi ò poco, ò nulla vi badiate . Ne volete una pruova presa dalla Storia Civile ? Leggete le lagrimevoli querele, che vi si fanno nel libro trentesimo secondo, del Zelo, con che il Vice-Rè Pietro Toledo fece dare alle fiamme, quella gran quantità di libri, di cui erano a quei tempi colme le librerie pubbliche, e le case private di coloro, che voi terreste per dottrinati . Allora fu, che tutte morirono le più nobili discipline, e ogni gentil'erudizione andò al niente, e l'Accademie, per cui Napoli avea in lettere la prima fama, furono sterminate . Ne piangono sovente pur'oggi quei vostri bravi Maestri, e forse ne faranno piangere anco voi .

Ma di quai Libri, e di quali Accademie, pensate voi, che si querelino essi così ? Sappiate come per lo spesso campeggiar de' grandi Eserciti di Carlo V. in Italia non potè ripararsi al conversar tra noi della Gente contaminata d'Eresie novelle . Onde, presa cagione, dalle familiarità

rita quì contratte, s'ingegnarono Eretici ben'accorti (come fu lor costume ab antiquo per afforzar la sua parte) di spargere, e mandar Libri, che contenendo rea sostanza, aveano orpello d'erudizione. A ripararvi per ordine dello stesso Carlo, il Toledo, commise a Monsignor Vicario, che ne facesse insieme col Salmerone diligente inchiesta. Un tant'Uomo, che sapea scernerli, divise le zizanie dal frumento: e pubblicamente con applauso generale della nostra Città si gettarono al fuoco.

Non ci fu poi nè Toledo, nè Inquisitore, che ripugnasse mai all'Accademie, che qui fiorirono. E sol si provide dal Governo al pericolo di cadere in alcuno di que'tanti errori allor forti, con ingiugnere, che non si tenessero nell'avvenire, senza intervenirvi Uomini per pietà, e dottrina di prima fama. Fu dal Toledo a ciò deputato Cristofaro Rodriguez in que'tempi; e nel passato secolo, a quell'esempio, si deputò per assistere a quella degli Investiganti, che lo Storico fa scioccamente combattuta dagli Inquisitori Romani, il Padre Elizzalde, Autor famoso per la chiarissima *Opera de vera Religione*, a cui diè luce con immortal gloria la Nostra Napoli. Con queste favie, e come vedete, dolcissime maniere furono insieme promosse le buone lettere, ed insieme si chiuse ogni adito possibile a'pericoli, che si temeano.

Ma

Ma all'incontro, chi si duole, che libri di quella fatta si gettassero al fuoco, nè se ne permettesse l'uso per più piena erudizione della Gioventù: chi sospira al ripensare l'alto stato, in cui farebbe pur'oggi la nostra Napoli letterata, se l'Accademie, che la correzion la voleano, non venivano corrette: e a dir brieve, chi non vede lettere, che vagliano, ov'è pietà; e tutto il bello delle lettere lo trova solo in quei fiori d'ingegno, che attossicano con l'odore or il costume, or la Religione, or l'uno, e l'altra; non caderà pur'in leggier sospetto di credenza poco sincera ad Uom d'anima, qual voi siete?

Temete, ò Marcello, che 'l temere, anzi di metterli a verun pericolo, non mai nuoce: siate cauto: non mancheranno altrove acque deliziose, e pure alla vostra sete: guardatevi dall'infette. Vostro Padre ebbe tra noi nome di Savio; ma sia detto con vostra pace, nel raccomandarvi per ammaestramento a cotesti Letterati; s'ingannò a partito. Conoscerete, come spero, in tempo, qual nocimento possa recarvi il latte, ch'aveate preso men puro: E se mai Dio vi darà Figliuoli, vi guarderete bene di metterli in tali mani.

A questo il buon Giovane non mi rispose; mi accorsi però, che gli avea fatta impressione. Egli è d'indole Angelica: E se vede la verità, subito se n'innamora. Non sò, che cola lo ritenesse da scoprirmi ciò, che pensava: forse vuol farci

farci sopra più riflessione, e forse ancora un pò di vergogna d'esserli tenuto pur troppo alla parte de' moderni Letterati, fè, che tacesse: Vedremo, che n'uscirà. Io ne spero bene. Mi parve leggerli in fronte, che non più stava in quei suoi sentimenti: e che gradiva la libertà, con cui gl'avea detti i miei. Onde restai convinto, che, quando nel licenziarsi mi disse, ch'avea desiderio di tornar' a parlarmi un'altro giorno sull' istessa materia, lo disse di cuore. Lo aspetto con impazienza; e se tornerà presto, come spero, voi aspettate presto un'altra Lettera. Addio.

LET.

LETTERA XXX.

Del medesimo.

Si scuopre un'altro artificio , con cui i Fautori della Storia Civile confondono l'odio , che in questa s'insinua , contro la Santa Inquisizione colla semplice ripugnanza , ch'ebbe la nostra Città ad ammettere quel Tribunale .



DOPO il discorso di cui vi diedi ragguaglio nella passata, la mattina del dì seguente, la quale fu per me trà le felici della mia vita, venne Marcello: Ed io tanto avea da fare, che a non essere, quanto è grande l'amore, che gli porto, mi farebbe stato importuno. Erasi, come mi figuro, apparecchiato a toccar di nuovo la stessa corda del giorno avanti: Ma conoscendo io, che intorno le già dette cose gli gioverebbe il pensar più, e parlar meno; lo distolsi tosto dalla sua mente così.

Oh! Se giugneste Caro! non eravate ieri sera uscito forse di mia casa; E vennero più Amici a darmi certa contezza, come era già rumore in Città, che lunghissima lettera trà le scambievoli, che di mano in mano si spargono, tratti della

della Inquisizione del Regno ; contro cui l'Autore della Storia Civile fa il Diavolo nella sua Opera . Quanto più difficile fu l'impresa, e grande il pericolo di chi ne scrisse, tanto il parere de' Lettori , che l'averanno ben considerata , è per me a saperfi più curioso . Niente voi n'udiste, fin'ora ?

Ne udii tanto , rispose , che sono stuccho : e vò schifando, sono più giorni , a potere, di non incontrarmi con esso loro; avendo a fastidio quel vano piatir, che fanno senza convenir mai tra se in un parere .

Ed io : Ma dallo spesso intervenir , che faceste a sì fatte dispute, scorgeste almanco, dove pur'alla fine piegassero i più ?

Ed egli : Fin da che si lessero le Lettere attenenti a' diritti ; non sono mai stato di lor conversazione , che non abbia tanti uditi pareri, quanti erano quei, che ragionavano .

Più cose, soggiunsi , e tra se affai diverse si contengono nelle Lettere mentovate : onde , sebbene di tutti, e sopra di tutte un parer concorde non fu possibile ; tutta volta in un qualche punto , qual fosse la loro opinione più ferma , Marcello, lo comprendeste . Ditemelo schiettamente .

Vi hò sempre dato, riprese, sincero ragguaglio de' loro sentimenti : e ve lo darò ora altresì per compiacervi ; ma per questo stesso mal volentieri, perche avrem poi più pena a finire que-

sto discorso , di quella , che io m'abbia a cominciare .

Basti dire , che per quanto appartiene alle ragioni dell'Imperio, e del Regno , affermarono sempremai franchi (e qui furon tutti di un cuor medesimo) che le Lettere non faceano al caso . Impugnarsi in esse lo Storico, come prevaricatore delle Cause, che si disputano; ma non mai discuterli il merito delle ragioni per la nostra parte ; sicche chi scrive , si tiene sempre in mezzo , e lascia le cose nello stato, in cui sono .

Se mal difende, diceano, lo Storico i diritti de'Rè ; perche non prende a meglio difendergli lo Scrittore, che non vuol darsi a conoscere ? e se troppo offende quei della Chiesa ; perche il medesimo non li sostiene ?

Quando non sia, chi scrive , replicai , Uomo dolce di sale , ma per contrario di mente , come ben mostra, prese per mio credere il miglior partito , che poteva altri mai dividersi . Diede in queste guise a divedere , com'era di suo dovere, usar pari divozione inverso l'Ecclesiastica, e Real Dignità : ed incontrò certamente il gradimento dell'uno , e dell'altro Ministero , a cui per lunghissima speriienza piace più di non venir mai a battaglia in così fatte dispute , che di riportar vittoria .

Ed egli : Ben mi aspettava , che rispondereste così ; perche quel dilemma de'nostri Critici era facile , che vi fosse venuto in mente : ma

non

non sò che cosa avrete a rispondere a quello, che fu notato sul modo, in cui parla dell'Inquisizione; tanto vi verrà nuovo ciò, che si è detto sù questo punto.

Mi riuscirà dunque, dissi, saperlo di più piacere, e spero, che non per questo mi troverete povero di risposta.

Stimarono certuni, ripigliò, (e quì sì, che fecero tempesta i più) essere, lo credereste? in gran parte il torto del nostro Storico.

Sapea ben'egli, dissero, che la nostra Città ripugnando all'Inquisizione, come a medicina, che vuol adoperarsi a prò degl'Infermi, che quì non sono, hà tanto amore per la chiara fama della sua Religione, ed è sì gelosa sù questo punto, che timor d'offesa, anche leggiera le passa il cuore. Vidimo già negl'anni addietro, che venendo costretto un'Uom disgraziato a detestare pubblicamente i suoi errori; perche ciò si fece con troppa solennità di terribile apparato, la Cittadinanza summosa per poco non tracorfe in furore; dolendosi forte, che dalle scioccherie d'un pazzo potessero i Stranieri prender cagione di opinar sinistramente di lei. Tanto ella è ferma nell'apparire, qual fu, e farà sempre Religiosissima; il che torna, così ad onor del suo nome, come a sicurezza per consegvente della sua quiete. Fu dunque molto mal'avvisato lo Storico, e niente, badò a questi due punti, come che assai rilevanti; Se parvegli bene di mettere in pubblico tante

magagne scoverte in questo gran Corpo , dalla stagion di Federico alla nostra .

Lode al Cielo, interrompi, che vi hà tra costoro , chi senta le spine al tatto ; ed oh quanto più gran dolore farebbono queste, se incontrassero così fede , come han punta . Sono tenacissimi i Rè Cattolici di mantenere l'Inquisizione nelle Spagne , avvegnache sieno da' Secoli disperse già le ree semenze , che vi allignarono : e tenendo gran parte de' suoi Stati confine à Nazioni Protestanti ; la guarda altresì con forte braccio il Rè di Sardegna , Principe di sì chiaro nome per virtù, e consiglio , che non appellarebbesi dallo Storico , come già i Rè Angioini , vil ligio de' Preti . Or se la nostra Gente fosse tutt'altra da quel , ch'ella è : cioè non sana , ma infetta nelle sconcie guise, che l'Autor la figura , e però bisognevole di rimedio ; quai farebbono i consigli dell'Augustissimo ? quei de' suoi grandi Avoli , che legge , e quei de' suoi Cugini , che vede ; ò vero i propositi da un Curiale , ch'immaginò la gloria di lui giunta al colmo pe'l Sacerdozio condotto al punto giusto ?

Allor'egli : Diedero di tal vostro detto un cenno ancor'essi ; ma levaronsi allora gl'altri a rumore , gridando forte : non entrerà l'Inquisizione tra noi, senza che c'entri con essa il Diavolo : e tanto non temiamo Consigli nuovi , quanto è vecchio il Consiglio di non mettere i Regni al punto .

E ci

E ci fu nessuno, li domandai, che facesse avvertire la faviezza, con cui lo Storico, a distorre il Monarca da ogni pensiero, ch'avesse mai d'introdurre Inquisizione in questo Regno, gli hà fatto vedere il pericolo, a cui si esporrebbe, mettendogli inanzi agl'occhj le tanto aspre battaglie, che diede, e sostenne il nostro Popolo, per non riceverla?

Di questo, confessò egli col suo candore, non udii chi parlasse: ma dalla stessa sicurezza, in cui siamo di non mai sperimentare Tribunal sì fatto, e dall'essere oggimai cinque lustri, che ci godiamo per questa banda la nostra pace, prefero argomento di vie più contraddire.

Imperocchè tolto, come di verità da gran tempo è tolto, ogni timor di novità, a che fine non tentar solamente tal'acqua, ma far tempesta? a che perorar sì distesamente a piè di Cesare in causa, di cui non è più disputa? a che voler desti all'arme gl'ordini de' Patrizj, e che si summuovano i Cittadini, come se fusse l'Inquisitore alle porte? Amici, conchiusero, l'aver quì fatto apparire lo Storico eresie molte, ed altre scelleraggini in scena, le quali aveano Cattedre, e Pulpiti, aveano pubbliche Accademie, e Librerie, aveano Ridotti, e Congregazioni private di Gente, anche nobile, e per fine l'aver rappresentati quindi Cesari, e Rè potentissimi con brave truppe, indi i Napoletani sovente in armi da disperati, è pur'ella una ben lunga Comedia, che si legge
in

in quelle Storie, e che non potrà mai riuscire a bene. Chi non sente qualche leggier pizzicore per tante scempiaggini messe in luce, non si cura, che si ponga anco tra noi l'Inquisizione. Così essi: nè saprei riferirvi più oltre, perche montati poi in collera, non faceano, che grida.

Apriste (dissi allor'io, argomentandomi di trarre alcun profitto dal parlar di lui anche caldo) i loro sensi, come avete in costume con modi semplici: aprireste pur'ora, Marcello, il vostro cuore? Bramerei, che mi diceste schietto; nè mel negate: in qual animo pendeste voi tra le tante dispute?

Bilanciato, rispose, quel lunghissimo lor parlare, vidi la mia mente di pensiero in pensiero ristringersi com'entro un nodo. E' chimera immaginar, mio Campano, che lo Storico, e i Suoi abbiano scritto così, per vaghezza di veder rimessa l'Inquisizione nel nostro Regno: non per tanto, ch'egli ci abbia descritti tali, che S. Raimondo ristabilirebbe quel Tribunale per noi con più Zelo di quello, con che lo fermò già nelle Spagne, è più che chiaro. Onde, se dar luogo a' nuovi pericoli di un male temuto tanto, è mattezza; avvertirei, quanto a me, tutti con lettera generale, che può ben darfi fede a ciò, che si scrive di noi nella Storia Civile intorno all'altre cose; ma che in quello, che tocca la Religione, lo Storico mente per la gola.

Viene, replicai, l'oscurità, in cui siete, dal
non

non capire,perche Giannone con quel suo impotentemente scrivere tempesti il Mondo, e spinga quasi in pericoloso golfo un'affare, che da gran tempo era in salvo, e di cui egli assai ben' inteso godea di tutto l'animo, che fusse in salvo. Saprà in tanto recarvene ragion sì giusta, che vediate chiaro la cosa, com'ella stia. Metteste mai l'occhio al fatto, che quì intervenne nel 1553., come conta Eugenio Caracciolo, ed altri Storici delle nostre cose; allora quando fu pubblico grido in Città, che ritentavasi l'erezione di quel Tribunale?

Lessi, ei rispose, ma come applicar si suole a' successi, che nulla rilievano; essendosi tosto chiarita la vanità di quel romore col vedersi inteso il Toledo ad altra, e più assai sollecita cura d'apprestar buone truppe, e mettersi in concio all'oppugnatione di Siena.

Ma leggeste intanto, ripresi, che quella voce si buccinava tra le brigate, e che il volgo andavasi preso alle grida; avvegnache l'Inquisizione non venisse per sogno a veruno in mente. Il tempestarsi per l'Inquisizione in Città fuor d'ogni bisogno nel 1553. vi parve cosa di sì lieve momento, che leggendola non l'attendeste: perche dunque faceste poc'anzi le maraviglie, che fuor d'ogni bisogno tempesti per l'Inquisizione pur'oggi in Città quel Curiale, di cui ben sapete, qual fama corre? Ponete mente a coloro, i quali adoperarono questa bell'arte, ed al segno,

ave

ove avvifavansi di ferire ; ed uscirete di maraviglia insieme, e d'inganno .

Erano quà pervenuti con fama di Letterati quei Luterani famosi , di cui il vostro Storico conta bene l'imprefe concepute , mà non già conta , come poi non vi riuscirono , e quanto ne riportarono gli Uomini miserabili scorno , e confusione ; Sicche non mai meglio di quel punto apparve quì , che la Fede piantata tra noi dall' Apostolo S. Pietro era nel tuo verde . Non Inquisizione , non fiamme , non efecuzioni crudeli , non tirannie , come scrisse lo Storico , da far vergogna a Trajano , si temettero da loro ; essi ben sapeano di essere in quei tempi fuora da tai pericoli : Ma si videro potentemente combattuti dall'autorevole dottrina del Salmerone , contro cui non bastava loro l'animo di stare a fronte . E quindi fu , che perdendo cuore , e parola , cominciarono a sparger voce , che già già dal Toledo ergerebbesi l'Inquisizione ; e che a ciò fare era ben'acconcio , e presto strumento il Salmerone con quelle sue tante Prediche sopra la Fede . Da quello , che seguì allora , tirate un argomento a pari a quello , che passa di presente .

Non saprei , disse , come tirarlo , se non vi dichiarate un pò meglio .

Ed io : Perche avete intesta fitto , che l'Autore sia un Letterato tra noi , come gl' altri , per ciò poco intendeste : Fate ragione , che egli sia , qual lo credono i più ; e capirete benissimo . Nulla
gio-

giovar può pur'oggi, anzi può forse nuocere il più far motto d'Inquisizione agl' affari del nostro Pubblico; egli è non però utilissima cosa alla causa di chiunque hà, come quei Luterani, in pensiero di predicar nuove cose. Il guadagnare a tempo, e luogo con accorta insinuazione gli animi altrui, e far popolo, siccome è propria industria de' Novatori, così a cagione della universale pietà divien tra noi di malagevolissimo riuscimento. Ed imperciò, ove il timore dell' Inquisizione possibile sia forte, ove si dia a tutti gli Ordini sempre caldo di vegliar (come loro inculca lo Storico) alla difesa; Se mai Uomo d'Anima imprende a torre loro ogn'arma col solo scoprirli: di presente levano alto grido per la Città, perche prendan l'arme i Napoletani contro gl'Inquisitori vicini, come già a quel dell' Oche i Romani contro de' Galli, quand'erano quasi sù i merli del Campidoglio. Così nel 1553. quei stranieri Ribbaldi: così a loro esempio chi è del medesimo cuore con loro; sempre non però a disegno, che'l buon zelo per una parte non guadagni fede, se prende caldo: e per l'altra le massime poco religiose, a cui faccia scudo quel timor vano, si spaccino con libertà. E' oscura pur'anche, ò già chiara la vostra mente?

Son capacissimo, rispose egli, di ciò, che dite: ma più s'inviluppa il nodo della difficoltà proposta. Imperocchè qual'egli avea mestiero di

fingere battaglie da ritentarsi, ov'erasi ottenuto il Campo ? qual di mettere negli animi de' Cittadini più grande orrore contro quel Tribunale ? L'odio contro l'Inquisizione a noi altri Napoletani è sì intestino ; che dovea rimanersi lo Storico dallo scrivere ; Sì perche vana era a tal fine la sua spesa , sì perche potea , come forse si vedrà , costargli assai caro .

Sia detto con vostra pace , io ripigliai ; questo odio lo sentite voi , senza conoscerlo ; ed io , che ne sono libero , spero di farvi vedere , che l'avete concepito , senza saper perche .

Ed egli : Come ? Vorreste voi l'Inquisizione nella nostra Napoli ?

Ed io : Nò , gli risposi .

Ed egli : Come potete dunque negare , di aver' in odio quello , che non volete ?

Amate voi , fogginsi , aver quì di presente trenta mila Uomini in armi condotti da Capitani Cesarei a spese del nostro Pubblico ?

Allor'egli : Non hò pe'l pubblico sì poco amore , che mi compiacca vederlo afflitto .

Or dunque (conchiusi argomentando ancor Io) avete voi in odio le brave truppe , e gli sperimentati Capitani dell'Augustissimo ; mentre convien , che tanto si odii , quanto non si vuole .

Altro è , ripigliò , non volere , ò Campano , il bene utile , ove non sia bisogno , altro l'aver' in odio il bene ; Hò per la forza temuta delle nostre

tre armi, tutto l'amor mio, e mi compiaccio, che sia oggi prima al mondo la loro gloria: Ma la voglio a difendere sempre più i confini, e a difesa incontrastabile, non già ad estermiazione del Dominio. Si vuole, ove giovi; non si vuole ove nocca: E solo l'averanno in odio gli Ottomanni, ed i Nemici dell'Imperio Romano, che la conoscono per pruova, e loro mette spavento altissimo.

La risposta è pur tale, dissi, che non potea darsi la più acconcia alla domanda da me fatta: ma mi toglieste in tanto la pena di chiarire, come si possa non voler quì l'Inquisizione, avvegnacche non s'abbia in odio. E ripetendo le vostre stesse parole: Altro, dirò, è non volere, ò Marcello, la buona, ed utile Inquisizione, ove non sia bisogno: altro l'aver'in odio la fant., buona, ed utile Inquisizione. Hò per lei tutta la divozione dell'amor mio, e godo, che sia presso le Nazioni Cattoliche di riverito nome: ma la voglio a difendere l'integrità della Religione, e non già a preseder nelle Chiese, in cui non hà, che inquirere. Si vuol da me, ove giovi, qual medicina assai salutare a' corpi infetti; non si vuole, ove possa anzi nuocere a' corpi sani: e solo l'averanno in odio i Nemici della Chiesa Romana, che ne sperimentarono sovente l'Autorità, e sfordiscono per raccapriccio all'udirne il nome.

E' vostro particolar talento, dis'egli, il tro-

var maniere di riscontrare come similissima l'una con l'altra, due cose, che tra se non si convengono per verun verso. Ho io in abborrimento, non che in odio l'Inquisizione; avvegnacche sia chiara al Signor' Iddio la purezza della mia fede; e ne siate anche voi persuaso, a cui già fui notissimo, e come vi piacque, anche caro da miei primi anni.

Siete pure, ripigliai, chi può dubbitarne? Giovane di ben conosciuta pietà: e per questo stesso, se concepiste abborrimento contro l'Inquisizione, son sicuro, che averete per essa tutta la stima; ove non vi piaccia odiar da cieco, e senza intendere. Dite: L'Inquisizione è forse un male di quei, che per se stessi spaventano al primo guardo i miseri mortali, come il dolor, l'infamia, la morte, e simili?

Ed egli: Certo, che nò.

Allor'io: Niente dunque ne sapete per innato Magistero della nostra medesima natura. E però a saperne vi giugnete, o per vostro ben considerato intendimento, o col dimandarne ad altrui.

Siasi, rispose, con un mezzo, siasi con l'altro; certa cosa è, che vi giunsi.

Ma per qualunque delle due vie vi giugnete (cominciai ad incalzar con dimande) non fu prima in voi la cognizione di non saperne? Da poi che non vi argomentate certamente di sapere ciò, che di già sapevate, nè ciò, che non sapevate di non sapere. Ne

Ne sò pur'ora, disse, e ne feppi già a suo tempo, quanto prima non ne sapea: ed essendone curioso, conobbi allora, che non avea quel conoscimento, che studiosamente m'ingegnava di avere.

Vi ricordareste, tornai a chiedergli, di che tempo vi si mosse quella curiosità?

Mai, rispose, non hò composto giornale, in cui abbia notato di per di i miei pensieri.

Ah Marcello, replicai, temo forte, che quel tempo sia tanto a me, come a voi oscuro; perche conosceremo chiaramente amendue, esser cosa affatto impossibile il rinvenirlo. Foste voi forse studioso di saper ciò dalle prime fascie? lo foste pargoleggiando fanciullo, quando il Tribunale per voi temuto era quel della sferza paterna? lo foste poi nella prima adolescenza, età per altro non anche acconcia ad ascoltare, non che a dir parola intorno a i nostri pubblici Affari?

Se recò già, riprese, l'Inquisizione sollecitudine di alto affare; dovetti apprenderne il peso in età già capace d'apprendere il peso degli Affari. Ma che perciò? debbo tener' anche, l'ora a mente, in cui conoscendo di non esserne ben'inteso, mi feci curioso a domandarne?

A me, Marcello, a me, soggiunsi (nè mel negate) gran tempo innanzi di questa più ferma gioventù, che vi godete, ed è ella in fiore, mostraste di aver l'Inquisizione in odio grandissimo.

Ond'

Ond'è, che non avendone allor dimandato; nè curioso ne foste, nè conosceste di non esser'anche capace del merito di tal causa. Non è ciò l'aver presa l'Inquisizione in odio senza intenderla?

Allora si destò, ei rispose, nell'animo mio, ò Campano, l'odio contro l'Inquisizione, e si destò con ragione assai ben veduta; quando fu la prima volta capace d'intendere il senso, e'l peso delle parole: E se chiedete il perchè: eccolo; perchè basta a mettere l'Inquisizione in odio il solo nome. Ma ragionam, se vi piace pur'una volta sul nostro proposito: e rimanetevi omai da questo vario, e confuso dimandar, che fate.

Come! ripigliai, vi confonde pur'ora la verità, che non io, ma voi confessate di conoscere chiaramente? Da chi si raffermano, ò Marcello, le verità? da colui, che sua difficoltà propone, e interroga dubitando, ò vero da colui, che risponde franco, e la scioglie?

Si ferma il vero, rispose, da chi decide la quistione, ma non meno il dimandar, che'l decidere viene a fastidio, quando è troppo.

Se dunque, ripresi, per mia parte si ricercò, se per vostra si rispose; abbiassi per vero già definito, quanto voi rispondeste. Non si acquista, (e lo affermastè) contezza nuova senza pensiero dell'oggetto, di cui s'acquista: nè il pensier d'acquistarla si desta, senza il conoscimento di non averla: e però acquistaste contezza del S. Uffizio, confapevole un tempo di non averla.

Lo

Lo affermai, interruppe, e come vero, verissimo lo rafferma.

Tal fu, replicai, per voi il tempo non dell' Infanzia, come si dimandava da me, non della Fanciullezza, non della prima Adolefcienza, ma della Gioventù, come voleste voi, e Gioventù più matura, quando, trattandosi di sì alto Affare, eravate in età (ricordatevi il vostro detto) d'intendere il peso degl'affari. E' dunque verità confermata dalle vostre proprie parole, che quel furore, anzi che caldo, che prendeste in mia presenza ancor giovinetto più anni sono, all'udir mentovarsi il Santo Uffizio; lo prendeste senz'aver prima avuta curiosità di sapere, non che senza prima sapere, che fosse quel Tribunale,

Risposi già in quelle guise, ripigliò, mentre involuppando dimande, mi avevate assai bene imbrogliato il cervello. Non è egli comun grido in Città, che conviene far sempre il viso delle arme a chiunque accenna d'Inquisizione? A che dunque ricercar tempo, ragione, e principj del mio abborrimento? Come senza molto pensarci imparai a parlare; così senza pensarci mi trovai quasi naturalmente preso da un certo orrore dell'Inquisizione, che'l solo nome ben'inteso secondo il comun modo, che volgarmente s'intende, me'l pose in cuore.

Allor'io:udiste mai in Città contendere tra se i Cittadini per la propria significazione d'un istesso vocabolo? volendo una parte di loro, che quello

quello significhi una cosa ; e la contraria, che ne significhi un'altra .

Ed egli . Torniamo già a dimande : è mestiero soffrire : Rispondo dunque di nò .

Ed io : Il generale acconsentimento , senza possibile disparere di verun'Uomo , è ragione chiara del vero : e perciò quando dite lo stesso , che dicono tutti, sempre dite vero . Ma quando d'una stessa cosa si parla diversamente , da molti in bene, da altri in male ; non può tenersi per già chiarito, qual'ella sia . La migliore, e più riguardevole parte de'buoni Napoletani non abborrisce meno l'odio dell'Inquisizione , di quello, che voi l'Inquisizione stessa .

E chi son, ripigliò, costoro ?

Son quei medesimi , soggiunsi , ch'intendono sì l'ingiustizia di cotal odio , sì la fantità dell'Inquisizione istituita già da'Santi adorati . Egli è vero , essere ella a più altri odiosissima ; Ma , pensate voi, che, siccome dal volgo si può prendere la regola del parlar giusto ; così anco si possa prendere quella del buon governo ? Sapete pure, che la ragion delle Genti istituì nelle Città i pubblici Magistrati per reprimere i disordini della moltitudine .

Uomini di buona testa, replicò in collera , Patrizj di gran Consiglio , Magistrati di primo onore sono di quel parere medesimo , che di vostro talento attribuite al solo volgo .

Quì io : Non divertite Marcello, nè tornate
a met-

a mettere in disputa la verità già posta in chiaro. Altro si è, come si convenne tra Noi, non voler cosa anche buona, perchè non confacente al bisogno; altro aver' in odio il mal conosciuto. Quei Signori non vogliono l'Inquisizione per le cagioni addotte di sopra: ma non l'odiarono mai. Or'io non l'hò, che contro l'odio, che alcuni portano, e voi con essi, per sinistre insinuazioni contro quel Tribunale, che quantunque non sia necessario, nè forse anco utile in tutti i luoghi; dee nulladimeno essere a tutti Venerabile, e Sacrosanto. Vi parve, che a tenerlo per odioso, non avendo altro, a che attaccarvi, vi bastasse, veder l'unione di tutto il gran Popolo Napoletano nel proposito di non ammetterlo. Ma se non ebbe altro motivo la passione, che concepiste contro d'esso, doverete confessare, che la concepiste alla cieca non meno dopo, che prima di ricevere questo lume. Mi spiegherò; sono quei del gran Popolo del medesimo avviso con voi? la discorrono come voi? Hanno ancor'essi nell'animo per quel Sacro Tribunale avversione pari alla vostra?

Quanto a me, disse, tengo per certo, che sì: se di lor consiglio mi son io avvisato di averla in detestazione.

Posto ciò, soggiunsi, a me non resterebbe altra briga, che far loro l'istesse interrogazioni, che ho fatte a voi; perchè rispondendo essi co' medesimi vostri sensi, confesserebbono di abbor-

rirla senza aver mai compreso di non comprenderne il perche. E ciò supposto; sù qual'autorità vi farete voi fondato a giudicare del merito, che hà la Sacra Inquisizione d'effervi in odio? Poteano effi darvene idea giusta, se non la conoscevano punto meglio di voi? Sicche ò abbiate prese le regole di quest'abominazione, ch'avete al solo nome d'Inquisizione da' vostri propj lumi, ò da i loro; siete al fine costretto di forza a concedere, d'essere in ciò proceduto inconsideratamente, e d'aver preso in odio un de'più Venerandi Magistrati, ch'abbia la Chiesa, senza conoscerlo.

Allor'egli: Me ne dareste voi miglior cognizione? Se me la date, la riceverò: Ma di gratia lasciate quei modi sottili d'argomentare, sovra cui, vi giuro di non saper'omai quel, che mi dica, nè dove mi stia.

Comincerò, dissi, dall'aprirvi la cagion vera, donde in voi viene la tanta confusion della mente. Non può ella nascere dal conoscimento di verità, prima non conosciuta, nè da ignoranza di ciò, che non vi cale conoscere. Vi confondeste al primo vedere, che due angoli retti si ragguagliano al triangolo? ò vero riconoscendovi ignorante del governar'alte Navi, condurre Eserciti, e cose simili, che non sono del vostro mestiero?

Ed egli: E' chiaro. Che nò.

Ed io: Nasce dunque dall'aver voi amor'in-

fie-

fieme di coñoscere, e insieme cognizion nuova di ciò, che prima ignorando v'figuraste averne certa scienza. Ritenete, com'è di dovere, il detto amore, e ciò, che conchiudeste evidentemente, dal mio parlare: lasciate, per breve tratto di tempo almanco, qual'error veduto, quel pensiero di essere affai ben'inteso di tutto: attendetemi; e tolta ogni oscurità, vederete come ellestiano le cose in fatti.

Or sì, ch'è giusto, riprese, quanto chiedete: Ve l'acconsento, e attenderò. Dichiarate, non per tanto il vostro sentimento a disteso, senza più infraporre dimande, che m'inviluppino.

Come acconsentite: Replicai; Se siete fermo nel voler l'ignoranza di ciò, che amate sapere?

Allor'egli: Perche dite così?

Ed io: Avete a cuore veder sì il netto vero, che alla per fine ne siate capacissimo?

Di che altro mai, replicò, vi ricerco?

Se tenendo, ripigliai, in balia del vostro arbitrio il giudicar de'miei detti, li comprovete di tutto l'animo; ne refterete allora persuaso appieno?

Certo, che sì; Ei disse.

Rispondetemi dunque, ripresi, quando averò bisogno per più chiarezza di farvi qualche dimanda; Ed ove il vostro odio medesimo non venga a voi molto in abborrimento sul primo

comprendo; son contento; che non più mi
vedo in stato di Uomo leale, e di buona
fede.

A egli: *Prendesi.*
Prendete, in continui, quel vostro Nepo-
tino, quel fanciulletto, stretto in seno; ove
lo vedete, io già dico, Papa, Papa: che farà
egli?

Quanto farebbe, rispose, ascoltando ogn'
altra voce, che non intende.

E se grido, soggiunsi medesimamente così
a' qualch'altro pur fanciulletto, educato da' Prote-
stanti nell'odio del Papa; perche si spaventa, e
perche fugge? tutto che intenda anche meno;
anzi, se l'intendesse, non li farebbe paura
alcuna?

Gli sù, disse, dalle prime fasce con quel
motto ingerita da' suoi Maggiori tal'idea orrida,
e sconcia, che destandosi, lo spaventa.

Coll'avvanzarsi, proseguì dimandando, in
età, ed ascoltar di mano in mano dalla sua Gen-
te, che appellasi così il brutto Capo di Chiesa,
già abominevole, e mostruosa: si avvanzerà
l'innata aversion dell'animo a misura della falsa
dottrina, che gli si porge?

Allor'egli; Se vi forgea in mente di chie-
der da me la vera Origine, donde viene il gene-
rale abborrimento, in cui contro i Romani Pon-
tifici son fermi tanto gl'Eretici anche semplici,
anche di buona pasta? vi rispondea: questa è
della.
Bene:

Bene dilli; Ma l'antico, Calvino, e i primi
lor Capitoli, divennero in quelle medesime guote,
avvertiti dal Papa anch'essi.

Non già i Riformatori. Chi primo inventò
gl'errori, non potè esser ne imbevuto per opera
altrui; e chi fu Autor dell'Intenzione, per cui
succiano velenoso latte quel Popolo disgraziato,
lo bevve egli all'atto puro. Videro, che l'antica
vera Chiesa Romana impugnerebbe le loro false,
e nuove dottrine, senza porre mai l'arue, prima
di recarle a niente; e però la presero a combat-
tere, qual Nimico non meno irconciliabile, che
poderoso.

Allor'io. Fin quì m'insegnasse chiaro, che
l'odio, di cui ragioniamo, si propaga volgarmente
tra Protestanti col comun grido, e voce, senza
cercar ragioni; laddove coloro, ond'ebbe ori-
gine, lo presero per motivi non meno ingiustissi-
mi, che noti loro; e che dall'odio, premeditato
maliziosamente di questi Pochi, venne quel nien-
te inteso della Gente senza numero, che grida in
popolo contro al Papa.

Ed egli: Il detto fin'ora è mio; ma non già
farà mio l'argomentar, che quindi, come parmi
conghietturare, farete voi.

Anzi a me basta, gli replicai, aver per con-
ceduto anche meno di quanto affermatamente
diceste: vi piacque additarmi l'origine d'una
rabbiosa malevolenza, che bolle nell'animo di
gran Gente, senza saperne lei stessa il perche:
che

comprenderlo ; son contento , che non più mi teniate in conto di Uom leale , e di buona fede .

Ed egli : Risponderò .

Tenendo , incominciai , quel vostro Nepotino , ancor fanciulletto , stretto in seno ; ove scherzando io gli dica , Papa , Papa : che farà egli ?

Quanto farebbe , rispose , ascoltando ogn' altra voce , che non intende .

E se grido , soggiunsi medesimamente così a qualch' altro pur fanciulletto , educato da' Protestanti nell' odio del Papa ; perche si spaventa , e perche fugge ? tutto che intenda anche meno ; anzi , se l' intendesse , non li farebbe paura alcuna ?

Gli fù , disse , dalle prime fasce con quel motto ingerita da' suoi Maggiori tal' idea orrida , e sconcia , che standosi , lo spaventa .

Coll' avanzarsi , profeguij dimandando , in età , ed ascoltar di mano in mano dalla sua Gente , che appellasi così il brutto Capo di Chiesa già abbominevole , e mostruosa : si avvanzerà l' innata averfion dell' animo a misura della falsa dottrina , che gli si porge ?

Allor' egli ; Se vi forgea in mente di chieder da me la vera Origine , donde viene il generale abborrimento , in cui contro i Romani Pontefici son fermi tanto gl' Eretici anche semplici , anche di buona pasta ? vi rispondea : questa è dessa . Bene :

Bene: dissi; Ma Lutero, Calvino, e i primi lor Capi, divennero in queste medesime guise, avversi dal Papa anch'essi?

Non già: Rispose. Chi primo inventò gl'errori, non potè esserne imbevuto per opra altrui; e chi fu Autor dell'infezione, per cui succiano velenoso latte quei Popoli disgraziati, lo bevve egli assai puro. Videro, che l'antica vera Chiesa Romana impugnerebbe le loro false, e nuove dottrine, senza porre mai l'arme, prima di recarle a niente; e però la presero a combattere, qual Nemico non meno irconciliabile, che poderoso.

Allor'io. Fin qui m'insegnaste chiaro, che l'odio, di cui ragioniamo, si propaga volgarmente tra Protestanti col comun grido, e voce, senza cercar ragioni; laddove coloro, ond'ebbe origine, lo presero per motivi non meno ingiustissimi, che noti loro; e che dall'odio, premeditato maliziosamente di questi Pochi, venne quel niente inteso della Gente senza numero, che grida in popolo contro al Papa.

Ed egli: Il detto fin'ora è mio; ma non già farà mio l'argomentar, che quindi, come parmi conghietturare, farete voi.

Anzi a me basta, gli replicai, aver per conceduto anche meno di quanto affermatamente, diceste: vi piacque additarmi l'origine d'una rabbiosa malevolenza, che bolle nell'animo di gran Gente, senza saperne lei stessi il perche: che

che quei Pochi, da cui fu accesa, lo seppero pur troppo, e tal volete, che fosse quella de' Protestanti contro il Pontefice Romano. Or concedetemi, essere almeno possibile, che quell'odio, che voi, ed altri pur come voi, concepiste contro l'Inquisizione, senza poterne addurre motivo alcuno dalla sua parte, che sia giusto: quell'odio, dico, e quello sprezzo, che sà dell'empio, fosse già concepito d'alcuni pochi per ragione ad essi nota; e per opera loro si sia andato spargendo, e propagando, senza che questi abbiano badato mai a riconoscerne la prima origine.

Per verità, riprese, ò Campano, che non poneste mai occhio alla Storia dell'Inquisizione. La tennero forse da se lontana con forte braccio le Provincie di Fiandra, i Regni di Francia, le Nazioni tutte Cattoliche (salvo la Spagnuola) poste di là da' Monti; e furon tenacissime del preso consiglio, senza veder ragione?

Anzi perche, dissi, non aggiugneste opponendo, la Sicilia, e'l Regno? Avereste pure opposto vero; ma ben due volte fuor di proposito. Delle Città, Provincie, e Regni dell'Orbe Cattolico, tali non la richiesero, tali non la ricevettero, cioè non la vollero: E avvedutamente non la vollero per le cagioni già addotte, e bastantemente da noi chiarite. Laddove io non parlo, che dell'odio, ch'avete al Santo Uffizio: e voglio farvi conoscere, che voi, e più altri, come voi, ve ne sete imbevuti senza sapere, qual fu il motivo,

tivo, per cui se ne accessero i primi Autori di questa peste, e fecero tanti sforzi per ispargerlo in tutti gl'altri.

Allor'egli: O'con motivo,ò senza motivo, già tutti si uniscono a fremere al solo nome d'Inquisizione: vi passo, che presentemente non si badi alle ragioni, le quali non possono non essere e forti, e buone d'un sentimento sì universale: nè può dubbitarsi, ch'elle furono ben'osservate da' primi, che lo commossero negl'altri. Ma voi avvertite di non confondere l'Inquisizion colla Chiesa; quasi sia l'istessa cosa odiar quella, e questa. Se avete bene in mente questa distinzione; son sicuro, che a ritrovare gl'autori di quell'abborrimento, che noi abbiam per la prima, non averete bisogno di ricorrere nè a Ginevra, nè a Wittemberga.

Di qualunque qualità si fossero, replicai, ve li farò vedere sì chiaramente, che voi direte, questi son dessi: e poi vi lascerò giudicare, se possiate prudentemente seguirne l'autorità. Tanto piglierò, quanto voi mi concederete, e vedrete, se vi mantengo la parola, non ponendo mai piede fuori di quel terreno, che a voi parrà di non potermelo negare senza ingiustizia. Ditemi dunque l'Autor dell'odio, che andiam cercando, fu forse alcuno di quanti se ne contengono tra gl'ordini del Sacerdozio?

Oh se caro siete, disse, e forrife, la cagion trà le altre, per cui i Preti si son qui rei più
odie-

odievoli, è il piegar, che faceano a favor di quel Tribunale.

Ed io: Lo coglierem tra coloro, che sù l'udir'Inquisizione, gridano all'arme? e dimandati non basterebbero a trovar l'imperche?

Ed egli: Non potè consideratamente crearlo, chi porta odio nato tra noi ab antico, senza comprenderlo.

V'indurreste almanco a dubbitar', aggiunsi, se fu forse il Conte di Santo Stefano (sedea questi al Governo, allorche partì di quà l'Inquisitor Romano) se Carlo II., se altr'Uom grave de i Consigli ò di Napoli, ò delle Spagne, se a dir breve, verun di quei, i quali non la vollero per cagion pesata, ma non l'ebbero già in odio?

Non poteano, replicò, metterla in quell'odio, che non aveano.

Se dunque, argomentai, non fu tra Preti, come diceste, non tra la gran Gente nobile, che mai si applicò a comprendere l'odio in lei nato, non tra Magistrati potenti d'Autorità, e di feno, non tra gl'altri moltissimi di sano consiglio, mi costringete di già a cercarne, dove perdo omai di cuore, e penerò a trovarlo.

Che! disse ammirando, da mentovati in fuora, non vi son forse nel Mondo Uomini ragionevoli?

Ve ne sono pur troppi, risposi, ma non basta essere Uom ragionevole, per essere Uom del

ta-

talento, che figuriamo, cioè tale, che dopo ben compresa l'Inquisizione, voglia averla egli, e sappia metterla altrui in odio. A ben comprenderla, conviene indagarne i principj, osservarne gl'effetti. La disegnò S. Domenico, se nol sapete, la colorì S. Raimondo: questa è l'origine; e'l riuſcimento, che fortì, vedetelo nelle Spagne, dove miſe radice ferma. Negherete, che quell'inclita Gente ſia divenuta pur'oggi Maestra inſieme, ed eſempio di puriſſima Religione? Sol che attendiate tanto, e non più; credo bene, che di fatto van mancando in voi quei ſenſi d'abborrimento: e forſe vi rimorderebbe alquanto pur'ora replicar quei medeſimi motti, che poc'anzi ſpacciaſte franco.

Quì egli: Guardimi quel vero Dio, di cui ſono veneratore, dal non voler' il bene eterno delle Nazioni, e dal non magnificare i conſigli de'Santi: La mia avverſione è contro le forme, del Giudizio, lontaniffime (com'è grido) dal diritto delle Genti.

Tali ſono elleno, ripigliai, (nè quì è luogo di ragionarne) che ſe oſaſſi adattare loro le parole del Santo Giobbe: *Nemo unquam innocens perit*; voi penerete a trovar'eſempio, con cui ſimentirmi. Ma che che ſia di ciò, dimando; Uom, che ſebbene conoſce gl'Iſtitutori per Santi, e per Divino il loro intendimento di mantener la Religione nel ſuo fiore; pur tuttavia arde contro lei in cuore di furor tanto, che ſ'ingegna, il più, che

sà , e può , di perpetuarne l'odio nelle Nazioni Cattoliche (rispondetemi cortese) farà mai possibile cosa , che sia egli Uom d'anima , e non di Mondo ?

Veramente non credo, ei disse, che Persone date allo spirito s'impaccino in queste brighe. Ma pur ci è della gente dabbene, che applicata al buon governo degli Stati, non hà certi scrupoli, che pruovan quelli, quando la buona politica lo richiede. E questi perche non possono aver avuto delle buone ragioni, per non veder di buon occhio un nuovo Tribunale Ecclesiastico di sì ampia Autorità, qual'è quello del Santo Uffizio, considerandolo come nocivo alla pubblica tranquillità ?

Dunque a buon conto, tornai a dire, oltre i già detti di sopra, bisogna anco escludere tutti quanti i semplici, buoni, e timorati di Dio.

Sieno alla buon'ora, rispose, eccettuati ancor questi, non farò l'Autor, da voi cerco, dell'odio tra radi, cioè tra gl'Uomini d'anima guardinga, e scrupolosa; farà tra moltissimi di probità comune: e più solleciti, come dissi, di seguire le regole del buon governo, che di badare a tutti i punti della Dignità Ecclesiastica.

Ma questa risposta, replicai, proverebbe al più, che l'Uom politico, da voi pensato, ebbe qualche ragione per impedire, che quel Sacro Tribunale non venisse a stabilirsi nel suo Stato: ma ad odiarlo quanto al Diavolo, e desiderare
di

di vederlo messo a terra per tutto il Mondo, e ad istillarne l'odio in tutti gl'Uomini; qual principio di politica potea portarcelo?

Veramente, disse, Marcello non sò vederne alcuno.

Dunque concedete, ripigliai, che sì grand' odio, e senza ragione, non abbia luogo in Uom dabbene. Al che egli mi rispose mezzo ridendo, accennando col capo, che me lo concedea. Ed io seguitai a dire; ma quì mi viene un'altro dubbio; perche anco Uomini di mala vita, purchè andassero esenti da quella sorta di delitti, di cui giudica quel Tribunale, se non erano ammattiti, doveano rimanersi da comperar le brighe con danari contanti, senza alcun prò. Se dunque l'Inquisizione consideratamente veduta accese sì l'animo d'Uom saputo, che tutte prese le vie per istizzirle contro il Popolo, oppugnandola senza poterfi mai dar pace, prima di togliersela dagli occhi, non che d'addosso; credete voi, che potesse odiarla tanto, senza che avesse cagion alcuna di temerla?

Ed egli, confesso, mi rispose, che, chiunque fu, che se la prese il primo con esso lei, e volle vederla ridotta al niente, diede non lieve occasione di sospettare, che temea più il giudizio degl'Inquisitori, che quel della propria coscienza.

Cioè, soggiunsi, più il giudizio degl'Inquisitori, che quel di Dio. Ma anco una richieffa;

H h 2

e poi

e poi finisco : chi poco, ò nulla teme Dio , potrà non esservi sospetto in materia di Religione ? E voi penesterete a riconoscere in tal' Uomo colui, ch'è arrivato a publicar nelle Stampe ; come più ottenne dalla Inquisizione tirannie il Diavolo , che da Trajano , e gl'altri Cesari, nimici crudelissimi del Nome Cristiano ? E che Fra Pietro da Verona tanto non dee annoverarsi tra Santi Martiri della S. Chiesa , quanto fu egli morto, qual crudo Inquisitore , da chi non potea altrimenti mettere in sicuro la propria vita ?

Quì egli : hò pur risposto con modi semplici a quante dimande di mano in mano vi è stato in piacere di farmi : rispondereste per tanto ad una sola , che ne farò ? Come nò ; replicai . Ed egli : Qual è il vostro parere , e a qual parte piegherebbe il vostro giudizio in questa Causa ?

Quanto a me, gli dissi, aprendomi più chiaramente : ò sieno quì tanti in numero Inquisitori, quanti son Frati Domenicani, ò non fosse mai venuta a S. Domenico lor Patriarca in pensiero l'Inquisizione ; vi giuro, che farebbe una stessa cosa, ove miri al solo mio interesse : e credo , che non sia punto lontano da questo mio sentimento , chiunque attende a goderli di quella pace , che viene dal santo timor di Dio . Per quanto poi s'appartiene al pubblico bene del nostro Regno , troppo son'umile di condizione , e troppo povero di talento per giudicarne . Sò, che Uomini di molta saviezza, e di buon consiglio , sopra di ciò

De-

Deputati esposero le loro suppliche, avvalorate da più ragioni ben da essi pesate. Ho di queste, come si conviene, la stima giusta, e secondo il mio preciso dovere, ho ancora tutto il rispetto per le risoluzioni prese dall'Autorità sovrana di Chi ci regge. Conveniam dunque, o mio Marcello, così: Son contento, che sia fermo in voi quel vostro parere di mai non volere l'Inquisizione del Regno: Che l'abbiate avuta forte in odio, senza saper perche, ve lo condono; anzi lo condonerò volentieri, a quanti l'odiano alla cieca, come voi: Ma da quell'odio, che ad arte insinuano gl'Autori della Storia Civile, mossi dal bel pensiero di poter credere a talento: da quell'odio maligno, capite bene, guardatevi un poco più.

Quì egli si ristette alquanto pensando: nè mi diede altra risposta, che strignendosi nelle spalle. Lo vidi turbato; nè mi dispiacque: perche mi parve principio di quella buona disposizione, di cui dà segno il mal'umor, che si muove, e che non poco suol nuocere, se molto stagna. Si licenziò dunque, dicendomi solamente, che conveniva per allora sù l'avergli io parlato con molto amore; ma che sù l'argomento del parlar ch'avea fatto, volea pensarci con miglior agio; e poi ragionarne meco un'altra volta. Spero per tanto d'averlo a riveder presto. Addio.

LET-

LETTERA XXXI.

Del Campano al Vestino.

*Si porge a' prevenuti in favore della Storia Civile
una maniera facile di disfarsi de' pregiudizj,
che gl'impediscono di concepirne la vera
Idea, e di distinguere tra Coloro,
che la commendano, Quei,
che lo fanno a mal fine.*



O starmi attendendo di per di il ritorno di Marcello, mi ha fatto differire gran tempo la continuazione de' miei rispetti. Dopo l'ultimo congresso, che tenne meco un mese fa; jer l'altro per la prima volta tornò a vedermi. Venne tanto a buon'ora, che appena m'era levato di letto; ove postosi a sedere con somma dimestichezza: Campano, mi disse, non vi maravigliate, se ho tardato tanto a ritornar da voi: l'ho fatto consigliatamente; perche ho voluto pensar con agio quanto son qui per dirvi. Ma se avete affare per le mani, che vi dia briga, additatemi qualch'altro giorno men per voi occupato, che tornerò.

Dite pure, gli risposi, e parlate a tutt'agio; mentre mi coglieste franco, e sciolto di ogn'altra cura: e solo averò quella di fare il vostro piacere.

Non

Non parlerò, soggiunse, come già per l'addietro di Storie, e pareri, ò dispareri, sieno miei, sieno altrui, sieno vostri: parlerò del mio proprio affare, tenuto da me per ciò in cuore, perchè tutto si attiene al mio cuore, e voglio aprirvelo.

Parlerete dunque, ripigliai, di affare, che di necessità sarà mio: se fin da' vostri primi anni foste tanto teneramente amato da me, quanto figliuol da Padre fosse giammai; ed ove non temessi di farvi torto, vi direi un'altro Me.

Ah Campano. L'amor, disse, che mi portate, e di cui sono assai ben persuaso, è forse la cagion più potente degl'ambasciosi pensieri, donde viene agitato l'animo mio: e son non per tanto sù la ferma speranza, ch'abbia a tranquillarmi l'amor vostro medesimo, che s'è mi turbò. Dico ciò, perchè vediate, essere oggimai dover di giustizia, non che d'amorevolezza, l'ascoltarmi con pace, e sovvenirmi nel dubbio stato con consiglio, che sia fedele.

Allor'io: In tutt'i miei amorevoli uffizj inverso voi, non ho mai, ò mio Marcello, mirato ad altro, che al vostro bene. Che se vi sete mai trovato male del mio consiglio, certo ciò fu contro la mia intenzione; perchè posso bene avervi ingannato per ignoranza, ma non già potrei farlo a mala fede.

Ed egli: Or propriamente ferite il segno; da poi che tanto più mi riesce molesta la confusione,

sione, in cui sono ; quanto ho più di certezza, che sempre mai ragionaste meco, qual'amico di buona fede .

La sola schiettezza dell'animo vostro , replicai , conosciuta da me per lunga pruova, può darmi a credere , che per ciò vi turbi il mio parlare , perche tenete per sicuro , che non v'inganno .

La vostra meraviglia, ripigliò , non è fuor di ragione ; ma come avrete uditi i miei sensi , non solo intenderete , che questo è vero ; ma farete anco obbligato di compatirmi . Quali sieno stati i miei studj , quali vie abbia tenuto, per far acquisto di letteratura confacevole alla mia condizione ; è a voi notissimo . Ebbi, ò Campano , grande amor per le Lettere , e l'ebbi altresì del pari pe i Letterati, valendomi di loro , per avanzarmi, quel più, che mi fosse possibile , in quella sorta di scienze, che vedeva essere le più stimate; e perciò ancò di più ornamento a chi vuol' essere Uomo di Lettere . Egli è poi buona pezza di tempo , che la Storia Civile ci diede ad amendue materia di varie conferenze , nelle quali voi ben vi accorgete di qual sapore si fosse la Letteratura, ch'io avea in pregio . Ma non arrivaste a saper mai ciò , ch'allora passava nel mio cuore : ed ora da me lo saprete . Io , come vedeste , ripugnava forte a' vostri sensi , senza mai consentire : nè mai mi dava per vinto, per non parere da meno, che voi . Ma vi confesso , che non aveva nel mio .

mio cuore quella serenità di pensieri, che mi sforzava di far apparire nella franchezza del volto: nè mai finivano quei nostri discorsi, senza ch'io mi partissi da voi mal soddisfatto di me ragionandone.

Quelle cose medesime, che ripensandole in cuore, le figurava di una maniera; conferendole con voi, le rimirava d'un'altra: Nè arrivava, a conoscere chiaramente, quali per verità si fossero. Quindi fu, che non trovando mai posa, presi talvolta partito di distoglierne ogni pensiero. Ma la coscienza, il cui testimonio mi era stato per fino allora tutta la mia consolazione, mi pungeva co' suoi rimorsi; e pareva, che mi dicesse: Marcello, avverti, che Campano ne sa più di te: e sei sicuro, che per il ben, che ti vuole, non ci è pericolo, ch'abbia animo d'ingannarti. Fu questa sempre mai una spina così fitta nell'animo mio, con un continuo tormento, che mi sono adoperato di spiccarla a potere, e sempre in danno.

Eccovi, esposto, come l'amor vostro, Amico, e la vostra fede mi ha cagionato una cura, che mi fa dolore, e mi tiene agitato da molte, e gravi ansietà d'animo, che non lo lasciano riposare.

Ondeggiando così con la mente in dubbio ancor di me stesso, come vi narro, e come vedrete anche meglio nel decorso di questo ragionamento, che ho preso a farvi con tutta confidenza,

ho finalmente risoluto di palesarvi il più, che sò, l'intrinfeco dell'animo ; tanto che tutti leggate i miei segreti nella parte più intima del cuore, aperto . Conosco tra le mie dubbiosità medesime chiaramente , che dal far manifesti i propj pensieri , non può la schiettezza dell'animo sincero , e semplice, temer mai, che mal glie né avvenga ; ove incontri orecchio veramente amico, e d'integerrima fede . Nel Mondo, disse colui, son due cose, che non fanno prode, avere sotterra posto , e senno in petto chiuso . Non così voi , dalla cui onestà di costume , e sapienza di consiglio tanto più viene di riputazione al vostro nome , quanto più ne torna di giovamento a' vostri amici . È però, se mi ponete tra questi in primo luogo ; fatenelo anco avere nella utilità , che hanno cavata tanti altri dalla prudenza vostra .

Se ho procurato sempre mai, risposi, al vostro bene ; avvegnache sdegnosetto non faceste alcun capitale de' miei amorevoli avvertimenti ; dubbiterete, Marcello, che lo trascuri, or che con amabilissime maniere fidar vi piacque la vostra Anima nel mio seno ? aggiugnendo così agl'antichi doveri peso grandissimo, e caldo, non saprei esprimer quanto, all'amor mio ? Potete non pertanto nel vostro stato rallegrarvi per ora di cosa, in cui hò ancor io assai vivo compiacimento . Ella è la brama ardentissima , che scerno in voi di richiedere, ascoltare, e seguire consigli buoni . Qualunque intanto sia il talento , che Dio m'ha dato

dato in questa parte; potete star sicuro, che lo spenderò tutto volenterosissimo a prò vostro. Ma perche la cosa riesca meglio, mortificate, alquanto quella impazienza, che v'è quasi naturale; e piegatevi a soffrire l'interrogazioni, ch'averò bisogno di farvi per ben' intendere il fondo del vostro cuore.

Nulla più, disse, desidero, che scoprirvelo: ed ancor dubitate, se averò a grado, che voi siate curioso di ben conoscerlo? esaminatemi pure, quanto volete: io vi prometto, che non avrete da desiderare in me nè docilità, nè schiettezza.

Or dunque, replicai, ditemi prima d'ogn'altra cosa: l'amore, e la stima, che già avevate per la Storia Civile, è in voi la stessa di prima, ò va calando?

Me l'aveano i miei Familiari, rispose, gran tempo innanzi, commendata a meraviglia: onde per la grandissima aspettazione, in cui ne stava, mi feci avidamente a leggerla, e rileggerla, appena appena data alla luce.

Parvemi, che con assai buon'ordine conducesse dalla sua origine alla nostra stagione il racconto de' varj avvenimenti, e fortune, in cui ondeggiò il governo politico dell'Imperio: e che si avvisasse, nè senza ben riuscirvi, a mettere in chiara luce le vicende specialmente della Signoria di questo Regno; recandone di mano in mano contezze, non già risapute, e volgari, ma ri-

cercate con attento studio, e rafferimate con autorevoli documenti . Ed imperciò per questa parte ne predea non picciolo piacere .

Dopo questo, osservando, ch'egli mira sempre di mal cuore la troppa Autorità, e Signoria, che delle cose di quì giù si gode a' di nostri il Sacerdozio, e quell'odio, che fa apparir da per tutto contra la Corte di Roma, cui taccia d'arroganza intollerabile ; ne pruovava non sò qual segreto compiacimento ; parendomi veder'ivi dipinte al vivo l'arti, i consigli, e le maniere usate da' Preti a conquistare tanto Mondo . Tanto più, che vedea ciò fatto da lui senza prenderli verun pensiero di colorire la verità : che da altri Storici, perche poveri di cuore, non fu detta semplicemente, per vil timore, d'incontrar l'odio di coloro, a cui non reca utile, che sia saputa .

E' però vero, che quei motti, con cui nè di rado, nè in poco offende il Santuario (già vedete, che voglio dire) quei motti, dico, sempre mi spiacquero . Ma non sò, se questo mio dispiacere fosse tutto effetto di divozione : ò ci avesse anco parte il disgusto, che mi presi di vedere, che quei trascorsi disonoravano un'Opera, che senza d'essi, averebbe a maraviglia incontrato l'approvazione di tutto il Mondo de' Letterati . Quest'è il giudizio, ch'io feci di quell'Opera, e sò, che l'istesso fecero anco più altri molto migliori di me .

Sapeva bene, ripresi, quanto era grande la
stima,

stima , e la pia affezione , che avevate tempo fa per quella Storia : e per questo voleva , che mi diceste , se durava tuttavia la stessa , ò cominciava a scemarsi : rispondetemi dunque all'interrogazione , che vi ho fatta .

Per dirvela , mi rispose , il concetto , che ne ho adesso , è quasi quello stesso , che n'ebbi prima ; ma con questa differenza , che , avanti , che voi me ne parlaste , lo teneva fermissimo , e senz'ombra di scrupolo ; ma dopo , che udii , come ne parlavate , cominciai ad avere qualche inquietudine d'animo sopra di esso . Questa mi diede motivo di rileggere più consideratamente le Lettere scambievoli : le quali mi cominciavano a comparire ben diverse , da quelle , che mi erano comparse prima . Osservava in rileggerle , che gl'Autori non parlano all'aria , che fanno il processo allo Storico colle sue proprie parole : nè lo caricano d'altro , che di quello , che nelle medesime si contiene . E' vero , che per avermi formato un'idea altissima di quello Scrittore , e della sua Opera , m'ingegnava di trovare ragioni , da persuadermi , che tutto il suo male si riducesse all'indiscretezza da lui usata in esprimersi con termini , non solamente troppo duri , ma di più capaci di porgere de' sensi talora scandalosi , talora poco Cattolici . E a quest'effetto notava con molta cura tutti quei luoghi della Storia , ne quali l'Autore parla col dovuto rispetto della Religione : e di tutte le cose , che la toccano , anco di quelle ,
di

di cui nelle Lettere vien tacciato di parlare da miscredente . Ma vi confesso, che fin'ad ora non mi è riuscito d'acquetarmi in questa idea, durando tutavia nel mio Spirito una certa propendenza a giudicare, che gl'Autori delle Lettere ò in tutto, ò in molto dicono vero .

E in questi dubbj, gli dimandai, prendeste consiglio da Persona, di cui vi potevate fidare? Ne parlai, mi rispose con alcuni, che a me parevano Uomini d'abilità, e che mostravano d'amar mi molto: ma poi seppi, ch'erano di quelli, ch'hanno ajutato l'Autore a scrivere la sua Storia. Onde, sì per questo, sì anco per certe parole ambigue, che uno d'essi si lasciò uscire di bocca in mia presenza, nè stimo decoro di riferirvi; mi riuscirono molto sospette le lodi, che davano alla Storia, e l'invettive, che faceano contro le Lettere . Tanto più, che vedeva manifestamente, che quando parlavano ò di queste, ò di quella, davano in eccesso.

Quindi sebbene l'amore, ch'ho sempre avuto alle belle Lettere, mi fece continuare nella loro conversazione; con tutto ciò cominciai a non esserne così contento, come prima, e finalmente mi risolvèi di venir quà, ed abbandonarmi nelle vostre braccia . Perche ho provato con esperienza, che quei due ultimi ragionamenti, che teneste meco, m'aprirono l'intelletto, non senza qualche speranza di poter giugnere al vero di quelle cose, la cui dubbiezza mi tiene in pena .

Quel

Quel picciolo lume sì, ma che nulla però di manco mi parve lume di verità, accese, e nodrì buon tempo nell'animo mio il desiderio di sperimentar vie più, se, vostra mercè, mi riesca pur'una volta di rilevar la mente dalla molestia di quei dubbj, in cui gl'altri mi lasciarono più che mai inquieto.

Quanto alle diverse affezioni dell'animo, gli foggjusi, ch'apriste schietto; notate bene, come dopo aver tenuto tranquillamente per qualche tempo la grande opinione, che concepiste della Storia Civile, seguì il turbarvene, e provare quella inquietudine, da cui sin'ad ora non vi poteste mai liberare.

Quì egli, con una specie d'ammirazione, e a che, disse, mi servirà l'averci mente?

A' moltissimo, li replicai. Ditemi: Se volendo voi sapere il vero d'una qualche quistione, ò sia in materia meramente specolativa, ò in altra appartenente al costume, vi foste trovato confuso per un conflitto di ragioni tra se contrarie: e finalmente, mercè di più matura considerazione vi riuscisse, come ad un raggio di pura luce, sgombrare i nuvoli di quelle dubbiezze, e quietarvi placidamente, come per verità conosciuta, in una delle due parti della quistione propostavi; pensate voi, che la mente chiara già, e serena potrà tornare a turbarfi con nuove inquietudini sopra quel punto?

Penso, disse, che nò; Se si suppone, che
quella

quella più matura considerazione abbia portato la cosa fino all'evidenza .

Così è, li risposi; Ma di qui riflettendo a ciò, ch'è passato nel vostro cuore, vi è forza di riconoscere, che'l giudizio, che formaste della Storia Civile, non fu frutto di una considerazione affai matura : altramenti nella quiete, e riposo, ch'aveste in esso per qualche tempo, ci farebbe stata la sua fermezza .

Non ve lo posso negare : rispose . Ed io ripigliando continuai : dunque nè anche mi negherete, che vi daste troppa fretta a giudicar di quell'opera : e verrete facilmente a conoscere, che ora avete necessità di apparecchiarvi a giudicarne più posatamente : Ed a ciò fare, di applicarvi con tutto l'animo a bilanciar le ragioni, le quali hanno eccitato nel vostro spirito la confusione, di cui vi duole, non dando crollo alla bilancia, prima che veniate a trovarne una, che vi dimostri con evidenza, qual partito dobbiate prendere in questo non picciolo vostro affare .

Qui egli : Così mi sfida splendore, che rischiari le oscurità, donde viene il mio tormento; come hò certezza ben persuasa non meno del precipitoso giudizio da me fatto, che del bisogno di pensar meglio .

Ed io : già sapete, che a ben pensare, secondo il detto di Socrate, due cose si oppongono sovra d'ogn'altra, la fretta, e l'ira . E voi,
Mar-

Marcello mio , nel giudizio di questa *Causa*, eccedeste in ambedue : Correste precipitoso ad approvare la nuova *Storia* del nostro *Regno* : e contro le *Lettere*, che l'impugnano, vi dichiaraste subito con una collera , che si accostava al furore . Di quì poi nacquero le ambiguità , che v'inquietarono . Ma io spero , che la pena , che vi hanno dato , farà il principio di toglierne la cagione . Rispondetemi con nettezza : amereste voi di ritornare a quella tranquillità di mente , che da principio provaste nel primo giudizio da voi formato della *Storia Civile* ?

Dio me ne guardi , rispose pronto : Come volete, che io ami una pace, in cui dubbita forte , che ci sia stato dell'inganno ? e inganno , da non finire in un'error semplice d'intelletto ? Ah , mio *Campano* , se dicon vero le *Lettere* , che ho vedute ; guai a chi ha per quella *Storia* il sentimento , che io allora ne avea .

Dunque , io dissi , per uscire dall'imbarazzo , in cui vi trovate , non ci è miglior via , che di chiarirsi , se l'Autore di quelle *Lettere* dice il vero : non è così ?

Appunto così , ripigliò esso : ma quì stà la difficoltà : sapere, se dice il vero .

Di questo, dissi, vi farà facile di rendervene capace con modi chiari . Basta , che vi diate la pena di tornare a leggere posatamente di tratto in tratto ora le *Lettere* , ora la *Storia* : e in tal guisa giugnerete di leggieri a vedere, se le quere-

le, che quelle fanno di questa, sieno bene, ò mal fondate .

Quì il buon Giovane si mutò di colore : e con un'aria di svogliato, Campano mio, mi disse, voi in vece di spignermi in porto, m'esponete di nuovo a quei venti, che tuttavia mi tengono in tempesta .

Già vi ho detto, come l'inquietudine, che mi travaglia, venne da leggere prima la Storia, e poi le Lettere : come dunque può farsi, che questo sia il mezzo di rimettermi in calma ?

Anzi, ripigliai, per questo appunto, nissun altro vi farà più giovevole al vostro fine . Non m'avete confessato voi stesso, che l'esservi cominciata a piacere la lettura di quelle Lettere, fu cagione, che vi cominciasse a piacer meno la Storia ?

Ve lo confessai, rispose, e torno di nuovo a confessarvelo . Ma vi confesso di più, che di quì vennero le mie inquietudini .

Tutto bene, tornai a dire . Ma perche cominciarono a piacer le Lettere, ed a turbarvi ; se non perche vi parve di scoprire in esse qualche apparenza di verità, che non potea compatirsi con quella stima altissima, ch'avevate conceputa per la Storia Civile ?

Credo bene, mi disse, che questa fu la cagione della perturbazion dell'animo mio, e del non trovar posa ne' pensieri, che lo tormentano .

Dun-

Dunque , ripresi , se cresceffe tanto la luce , che, siccome cominciò ad apparire in quelle Lettere, così arrivasse a farsi del tutto chiara; voi rigettereste altresì interamente l'affetto , ch'avevate per la Storia , e lo concepireste grandissimo per le Lettere : standone quietamente al giudizio , che queste portan di quella ; e con ciò avrebbero fine tutte l'inquietudini, che di presente vi turbano .

Non potreste dir meglio, mi replicò , ove non aveste presupposta una condizione , che non sò , quanto farà facile ad avverarsi : cioè , che, dalla lettura di quelle Lettere , che cominciarono ad inquietarmi, venga a veder chiaro ciò, che sin' ora mi è stato torbido .

Sarà il venirvi , gli replicai , facilissimo ; purchè v'applichiate a leggerle senz'altra prevenzione, che'l desiderio di raggiugnere il vero . Dite pure: potrete voi lasciar d'approvare, come verissimo, ciò, che si dice in quelle Lettere a fine di mantenere il rispetto dovuto per tanti titoli all'inclito nome della nostra Città , all'onore di riguardevolissimi Personaggi, alla venerazione degl'Ordini, de' Magistrati, de' Patrizj, delle Dame ?

Bisognerebbe , mi rispose , non esser nato in Europa, per poterlo mettere in dubbio .

Vedrete di più, ripresi a dirli , proposta ivi la ragione de'diritti Regali in una forma non meno giusta , che religiosa ; e perciò più soda-

per sostenerla, e più conforme al gusto del nostro Augustissimo Padrone . Pensate, che questa maniera di trattarla vi possa dar pena ?

Ed egli : anzi mi farà di diletto , e ne saprò buon grado , e molta grazia all'Autore ; non intervenendo in Cause sì fatte error , per mio credere, più sconcio , che il troppo pretendere a favore ò dell'una parte, ò dell'altra .

Ed io : passiam oltre . Le glorie di Cesare, poste nel verace , e chiaro splendore , di cui il Mondo si ammira, e gode , non vi faranno tanto più dilettevoli, quanto esse sono palesemente più vere ? e quanto è più intensa la vostra divozione verso di lui , e la sua Augusta Famiglia ?

Questa dimanda , mi disse , non vuol risposta . Voi sapete , ch'averei a scorno risparmiar anche niente del proprio sangue per la felicità, e gloria sempre maggiore di un tanto Monarca .

Nè pur dubbito , tornai a dire, che darete ragione , senza esitarvi sopra , all' Autor delle Lettere, dove dichiara la riverenza , che dobbiamo a' Santuarj , a tutte l'Ecclesiastiche tradizioni, alle pratiche devote , che sono in uso di tutt'i buoni Cristiani , alle rivelazioni , che la Chiesa tiene per vere , e finalmente a Dio medesimo, ed a' suoi Santi .

Dimandatemi , ei replicò, tra'l riso, e'l dispetto , com'è costume del Catechista così : Siete voi Cristiano ? perche rispondendo di sì, ed

in-

intenderete , come non posso aver , che ridire sopra veruno di questi punti .

Qui io : or' in queste poche proposte , che vi ho fatte , ita ristretta la somma di quelle Lettere . Onde non ci è luogo di dubbitare , che leggendole , le troverete piene di una luce , che subito si fa sentire : e che vi maravigliarete forte , di non averla sentita la prima volta , che le leggeste ; conoscendo di qui chiaramente , di quante tenebre vi avea ingombrato lo spirito quel giudizio , che vi si era fitto in testa a favor d'una Storia , a cui si convien pur troppo il titolo di famosa .

E per non tralasciar nulla di quanto può giovare a rendervi più profittevole il partito , che vi ho proposto ; vò ancor torvi quel possibile pizzicore , che sentirà forse il vostro animo per la poco buona affezione da voi concetta contro del Sacerdozio ; inverso cui inculcano venerazione grandissima le Lettere nel suo luogo .

Il Sacerdozio , ò Marcello , si nomina specialmente Chiesa , quando questo nome , che significa tutto il corpo de' Fedeli di Gesù Cristo , si restringe alla parte più nobile , di cui è composto . Egli è Sacrosanto : ed è una partecipazione di quel divino Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco , di cui Gesù Cristo è il proprietario . Di quest' istesso per tanto Unigenito Figliuol di Dio , a governare tutta la Chiesa universale , è Vicario in terra il Sommo Sacerdote ;
sotto

sotto cui presiedono ; ciascuno alla parte assegnata del Gregge di Cristo, i Prelati minori. E quantunque essi siano inferiori al Pastor Sommo di podestà, li sono non pertanto uguali nella divinità del Carattere Sacerdotale. Anzi nè pur vi ha Chierico, posto in alcun grado dell'Ordine Sacro, che non sia rispettabile a tutt'i Laici per quel divino Carattere, che lo Spirito del Signore gli ha impresso nell'Anima. E avvegnache non tutti corrispondano colla integrità de' costumi alla Santità del loro stato; anzi ve ne abbia avuto, e non di rado ve ne abbia de' Notati di delitti anche gravi; non per questo viene offuscata la gloria del Sacerdozio; che si fa anzi di qui più sensibile, come appunto la grandezza della Divina Giustizia prende lustro dalle nostre iniquità. Mentre anch'esso ad imitazione di quella, non cessa di fulminare contro de' vizj, ovunque li trovi, con quanta è la forza di quel poter sovraumano, che Dio gli diede.

Ond'è, che, se dogmi son questi, a' quali non può repugnarsi da Chiunque si tiene agl'espressi insegnamenti della Cattolica Religione; da voi certo non si riputerà l' Autor delle Lettere caduto in fallo per questa banda: se pure non divenga fallo in mente di un Giovane vostro pari l'onorare, e riverire la Sacratissima Chiesa di Gesù Cristo.

State pur sicuro, rispose, che in nulla di quanto sin'ora m'avete detto, farò mai contrario nè

nè alle Lettere, nè all' Autore . Ma non posso negarvi, che neanche saprò facilmente accomodarmi a quelle invettive , che vi si fanno sì spesso contro d'un nostro Letterato ; i cui trascorsi farò ben lontano dall' approvarli , ma non già dal compatirli : parendomi quasi evidente , che non è stato nè malignità, nè mancamento di Religione il suo ; ma zelo , che quantunque indiscreto lo spinse a parlar così , pur tuttavia fu zelo del ben pubblico, e de' diritti del nostro Augusto .

Se vi terrete, ripresi , ben fermo nelle verità, che poco fa vi proposi , e voi riceveste come, degnissime d'ogni venerazione : se colle medesime ben fitte in cuore v' applicherete di nuovo a leggere la Storia , che tanto intenderete meglio , quanto l'amerete meno; credetemi , che i termini alquanto duri , con cui scrive l' Autor delle Lettere, non vi parranno mal'impiegati .

Perdonatemi, e' disse : non mi pare possibile il concepire contro dello Storico avversion tanta, che non abbia a dar qualche torto a Chi troppo lo caricò .

Ed io : ditemi : Capirete una volta i sensi della Storia, se vi mettete di proposito a leggerne le parole ?

Capirò , ei soggiunse , se non farò fuor di me .

Dunque, incalzai, capirete , rivolgendola foglio per foglio , come ivi si malmenì la fama , il credito , il rispetto d'un Mondo d'Uomini per
Di-

Dignità, per Grado, per Dottrina, per Pietà, per Nobiltà di sangue riveritissimi: quanto si offenda il chiaro, ed onorevole grido, che corre del nostro Pubblico, per tutta l'Europa: con quai modi villani si scriva de i Rè, de i Principi al Mondo Primi, e de' Regnanti anche Austriaci, di cui inchiniamo riverenti il nome: con quai mezzi si sforzi di rappresentare a Cesare il bello, e'l grande de' diritti antichi della Dignità Regale; e quali siano nella sua idea cotali diritti, che ad ogni tratto deplora esserli stati rapiti dal Sacerdozio; e come tutto si riduce a cercare per questo fine, non già un Carlo VI., ma un Principe senza Fede, senza Religione, senza Dio: vi farà chiaro il dispetto, con cui maltratta, qual vile canaglia, da straziarsi a talento, quanti Ordini Religiosi fiorirono già, e fioriscono nella Chiesa, dalla prima loro istituzione sin' oggi, e da' Monaci de' primi tempi fino a' Preti Regolari, e Riforme degl'ultimi Secoli: ravviserete la brutta, e mostruosa figura, in cui fa apparire lo Storico di mano in mano tutt'i Pontefici Sommi; riputandogli stabiliti a solo fine di ridurre tutto il Mondo Cristiano all'ultimo della miseria, in cui pretende, che sia caduto per la loro tirannia, senza speranza d'averne più a risorgere. Metterete occhio alle maniere sprezzanti, con cui fa menzione delle memorie a noi lasciate de i Santi Pietro Apostolo, Aspremo, Candida, Patrizia, Restituta, ed altre pie Tradizioni di mi-

miracoli, d'apparizioni, di rivelazioni celesti, che quì intervennero; sprezzandole, e beffeggiandole, come sole. *La sconfitta, che si narra data a' Saraceni nel Gargano* (mi vien quì questa a memoria) è ugualmente favolosa di quell'altra, che vien riferita aver ricevuta in Napoli da Santo Agnello Abbate in tempo, che questi Popoli in Italia non erano stati ancor conosciuti. E per fine or l'udirete parlare indecentissimamente anco de' Santi canonizzati, or motteggiare le costumanze più ricevute dalla Pietà Cristiana, ora spacciare Eresie marcie, copiate da' più infami Eresiarchi di questi ultimi Secoli, e strapazzare ancora la Religione, con diffinirla, un conto, *che si tien tra gli Uomini, e Messer Domeneddio.*

Tom. I. P.
275.

Senza sì fatti, se non potrete, Marcello mio, non comprenderli chiaramente; farà forza, che feriscano al vivo il cuor vostro, che hà tanto amore per la costumatezza, pietà, divozione, ed integerrima purità della Cattolica credenza. Onde vi si accenderà certamente Zelo, che trascorra a furore: e vi comincerà a parere orribile quella Storia, che già vi parve sì bella: e vedrete la ragione, ch'ebbe l'Autore delle Lettere di trattar lo Storico, come ha fatto: sicche non vi parrà più strano, che l'infelice sia stato dato a conoscere al Mondo, per quello, che è.

Quì mi ristetti: e Marcello, che per quanto parlai m'era stato guardando fisso, abbassò gl'occhi, che apparivano rugiadosi: e fermatosi

Tom. II.

L I

così

così in silenzio, quanto farebbe il dir d'un Credo, diè alla fine in un profondo sospiro; e poi mi disse piangendo: quante cose m'avete fatte vedere in meno d'un quarto d'ora! Io farò quanto vi piace: non batterò, diletteffimo Signor mio, parola più; ma tenendomi al parer saggio, m'ingegnerò di penetrare il più, che sò, e posso nel profondo dell'un'Opera, e dell'altra.

Il rileggere non però, quelle Storie, come sicche proibite con censura severa tanto, ove facciasi a sì buon fine da me; ei lice?

E per l'addietro, risposi, con qual coscienza le leggefte, e rileggefte sì, che ne innammorate ancora?

Ed egli: Gran tempo non tenni grandissimo conto delle proibizioni di Roma, mal persuaso da Coloro, i quali le derideano ne' privati Ragionamenti con quei medesimi argomenti, e motteggi, che si leggono nella Storia espressi distesamente: ed or nello stato, a cui mi han condotto le cose da me ripensate, ed a voi già manifeste, non mi basterebbe l'animo d'averle, come prima, a dispetto, e non farne caso.

Oh il mal consigliato ardimento! (esclamai allora). Se di Scominicazion fulminata, per cagioni di sì grave momento, e chiare al Mondo Cristiano, non più si teme; che mai Uom temerà; ove di Dio abbia tema, e tenga in alcun pregio le Divine Cose? Nò, Marcello mio, che non lice: e perche avete in pensiero, come

come v'inculcai ancor'io, di leggerle a fine di profittarne; per ciò ne porgerò di vostro nome supplica volentieri, e vi si concederà la permissione dalla Congregazione dell'Indice, a cui spetta.

Farete con ciò, ei rispose, il mio piacere, mentre che ogni pena di coscienza comincia omai ad essermi di troppa pena. Nè vò celarvi, come mi perturba la medesima con altro leggier pizzicore; e quantunque sia forse scrupolosa, bramarei tuttavolta di deporla.

Non hò in mia balia il non conversare affatto, dove si trovano spesso quei Letterati, di cui vi dissi il sospetto, che mi hanno dato di se stessi, ed ogni volta, che m'incontrano, entrano subito meco in discorso della Storia Civile. Onde mi conviene temere, che non mi mettano in capo delle idee da imbrogliarmi di nuovo.

Sarei curioso, ripresi, di sapere, chi sieno i Letterati, di cui temete? Splendono i Letterati in maniera in questa nostra Città, ed hanno sì chiaro nome, che sono conosciutissimi a tutta Napoli: ed hò per loro non solo stima, ma benevolenza ancora d'animo passionato. Nè m'indurrò a creder mai, ch'abbia a recarvi alcun nocimento l'esser di loro conversazione: anzi oh quanto avrei a grado, che i sensi medesimi meco comunicati, li conferiste con quei onoratissimi Scienziati, prendendone ammaestramento, e consiglio.

Più son'io, ripigliò, curioso di sapere questi vostri Letterati, di cui non hò conoscenza affatto, che voi lo siate di sapere i miei. Quanto a me, intesi significarvi gl'Amici di confidenza, i quali furon compagni (come vi palesai schietto), e diedero ajuto all'Opera del nostro Storico.

Quì Io : Letterati son coloro per vostro avvifo ?

Ed egli : Come ? Non son Uomini di Lettere quei, che prefero a tutta compiere la Storia Napoletana, Opera, come ognun vede, di malagevolissima impresa ?

Opera, replicai, che vedrete dalle Lettere, quanto poco meriti d'essere in pregio : e di quante ell'abondi ignorantaggini in tutto ciò, ch'è più necessario a sapersi ; svariandosi pur troppo quei miserabili, che vi piacque nomar Letterati. Ma fossero pure quei gran Dottori, che ci si vendono ; se poco fa mi deste un cenno, per cui vi vennero in sospetto : donde vi pare, che ve ne possa venir più male ? dall'esser sovente in compagnia con esso loro, ò dal ritrarvene dell'intutto ? Eh date del vostro al Diavolo, come dice il Toscano, e mandatelo via.

Non saprei, replicò, appartarmene, pe'l dire, che farebbono di me : non sapete, che lingue sono.

Tornerà, ripigliai, a gran decoro del vostro nome, che tal sorta d'Uomini ne dica male, nè dee badarsi a'rispetti umani, ov'è pericolo ò della Fede, ò de' costumi. Non

Non v'è guardia, che sia troppa, foggianse, ad assicurarsi da i pericoli, che voi dite. Ma in quelle Persone non hò mai scorto più, che qualche sospetto, come v'hò detto; onde non mi pare, che 'l pericolo sia tale, che per fuggirlo, debba astenermi dalla loro Compagnia: tanto più, che conversando con essi, questo stesso sospettarne gioverà non poco alla mia sicurezza.

Ah Marcello, gli dissi allora, se foste un pò più pratico degl'artifizj de'Seduttori; ci avreste scoperto più che un semplice sospetto. Ditemi: Aveste contezza mai, per ventura, di un picciol Libro, intitolato: *Les Artifices des heretiques!* il cui Autore celò il suo nome?

Egli: Niuna affatto.

Ed Io: Non l'hò pronto alle mani; ma quindi a pochi dì farò, che sia nelle vostre, e per adesso vi darò un cenno di ciò, che mi sovviene, per ora; perche vi appliciate a leggerlo con più attenzione.

Si ripartiscono ivi capo per capo li più sottili artifizj, ch'ebbero in costume gl'Eresiarchi di adoperare, per far setta contro la Chiesa.

Tali sono: Prima: Spargere, e far correre per molte mani Libri, sommamente commendati da loro, ò per l'eleganza dello stile, e per la copia di varie notizie dilettevoli a sapersi, ò per la stima, in cui li fingevano tenuti da'Letterati di miglior senno per la novità de' pensieri; ne quali Libri aveano sparso occultamente il loro

ve-

veleno in modo da non sentirsi prima d'averlo preso.

Seconda: L'acquistarsi l'amorevolezza, e la grazia della nobil Gente, insinuandosi con varj infingimenti di gradevoli parolette a familiar trattamento con Dame di vivace, ed arguto spirito, con Giovani di capacità, ma più arditì, che addottrinati nelle materie di Religione, sforzandosi di far loro credere, che niente profitterebbero nell'antiche Scuole già rancide; e che senza perdita di gran tempo, riuscirebbero dottrinatifimi co' nuovi studj di poca, ò niuna pena.

Terza: Il mettere in odio i Preti, la Fraternità in dispetto, i Papi, e i Prelati in discredito, Roma in abborrimento.

Quarta: L'aver lingua spedita, e franca a mettere in burla con motti non meno acuti, che irreligiosi, quante pratiche sono in uso presso il comune de' Fedeli. Confraternite, Rosarj, Pellegrinaggi a Luoghi Santi, frequenza di Sacramenti; Cerimonie, e Riti Sacri: tutte erano a detto loro pascolo vano di Gente semplice, di cui dovesse disfarsi ogn' Uomo di mente, foda.

Quinta: Farli Censori, e Giudici degl'Autori più riveriti tra Cattolici per pietà, e per dottrina; ed ove loro venisse fatto di ritrovare in alcun di essi qualunque errore in materia di Storia Sacra, spacciarli per ignoranti della Ecclesiastica antichità; e quindi farsi la strada a disprez-

sprezzar come nuove le tradizioni trasmesseci fino da' primi secoli della Chiesa . Queste sono tra più altre , che non mi sovengono distintamente, ma nel Libro, che vi ho detto , si spiegano a disteso , le arti usate da Seminadori dell'Eresie , *ut abducant discipulos post se* . Nè l'Autore anonimo ha fatto altro , che trascriverle fedelmente, quali le raccolse dagli Scrittori della Storia Ecclesiastica , e da' libri de' Santi Padri , senza agiugnervi punto del suo : dimostrandole successivamente poste in opera , da quante Sette hanno travagliata la Chiesa dopo i Nicolaiti fin'a quelle de' nostri giorni .

Ho brama , allor disse , non che vaghezza di aver tosto cotal Opera tra le mani . Il saggio , che me ne avete dato , mi fa riflettere a molte cose di que' miei Familiari, e mentre che mi stava ascoltando la somma de' Capitoli rapportata da voi , non sapea rimanermi dall'andarla riscontrando colle massime di coloro .

Non vi date troppa fretta , li dissi , a giudicare di loro : aspettate di aver' il Libro, che vi ho promesso . Subito , che l'averete , applicatevi a leggerlo con attenzione , tenendo sempre vive nella memoria le maniere , che hanno usato con voi quei Letterati , che tanto di bene , e di lode vi dissero della Storia, vi assicuro , che penerete a trovare differenza specifica tra esse , e quelle, che leggerete ivi espresse .

Non sono , ripigliò Marcello , molto lontano

tano

tano da credervi : ma se questo è , farò obbligato non solamente ad astenermi da loro , ma anco ad avergli per Eretici .

Questo è un punto , gli dissi , che il diffinirlo non tocca nè a voi , nè a me . La Chiesa ha i suoi Tribunali per giudicare di tali cause . Quello , che a voi importa , è di non aver commercio alcuno con Uomini , in cui vedete tutt'i Caratteri de' Settarj : fate questo : al resto ci pensi , chi ci ha da pensare . Ciò dicendo , ci alzammo : e dopo alcune parole di scambievolmente cortesia , egli si partì , per quanto mi parve , tutt'altro da quel , ch'era venuto ; ed io mi rimasi consolatissimo di averlo finalmente ritolto dall'orlo del precipizio , intorno a cui lo vedea aggirarsi con somma pena . So la parte , che voi prenderete in questo successo : È però ne ho doppio piacere , facendo mio proprio , in darvene nuova , quello , che voi ne sentirete , in riceverla . Addio .

LET-

LETTERA XXXII.

Del Vestino al Campano .

Aggiunta all'altre delle riflessioni sopra la Storia Civile ; in cui si mostra, che possono quelle darfi alle Stampe , con isperanza di giovare a molti, e senza timore ragionevole d' offendere alcuno .



I scrissi, mesi sono, che non vi farei più motto della Storia Civile : Ma pure un nuovo accidente m'obbliga ora a ripigliar la penna, per avvisarvi di cosa, che la riguarda . La risoluzione, che hà presa quel Personaggio a voi ben noto di dare alle stampe le nostre Lettere, s'è resa pubblica : Ed un' Amico mio, non sò come, è arrivato a sapere, che noi ne siamo gl' Autori . Onde venne quà, due giorni sono, tutto turbato, a contarmi il romore, che c'è in Città per tal cagione : Consigliandomi a frastornare il pensiero di quel Signore, per più motivi, altri presi dalla ragione del ben comune : altri dal nostro propio interesse . Io l'udii con tutta l'attenzione : Ma dopo averlo ringraziato di cuore della confidenza, che mi faceva, non presi altro partito, che di prometter-

Tom. II.

Mm

ter-

tergli, che avrei pensato maturamente a quanto m'avea suggerito. E in fatti tutto jeri c'andai pensando: ma dopo aver ben ponderato quanto mi riferì, come detto d'altri sù quest'affare, non hò giudicato, che ci convenga di tenerci al suo parere. Vi riferirò succintamente le ragioni, in cui si fondano, al dir di lui, gl'Autori del consiglio, che venne a darmi, colle risposte, che mi sono occorse in contrario.

In primo luogo dicono alcuni, anco Uomini di mente retta, e che detestano la Storia Civile, che farebbe meglio lasciare, che questa da se stessa vada cadendo nella dimenticanza, ò nel disprezzo del nostro Mondo, ch'è la fine ordinaria dell'Opere di tal fatta; più tosto, che farla più nota di quello, che l'era, con impugnarla: che dal mettersi in pubblico le nostre Lettere, naturalmente ne seguirà il ravvivarsi la memoria di quell'Opera infelice in molti, i quali già se l'andavano dimenticando, e destarsene la curiosità in più altri, che non l'avevano mai avuta: e che forse farà più il danno dal vederfi ciò, che in essa fu scritto, che l'utile del sapersi quanto meriti d'essere disapprovata. Ma agl'Autori di questo discorso potrebbe bastarci d'opporre l'autorità contraria, di chi s'hà preso il pensiero, che quelli non approvano: e di quei più, ch'abbiamo motivo di credere, che ce l'abbiano confortato. Con tutto ciò dico di più, ch'è più facile a desiderare, che la Storia Civile vada tosto,

a ca-

a cadere da per se nella dimenticanza universale degl'Uomini, che provare, che c'anderà. La maledicenza, particolarmente quando è somma, perche poggia a quello, che c'è trà gl'Uomini di più sublime, è come un Sale, quanto più nero, tanto più capace di conservare nella memoria di molti anco l'Opere più detestabili, e meno degne d'altra luce, che delle fiamme. Nè io penso, che in questa parte la Storia Civile, lasci il vantaggio a veruno de' più maligni libelli, che sin'ad ora hanno infamato le stampe. Non voglio stendermi a considerare più altre qualità biasimevoli di quell'Opera; ne' varj fatti accaduti, dopo ch'è stata divulgata: due cose, che farebbono atte a farci dubbitare, s'ella sia così vicina a cader'in quel disprezzo, che le farebbe dovuto. Perche quantunque ciò fosse vero, tuttavia giudicherei ragionevole, e ben fondato il desiderio, che hanno mostrato, com'è voce, più Personaggi d'alto affare; che se ne metta in pubblico la malignità.

Io osservo, che ogni Persona d'onore, quando si trova intaccata con un libello infame in alcun punto, in cui ci vada del suo, non suol'aver pazienza, sinche il tempo faccia la giustizia, che non suol mai lasciar di fare a questa sorta di Scritti, con toglierli affatto dalla memoria degl'Uomini; ma si mettono tosto in dovere di ribattere le calunnie con Manifesti, ed Apologie, facendole girare per ogni parte, anco dove

non era forse giunta notizia alcuna del nome loro . E c'è motivo di credere , che in simil caso altrettanto farebbero quegli , il cui consiglio farebbe , che non si parlasse più della Storia Civile . Or come può parer loro convenevole di tacere affatto d'un'Opera, in cui per non dir'altro , s'infamano in modi sì atroci tutti gl'Ordini Religiosi, i più Sacrosanti Tribunali , che siano nella Chiesa, e fino i più venerati Pontefici, che a'suoi tempi la governarono , & adesso s'adorano sopra gl'Altari ? Ma queste calunnie caderebbero di mente agl'Uomini coll'istess'Opera , se non vi fusse , chi con ribatterle ce le ritornasse ? Sia pur così : non per tanto il ribatterle nella maniera da noi tenuta , se farà ritornarle alla mente degl'Uomini, valerà anco a fare, che le detestino . Nè io dubbito , che sia molto più vantaggioso al ben pubblico l'odio espresso , che la semplice, dimenticanza dell'empietà di tali cose ; mentre l'odio delle medesime fa crescere la stima , e l'amore delle contrarie . Onde ben notarono S. Basilio, e S. Agostino , ciò che anco viene insegnato dall'esperienza, che uno de'frutti , che il Signore cava dall'Eresie, è di confermare i buoni nella Fede delle verità , che da quelle vengono impugnate .

Di più voi ben sapete , che l'Autore della Storia Civile , ed i suoi Partigiani pretendono , che il pregio della medesima sia il difendere i diritti de'Principi contro l'intraprese degl'Ec-
cle-

clesiastici : Noi abbiamo fatto vedere , quanto questo sia falso : E come lo Storico per tirar in alto assai quei diritti, li fonda full'aria . Essi però non lasciano d'innalzare questo pregio , e quindi prender motivo di dare a credere al Popolo più minuto , che tutto il delitto , che ha tirato sopra la Storia , la condanna del Tribunale più Sacrosanto , che sia nel Mondo , è'l Zelo , che l'Autore ci scuopre di mantenere illese le ragioni di Cesare , contro le pretensioni di Roma . Or'io penso , che importi moltissimo , far conoscere à tutti , con quanta falsità si restringa ad un sol capo d'accusa la causa d'un Reo , che ne abbraccia tanti , tutti per se stessi gravissimi , ed uno peggiore dell'altro . Finalmente la ragione , che questi adducono , per sopprimere le nostre Lettere , ed ogn'altra sorta di risposta alla Storia , potrebbe aver luogo , quando questa non fosse uscita fuori del Mondo Cattolico . Ma essendo passata di là da'Monti , ed anco da'Mari , in Olanda , ed Inghilterra , ed in ogni altra parte , in cui quanto si scrive in biasimo della Corte di Roma , e della Santa Sede , tutto vien ricevuto , come cosa del Cielo ; che si direbbe colà , se trà Cattolici nessuno uscisse a confutarla ? Direbbero senza dubbio , che l'erudito Scrittore ci ha chiusa a tutti la bocca coll'evidenza della verità : E che noi , che non siamo mai stati d'umore di lasciare correre impunemente veruno di quei tanti loro Libercoli , co'quali attaccano i nostri articoli

ticoli ; a quei quattro Tomi , in cui si mettono in pubblico le trufferie de' Regolari, le crudeltà, e le ingiustizie de' Tribunali Ecclesiastici, l'oppressioni, e le frodi de' Vescovi di Roma; non abbiamo avuto animo d'opporre cosa più forte , che un decreto proibitivo del Santo Ufficio : Argomento per essi convincentissimo , che per combattergli a corpo a corpo ci mancavano l'armi della ragione . E' verissimo, che il discorso faria ridicolo ; ma è anco vero , che si farebbe : nè per esser tale , potremmo lasciarlo senza risposta . Perche siccome avverte S. Agostino , l'onore della Religione , e la necessità di torre a i Pusilli ogni materia di scandalo , obbliga i Cattolici , a non lasciare senza risposta nè anco quegli argomenti de' loro Avversarj , che per se stessi non meriterebbero d'essere rifiutati , che col disprezzo . Quanto dunque farà miglior consiglio levare quest'arma agl'Eretici, prima che se ne vagliano, anzi che sanare le ferite, che con essa potrebbero aver fatto in qualcheduno ?

Dipoi dicono altri, che non mancano di quei, che pretendono di persuadere alla Gente , che quanto d'irreligioso , e d'empio abbiamo notato in quell'Opera, tutto è calunnia . E che a tal fine la portano per la Città , mostrandone varj Testi , in cui si trovano proposizioni notabilmente opposte a quei sensi perversi , che noi abbiamo estratti . E che perciò non pare sicuro per noi d'esporci a sostenere alla faccia di tutto

il

il Mondo una Causa, in cui costoro hanno in mano, di che farci passare presso di molti per Impostori. Questa ragione però vi confesso, che mi fa più ridere, che temere. Voglio credere, che non manchino degl'amorevoli, che prendino la difesa della Storia, nella maniera, che quì si dice, e che abbiano di che farlo. Ma ciò, che prova? forse perche in un luogo l'Autore hà parlato come Cristiano, sarà men vero, che i passi, che noi n'abbiamo prodotti nelle Lettere, sono stati ricavati con tutta fedeltà dalla sua Opera? O' questi lasceranno d'esser tali, quali si fanno sentire per se stessi ad ognuno, ch'abbia principio di pietà Cristiana? Or'è certo, che sin'a tanto, che i nostri Accusatori, non provino l'una, ò l'altra di queste due cose, per quanto si sfiatino a gridare alla calunnia, non faranno nulla, ò in favor dell'Opera, ò contro di noi. Può essere al più, che non manchi nel volgo, chi non sapendo di quei quattro Tomi, che i pochi squarci lettigli da qualcuno di questi bravi Avvocati del loro Eroe, si stringa nelle spalle, e dica, che hà il torto, chi taccia d'empietà un'Autore, ch'è sì divoto. Ma chi hà un pò di discorso, sà molto bene, che l'empietà patenti, e manifeste, che l'Autore d'un'Opera spaccia senza riguardo in più parti della medesima, non si difende con veruna mostra di Religione, di cui venga a far parata nell'altre. Altramenti non vi farà Eretico così marcio, che non

non possa con pari diritto difendersi da quegli errori, per cui fu condannato .

Resta già, che risponda allà paura, ch'altri ci vogliono cacciare in corpo, con ingrandire il numero, e la potenza degl'Amici, e de'Protettori dello Storico: e farci credere, che tutti questi prenderanno la lor parte del sentimento, ch'esso riceverà, in vederli rappresentato nelle nostre Lettere in un'aria, che quantunque sia la stessa, ch'egli s'è dato da se medesimo nella sua Opera, non è punto quella d'Uomo di Religione. Ma a questi, dopo aver loro reso grazie della cura, che mostrano di noi, due cose si possono rispondere: La prima, che come nissun'interesse umano ci hà spinto a scrivere le Lettere, essendoci mossi a farlo per un Zelo giustissimo di riparare al danno, che la Storia Civile potea recare a più d'uno, e difendere l'onore della Religione, che quella intacca; così nissun timore umano, quando ce ne fosse del ben fondato, dovrebbe indurci ad impedire, che si divulgino da per tutto. La seconda, che non vedò ragione alcuna di concepirne nè pure un'ombra.

Imperciocchè quantunque io non sappia in particolare, che protezioni, e che amicizie, ed in che grado, possa essersi acquistato l'Autore della Storia: Stò ben sicuro, che ciascuna di quelle Persone, ch'è di nostro interesse di non offenderle, detesta, ed abomina i sentimenti strani, che noi abbiamo estratti dalla sua Opera. E posso pro-

promettermi di loro, senza pericolo d'ingannarmi, ch'amici, ò nò, che siano stati, ò possino essere, di chi hà dati alle stampe concetti sì ripugnanti allo Spirito del Cristianesimo, non lo faranno, che *usque ad aras*; E che per ciò non solamente non prenderanno sdegno contro di noi, per avergli esposti all'esecrazioni del Pubblico; ma anzi ce n'averanno buon grado. Sono Cristiani: e si fanno un vero onore d'esserlo: Tanto basta;perche amendue ne stiamo sicuri. Aggiungo di più, che se tra questi lo Storico hà degl'Amici, farà più facile, che ove leggano le riflessioni, abbandonino Lui; di quel che sia, che per difender Lui, se la piglino contro di noi. Anzi, a dirvela schiettamente, uno de'frutti, ch'io spero dalla pubblicazione della nostr'Opera,è, che più d'uno di quei, che senza aver letta la Storia Civile, parte per la stima di Letterato, in cui ne tenevano l'Autore, parte per l'idea, che egli si ci dà d'Uomo appassionato per gl'interessi del Regno, e pe' i servizio del Sovrano, hanno avuto dell'inclinazione per Lui,debbano disingannarsi: riconoscendo, che un'Uomo, che hà avuto la fronte, e'l cuore di metter fuori cose tanto contrarie alla Religione; alla verità, e spesso anco all'onoratezza Civile, non merita d'aver luogo tra loro Amici.

Eccovi in breve i motivi, per i quali non hò giudicato d'aderire alle insinuazioni, che mi si facevano, d'oppormi alla publicazione delle

nostre Lettere: spero, che ne pur' il nostro Amico, nè verun' altro di mente sana li disapproverà. Ma perche le ragioni, che sono occorse ad alcuni, possono facilmente venire in capo a più altri; Vi prego, che facciate veder questa a quell' Illustre Personaggio, che s'ha presa l'incombenza di fare stampare la raccolta delle nostre Lettere, acciò, se così giudica, l'aggiunga ad esse. Non contiene riflessioni nuove sopra la Storia, è vero; ma pure può togliere alle già fatte un pregiudizio, che le farebbe ricevere dal Pubblico con meno gradimento. A tal fine pare, che il suo luogo dovrebbe essere in capo a tutte l'altre; Ma, se questo non se le può dare, perche la Stampa sia già cominciata; Che mal farà metterla al fine? Io non sò vedercene alcuno. Ma esso ne farà quello, che più le piacerà. Voi intanto riveritemelo con ossequio pari all'affetto con cui mi confermo &c.

IL FINE.

LET-

LETTERE

AGGIUNTE

DI EUSEBIO FILOPATRO

AL SIG. PIETRO GIANNONE:

PRIMA LETTERA

*Per la Religione a Dio dovuta , se gl'adduce
una forte ragione, tratta dalla medesima
Filosofia d'Epicuro da Lui
lodata .*



HE non voglia aprirvi il mio nome, potrete pur, Signor mio, condonarlo ben volentieri all' aprirvi , che farò, sinceramente il mio cuore . Ho scritto della vostra Storia Civile, buon tempo dopo , che fu già fatta pubblica : Onde farà la medesima al Mondo una ripruova chiara , e manifesta dell' aver' io, ò nò, scritto giusto . Ho dissimulato con ogni studio di mai far motto appartenente alla vostra Persona, e a quelle qualità, che poteano argomentarsi da' racconti, che avete stessi; distinguendo , il più, che seppi, e potei, l'Opera

N n 2

dall'

dall'Autore, malgrado tutt'i rapporti, che han gl'effetti alla lor cagione. Ma non più dissimulerò pur'ora, che mi fo a parlare, come dicesi, a quattr'occhj con esso voi. Qual sia il parto, e quali le viscere, donde uscì, tanto è a voi chiaro, quanto intendete di voi medesimo: e son contento, che sia vostro arbitrio il dar giudizio considerato, se potea parto sì fatto fortir viscere di pietà sincera; or che, dopo aver messo l'occhio alle mie Lettere, vi farete di nuovo a mirarlo con mente alquanto più chiara. Così, Signor mio, degl'Ordini Regolari, de' Vescovi, de' Prelati, de' Cardinali, de' Sommi Pontefici, del Sacerdozio, de' Riti Sacri, de' Santi, dell'Opere Cristiane, della Chiesa, dell'antiche Tradizioni, e per fine della stessa Religione? Così, Signor mio, vi replico, potè scrivere un Dottor'in Legge di buon nome, un Letterato Cattolico, un Uom'ingenuo, come voi? Ah! che non fu trascorso il vostro, fu precipizio: e credo bene, che lo vedete.

E poi, quel commendar, che faceste tanto a disteso l'Accademia degl'Investiganti, ch'era di tutto dovere il nè pur mentovarla; Oh se mi spiacque! Contate già, come fu a gran torto turbata prima dall'uno, e l'altro Governo in tempo di Filippo II.; indi, come essendo risiorita in quel di Filippo IV., fu pure ridotta per vani sospetti al niente con rovina delle buone Lettere. Confessate ivi, che le diè caldo l'Opera di Gassendo,
dove

donde prefero i Giovani cagione di mettere il loro studio alla più salda Filosofia di Lucrezio, dismesso l'inutile dell'insegnata da' Frati. E pure sappiamo noi, quali, e quanti furono allora i provvedimenti, presi da' Ministri così Regj, come Ecclesiastici, a torre lo scandalo da non sofferrisi. Sicche, come mai sia possibile il non temere, di poter' esser in voi un qualche germoglio di quella semenza rea, che mercè della nostra Pietà, e del Zelo dell'una, e l'altra Sovranità, che ci regge, fu già da gran tempo sterminata; se a noi riesce assai grave il rammentarcene, a voi sì dolce, che ne fate lunga, ed onorata rimembranza?

E' pure ragion non lieve di tal timore, il vedere, che sovente non vi prendete altra pena, che di rendere nell'Italiana favella, quanto scrisse Melchiorre Goldast, Eretico Scozzese nella sua Opera, intitolata: *Monarchia Sacri Romani Imperii, sive Tractatus de Jurisdictione Imperiali, & Pontificia, deque Potestate Imperatoris, & Pape.*

Or dunque bramerei imprima, che chiedeste in segreto al vostro cuore, se niente mai gli rimorde per la famosa Storia già divulgata? Cessi Dio, che risponda, d'esser sereno. Imperciocche, se non gli faceffero verun'anche minimo ribbrezzo, nè le gravi censure, quali non mai si lasciarono contro Capo d' Autor Cattolico, nè l'empito de' buoni Cittadini, che vi costringe a scappar d'Italia, nè l'aver per una parte tutt'i Savj in orrore le Storie, e in odio il vostro nome,
e per

e per l'altra l'avidamente leggerfi le medefime; da' Libertini, il tenerfene conto da Coloro, il cui solo ultimo bene è la grazia delle Corti, il farfene incetta da' Letterati d'Inghilterra, e d'Olanda, e'l prometterfene la ristampa dalle Comunità protestanti: Se nè pur leggiermente diffi, si movesse dà tutto ciò; ahimè! che converrebbe allor piagnere estinto affatto in voi colla carità, e speranza dell'eterne cose, anco l'abito della Fede. E per chiunque cade *post acceptam notitiam veritatis* in tal profondo; oh quanto egli è difficil cosa sperar salute. Potrà del misero aver pietà, potrà porgere per lui prieghi al Signor delle Misericordie la Chiesa de' Fedeli; ma non senza timore di quell'orrenda risposta, data già a Samuele: *Quid frustra luges Saul, cum ego eum projecerim*. Divien per lo più, credetemi, disperata la loro sorte: non forge per essi *Sol Intelligentia*, non riluce *lumen Justitia*, non li desta il tuono delle Divine parole, e nel lor letargo si muovono.

Nò, mio Signore, che non mai m'indurrò a credere in voi cecità così funesta, nè a temer per voi quello stato, in cui l'Onnipotente sopra del vostro Capo *requiescere faciat iram suam*. Anzi sono ben persuaso, che l'esserfi la Chiesa universale dichiarata con tante pruove altamente offesa del vostro mal consigliato ardimento, e'l gran trionfo, che ne fanno i Nimici di Lei, v'abbia dato omai pensiero sì molesto, e commosso
l'ani-

l'animo in guisa, che bramereste di aver' avuto in vostra balia quel Consiglio, che di presente avete, allora quando eravate in pensiero, di mettere le vostre fatiche in luce; perche certamente non sentireste ora il morso, che forte vi stringe, per avervele di già messe.

Non altri mi figuro, che siano i vostri sensi; (ed oh! non sia lusinga la mia) nè altri io li desidero, mentre miro di tutto l'animo a quel bene, di cui solo dovrò calervi, se di tutto l'animo lo mirate anco voi. Allor dunque, che pizzicor di pentimento vi morde l'Anima, come sovente la morderà; deh guardatevi, e ve ne priego per quanto avete amore alla somma importantissima di tutte le vostre cose, guardatevi dall'incantarne per gran molestia le punture; anzi adoperatevi a potere d'inasprirle sempre più; e se mai giungano al vivo, Felice voi! Se vi farebbono cari i primi albori, donde potreste aspettar per voi quel chiarissimo giorno, che nelle Scritture si appella *Dies salutis*: Se raccogliereste nell'intimo del vostro cuore la semenza, donde certamente venisse il frutto della vera vostra vita; sappiate, che questa luce appunto, e questo vigor divino può recarvelo quel dolore.

La speranza per tanto di tal vostro bene, è in me così ferma, e l'amor, che vi porto, così sincero, che mi son diviso di procurarvelo per mia parte nelle guise più proprie, che questi due soli affetti mi han messo in mente. E perche ve
ne

ne tolga ogni dubbio il ragionar mèdefimo, che farò; incomincio dal farvi avvertire passo per passo quella via, per cui giugnete al termine, donde tanto non vorrei, che passaste più oltre, quanto sono in pensiero di ritirarvene. Attendetemi: imperocchè leggendo i miei sentimenti chiaramente espressi, e considerando nell'istesso mentre i vostri, con tener l'occhio sempre intento a voi stesso; direte forse in cuore: Ah, che son pur dessi i passi da me dati, quei, che descrive l'Amico con modi chiari.

Aveste già da' primi anni coll'usar quei talenti, di cui Dio vi dotò, non poco amor per le Lettere; ponendo di mano in mano più di studio a quelle, le quali ad ingegno, per una certa giovanil baldanza divenuto alquanto altiero, sogliono piacer più. Vi riusciva l'apprenderle di diletto, e vi recaste a non picciol vanto lo apparirne dottrinato. Quindi preso da quel dolce, a cui avevate il palato avvezzo; mai non sentiste ne pur minimo saggio di altra più salda Letteratura; contento per questa parte, di aver toltamente tanta perizia delle Leggi, quanta bastasse a vantaggiare onoratamente la vostra condizione. Se intanto l'aver pieno il capo di quante poterono stamparvi idee i Toscani del trecento, le filosofie disseppellite di Democrito, di Pitagora, di Epicuro, le critiche di Autori novelli agli Storici più autorevoli, che presero a narrar le cose ò del Vecchio Testamento, ò del Nuovo:

Se,

Se, dissi, ne venne poi da ciò non leggiero detrimento al vostro costume, voi lo sapete . Per me, altro non ne sò, da quel, che ne dice il grido, che di voi corre .

Avvenne poi, che facendo del disposto, del dotto, del conversevole, dell'ardito, prendeste familiarità con quella sorta di gente, piena di cattiva intenzione, che voi, ed io conosciam, pur troppo, avvegnache ne abbiamo voi, ed io diversa, e contraria stima . Or' essendo del continuo di lor conversazione, e spacciandosi massime tra voi, le quali allora si applaudevano più, quando erano più stravolte; Si mosse prima, indi si pose in deliberazione il bel pensiero di confondere pur'una volta (fu vostro detto) l'arroganza de' Preti, che non volea più nè modo, nè fine, e' troppo omai era troppo . Dopo lungo pensamento, e più lunghe conferenze degli alti concetti, che poteano venire in cuore di una cricca d'Uomini sì malamente intenzionati, piacque sopra ogn'altro di comun consiglio il partito di stendere la Storia del nostro Regno col titolo di Civile . Prenderfi da un tal'argomento cagione assai propria, e chiara, di trattare il solo governo delle nostre cose, e nulla più: e con ciò aprirsi ben' ampio campo di mettere sotto gli occhi del Pubblico il miserabile stato, a cui per vostro avviso le avea condotte il Sacerdozio . Si propose, si osservò, si riconobbe il disegno per ben tirato, si mise in opera . Non occorre, che

a voi io scriva di quello stesso, che a noi tutti avete scritto voi chiaramente. Basterà ricordarvi, che, a mettere il Sacerdozio in odio generale delle Nazioni Cattoliche, oltre le ragioni tratte da quei fonti, che son chiari agli Uomini di mediocre Letteratura, pretendeste di poter dimostrare da' tempi di Ottaviano fin'oggi *non esservi stata cagion più potente a turbare il pubblico bene, che* (tal è la posizione da voi stabilita sul bel principio della grand'Opera) *la veneranda Religion Cristiana.*

Se dunque Storie sì fatte noi le leggiamo: Se voi di animo già sì mal disposto le componeste: Se vi piacque d'inscrivervi il vostro nome, è perche vi aveste la miglior parte, è perche foste più ardito, e men cauto degli altri, c'haveano dato ajuto all'Opera; Egli è chiarissima cosa, che nè debbo, nè posso dubbitare, che la vostra Fede, tutto che l'abbia Dio mantenuta, e come spero, la manterrà sempre salda, abbia non pertanto gran bisogno di ravvivarfi. Che? mio Signore, lo negheretè? Ah nol negate già: imperocche tornerei alla funesta conghiettura da me fatta nel primo caso. E tutto il Mondo ragionevole, oh miserabile! Sospirerebbe, e sospirerei ancor'io; per quella vita, che sola abbiam tutti per vita vera, egli è spedito, egli è morto.

A valermi intanto di quei mezzi, che, ove, Dio favorisca il mio amorevole intendimento,
cre-

crederò più propj a rinvigorire un dono , che in voi (sia detto con vostra pace) si vede infievolito anche troppo ; delle ragioni eterne vi addurrò solamente quelle pruove , che si raffermino dalla stessa speriienza ; e come che d'invisibile argomento , pur tuttavia vengano sostenute dall'evidenza manifesta delle cose sottoposte a' nostri sensi .

Mi muove a ciò l'aver' osservato , come , chiunque ò discrede affatto , ò poco crede , tien per fermo il non esservi altra scorta per giugnere al vero , che il solo senso ; facendo sua Mastra Fortezza la speriienza sensibile , in cui si persuade di aver posta l'empietà in sicuro . Gran fatto ! Quel Simmaco stesso , di cui faceste menzione a provar la nostra Napoli idolatra fino al quinto Secolo , non potendo più reggere alla carica , con cui Prudenzio l'incalzava sù le scioccherie de' suoi Dei ; Si arrese alla fine , e confessando non averli Essi , che per Genj tutelari delle nostre cose , non si tenne dal protestar l'evidenza di Dio vero , e solo : *Scimus , quod Deo plena sunt omnia* . E agli occhi di costoro è chiaro quel tanto , che sentono quai Talpe , le quali vivon di terra , e si muojono a Cielo aperto . Mi sovviene , come usciva un dì di Chiesa , chi da' suoi era conosciuto per Uom di Mondo , ed abbattutosi , me presente , in un suo Familiare ; mostrò questi di godere , che contro la stima , che ci era di lui , frequentasse i Santuarj . Egli allora , che aveasi gua-

dagnato qualche nome in Geometria; Amico, rispose, è gran tempo, che ho stabilito, e vel giuro per vita mia, di tener tutta la credenza, a quanto i miei teoremi mi dimostrano, e a nulla più. Da cotal risposta, che fu chiara anche troppo, compresi benissimo, e comprenderete, anco voi, quanto è proprio di Costoro il non aggiugnere mai fede a cose, che sieno lontane dal nostro Corpo. E quindi è quel dire, che sempre mai fanno a se, e talvolta anche ad altrui: Eh, che'l Mondo non vide, fin da che gira il Sole, un qualche Spirito Celeste, che ci ragguagliasse delle cose di lassù: niente sappiamo di quei premj, che si predicano con tanta fermezza, niente di quelle pene, che mette spavento l'immaginarle: Se desiderio è in noi di coglier bene, da cui ci venga palpabile godimento, dovrem di presente sperimentarlo; ed è pur debole, se non anzi vana la speranza di ottenerne in un Mondo, che niun Colombo discovrirà, e di cui non abbiamo conoscimento. *Exiguum* (così l'indusse a parlare fin da' suoi tempi il Savio), *Et cum tadio est tempus vite nostre, Et non est refrigerium in fine hominis, Et non est, qui agnitus est reversus ab Inferis.*

Così essi: Onde ho in pensiero d'incontrarli di fronte per quella via medesima, che calcano con più fasto, ed attaccarli nel loro forte. Potrei, chi nol vede? a dissipare la nebbia d'error sì sciocco, dimostrare, come si suole,
 con

con chiare pruove , che la speranza , il senso , e la ragione medesima dell'umano intendimento non possono di lor natura levarsi di terra : e che solo potrà prendere da queste regola per le celesti cose, chiunque ò si compiace d'essere , e non essendolo , a bello studio s'ingegna di rendersi cieco . Ogn'un sà , che, tenendosi Religion per vera, divina debba essere la dottrina , che vi s'insegna ; e che perciò il di lei Maestro debba di necessità adorarsi per Dio , Onde ogni ragion vuole, che, a rendersene capacissimo, convenga, secondo l'insegnamento dell'Apostolo temer molto , e discorrer poco ; non che pretendere di conoscere le verità divine per pruova : di cui dice il Savio Passavante , che sono un fiume alto basso , e che *l'Elefanto vi nuota , l'Agnello il guada* . Tuttavia troverò verso , da non dipartirmi per ora dalle sole pruove , che son palpabili .

E imprima egli è chiara cosa , che non può averfi speranza, nè più viva, nè più intima , nè più infallibile di quella , che ciascun tiene de' sensi del suo propio cuore ; per cui egli è sperimentalmente consapevole di se stesso . Or dunque incontrandomi in alcun di Coloro , che di già ha per certo , non prendersi Dio , se pur vi fosse, verun pensiero di noi; gli dimanderei francamente, se intendendola così, sperimenta di verità quella quiete d'animo, che viene dalle verità chiaramente conosciute ? ò se per contrario lo turbi il timore d'andar malamente ingannato ?
 nè

nè cessino di dargli molestia quei pensieri medesimi, che, come vani, riggetta a potere ?

Nè state a dirmi, che Costui m'addurrebbe forse in risposta quelle forti ragioni, con cui gli Ateisti combattono la Provvidenza, e che han momento da dar pensiero a' Fedeli medesimi di buona mente. Imperocchè di queste loro ragioni, ò con altra mia, se la presente anderà a lungo, ò prima di chiudere, non lascierò di scrivervene a suo luogo: e per ora vi fo avvertito, come col risponder così, andrebbe Colui fuor di proposito. La dimanda si conterrebbe nel sapere, se prova pace d'animo in quella sua credenza? ed a ciò conviene ò un chiaro sì, ò un chiaro nò, se volesse risponder giusto.

Mi figuro, che penerete a indovinarne la risposta; ma, quanto a me, son fermo, che rispondendo davvero, risponderrebbe con un bel nò. Sapete, come Tullio, e quanti Savj lasciaron nome di profondissimo intendimento, credettero, che un qualche lume di Religione fosse sento generalmente innato nella natura degl'animi umani; e che potè alle volte la Barbarie ottener da' Popoli salvatici lo sconoscere ogni costume, ogni Legge, ma lo sconoscere affatto ogni Religione, non mai. E mi fa gran forza quella sincera confessione del Grande Agostino, ove afferma di se, che, dopo aver corse tutte le varie Filosofie de' suoi tempi, si vide preso dall'amor dell'Epicurea sovra ogn'altra; parendogli la più adattata alle
pro-

propensioni pur troppo connaturali del Genere umano . E che ingegnandosi , il più che seppe , e potè di seguirla con tutto l'animo ; non riuscì mai a discredere due soli punti ; cioè l'aver noi Anima, che sia immortale, e' l reggersi da Divina alta Virtù le nostre cose . Laonde terrei per sicuro , che alla richiesta assai semplice da me fatta ; Nò, direbbe , ò Uom curioso oltremodo de' miei sentimenti; tutta fermezza, e riposo di mente nel partito già preso non la sperimento ; nè sperimento pertanto volontà di cangiar partito .

Ma a che scrivere quì di ciò , che mi si direbbe, ed io direi ; se posso farlo di ciò, che udii in fatti, e dissi? Giovane di gioventù già matura, che passando di là dall'Alpi in Italia , non men, vago d'andar in giro per le più famose Librerie , che di goderli, quanto quì la Natura, e l'Arte posse di bello, e di grande, soggiornò nella nostra Città buona pezza di tempo . Per cagioni , che, facilmente si porgono a' Letterati stranieri , avvenne il contrarre familiarità insieme, e tenere, spessi ragionamenti . Conobbi tosto, di qual panno ei veltiva ; e come era ben persuaso, che, ò salda verità si cercava in darno , ò la più verisimile almanco sol trovavasi nella Filosofia d'Epicuro , Sapete, che questa ce la lasciò Tito Lucrezio Caro sotto Latini versi racchiusa . Egli non però , un dì, che fui per rivederlo a sua Casa , avea la version Toscana del Marchetti alla mano ; il cui veleno, come gradevole, si gusta più, e come volgare

gare nuoce a moltissimi . Da cotal Libro prese
 ei cagione d'aprirmi il gran concetto , ch'avea di
 quel , come disse , più che divino Filosofo .
 Io non solo per toglierli quell'error di capo, con
 cui credon Costoro , che tal sorta di Libri ò non
 si legga, ò non s'intenda, ò mal s'intenda da noi ;
 quando la penetriam pur troppo, benchè con mi-
 glior mente, e tutt'altro talento dal loro : ma an-
 cora per aprirmi via, col discorrere prima di ma-
 teria a lui non dispiacevole, per poi confonderlo,
 come avea sempre in pensiero della sua poca fe-
 de ; stimai a proposito il proporli una critica
 sincera della Fisica d'Epicuro, se non anzi di De-
 mocrito , di cui fu plagiario . Onde, Amico, in-
 cominciavi, il dar'altra loda alla Fisica d'Epicuro ,
 che di uno immaginamento , per cui comporre,
 mirando all'empio fine di negar tutta la Provi-
 denza, mostrò egli qualche forza di mente, e mol-
 tissima d'ardimento ; crederei, che nasca dal non
 intenderla .

E vaglia il vero : l'idea di quel Filosofo è di
 figurare un sistema, in cui la generalità delle cose
 possa avere nascimento , e vita senza provvidenza
 di verun Nume . E però stabilisce egli imprima
 l'immensità senza confine, e l'eternità senza ori-
 gine del Pieno, e del Vuoto . Indi dalla natura
 de'corpi senza numero ; i quali han peso, e da
 quella de'luoghi vacui, misti insieme, i quali non
 l'hanno, argomenta la necessità del moto, e d'una
 tale rivoluzion confusa d'infiniti atomi tra'vani
 anco

anco infiniti, quale nè principio potè aver mai, perche eterna, nè fu chiusa da verun termine, perche immensa. Vede, che, qualunque disposizione fortifcano, non può rendersene altra cagione, che'l solo caso. E tanto non si muove, dall'assurdo evidente di far nascere il Mondo, che vediamo, ed altri infiniti, ch'ei conghiettura, a caso, e a fortuna; che'l caso anzi vuole qual solo autore della Natura universale: e v'è dividendo, come dovette questi comporre alla cieca quel bellissimo lavoro, che da noi si tien per opera di prima mente, e d'altissimo consiglio. Nella vastità immensa, ei dice, de' Pieni, e Vani già posta si contiene lo spazio determinato della mole del nostro Mondo; dove determinate parimenti convien, che siano le parti, che la compongono. Or'attendasi imprima, come, essendo queste in un certo numero, non furono capaci, che di numerabili combinazioni: e poi, che le medesime si ravvolsero sino ab æterno in un perpetuo, e svariato movimento. Imperocche, atteso così il certo numero delle possibili disposizioni, come l'eternità del moto, per cui mai non cessarono di variarsi; Si comprenderà di leggieri, che tra le moltissime, indistinte, e confuse, sia anco sorta alcuna delle più rade, in cui fosse bell'ordine, e buona regola d'acconcia simetria. Se così intervenne, anzi se fu necessità, che così intervenisse a mero caso; non è meraviglia, che i Corpi in quell'ordine, ch'aveano sortito, sperimentassero

quiete stabile, riposando dal moto , in cui erano stati agitati con perturbamento, ed il compiglio . Ed ecco, da quei principj, ed alte cagioni , senza forza , e governo di prima mente , potè forgere il Mondo, che ci godiamo , e più altri , che altri forse si godono , e son dispersi nello spazio immenso del Corpo, e vacuo , misto insieme . E in cotal guisa ei pretende, aver di già dimostrato ,

*Quali sian delle cose i primi semi ,
E in quante varie forme essi per se
Vadan nel vano errando, e sian commossi
Da moto eterno, e come possa il tutto
Di lor crearfi .*

Or intendendo a buon fine di niente a scondervi del mio cuore ; avvegnache la discorra fin quì Epicuro, come ogn'un vede, da empio ; pur tuttavia farei per concedervi, che la discorre . E se vogliam tener conto delle fantasie forte in mente d'Uomini di buona testa ; crederei , che la figurò men di facconcia Epicuro, di quel, che l'immaginasse Cartesio negl' infiniti suoi Vortici di materia indiffinita , determinati la prima volta al moto dal Fattor Sommo, della cui mano aveano bisogno alla sola spinta . Anzi non vò negarvi, come poco mi muove quel volgar paragone delle Lettere sparse al vento , che mai non comporrebbero un'Encide : e di quel dir di Tullio , che nel sistema Epicureo non farebbero già forti Mondi , ma che, precipitando giù i Corpi , e leuandosi sù i Vacui inframisti , si farebbe la

ma-

materia ristretta in una massa ammontata insieme. Ragioni forse son quelle di Chi poco badava a penetrar ben' in dentro l'opinione, che volea oppugnarfi. Veggo bene, come potreste rispondere, che se mai le Lettere dell'Eneide, le quali sono in un certo, e finito numero, si tolfere ogn'ora sparfe quà, e la a caso sin'ab æterno; Sarebbe forse necessità, e non miracolo l'apparire pur' una volta l'Eneide ben composta. Essendo moralmente impossibile, che, al replicarsi infinite volte le finite combinazioni di quella, ciascuna delle medesime fortisse infinite volte l'istesso ordine replicato, e quella sola, in cui l'Eneide si contiene, non lo fortisse pur'una. Qual delle due, opporreste, è più impossibil cosa? che, gittandosi per tutta un'eternità i dadi sul tavoliere, si repli-ehi infinitamente ciascuna delle finite combinazioni, senza che ne fortisca mai la determinata; a cagion d'esempio, di trè, e cinque; ò che corraparimenti questa la sorte dell'altre? E poi in qual centro, soggiugnereste, si ammonterebbono i Corpi a parer di Tullio? in quel di tutta la vastità de' Pieni, e Vani? ò in quel del nostro Mondo determinato? ivi, rendendosi dalla immensità ogni centro impossibile, non avrebbono i Corpi amor di cercarlo: quì, essendo di già le parti nel suo ordine ben disposte, convien, che serbino quel moto, e quiete, che richiede la lor natura. Ma per quanto m'ingegni di condescendervi per questa parte, ed ammiri qualche nobiltà di

disegno nell'architettura del Mondo Epicureo ; non mi negherete poi, Signor mio, per l'altra, che a tenerlo per vero, e come messo già in opera non d'immaginazion, ma di fatto, in quel Mondo medesimo, che miriamo ; bisognerebbe estinguere tutto affatto il lume della ragion naturale. Se niun Fanciullo, in cui ne forga la prima scintilla, s'indurrà a credere, che sia furta senz'arte una vil capanna da bosco, non che una gran mole di ber'architettato edificio; potrà Uom mai persuadersi davvero, che

*Hoc quodcumque vides circumque, infraque, supraque;
Volvere perpetuo labentia secula motu,*

nacque già, e si conserva senza forza di braccio ; e virtù di consiglio pari al lavoro, cioè senza poter', e sapere immenso ?

Ma che che siasi di ciò, e di quant'altro potrei soggiugnervi; perche confessaste una volta, che ad Uomini vostri pari convien vagheggiarne al più più l'apparenza, quand'ella è legiadra, e non dar corpo alle favole : rammentatevi, che dopo aver posto Colui in mezzo i principj, e la natura di tutto il genere de'Corpi sensibili, passa incontanente a spiegar quella dell'Animo, e dell'Anima, che son per lui cose d'una medesima essenza, e solo poste in diverse parti del Corpo, di cui anch'esse son parte. Quì si, che vengo dipoi astretto a formare di un tal Filosofo concetto tutt'altro dal primo, che v'ho dichiarato poc'anzi con modi semplici. Mentre mi conviene leggere

gere la bassa ; e vil maniera ; con cui si studia di far chiaro , il donde , e come nasca in noi non men la percezion sensibile , comune a' Bruti , ma quella ancora più sublime , e propria dell' umano intendimento . Spezza egli , e stritola in atomi assai minuti la materia, ove hà fede il senso, ed in minutissimi quella , ove hà fede la cognizione . E pari alla minutezza vuol , che assai veloce sia nella prima il moto , velocissimo nella seconda ; Avverte, che la mente dell' Uomo è mobilissima, e conghiettura così :

*Mestier sarà, che i suoi principj sieno
Molto piccioli, e sian lisci, e rotondi .*

Indi parendogli, che le semenze già poste ,

*Non son bastanti a generar il senso ,
Con ciò sia che capir nostro intelletto
Non può già mai, come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti,*

Che a più cose applicar possiam la mente ;

ne aggiugne alle già piantate un'altra, bastantissima per lui a far chiara la maniera, in cui perciò rifonde nel Corpo virtù, e forza di sentire, e d'intendere ; perche è ella di tanto alta nobiltà ; che non hà verun nome , e oltre a ciò è più tonda .

*D'Uopo sia dunque aggiugnere una quarta
Natura; e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al Mondo
Più nobil cosa, e di più tondi semi .*

E' maraviglia, Amico , come un, che impreso
a sta-

a stabilir meglio quella Filosofia fosse di mente tanto corta, che non giugneste a vedere la distanza quasi infinita, che vi hà tra l'estensione, e'l conoscimento. E però non potere la figura, la mole, e'l moto esser mai da tanto, che levassero sù la materia ad un tutt'altro genere di sostanza più nobile, ed al pregio quasi divino di quei talenti, di cui l'Anima vien dotata. Avea egli bello di sminuzzar atomi, e spignerli con ardor vivacissimo; mentre, avvegnache si movessero più che cento, restavano tuttavia una massa di corpi stupidi: non altramenti, che qui sembra restarsi egli, come che Filosofo, nella infelicità di non forger più alto, e spiegar il come l'Anima intenda, e senta.

Vuol non pertanto, che gli si passi per conceduto, esser cosa possibile, che l'Uomo dell'intero tutto sia mero Corpo: ed a provare, che tal sia in fatti, contrappone altrettanti argomenti, quanti ne trovò il divino Platone a dimostrar l'Anima immortale. Ed argomentando non altro fa, che dar chiaramente a conoscere, con quanto buona ragione lo notò Cicerone, come nudo affatto, e povero nell'arte di ben conchiudere. Imperciocche dagl'Antecedenti, che stabilisce, non altra viene conseguenza giusta, se non se tener parte coll'Anima il Corpo negli movimenti, qualunque sieno dell'Uomo; E intanto fa egli risultarne quella, che mai ne verrà, cioè, che l'Anima sia Corpo.

Quindi

Quindi vien deriso da quanti Greci, e Latini Filofotanti ebbero buona mente: e basterebbe per mio avviso a confondere tutta quanta l'Epicurea Filosofia la beffa, che ne fece Cicerone orlodato con quel suo detto: *Ego autem inducere in animum numquam potui, ut crederem, idem esse Arietis, atque Africani Bonum.* E voi potrete intanto piegar da senno a' spropositi di chi sì delira, e che (salvo l'immaginamento da lodarsi in un Poeta, che lo figuri) si dà alla per fine a conoscere qual bestia, tanto più vituperevole, quanto che, non essendolo per natura, vuol'esserlo per forza d'arbitrio, e di ragione? Ove ben'anche voleste, tener chiusi gl'occhi alla chiarissima luce della nostra Religione, che quì dee pur ferirli affai forte; come, non sentire almeno in cuore, che, non siete già di materia sì vile, qual voi vi fate? Come non convenire col senso della Natura medesima ragionevole, per cui Seneca, come che, Gentile, protestò francamente: *Major sum, & ad majora genitus, quàm ut mancipium sim mei Corporis?*

Seguiva tuttavia a dire: ma m'interruppe quì alquanto il sorridere, ch'ei fece con un'aria di volto, non saprei, se più di sprezzo, ò di fastidio. Compresi da quel cenno anche meglio, di qual pasta egli Uom fusse; onde tosto ripresi: Sorrideste, Signor mio, davvero? ò più davvero potrei io ridere di tal sorriso, che scorgo bene sulle vostre labbra, mentre per fede mia non ridete
di

di tutto l'animo ? Nò , Signor mio , che di tutto l'animo non ridete ; se nè pur si tenne dal metterli sopra ciò in pensiero il medesimo vostro Lucrezio , a cui piacque di tramandare alla Posterità , come sol degna di sempre vivere , la Filosofia di quel Greco .

Piacciavi attendere una riflessione fatta da me nel terzo Libro , sul toccar ch'ei fa della fine , che certo vi giugnerà nuova , tuttoche l'abbiate sempre alle mani . Come ivi chiude , Amico , la parte più empia del suo Trattato ? Dice forse , che sgonbrino pure i Mortali dall'animo quel timor vano della Sorte ò felice , ò rea , che possa a ciascuno intervenire dopo morte ? che tutto si contiene il bene possibile per essi sotto il Cielo , che li cuopre ? Che dove non vi hà corpo , siccome è chiaro , che non vi può esser contatto ; così resta già dimostrato , che non vi hà cosa possibile a far senso ò di gioja , ò di dolore ? in somma , che , dismesso ogni pensiero , che mai si levasse sù dal loro tetto , lo mettano con più utile provvedimento al viver corto , che presto va in fumo , e la cui fine è sterminio di tutto l'essere dell'Uomo ?

Nò , mio diletto . Sensi così fatti li propose ben'egli , pretendendo di provarli a potere ; ma poi sul porre fine , non perora così . Avea allora in mente il gran problema della natura dell'Anima , che trattatosi in quel Libro a difeso , parvegli di conchiudere , non aver l'Anima altra vita , che la mortale . Stupisce pertanto del

del consumarla vanamente, che fanno i miseri Mortali: nè vede uso d'utilità, se non anzi di necessità maggiore, che 'l conoscerlo, il più che si può, la natura delle cose; soggiugnendone per ragione (e quì voi ne farete le meraviglie) l'argomento rilevantissimo, ove avea disputato, ed ove non si metteva in disputa breve ora, ma tempo immenso. Sono suoi i versi, che vi reciterò del Testo latino, tenendogli meglio a mente:

Jam rebus quisque relictis

Naturam primùm studeat cognoscere rerum:

Temporis aeterni quoniam, non unius horae

Ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis

Aetas post mortem, quae restat, cumque manenda.

Chiunque facciafi a penetrar ben' in dentro il cuor di Lucrezio, quando si apri, perorando in queste guise; dirà certamente, che 'l timor dell' avvenire lo strinse forte. Altramenti non sarà possibile rinvenir cagione, donde potè indursi l'animo di Filosofo cotanto ardimentoso a mettere in dubbio le sue dottrine nel punto stesso, che l'avea proposte, e raffermate a difeso: ed a scostarsi dal suo Epicuro, Uom, per lui, che solo erasi colla sublimità de' pensieri levato sù di là da' Cieli, e da tutta la turba de' Dei follemente adorati. E però dovette pur'egli, se mal non m'appongo, dire allora in cuore: Ah! Cari miei, nell'argomento, ch'abbiam per le mani, si contiene troppo alto affare: e, che che mi sia diviso d'argomentarne ragionando; è forza il con-

Tom. II.

Qq

fella.

feffare, che potrebbe la cosa star altramenti.
 Siasi, che leggiermente io ne dubbiti; cade non
 per tanto il leggier dubbio sù l'immortal vita,
 che si figurano i miei Avverfarj, e perciò sopra
 un problema, al cui peso, siccome non vi è possi-
 bile misura adattata, salvo la sola immensità del
 tempo eterno, così nè pure vi debbe essere studio
 possibile, che l'impiegarvelo sia troppo.

Aprì quì egli la version Toscana sul dubbio,
 ch'avéssi dato altro colore a quei versi da me
 chiariti: e lesse maravigliando così:

Fugge in tal guisa
Se stesso ogn'un: ma chi non può fuggire,
Ne segue a viva forza, e ne tormenta;
Sol perche nota la cagion del morbo
All'Inferno non è. Che se mirarla
Senza velo potesse; ogn'altra cura
Posta in non cale, a contemplar omai
Di natura i segreti, e le ragioni
Tutto si volgeria: che non di un' ora,
Ma d'infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato, in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutt'i Mortali.

Letto fin quì, e leggiermente turbatosi, chiuse,
 il libro, e si tacque.

Mà lo presi allor'io, e tenendolo aperto nel-
 le mie mani: Questi è pur desso (presi a dirli) il
 Principe dell'irreligiosa Filosofia, che ragiona
 in queste guise: E pure era allor egli nel caldo,
 con cui invaghito del suo disegno lo mirava con-
 dotto

dotto da suoi principj al fine , ch'avea proposto ;
 E con ciò dovea parerli stabilita la gran Massima
 di poter esser' empio con sicurezza . E posto ciò
 crederò mai , che sia nato Uom ragionevole al
 Mondo , che seguitandola , sperimenti in esia giu-
 dizio fermo di pieno acconsentimento ? E dapo-
 che si gran Maestro non riuscì ad aver la mate-
 rialità dell' Anima , che per mera opinione , l'ab-
 bia poi egli tenuta veracemente in cuore , qual
 certa scienza ? Eh ! che'l puro , netto , e ben fer-
 mo Ateismo è una tal chimera , che potè nascere
 alle volte sù l'estremità delle labbra ; ma non
 già concepirsi nell'intimo di verun cuore . E av-
 vegnache l'inferma umana mente , dopo essersi
 imbevuta di grossi errori , vi sia rimasta talvolta
 di tutto l'animo tenacissima ; in questo solo erro-
 re senza timor fiero non restò mai . Ne brame-
 reste una pruova più anche chiara ? Voltiam po-
 che pagine : e vedrete , che questo stesso timore
 lo scorte il vostro Poeta , qual senso innato negl'
 animi de' Mortali . Udite :

*Cerberò, Fiera orribile, e diversa,
 Che l'atra con trè gole, e'l cieco Tartaro,
 Che fumo erutta, e spaventosi incendj,
 E le Furie erinite di Serpenti,
 Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto,
 Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
 Esser non ponno :*

Dopo derise non però, ed hà ben ragion di farlo,
 cotali favole; pur tuttavia soggiugne :

Qq 2

Ma

Ma la tema in vivo

*Delle pene dovute a i gran misfatti
 Gravemente ne affligge, e la severa
 Penitenza de' falli, e' l' Carcer tetto,
 E del Sasso Tarpeo l'orribil cima,
 I flagelli, i Carnefici, la pece,
 E le pietre infocate, e le facelle,
 E qual' altro supplicio unqu' inventasse
 Sicilia de' Tiranni antico nido .*

*I quai benche dal corpo assai lontani
 Forse ne fian; pur di temer non resta
 L' Animo consapevole a se stesso
 De' malvaggi suoi fatti : e' l' Cuore , e l' Alma
 Si ne sferza, ne stimola, ed affligge ;
 Che nell' esser crudel Falari avvanza;
 Nè sà veder, qual d' ogni male il fine
 Sarebbe, e d' ogni pena : anzi paventa,
 Che vie più dopo morte aspre, e noiose
 Non fian le sue miserie .*

Udiste ? nè v'incresca , or ch'anderò rileg-
 gendo quei versi, che fanno al caso, di udir altresì,
 come avverte all'incrudir, che fa negl'animi que-
 sta tema nel tempo ò difficile , ò fiero ; quando
 sentonsi ferir al vivo da punture assai aspre, e, vo-
 gliano, ò no, si desta in essi la rimembranza delle
 ragioni eterne .

*E sempre in volto paurosi, e pallidi
 Nè duri casi lor, nelle miserie*

Alla Religion l'animo affissano .

Anzi che non dissimula, e afferma franco, che sia
 pure

pure cotal timore la regola più certa da scernere
meglio il vero .

*Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque
Agli Uomini por mente, e nelle avverse
Fortune, Chi desia, che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti, e conti .
Poiche allor finalmente escon le vere
Voci dall'imo petto, e via si toglie
La Maschera, e scoperto al Mondo appare .*

Or'a conchiudere; due cose, se abbiamo occhj,
vediam quì amendue : la prima : che tutti, a ben
mirarsi, i sforzi di un tanto Filosofo tirano ad in-
cantar la sinderesi, che sempremai surge fiera in
Chiunque pecca , e distoglierne dall'animo il ti-
mor di morte, tanto più tormentoso, quanto che
gli si propongono futuri eterni mali . La secon-
da : che per quanto abbia bello il dire

*Che ben sono i Mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco, e bugiardo .*

E poco dappoi :

Quindi fassi

La vita degli sciocchi un vero inferno .

Pur tuttavia dà chiaramente a conoscere , che
nell'impresa dell'andar sereno, e libero d'ogni ti-
more dall'avvenire, non vi riesce :

Che non d'un'ora

Ma d'infiniti Secoli in contesa

Si pon lo stato

E che però sà trovar ragioni, ed insegnar a diste-
so, che niun tema ; senza aver non per tanto po-
iuto

tuto mai imparare a non temere affatto .

Or se toccate omai con mani , che Uomo , in cui fiorisca lume di ragion vera , non può giugner mai a sconoscere dell'intuito l'eterne cose ; come Colui, che tanto si studiò di sconoscere , lo confessa : Se tenete cogli altri vostri pari le dottrine , che qui si contengono per vere , e chi le stese , per saggio ; potrete poi riggettar questa sola , ove insegna , che si badi all'eternità , ed in cui per comun senso di Chiunque ha hor di senno , vuol commendarsi qual ragione volissima la prudenza di lui ? O si miri la forza della ragione ,

*Temporis eterni quoniam non unius hora
Ambigitur status ,*

ò la condizione, e talento di chi l'inculca, ò l'alto concetto , che di esso avete ; Sarebbe stupidizza, farebbe furor il vostro, se vi restaste , senza prendervene alcun pensiero , nel pericolo additatovi da Maestro , in cui non cade sopra ciò eccezion possibile : nel pericolo , d'essi di un danno immenso .

Sarei intanto curioso (nè la mia curiosità si muove , che dall'amor, che vi porto) della confessione medesima de' vostri sensi : dapoiche dubito forte, che facendola sincera , aggiugnereste alle verità da me divisate , una testimonianza , che vi riuscirebbe perciò più molesta, perche più è ella a voi chiara , e incontrastabile . Aprite il cuore una volta : nelle vigilie noiose, in cui l'u-
mor

mor nero vi turbò il riposo, sul pericolo ò vero, ò appreso, che talor forse incontraste, di presta-
 morte; tumulto impetuoso d'affetti, e pensieri
 commosse allora le vostre viscere, e se tempesta?
 Ah, non mi dite, nò; se dimandandone a voi me-
 desimo in segreto, son certo, che'l vostro cuore
 risponde, sì! Non era nato Orazio Epicureo sot-
 to quel chiaro Cielo Cristiano, che noi ci godia-
 mo, e solo avea conoscimento di bugiarde Divi-
 nità: pur tuttavia ci lasciò nettamente quei sensi
 espressi, che voi m'ascondete a gran torto, se vi
 piace dissimilarli.

*Parcus Deorum cultor, & infrequens
 Insanientis, dum Sapientie*

Consultus erro; nunc retrorsum

Vela dare, atque iterare cursus

Cogor relictos: namque Diespiter

Igni corusco nubila dividens,

Plerumque per purum tonantes

Egit equos, volucremque currum.

Sù dunque, *quidquid habes age*, priegovi col me-
 desimo Poeta, *depone tutis auribus*.

Non giungo, rispose, a capir fin'ora, dove
 tiri il vostro ragionamento: abbia Lucrezio te-
 muto forte, temano gl'Uomini generalmente,
 tema ancor io: che per ciò? Non è egli agl'ani-
 mi umani tanto connaturale il timore, quanto
 ogn'altro affetto, da cui sovente vien mosso? Vi
 hà, Amico, (chi può negarlo?) il timor ragio-
 nevole: ma vi hà quel, che chiamasi volgarmen-

te,

te, panico ancora. Non tornereste di cortesia, ò alla massa immensa de' Vani, e de' Pieni, ò a' Vortici tutti pieni del Mondo Cartesiano?

Dal voler egli rompere il filo, compresi la molestia, che li recava quel parlare, e come dell' eternità, di cui non potea non temere, veniva costretto a temerne più. Onde a non cadere dalla speranza conceputa di qualche possibile profitto, lasciai di più ragionare sopra di ciò, come trattando argomento di Religione, e passai a considerarla cosa, come Filosofo naturale. Onde, mettendogli innanzi agli occhi questa esperienza già comprovata, qual fenomeno, la cui natura vuol comprendersi, ove si possa; lo pregai a specular meco, a cercarne, e ad additarmene una qualche immaginabile cagione. Essendo egli vero, dissi, che non altro interviene a chiunque si muore (come Lucrezio vuole, e non vuole, e come voi dell' intuito vorreste), che sciogliersi quel vapor tenuissimo, in cui l' Anima si contiene; qual tu mai la disavventurata sorte, d'una tal verità, che rafferzata, per vostro credere, con pruove molte, e chiare, pur tuttavial crolla nella mente medesima di Chi le pose? Ed essendo per contrario anche falso, che sia l' Anima di sostanza immortale; donde una falsità conosciuta forti fermezza tanta, che gittata giù coll'urto di ragioni per voi potentissime, sorge, non per tanto, e si tien salda nel cuore di Chi l' oppugna? Mi si propone qui tal vero, e tal Falso
di

di forme a me nuove ; che la mia povera, e corta Filosofia non sà tenerfi dall'investigarne il perchè . Che direm dunque ? Direm forse , che all'umano intendimento , la cui ragionevole natura siegue il vero, e si discosta dal falso, quì poi solamente sua ragion non gli vale ? Onde cangiando, divenga irragionevole sù questo punto di pura forza, e di tal forza non sia a se medesimo percettibile la cagione ? Direm , che i spiriti, onde si avviva il corpo per voi, serbino bene il suo ordine , e trovino posta in qualunque verità , quand' ella è chiara ; ma che in questa poi ò per destino, ò per caso si confondano , e la discorrano tutto altramenti da quello , che stà la cosa ? Per me non sò veder'altro , che possiate dire in vostra difesa ; E se ciò diceste ; per fede mia, non penerò a dimostrarvi , come vi convien confessare, che ; ò andate evidentemente ingannato nel discredere l'eternità , ò prendete per guida del buon giudizio, chi tanto non debbe darvelo, quanto a voi è chiaro, che non l'hà . Dite : le dubbiosità, di cui l'animo non sà divestirsi, han fondamento, ò non l'hanno ? Se l'hanno; la vostra miscredenza è già confusa, e quel non calervi del gran dubbio, ben fondato sulle due eternità di forte tra se assai diversa , è mattezza da Sfacciatello : Se non l'hanno; ve le mise una tal virtù in cuore , che in questo sol punto non ritiene il suo giusto ordine nel discorrerla , non cessando mai da temer di errore , ove vede scienza ; e da cui per questo stesso,

convien che di necessità sia lontanissimo il buon giudizio.

Così m'infinsi d'argomentare specolando; ed a quanto gli venisse in mente di dirmi, per isbrigarfi dal nodo, che, come voi vedete, stringeva forte, tenea l'animo apparecchiato a pazienza, e nulla più; sicurissimo, che non troverebbe mai verso da rispondere, che a sproposito.

Tacea non però l'Uom dabbene: e sol dall'aria del volto affai grave, e che pendea al mesto, compresi, che li dava gran pena quel veleno, di cui era pieno. Intanto la tristezza di lui oh se mi piacque, Amico! Sapete, come non è fuor di speranza, che i traviati sentendo forte il mal, che serbano in cuore, comincino a temer d'errore, mettano occhio, e pensiero alla via smarrita, e si drizzino passo passo a verità, e salute.

Quindi, che che potesse avvenirmene, non mi tenni allora dal prender caldo, e dall'avanzarmi a parlar più franco così:

Voi vi tacete, Amico, mentre portate in cuore una pena, che grida forte: E si fanno a me chiari i sensi di lei dall'impotenza, in cui siete di non darvene segni affai manifesti. Vi parla, come dicevi, a tu per tu, un'Uom, che comprende i vostri segni; mentre voi non siete peranche in concio di capir nulla de'suoi. Siamo amendue di contrarissimo avviso: Voi credete di aver fortito ingegno affai forte, e però di non fare a ragione

gione conto veruno dell'altrui : io per quanto riconosca assai debole, e corto il mio, giungo tuttavia a vedere, che per quella parte, per cui l'ingegno più vale, ne siete scemo affatto . Che niente intendiate de' sentimenti, in cui debbo essere, e farò sempre fermo, ve lo darò a vedere, con modi chiari : E che per l'opposito abbia io penetrata ben' indentro la vostra, potete omai sentirlo per pruova .

Siete, Signor mio, in gran pensiero : ma qual rea cecità è la vostra, che non vediate la cagion chiara de' fieri morsi, che sì vi stringono? Contentatevi per brev'ora almanco di far ragione, che stia, come ella si stà, una delle verità a noi rivelate: e vi si renderà palpabile l'origine da voi non saputa del vostro cruccio, e l'inevitabile necessità parimenti, per cui non vi lascerà mai pace . Sia pertanto l'Anima, come fermamente crediamo, immagin viva di Dio : Ed eccovi, che, siccome egli è chiara, e necessaria cosa, che non può ella conoscersi, e sentirsi per altra da quella, ch'è; così niente è men necessario, e chiaro, che imperversando nel darsi a credere, che tal non è, combatta seco stessa, che a se resista, e dia di calcio allo sperone, che la ferisce . Averà bello di comporre idee lontanissime dal vero eterno; e ricantar la canzone,

*L'Animo inoltre è sottoposto a tutti
 Gl'accidenti del corpo, e dentro ad esso
 Partecipa con noi d'ogni suo danno .*

R r 2

Dun-

*Dunque è mestier, che per natura anch'egli
Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato :*

dapoi che mai non lascerà di smentirla l'essenza medesima, in cui le convien che si specchi per dèssa, senza aver modo di distorner il grave, ed ingrato guardo.

Così Dio vi rischiarerà la mente, e pietoso toccherà il cuore; come divenuto di repente tutt'altro Uomo da quel, che siete, ravviserete divoto qual verità della divina parola, che mai fallisce, ciò che vi pregai a concedermi per vero di cortesia: e la speranza della quiete, da voi non provata, vi raffermirà in quel vero sentimento, a cui vorrei, che giugneste colla pruova del vostro affanno.

Se poi v'intenda? attendetemi; e lo vedrete. Tengo, quanto a me, per certo, che'l vostro occhio non più regge al chiaro giorno, che noi ci godiamo; e che da gran tempo sia già fatta notte per voi. Sapete donde? perche tenete il pensiero sempre fisso a quei soli beni, che cieco andate palpando colle mani. E quindi viene lo sprezzo della nostra credenza, e quel domandar sovente con disdegno: *Quis ostendit nobis bona?* domanda, che l'aveste fin' ab antiquo cogli altri vostri pari in costume; non essendo capaci d'intendere, come in essa è posta la cagion verissima del vostro abbagliamento. Deh avvertite, come quì divertendo il Profeta dalla bestemmia or' espressa,

espressa, rivolge gl'occhj all'Altissimo: ed esclamando: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*; Oh! come potentemente confonde la stoltizia del vostro fasto; e rafferma insieme quel mio ragionar; che avete, se non anzi avete a scherno.

Sò benissimo, che vi lusingate col dire: Vediam pure qualche bene di quà; lo seguiamo: niente possiam vederne di là; segualo chi lo crede. Di quel Mondo immenso, che Platone appellò, qual egli l'avea figurato, intelligibile, niente ne appare; laddove palpiamo il nostro, la cui natura ci si dichiara a meraviglia dall'incomparabile Epicuro, che insegna,

*Quali sien delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi pe'l Vano
Per se vadino errando, e sian commossi
Da moto eterno; e come possa il tutto
Di lor crearsi:*

Eh, sia pure tranquilla in noi, conchiudete, la non curanza degl'oggetti, che non vediamo a Sole:

*E, la Religion col piè calcata,
L'alta Vittoria sua c'erga alle Stelle.*

Non discorrete, Amico mio, così? e mentre io vi ragiono in questa guisa; non dite pur ora in cuore: ah, che Costui ferisce al punto? Or guardate intanto, se io mi sappia confondere il vostro gran sapere, qual giudizio di ragione non solo corta, ma estinta affatto.

Vi

Vi rimuove dal credere il non vedere : ma che intendete, per non vedere ? Dite forse di non vedere , quel che vedete ? ò pure siete fermo nel non volere da quel, che vedete pur troppo, comprender chiaro il vero verissimo, che non vedete ? E' stato forse uno svariarmi il mio, ò un ragionar assai giusto ; mentre dallo sperimentar , che fate i medesimi vostri sensi , ho dato a conoscervi la Divinità, a cui non badate ? Ed oh quante avrei ragioni di questa fatta , pronte a convincervi , se fusse ora : onde potrei conchiudere con Poeta assai saggio , che, niente nel Mondo vede, chi Dio non vede . Ma tanto solo, che considerate posatamente, l'insinuatavi qui da me ; potrete negarmi mai, che sia infallibile conoscimento, sia vista, sia evidenza, in cui non cade error possibile , la esperienza, che hà l'Anima de' propj lumi ? E se non giunse ella mai, come non voi, non verun'altro Ateista , non Lucrezio vi giunse, a cancellar da se ogni memoria di Dio ; non è mestiero, che ve ne sia il marchio ? non ne consegue, che ve lo scolpi il suo Fattore ? Tal pruova dunque , tal vista , tal conoscenza , come poi non vi spigne di forza ad adorar quel Signore , che non vedete ?

Oltre di ciò, dimando ; e rispondetemi netto : se Dio , e le divine cose ci fussero , e però vi convenisse adorarle con divota Religione ; quali vi figurate , ch'elle farebbono ? qual ne portate opinione , qual'è l'idea, che n'avete in capo ? la
con-

concepisse forse tale , qual si converrebbe colle
 fantasie de' Poeti ? e credereste Divinità, se rimi-
 raste quì giù dar' Eolo il moto a' Venti , signoreg-
 giar Nettunno il Mare col gran Tridente, e feder-
 visibilmente altri Numi al governo della nostra
 Terra ? donde poi vi fareste ad argomentare, che
 si dia legge in sul Cielo da Giove a' suoi Dei, e da
 Plutone a' suoi nell' Inferno ? E terreste voi per
 impossibil cosa, che vi sia, sì la rea forte di Colo-
 ro, sopra cui il furor giusto di Dio si riposa, sì l'e-
 terno Regno de' Santi, per questo stesso ; perche
 niuno si godè in fatti quel Paradiso, che fe forge-
 re Armida nel nuovo Mondo , prima che il Co-
 lombo lo discovrisse ; e niuno scappò dagl' ab-
 bissi a raggugliarci di quelle pene , che Virgilio
 ci figurò ? Eh, che non siete al certo, Signor mio,
 caduto tanto di mente, sicche non giunghiate più
 a discernere tra l' idee giuste, e delirj . Attendete,
 vi priego, il concetto altissimo, di cui c' imbeve
 la Religion, che professiamo : e riggettatelo, se
 potete . Convien, che, dopo avervi dato a cono-
 scere, come il saper vostro non è impercettibile
 alle menti, che chiamate Corte ; passi, come
 promisi, a mostrarvi, qual si concepisca dalle
 medesime, che, sieno pur corte, son Religiose,
eternarum substantia rerum ; a cui non giugnete
 per vizio non già d' intendimento, ma di volere .
 Noi intendiamo di adorar Dio vivo, e vero in
 quel Signore, che adoriamo, per questo stesso ;
 perche siam persuasi, ch' Egli, per l' infinità del
 suo

suo essere, *lucem inhabitat inaccessibleem*. Nè farebbono divini, per nostro credere, i consigli: nè sue proprie le vie, che tien l'Altissimo, se di necessità non fosse anche vero il di lui detto: *sicuti exaltatur Cælum à terra, sic exaltantur viae meae à vijs vestris, & cogitationes meae à cogitationibus vestris*; E senon esclamasse l'Apostolo con ragion chiara: *O' altitudo sapientiae, & scientiae Dei! quam inscrutabilia sunt iudicia ejus; & investigabiles viae ejus.*

E a dichiararvi il meglio, che sò, e posso la credenza, ch'abbiamo per divin dono; vi dirò, come fin da che mise Dio in opera l'eterna idea della gloria, nel centro de' cui splendori dovea essere la sua sede; sicche fu detto: *Dominus regnavit, decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & praecinxit se*: d'allora ei volle, che le Anime fatte a sua sembianza dovessero adorarlo *in spiritu, & veritate* d'infalibile Religione; *tales enim adoratores quaerit Pater, qui adorent cum*. Così intese dar loro, mercè di carità infinita, l'addozion de' figliuoli: *ut Filii Dei nominemur, & simus*; e con ciò le ragioni a quanti hà tesori l'infinità medesima dell'esser suo. Allora fu, che disse al suo divin Figliuolo: *Tecum principium in die virtutis tuae, in splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te*: perche, presa carne mortale, *mundaret sibi Populum acceptabilem*, fosse egli *Primogenitus in multis fratribus*; e col mezzo delle sue adorabili dottrine, degl'esempj, de' meriti,
in

In quo sunt omnes thesauri sapientie, & scientie Dei,
giugnessimmo coeredes Christi al fine, e al Regno,
ove *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti*
est. Onde intendiam pur'ora per *speculum in-*
enigmate, come nati noi già da Dio per *Verbum*,
per *quod facta sunt omnia*; pe'l medesimo poi fatt'
Uomo aspettiamo di fare, sua sola mercè, ritorno
al divino seno, con tal beato giro, che, siccome
Pater, Verbum, & Spiritus unum sunt; così noi con
Chi ci creò, ci formò, c'inspirò, *Unum simus*.
Splendette intanto la nostra Religione, fin da
che si crearono menti capaci d'invocare il divin
Nome: nè mai mancarono al Mondo gl'adora-
tori del vero Dio, e della luce perciò divina,
perche ogni sguardo creato debb'essere infin-
tamente lontano dallo scorgere il Gran Sole,
onde nasce. Del Divin Verbo (non distogliete
il pensiero altrove) dell'increata Verità, nata da
Dio, e Dio anch'ella, leggiamo scritto: *In Sole*
posuit tabernaculum suum. Questi è quel Dio, che
sebbene nacque tra noi fatt'Uomo nel mezzo
de'tempi; tuttavia per lui apparvero i primi
albori del giorno della Religion Cristiana nella
Legge della Natura, per lui l'Aurora più chiara
nella Scritta, per Lui si fe il fitto meriggio nella
pienezza poi della Grazia; quando *procedens de*
tabalamo suo, exultavit ut Gigas ad currendam viam;
Così noi l'intendiamo: così la nostra mente, co-
me che inferma, e debole, scorta da tal raggio
si leva sù di là dal sensibile, ed è sicura di tali ve-

der le divine cose, quali per ora le ascolta: Così le dottrine Evangeliche, poste oltre ogni forza possibile di creato intendimento, ci rendono più fermamente persuasi, dell'avercele rivelate quel Figliuolo, che le apprese nel seno del Divin Padre, onde nasce: *Quae erant abscondita à constitutione Mundi, qui erat in sinu Patris, ipse enarravit*: Così finalmente ciascun di noi confessa umile, colle divine parole a piè dell'Altissimo: *Confiteor tibi Pater, Domine Caeli, & Terrae, quia abscondisti haec à Sapientibus, & Prudentibus, & revelasti ea, Parvulis.*

Al peso di questi sensi, egli è difficilissima cosa, Signor mio, che, siccome vi giungono nuovi, così vi riescano seuri tanto, che non vediate omai l'irragionevolezza del disprezzarli. Bilanciate intanto di cortesia i miei concetti, e i vostri: giudicate giusto, Chi di noi due la discorre, Chi v'è straformatamente ingannato: Io, che adoro misterj altissimi d'incomprensibile Provvidenza, argomentando esser degni imperciò di Fede Divina, perche sono, quali si convengono a Dio solo? O voi, che v'ingegnate di rimuoverne ogni credenza, non ravvisandoli tra gl'oggetti, di cui possono ben'anche pascersi gl'occhj de' Brutti? Guardate tanto, e sempre fisso, dal tetto in giù: ci guardo ancor'io. Anzi guardandoci, conveniamo amendue, che, quanto racchiudesi sotto de' Cieli, hà figura, e nulla più: *Umbra transitus est tempus nostrum*, dite Voi col gregge degl'

in-

insensati: siccome dico io parimenti co' Savj:
Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens,
verumtamen in imagine pertransit homo; ma delle
 due contrarie conseguenze, tratte già da un' affio-
 ma cotanto visibile, qual per vostro avvito è la
 migliore? Che però convenga fugar da Bestia
 ogni erba da prato, *nullum su pratum, quod non*
pertransit luxuria nostra: ò che, comprendendo
 il nulla di ciò, che vedesi quì giù, ove ogni ben,
 che appare, non l'è in fatti, mi faccia a cercarne,
 esclamando divoto, *& nunc quæ est expectatio mea?*
 indi mettendo a Dio l'occhio, risponda dolce al
 cuor religioso, che ne richiede: *Nonne Dominus?*
& substantia mea apud te est?

Andate in somma pensando, andate riscon-
 trando così: perche dopo ben pelato il momen-
 to delle ragioni per l'una parte, e per l'altra, son
 contentissimo, che diffiniate pur'una volta, se mi
 sia io sol capace d'attendere le sole, che contano
 le Vecchiarelle sedendo al fuoco; ò se voi sconos-
 ceste ancora l'Uomo, come sia fatto. Ed ove sep-
 pe dire un Gentile,

Solaque cum spectent animalia cætera terram,

Os homini sublime dedit,

vi faceste tuttavia di vostro talento *similis jumen-*
tis insipientibus, non volendo levar su'l mulo dal
 terreno, e divenendo oramai *animalis Homo*, igno-
 rantissimo delle divine verità; perche non più
 bastate ad intenderle, tanta è la stoltizia, che vi
 opprime.

Sf 2

Deh

Deh'vi calga, Signor mio, una volta dell' amor mio, e del non mio, ma vostro interesse; non lasciate, che, rammentandovene un dì, abbia poi tal memoria a passarvi il cuore. Vagliano ora a vostro prò d' esempio le proteste d' Enrico VIII., e le più recenti ancora del famoso Satirico d' Inghilterra, (sò, ch' avete Amici in quell' Isola) le quali furono già tanto sincere, quanto vane; perche fatte in sul punto del morire, e dello sferrarsi da questo Mondo sensibile la lor' anima disperata.

Così incalzava, mio Signor Pietro, caricando alla peggio: nè ponea alcun freno alle parole la giustizia insieme, e la probabile utilità dell' argomento. Ma dal volto, dagl' occhj, dalle maniere scorsi, che tuttavia conturbavasi troppo forte. Sospesi pertanto il più dire, restandomi alquanto a mirarlo con guardo di amorevole compassione; mentr' egli fermissimo nel tacerli, ma forse non mal disposto a pensare, si levò sù: ed io senza più, mi partii inchinandolo con molto rispetto.

Tanto in quel dì m' intervenne: e' l' ragguglio, che ve n' hò fatto con modi semplici, perche non lontano dal mio proposito, mi hà portato troppo in là da quel, che si conviene al tenor di una Lettera. Non debbo per ora aggiugnervi più lunga noja; ma siate non per tanto sicuro della continuazione de' miei ufficj. Addio.

LET-

LETTERA II.

*Si propongono alcune riflessioni sopra la
verità della nostra Religione,
prese dall'esperienza.*



VOGLIONO i Letterati della nostra stagione, che, sebbene i tempi andati, ebbero Primi Lumi in ogni genere di Facoltà; convien tuttavia, che cedano a' Nostri il vanto in quelle scienze, che dipendono dalla speriienza; colla cui scorta si sono poste in chiaro tante, e sì importanti verità; venendosi a conoscere in pratica, quanto essa giovi, per iscoprire il vero, unico oggetto dell'intelletto umano. Quindi è, che hà tanta voga la Filosofia di Coloro, che si argomentano di rendere percettibili anco a' sensi le verità, che nell'età trafandate s'indagarono col discorso.

Non potrete dunque non aver, Signor mio, a buon grado, che, proseguendo l'incominciato argomento, a rendervelo sensibile, non mi vaglia d'altra pruova, che di quella, che risulta da' fatti a tutti noti. E sia la prima, una, che val per cento a confondere l'arroganza intollerabile di Coloro, che quì prendo a combattere.

Se ci facciamo a guardar'attenti l'umor di quei, che sprezzano la Religione, ò difaminando
ciò,

ciò, che ne scrissero i già passati, ò le maniere, con cui ne parlano quei, che anco vivono; Scorderem chiaramente, essere persuasione ben fitta in testa di tutti loro, che, siccome vi è della debolezza di mente nella credulità degl'Uomini Religiosi; così per contrario vi vuol gran forza d'ingegno, in vincere quei pregiudizj, da cui fiam tutti portati a credere, che dee pur' esserci Religione. E quindi tenendo se soli per Uomini d'ingegno forte, sul vano di questa loro superbia fondano quelle massime strane con cui si regolano, e ch'essi tengono, come poste più in là, dalla capacità del retto degl'Uomini, perciò sprezzati da loro, perche tenuti di mente più corta di quello, che basti a comprenderle.

Ma, quanto sarà miserabile il loro inganno, se per questo istesso debbano a pruova riconoscersi per pazzi affatto? Ove avesse alcun di loro a grado di discorrerla meco a quattr'occhj; tanto sol che confessasse, d'aver tanto alto concetto del proprio intendimento, e di riputarli più saggio di tutti quelli, a cui fa orrore questa nuova Sapienza; conchiuderei tosto francamente: Siete dunque ignorante, Amico: e vi accade ciò, che avviene a degl'infermi, che s'immaginano con forte fantasia di vedere splendor chiarissimo, nel punto stesso, che restano del tutto ciechi. Nè altrimenti ne giudicherebbe il grand'Agostino, che stimò esser disposto del pari l'ingegno umile alla verità, e l'altiero agli errori: Laonde, se mi chie-

chiedete, dicea, qual sia la diritta via, e sola da rintracciare il vero? l'Umiltà, risponderò: e se replicate una, due, e mille volte la medesima domanda, replicherò pur'io altrettante la stessa risposta. E in fatti, chi può giudicarne diversamente, purchè abbia principio di buon discorso? essendo già passato in proverbio volgare sì, ma ben pensato, che *Chi sà di non saper, quegli è sol saggio*. Non voglio quì addurvi in pruova di ciò quei tanti esempj, ch'averei pronti alla mano, del dove col loro sapere riuscirono quei, che non vollero seguire altra scorta, che de' propj lumi; e dove quei, che diffidando umilmente di se medesimi, si tennero sempre sù la traccia additataci dalla Fede.

Nè meno metterò in confronto quei, che essi chiamano intelletti forti, perche furon' empj, con quei, che a lor giudizio denno tenersi per deboli, perche ebbero della pietà. Mi basterà, che riflettano, come tra le prime cime dell'ingegno umano Alcuni, sin che si tennero umili sotto il Magistero della Religione, furono per la sublimità de' pensieri la maraviglià del Mondo; ma dopo che invaghiti pazzamente di se medesimi si sottrassero a quel divino Magistero per guidarsi da se soli, caddero ne' più sconci errori, che siano usciti dall'ignoranza de' Mortali: ed Altri all'incontro, che sino a tanto, che superbi cercarono la Verità fuori di quei sentieri, che c'addita la Fede, quanto più s'affaticavano per trovarla,

tan-

tâto n'andavano più da lungi; e poi appena foggettati a quella regola sovrumana de' nostri intelletti, non solamente la raggiunsero senza fatica, ma poterono anco illustrarla con opere di tanto pregio, che per esse il nome loro è vissuto sin'ad ora, e viverà fino alla fine de' Secoli sempre glorioso. Basti per esempio de' Primi due un'Origene, e un Tertulliano, de' secondi un'Agostino. È chiaro al Mōdo, come scrissero quei due Primi, ò interpretando divinamente le Sac. Lettere, ò ponendoci sotto gl'occhj a meraviglia il bello delle Virtù e Morali, e Sante, ò ragionando de' Misterj altissimi della Religione, fino a tanto, che non si oscurò in essi la luce, che splende a' soli umili di cuore: e come altresì, estinta questa, ed essi appartatisi superbamente da Dio, si svariaron poi in sentimenti stranamente irragionevoli, e lontanissimi da chiunque ha scintilla di ragion giusta. E per l'opposto non è men chiaro, come S. Agostino, che, Giudice il Mondo tutto, tien primo luogo trà Dottori Massimi della Chiesa per le Opere date ad immortal luce, dopo che ritornò a cuore; sin che sdegnò di seguire altra guida, che'l suo discorso, andò errando qual cieco tra non men'empj, che pazzi delirj de' Manichei. Fatti son questi pur troppo espressi; e basta il conversare Uomo tra gl'Uomini, per saper certo, che così stettero. Non è dunque vanto, se mal non m'appongo, de' bravi Spiriti la miscredenza, non è sol propria la Religione della

Gen-

Gente di mente debole ; se Uomini, per sublimità d'ingegno al Mondo soli , perduta la Religione, perdono il buon discorso , e soggettandosi ad essa si levano tanto in sù colla mente , che tolgono a quanti hanno senno davvero la speranza di raggiugnerli .

Eccovi , Signor mio, un'argomento, preso dall'esperienza , contro la massima solita di Coloro, pressó de' quali la Pietà , e Religione passano per facchezza , e pouertà di talenti . E che, possono essi risponderci ? I fatti son chiari ? la conseguenza, che se ne trae, si fa vedere da per sé ? Se dunque continuano a dire, che la fortezza dell' intelletto non è compatibile colla Religione ; Sapete perche lo dicono ? ò perche essi non han punto più di quello, che di questa : ò perche risoluti per loro malizia di vivere, come vivono, vogliono nobilitare la bellezza de' loro vizj , con dar loro altro nome .

Non dubbitò, che anco voi mi darete ragione sù questo punto : tuttavia a penetrar più indentro una cotanto utile verita, vi pregherei, che con ingegno più critico, che devoto, faceste meco un giudizio sincero , e qual di buona fede lo formareste in cuore, così delle Divine Scritture, come di tant'altre Opere Sacre, da voi sapute, in cui appare insieme profondità d' intendimento, ed insieme vivezza di divozione .

Quando considero la differenza, che ci è tra l'idea, che ci danno di Dio , e delle cose divine,

le Sacre Lettere; e quella, che ne lasciarono le
 menti più eccelse, che sieno state nel Paganesimo;
 mi si rende al paragone il divario tanto chiaro,
 quanto il baglior delle Lucciole, che splende a
 sera, è diuerso dallo splendore, che spande il Sole
 sul mezzo dì. Rammentatevi di cortesia, come
 si argomentarono di ragionarne Aristotele nelle
 sue Metafisiche, Cicerone, che tutt'avea corsa la
 Greca Filosofia, ne' Libri *de natura Deorum*, Pla-
 tone stesso, che svariandosi men degl'altri, sortì
 il titolo di Divino: E vedrete, per dirlo colle
 parole di S. Prospero [*adversus Colla. c. 28.*]
Quantum Grecia Schola, quantum Romana eloquen-
tia, & totius Mundi inquisitio circa inveniendum
summum bonum, acerrimis studiis, excellentissimis in-
geniis laborando nihil egerint, nisi ut evanescerent in
cogitationibus suis: & obscuraretur cor insipiens eo-
rum, qui ad noscendam veritatem semetipsis Ducibus
utebantur. Indi attendete quei tanti lumi, che
 sfavillano da' Libri Sacri. Posciache la forza
 di quel solo motto fatto a Mosè: *Ego sum, qui sum:*
sic dices Populo huic: Qui est, misit me ad vos; a cui
 fanno eco le parole del Salmo citate dall'Apo-
 stolo: *Quoniam, tu Domine, initio terram fundasti,*
& opera manuum tuarum sunt Caeli: ipsi transibunt,
tu autem permanes, & omnia sicut vestimentum vete-
rascent, & velut amictum mutabis eos, & mutabun-
tur; tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.
 La forza, dico, di queste poche parole de' Testi
 Sacri basterà a riggettar quanto di Dio fu scritto
 dà

da quei primi, che non aveano idea giusta di ciò, ch'impresero a spiegare; ed ammirar come questi con modi, sebbene altissimi, pur manifesti mettono il vero concetto di Dio, anco in mente di Chi non l'hà.

Or posto ciò, che, come spero, voi non me lo negherete: e a giudicarne polatamente, acconsentirete di tutto l'animo, che così sia: Ove Coloro persistano a dire, che Chiunque professa Religione, non è abile a penetrar argomenti di alto affare; converrà, che sostengano, come vedete, che Dio, e quanto a Dio s'appartiene, è vile, e proprio argomento di menti corte, da cui vanlungi le più elevate. Ma può darfi pazzia nel Mondo maggior di questa?

Passiam' ora ad un'altra esperienza, ch'è della diversità degl'effetti, che ispirano gli Scritti degl'Autori, i quali professarono vera Religione, e quei di Coloro, che la sprezzarono. Egli è innegabile, che le Opere di questi secondi, per quanto appaghino la curiosità di un Lettore intelligente colla rarità de' concetti, col parlar gentile, e colla vaghezza delle espressioni, non fanno però mai tal moto nel cuore, che si renda notabile nel miglioramento del costume: laddove moltissime di quell'altre, come che scritte in istile semplice, e disadorno, non pertanto hanno prodotto a migliaia mutazioni sì prodigiose in molti di quei, che le leggono; che si sono veduti, mercè d'averle lette tutt'altri da quei

di prima . Or'io vorrei sapere da Chi non ammette la nostra credenza , tenendola per vana ; donde nasce una diversità tanto notabile tra le Opere de' veri adoratori di Dio , e quelle di Coloro, che non son tali ? Tanto più , che tutte le Sette, anco quelle , che professano apertamente di fondare la felicità dell'Uomo sulla rovina della Religione ; pretendono di migliorarlo nelle due potenze più nobili della natura ragionevole, che sono l'Intelletto , e la Volontà : quello colla scoperta del Vero , questa coll'amore del Bene . Come dunque può tenersi per buona , e in conseguenza per vera la Filosofia di Coloro , dalle cui Opere, per molto studio, che vi si faccia, nessuno mai si vide cangiarsi d'iniquo in giusto , di voluttuoso in temperante, d'avarò in liberale; laddove la nostra Religione ne mostra tanti , che colla sola lettura anco de' suoi più semplici Autori hanno fatto passaggi maravigliosi , e poco meno, che istantanei dal vivere , che facean prima da bestie, ad un vivere quasi da Angioli ?

Diranno forse , che'l forte del suo sapere si contiene nel regolamento della vita civile , e nelle massime di Politica ben salda , che giovò tanto all'interesse, ed alla gloria de'Sovrani : ma questa è per me una nuova pruova sperimentale , che i miseri veramente *evanuerunt in cogitationibus suis, & dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* . Lascio , che'l primo Discepolo di quel famoso Professore della nuova Politica si avvedde a suo costo,

costo, dove alla fine il condussero le Massime tanto vantate dal Macchiavello suo Maestro. Vorrei solamente, che si mettesse a partito ne' Consigli di tutte le Republiche, che sono al Mondo; in qual delle due Scuole farà più vantaggioso alla felicità temporale degli Stati, che si allevino i Cittadini: in quella di Gesù Cristo, ò in quella degl'Ateisti? Son sicuro, che nessuno, nè pur di Costoro, bilancierà un momento, a detestare, come peste, e rovina universale del Mondo, chi trattasse di far comune a tutti gl'Uomini questa mal nata Filosofia. E in fatti non tornerrebbe mille volte più conto, sciogliersi affatto ogni commercio di società civile, e tornarsene ciascuno a vivere solitario più tosto, che stare in mezzo ad una moltitudine d'Uomini determinati a preferire il proprio diletto ad ogni riguardo di giustizia, di fedeltà, e di veracità? Come dunque può ad altri, che ad un pazzo venire in mente, che tra tutte le Sette sia l'ottima, e perciò l'unica vera guida alla felicità degl'Uomini quella; a cui, per rendere il Mondo un caos di confusione, ed un'abisso di miserie, non manca altro, che l'aver de' Seguaci? Egli è possibile, mio Signore, che passino per menti forti Coloro, che ò non vedono queste conseguenze de' loro principj, ò non intendono, quanto sieno non meno assurde, ch'esecrabili? Credetemi, Signor Pietro, che in nessuno più, che in essi, si vede chiara la verità di quell'oracolo dell'Apostolo, poc'anzi detto:

to: *Dicentes se esse Sapientes, Stulti facti sunt.*

Una quarta esperienza mi resta a mettervi sotto gl'occhj, non men sensibile delle passate; valevole anzi a convincere l'incredulità non solamente de' Libertini, ma anco d'ogn'altra Setta diversa dalla Cattolica. Ed è quella, per cui vediamo, che siccome l'integrità de' costumi hà gran forza d'inclinare parecchj degl'educati in altre Sette a rendersi Cattolici; Così a quei, che sortirono l'educazione nella Chiesa Cattolica, (quando non v'intervenga alcun' umano interesse) non altro, che l'amore de' propj vizj, dà la spinta per appartarsene. La cosa, Signor mio, non hà bisogno d'altra pruova, che di riflettere a quei moltissimi, che in ciascun'anno lasciano gl'antichi errori, per professarsi Cattolici; ed a quei pochi, che pure non di rado, scosso il giogo della professione Romana, passano a vivere in lor balia, dove non temano d'Inquisizione. Esaminate quei Primi, quando si muovono a far quel passo di loro mera elezione: troverete, che sono il fiore, e'l meglio, che, in genere almen di costume, avessero le Sette, da cui si partono. Informatevi de'Secondi; e reletterete chiarito, che *ex nobis exeunt; ma, non erant ex nobis.* E che prima d'abbandonare la Fede, che c'insegna la Chiesa, aveano già fatte delle gran piaghe alla Morale, ch'ella c'impone. Quindi ebbe origine il celebre documento di S. Francesco di Sales, che avendo ridotto alla Chiesa più di 70. mila Pro-

te

testanti, soleva dire, che a condur bene questa impresa, fa mestiero d'adoperarsi a potere d'ingerire ne'loro animi un qualche affetto di Virtù Sante, e dar caldo all'amore del buon costume : fatto ciò, dicea, senza molto premerli, se ne vengon con noi ; e in queste guise son tutti guadagnati, son fedeli di tutto l'animo, e nè pur uno ne fallirà . Tanta è la simpatia, che passa tra l'esser Uomo dabbene, ed esser Cattolico .

Ciò supposto, voi non potrete negarmi, che, se la scuola di Coloro fosse l'unica via d'apprendere il vero, per necessaria illazione ne seguirebbe, che'l viver bene hà un'essenzial ripugnanza col ben' intendere, e che l'Uomo non può cominciare a conoscere il vero, sinche non finisce d'amare il bene onesto; cioè a dire, non può esser felice, secondo una delle principali sue potenze, ch'è l'Intelletto, senza rendersi infelicissimo secondo l'altra della Volontà : Ed all'opposto, che, se vuole godere del vero Bene dell'onestà, dee rinunziare alla speranza di giugnere colla cognizione al bene della Verità . Ma : *Hanc esse praesensim, si nescis, sanus non es, Amice* . La cosa salta agl'occhj da se ; nè ha bisogno d'altra pruova . Perche finalmente l'istessa natura ci fa sentire, ch'il Vero, e il Bene, quello oggetto della potenza intellettiva, questo dell'appetitiva, sono tra se connessi di modo, che l'uno non puole star senza l'altro : e che la vera felicità dell'Uomo consiste nella perfetta sazieta di quelle due potenze, quan-

quando arrivino a possedere con tutta la pienezza possibile il loro oggetto . Onde, se non si vuol dire , che'l vivere secondo tutte le regole dell'onestà non è viver bene : ò che non è bene di viver bene ; bisogna al fin confessare , che quella fortezza di spirito , di cui si pregiavano i Libertini non è , che la somma delle pazzie .

Ecco dunque gl'increduli , e chi nol vede ? condotti al punto di non potere nè pure sbrigarfi dalla confusione, e sconcerto , in cui mettono le prime cognizioni , ingeriteci dalla ragion naturale ! E anderei omai troppo à lungo , se a più confonderli , recassi loro le riflessioni da me fatte, e le più altre , che posson farsi, su le maniere, e versi, per cui la nostra Religione ci si manifesta per divina a pruova . Hò dato di tale argomento cenni , che bastano : nè già il fine de'miei uffizj verso voi è stato il proporveli , e nulla più . La divinità della nostra credenza la vedeste , come mi persuado, la toccaste anco voi, vi state fermo : e riprendereste a ragione come sciocco il mio consiglio , se mi fossi argomentato di darvi a vedere ciò , che a vederlo basta non esser cieco . Ma vi hò messe queste verità sotto gl'occhj ben conosciute da voi, dando loro , il più che sapea , forza, e vivezza ; affinche considerandole, come massime indubitate, non vi reitiate nel tenerle semplicemente per vere ; e passiate oltre a trarne le conseguenze salutari , che ne risultano .

Al-

Altramenti vi accaderebbe, come a Coloro, che stanno ad ore a contemplare il Crocifisso di Guido, le Madonne del Rafaello, e cose simili; e poi finiscono in dire : Che bella pittura ! senza trarne nè pur minimo senso di divozione .

Non fate dunque così voi : ma profondandovi attentamente nelle verità qui poste , miratele prima, e rimiratele posatamente; indi avendole in mente vive vive , conchiudete in cuore : E' dunque di verità incontestabile la Religion , che professo : son divine le parole , a cui dò fede : le ragioni eterne non è possibile, che falliscano : divino è il marchio impresso nella mia Anima , son divine le mie speranze : è pur certo , che io son fatto da Dio , che da Lui hò avuto l'essere , e tuttavia lo tengo ; ne per nessun'altro fine, che di servirlo, com'Esso vuole . E non è punto men certo, ch' Egli vuol esser servito da noi altri Uomini con una fede sincera alle sue divine rivelazioni ; e coll'esatta osservanza de' tuoi precetti, sotto l'ubbidienza del Romano Pontefice nella sua Chiesa Cattolica . E in queste forme col cuore, che Dio ve lo faccia più tenero, e ben disposto; fatevi pur una volta consideratamente a leggere in ora opportuna gl'Evangelj di Gesù Cristo; che senza più, dal frutto, che sarà tutto vostro , comprenderete qual sia la sincerità de' miei consigli , e quanto seppi amarvi davvero . Addio .

LETTERA III.

*Si ribbatte quel più, che dagl'Increduli
si suole opporre contro
la Religione.*



ON VIEN già, che risponda, come vi scrissi, che avrei fatto dal bel principio, alle più forti ragioni, per cui gli Uomini senza fede pretendono di mostrare, che nè vi è, nè vi può essere per noi dovere di Religione. E quanto io mi faccia lontano dal partito di dissimularne pur'una, lo comprenderete dal proporre, che farò niente men chiaramente, di quel ch'essi lo facciano, quando si veggono in tutta balia d'avanzarle con sicurezza.

Non vi hà, essi dicono, una sola Religione, al Mondo, ma son moltissime in numero, quelle, che si professano: e tuttoche siano tra se contrarie, non che diverse; pur tuttavia è pari la fermezza, con cui ciascuna di tante Nazioni tiene tenacemente la sua. Questa si beve col primo latte, si nodrisce colla educazione, e si rafferma ne' Popoli col comun senso di Coloro, tra cui si vive: e'l bilanciare, qual'abbia momento di ragioni ciascuna d'esse, è cosa difficilissima a quei pochi, che fortirono buona mente, e al comune degl'Uomini è dell'

dell'intutto impossibile . Così essi : e perciò sogliono piegare i Più , a quel che chiamasi Scetticismo di Religione : dandosi altri a credere, che, se vi è sommo Bene da Iperarsi, ci arrivi ciascheduno colla credenza , in cui nasce : altri, che con tutte , e siasi quale si voglia , vi riesca. o tutti del pari . Onde non tenendone Costoro veruna per certamente vera , ma tutte per più, e meno probabili, quante in tali, e tali altri paesi ne allignarono al Mondo ; si restano tuttavia nella loro dubbiezza, cioè dire si fermano nel partito di non aver Religione .

Contro Costoro combatte, confondendogli a maraviglia il P. Elipzalde nel suo Libro, che diede qui in luce nel caduto Secolo *de Vera Religione* : ed avverti , che, a comprovare sì bel concetto, soleano valerfi della ragione, con cui intese Cicerone di conchiudere , che nel Mondo de' Filosofi, gl'Academici di verità teneano il campo . E' chiaro , dicea quel Padre non men dell'Eloquenza, che della Filosofia latina, che dee tenerfi sovra ogn'altra per vera quella Filosofia , in cui tutt'i Filosofi tra se discordanti, tanto sol, che siano liberi da' pregiudizj , convengono di tutto l'animo . Tal'è l'Academica . Imperocche , se dimandasi a chi che sia , qual'ei seguirebbe Filosofia , quando gli convenisse di non più seguir la propria ? Non altra, ciascun risponderebbe , che quella degl'Academici ; per cui, se non è certo , è almeno probabile la mia . Onde col solo ri-

muoversi del pregiudizio, che fa in ciascuno l'ammor forte della sua mente, piegati tutti senz'altra disputa a favore dell'Accademia; e comprovandola di parer concorde, vengono a darle momento anche sommo di prima, e ben conosciuta probabilità. Così quel Savio: nè occorre il soggiugnere il come essi adattino al suo proposito un sì fatto ragionamento; mentre basterà a Voi, per comprenderlo, lo avervelo semplicemente proposto.

Or'io, avvegna che lunghissimo sia il discorrere, che fanno, e bramerei, che lo leggeste nel Libro or mentovato, sì della difficoltà, sì dell'impossibilità di cogliere tra le tante Religioni, qual sia la vera; crederei di sbrigarmene con pochissima pena così: Sono alcuni Teoremi di Geometria sì difficili, che vogliono a dimostrarsi Geometri di buon talento; ed egli è cosa affatto impossibile, che ne siano tutti capaci. Dimando per tanto: lascieranno imperciò quei Teoremi d'esser veri con evidenza? Certo che no: questa la vedono chiaramente i Periti; e'l solo sapere, che son Teoremi già dimostrati, basta pe'l Volgo ad averli per certi. Ma, che la Religion Cristiana abbia sopra ogn'altra il merito della Fede, e che sia in noi il dovere di dargliela, come che le di lei verità sieno scure, perche alla fine *est argumentum non apparentium*: e che vi sia tal merito, e tal dovere, vien dalla Scolastica, e Polemica Teologia dimostrato tanto; che ogn'un l'hà in conto d'evidentissima verità. Nè tra l'evidenza

denza di questi due punti , e l'evidenza de' Teoremi vedo altro divario, se non che questa vuol occhio, e mente, e quella vuol mente, e ragione . Perche dunque non apparirà con altrettanta chiarezza tra l'altre Sette la Religion Cristiana, qual Cedro sublime tra virgulti , che non si levan di terra una mano ; se per tale la ravvisano e Padri, e Dottori, e Teologi , che non han numero, e'l Comune de'Popoli Fedeli sà benissimo, che vien dall'autorità incontestabile di tanto grandi Uomini ravvisata per tale ?

Sia poi, com'è vero in fatti, che'l Volgo de' Credenti non possa mai giugnere a penetrare in dentro la profondità di quelli argomenti : gli farà parimenti impossibile l'aver occhj in fronte , e dare un guardo a tutto il Mondo Cattolico , quanto è vasto : *Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirat*, dicea, al guardarlo, il Grand'Agostino : *magnum est ipse prodigium, qui, Mundo credente, non credit* . Hà la Chiesa universal de'Fedeli, e gl'increduli si rimarran soli a negarlo, caratteri tanto chiari , e splende in essa luce di verità sì certa , e inimitabile dal colorito per vero, che a rendersene persuasissimo, giugne un discernimento, che basti a vedere la diversità delle tenebre , dalla luce . Così sia d'anima ben disposta, come al primo guardo , e al primo udire la di lei favella ; ogn'Uom dirà incontanente : *Narraverunt mihi Iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* . Sarebbe vano il riferirne qui le ragioni distintamente , e a di-

disteso; Sì perche scrivo a un vostro pari; sì perche può ogn'uno aver'alle mani Opere senza fine de'primi Lumi della nostra Chiesa, ove si dà a divedere, per quanti versi la Religion Cattolica è sola non altramenti, da quel che sia solo l'Autor medesimo, che la diede.

Ma vago, come vedete, di ragionar su'fatti, vò faggiugnervi ciò, che m'intervenne un dì; e l'hò vivo a mente, perche vivo lo sentii in cuore. Era al pietoso uffizio di servir gl'infermi nell'Ospedale un Giovane Sacerdote, mio familiare; ed abbattutosi al letto, in cui giacea un ragazzo d'anni dieci, ò circa, prese ad istruirlo del Catechismo. Dava il fanciullo risposte giuste: ed a Colui, che studiando Teologia, avea allora il Trattato della Fede alle mani, surse in capo di proporgli, con modi semplici, il nodo, che vi si tesse di più intricata difficoltà; per vedere a diletto, come quegli se ne sbrigherebbe. Hai pure, disse, risposto bene: ma, donde fai tu queste cose? E'l Fanciullo: me le hà insegnate mio Padre. Egli allora: ma se tuo Padre te le hà dette altramenti, da quelle, che sono; perche le tieni per vere? è forse tal tuo Padre, che mai parli, e non dica vero? Nò, rispose quì sdegnosetto, non è mio Padre un Bugiardo. E'l mio Amico; Come? Chiedendoli tu or del Pane; or de'bajocchi; gl'avea alle volte ben pronti, e rispose non gli hò? Sì, soggiunse con un sorriso, e me gli hà pur negati allo spesso. Or dunque, non dice, replicò
Co-

Colui, tuo Padre sempre il vero : talvolta la cosa non si ità, come la dice : e perche non potrà averti riferite le cose, da te risposte , altramenti da quelle, che sono ? Turbatosi il Fanciullo, e colle lagrimucchie sù gl'occhi, volgendo le spalle ; Vanne via, gridò : non mi hà certo sopra ciò mio Padre parlato falso . Di tal fatto , Amico, vi fo pur'io fede: e potrete tanto non dubbitarne, quanto di cosa veduta cogl'occhj vostri . Or se quel meschinello per età anche tenera inettissimo a ben discernere le cose , tanta ebbe credenza degl'articoli rivelateli ; potrem noi non vedere , come nella nostra Chiesa non manca a niuno lume per adorarli ? potran sostenere Coloro, che sia necessità dubbitarne, perche troppo è chiaro , esser cosa affatto impossibile l'accertarsene ? Seppe un semplicetto , spinto quasi a discredere da quel buon Sacerdote , che forse non tutta usò allora la sua prudenza, dar pratica risposta con atto a me visibile di sincerissima fede : e non finiranno essi di capire, che la Fede è Santa, ch'è dono riserbato agl'umili ; e che nasce il metterla in tante dispute dal cuore guasto da vizj, e dalla mente stravolta per gran superbia ?

Ma ritornando all'argomento Ciceroniano ; ne averò ad essi assai buon grado : mentre niente fa al loro proposito , e giova assaiissimo al mio . Vi hà pure del bello in quel discorso per l'acutezza dell'ingegno, con cui è tirato : ma per verità non vi hà niente di fodo . Egli è vero, che nel

nel caso già detto si converrebbero tutti quanti i Filosofi insieme cogl'Academici : tuttavia non ci verrebbero essi a cagione , dell'aver' allora il petto libero dalla passione del proprio parere; ma perchè ne serberebbono anzi troppa . E vaglia il vero : se fa piegarli concordemente al parere dell'Accademia , il vedere , che si concede da questa come probabile il proprio di ciascheduno ; danno con ciò a mostrare , che l'amor della sua Filosofia è tanto più forte in ogn'un di loro, quanto che non potendo, come abbiám fatto ragione, tenerla in conto di propria scienza , la seguirebbono là, dove si tiene almanco in conto d'opinione . Appare già, se mal non m'appongo , la vanità del bellissimo sofisma : e pure riputavasi questa un tempo da tal razza di Letterati pruova bastante a mostrare, che in materia di Religione il miglior consiglio sia il non tenerne alcuna per certa .

Vediam'ora , se saprò per questa medesima via tirar l'argomento a forme , che vagliano . Hò per certissimo , che ogn'Uom ragionevole , dopo preso consiglio di cangiar Setta , abbandonando la sua , non metterebbe tra le tante occhio ad altra , che alla Religion Cristiana . Vaglia imprima per chiara pruova di ciò la confession medesima di Chiunque non crede ; mentre , per quanto sia fermo in rigettare qualsisia credenza, non dubbiterà punto d'affermare , che , ove voglia professarsi Religione, sia mattezza leguir'altra,

tra, che la Romana : tanti sono i pregi , con cui tra le certamente false , spicca almanco come possibile ad esser vera . È vaglia ancora la esperienza , comprovata dalla generalità di tutte le Nazioni del Mondo da'primi Secoli del Cristianesimo al nostro .

Troverem mai per ventura , in sì lungo tratto di tempo , e tra 'l numero d'Uomini senza fine , che riconoscendosi , tali del suo non credere , tali del suo mal credere , e deliberando sù la Religione , a cui appigliarsi , abbia un solo de'Primi fermata la sua credenza ò al Talmud, ò all'Alcorano , negandola agl'Evangelj? ò , data la alcun de' Secondi alla Confessione Augustana , e simili Catechismi , riputando la dottrina Cattolica per men vera ? Quanto a me , non hò mai letto , ò udito , che pesando Alcuno il vero merito delle Religioni , che si professano , in un tanto suo interesse abbia preso di tutto l'animo a professar altra dalla Romana . Anzi abbiám veduto , non che udito , ò letto , come nel Grand'Imperio della Cina , donde le Nazioni Macomettane non son discoste , e dove trafficano Eretici Europei in gran numero , fu sempre , e farà una cosa stessa il ricredersi i Cinesi , Nazione anzi culta , che nò , ò dalla superstizione , ò dall'Ateismo , e venir tosto alla comunione di Roma .

Anzi , quanti mai , a solo fine di prender via di salute (dappoi che ogn'altro fine non farebbe al caso) lasciarono la loro professione : tutti li

veggiam rifuggirsi, nè può tenersi ragione del loro numero, nel grembo della Chiesa Cattolica; e peneremo a trovarne passato ad altre Sette, pur'uno. Se dunque anco quei, che per loro disgrazia prefero dall'educazione Religion diversa dalla nostra, son costretti a confessare, che questa dee preferirsi al confronto d'ogn'altra, dato, che la loro fusse falsa; anzi riconoscendosi ogn'un d'essi, a questa viene: Se di più in questa niente trovasi di quanto tengono l'altre Sette; ma vi s'intima ancora comandamento preciso d'aver per falsa, e detestabile la già lasciata; quì sì, che valerebbe il ragionar di Tullio: e quì conchiuderebbersi, esser gran momento di verità in quella dottrina, a cui niuno nega, come che di sentimento contrario, il secondo luogo; e ciascuno scostandosi da questo, cioè scevro già da suoi pregiudizj, le dà ben'anche il primo. Onde a favor della nostra Religione, se vi hà in tale forma d'argomentare, conseguenza legittima, questa è dessa.

Passano essi intanto per conceduto, che, se Religion ce ne fusse, il solo vanto sarebbe della Cattolica: ma per esser ella solamente la più credibile; per questo stesso si argomentano, che non ce ne sia. E come, dicono, potrà poi cotal credenza professarsi in fatti; se prescrive comandamenti, che a mirarli ò per se stessi, ò per pruova, è cosa impossibile l'adempirli? come, se propone misterj impercettibili? come, a finirli, se pro-

mette

mètte ella bene, salvezza, e porto assai lieto : dove non però convien navigare in gran tempesta , per golti pieni di pericoli ; e dove , quai *rari naves in gurgite vasto*, pochissimi prendon terra , e gl'altri tutti d'infinito numero ne vanno in perdizione ?

Voi quì ben vedete intrecciate insieme in un gruppo le trè più forti difficoltà, ch'avanzano gl'Uomini, come di se credono , di buona testa. Cominciam dalla prima .

Adempire i precetti del Vangelo , e siano pur Santi, come si vuole, non è possibile : poggiando tanto alto la loro Santità, che mai non vi giungerà Uomo , che ferbi la condizione umana . Non uò la nostra natura aborrire , quanto piace : Se giovano le facoltà , i dominj , lo splendore di tale , e tal'altra gloria : se a tutti conviene tener cura , e pensiero de' propj interessi : se son fatti i sensi al sensibile, che sia grato ; non è già lusinga negl'animi umani, ma pelo incontrastabile di talento innato il correr dietro a quanto vieta il Vangelo . Quindi conchiudono, che non potran mai tenerfi, come divine, sì fatte Leggi ; se non vogliam dire , che ò Dio nel formar la nostra indole andò ingannato , ò che volle esser crudele nel darci un tanto impraticabile regolamento . Nè hanno a vergogna di valerfi della famosa bestemmia, messa in gentil verso, e darle peso di ragione :

*Se il peccar è sì dolce ,
E' non peccar sì necessario ; oh troppo*

X x 2

Im-

Imperfetta natura, che ripugni alla Legge!

Oh troppo dura Legge, che la Natura offendi!

Ma a confondere la stolta sapienza di questi Savj del Secolo, non c'è risposta più sorda di quella, che fece Diogene a chi avea preso a provargli, che il moto non sia possibile. E perciò, siccome quel Cinico senza dir parola contro i sofismi dell'avversario, con un semplice passeggiargli in faccia, se ne fe giuoco: Così noi al vaneggiar di Coloro non faremo altro, che trarre innanzi quella turba immensa d'Eletti, a cui la Legge Evangelica è pure riuscita facile, e soave in pratica, non che possibile. I dettami degl' Evangelj da noi adorati, corre già, lode al Cielo il diciottesimo Secolo, che *in omnem Terram exiit sonus eorum*. Or io dimando: dove mai parlano essi così? ne' propj ridotti, tra la cricca de' loro pari, ò nel Mondo Cristiano? Son capacissimo, che sia impossibile dar passo giusto, non che far buon camino, a Chi si giace di notte scura in un profondo: e che però caduti giù pur'essi, si restino ivi sempre più persuasi della loro impotenza: ma non potran poi dire altrettanto; ove vogliano levarsi sù, e mirare almeno da lungi il gran Mondo de' Credenti, che teme Dio. Come? peneranno a trovar nella Chiesa Uomini, che abbiano, più che morte, in odio il peccato? Che si riconoscano de' commessi, se ne dolgano, e guardinsi poi da più commetterne? Quanto a me, dagl'empj in fuora, e qualch' Anima da Dio giustamente riggettata, sul punto di morire impenitente,

te, ch'è Mostro tra Fedeli assai rado, non saprei trovar pur'uno, a cui non rimorda l'aver peccato, come di cosa, che potea, e dovea non farla, e l'hà fatta; e che non ne senta sì il peso, che per quanto differisca a deporlo, non può dismettere ogni pensiero di sgravarsene. L'osservanza delle Sante Leggi, se poco è amata da' Cristiani men buoni, e niente da' licenziosi; pur tuttavia non lasciò mai d'averfi, e confessarsi per amabile dagl'uni, e gl'altri. E chiunque voglia sperimentar le sue forze, pruova bene, come tanto non gli riesce difficile, che giugne talora a stupire tra se, e se, del come mai gli fu possibile il trasgredirla. Vorrei, che un'Empio, e un Giusto, potessero con tutta sincerità, e candor d'animo aprirsi scambievolmente, e come dicesi, cuore a cuore, qual'abbiano speranza della via, ch'essi tengono. Oh come l'Empio, vedendo l'agevolezza di quella del Giusto, sentirebbe al paragone la sua più aspra: e toccherebbe la verità del detto: *facte sunt via eorum tenebrae, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos.*

Chi non sospira con Coloro ne' suoi disordini: Ahime!! *ambulavimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis?* Chi mai, e sia pure perdutoamente immerso ne' suoi piaceri; se mi farò a dimandarli: E' dolce, eh' il peccare, come Colui cantò? ovvero, *durum, & amarum*, come a me dice il Profeta? è dolcissimo, risponderebbe con fronte serena; e non anzi chinerebbe gl'occhj,

ar-

arrossando senza far motto? Non vi hà trà Cre-
denti iniquo, che mal contento del suo stato non
aspiri a camin migliore; ò egli se ne rimembri in
se stesso, se lo tenne in altro tempo, o lo riniri
nell'altrui cristiana, ed onorata vita. E mi staran
poi a dir Coloro, che sia agl'Uomini impossibile
l'osservare i divini Precetti, cioè il far viaggio
con buona scorta, ove *lucerna mandatum est, & Lex
lux*: E che sia necessità il trasgredirli, che vuol
dire, rompersi da tratto in tratto il collo per vie
perdute.

Ma son pochissimi quei, che compiutamen-
te l'osservano: lo sò pur'io: se però il gran nu-
mero de'Trasgressori confessi giusto; confesserà
ogn'un d'essi, che non l'osserva, perche non vuol.
Allorche la sorella di Tommaso d'Aquino,
dopo tratto di lunghi anni, ebbe in forte di rive-
derlo; ed era già egli per Dottrina, e Santità fa-
moso al Mondo: non cessava mai di richiederlo,
che le additasse, anzi di partire, una maniera per
lei propia a far vita, non solamente buona, di cui
parliamo, ma anco conforme all'obbligo della
Religione, ch'avea abbracciata di suo consiglio.
Promise il Santo di consolarla. E nel dì, ch'avea-
no deliberato di tenere un così dolce, e desidera-
to ragionamento, si mise il Santo a federe, men-
tr'ella era tutt'intenta, ed apparecchiata ad udirlo.
Vuole, sorella, le dimandò, esser Santa? lo voglia
davvero, e lo farà. Nè più soggiunse: onde com-
prese la buona, e pia Religiosa il molto, ch'avea
detto

detto in così poco : e di leggieri lo capirà anch' ogn'altro , che abbia a cuore d' approfittarsene . Il punto è chiaro pur troppo : ed è comune il detto , a cui non può veruno contraddir da fenno ; cioè, che sù questo argomento, il non posso, non vuol dir altro , che un chiaro , e netto non voglio .

Non intendo di contrapporre in pruova di ciò l' infinito numero di quei Cristiani, da noi veduti a Sole , se non fiam ciechi , i quali temono Dio davvero : donde potrei argomentare , che non sia cosa impossibile ad eseguirsi quel disegno , che in ogni tempo , e luogo da gran Mondo d' ogni Nazione, d' ogn'età, d' ogni sesso , d' ogni condizione lo vediamo posto in opera . Mi basta di mettere sotto i loro occhj , ciò che volgarmente s' imprende di penoso, e di duro , ove ci muova una passion forte , ò sia questa di gloria , ò di acquisto , ò di qualunque altro amore . Imperoche scorgesi quindi chiaramente , che, se gl' Uomini di Mondo per solo lor talento possono tanto bene il più ; farà vizio d' animo mal disposto , e non già di forze , il non fare per Dio il meno .

Passiam dunque all' apposta impercettibilità de' misterj . Averei qui pronta la risposta comune, e falda , che quanto meno s' intende per questa parte , tanto più debbe crederfi ; perche non farebbono degne della grandezza di Dio le cose, se giugneste a penetrarle la nostra mente ,
che

che non anche è giunta a sapere, di quai parti si componga l'estensione di un palmo di materia, ch'abbiamo sotto gl'occhj alle mani. Miserabile abbagliamento! Chi dal non comprendere, i tesori ascosi della sapienza, e scienza di Dio, si argomenta a riggettarli per falsi; la discorre, egli altramenti da quel, che farebbe un cieco nato, che negasse, esservi nulla al Mondo di tutto ciò, che non può vedere? Ma vò rispondere, per altro verso, e non partirmi dallo stile già preso di far sì, che la speranza serva alla Fede.

Dividiam dunque in due parti la somma, in cui tutte si contengono le verità della nostra Religione. E' l'una de' misterj, che a dichiararmi meglio, appellerò *speculativa*: l'altra è degl' insegnamenti, che dirò *prattica*. Quelli ci rivelano, ma per *speculum in enigmate*, qual sia quel Dio, ch'adoriamo; questi c'insegnano, quali sieno le vere maniere, che dobbiam tenere nell'adorarlo. Or giovami ragionar sù questa parte, in cui la nostra speranza ha il suo luogo: e state a vedere, se mostrerò con modi chiari, come in lei si contiene una tal Morale, che Dio solo sapea insegnarla: e per conseguente, ch'avendo l'altra parte de' misterj, la stessa origine, che di lor natura voglion'essere impercettibili, se son veri, tutta insieme la son ma della nostra Religione ha la prima Verità per Maestra.

Non

Non mi negherete, che quel *Beati Pauperes, quia vestrum est Regnum Dei*, e' l resto del ragionamento, con cui il Divin Salvatore prese a spiegare distesamente la sua dottrina sul regolamento del vivere Cristiano, quello stabilire il duro assioma: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*; e porlo qual fondamento, su di cui la medesima dovea poggiare; quel minacciar gravemente, ch'ogn' Uomo col cercar se stesso andrebbe a perdersi: e che per andar salvo, era necessario non solamente svestirsi d'ogn'amor verso se, ma cangiarlo ancora in odio, e contrastar forte le proprie voglie, senza lasciar loro mai pace: posizioni sono tanto superiori a' dettami della ragion naturale, ove si resti senz'altro ajuto colle sue forze, che nè vennero, nè poteano a verun' Uomo venire in mente. E in fatti allora quando il Grand' Apostolo delle Genti protestò colla sua animosa predicazione, che niente sapea, se non se *Jesum Christum, & hunc Crucifixum*, pe'l cui eminente sapere, quanto prima avea tenuto in pregio, tutto riconoscealo per loto, e che portava anzi del danno: ch'era giunto quel Dio a morir così, perche ciascheduno calcaste le vestigia di lui, certo, che non giugnerebbe alla Gloria apparecchiatagli, se Dio non iscorgeva in esso le sembianze espresse, del suo Figliuol Crocifisso; onde, guardimi Dio, esclamava, ch'io metta altrove, ò occhio, ò cuore, salvo che nella sola Croce di Gesù Cristo:

Tom. II.

Y y

quan-

quando, dissi, promulgò l'inaudita Filosofia; noi leggiamo, che al primo udirla; Tali l'ebbero in conto di stolidezza; tali ne presero cagion di scandalo: e Chiunque v'attese col solo guardo di ragione umana, lo tenne per vaneggiamento praticabile sol da quei Pazzi, che l'aveano figurato. E crederò ben'anche, che dagl'Increduli tutto forse si passerà per indubitato, in qui; nè di Morale cotanto strana, e ad essi impercettibile si faranno a giudicarne altramenti.

Ma che diran poi, se mostrerò; che per quanto essi ò non l'intendono, ò non la gradiscono; Ella è però, che sola scorge al fine più fortunato, che possa qui giù goderfi ogn'Uomo mortale? e dove per ogn'altra di già tentata, niunq vi giunge, ed è affatto impossibile, che mai vi giunga? Negherann'essi, poito ciò, esser quella, la via retta della nostra vita mortale, esser l'unica tra le torte, che non han numero, ed essere stata a noi da Dio additata? ò pure sosterranno, che le massime della nostra Religione, se sono difficili a comprenderfi, non balti a tenerle per vere, il toccar con mani, che Dio le dice? Veniam, dunque alle prove; nè vò, che mentre *brevis esse laboro, obscurus fiam*: proverò prima, che alla felicità, di cui possiamo, e dobbiamo goderci qui giù, per qualunque vie ò immaginate, ò da immaginarsi, niun vi giunse: indi, che vi si giugne con modi chiari per l'accertata da Gesù Cristo.

Sa-

Sapete, comè fin da chè la Natura ragione-
vole mise agl'Uomini in cuore la curiosità di sa-
pere; a non altro tirò l'antica Filosofia, che a cer-
care il Bene, cioè la possibile tranquillità, perche
altro non ne sapea, della vita mortale. Onde i
Filosofanti impresero con tutto lo sforzo de' loro
studj a divisar la Morale, e tal, ò tal'altro regola-
mento di vita, con cui pareva loro, che potessero
i Mortali conseguire il loro fine. Ma, se ci fac-
ciamo a trovar un' esempio, di chi a gran ventura
vi pervenisse co' mezzi da Coloro in tante, e tan-
to diverse guise additati, da che l'Uom nacque
fin'oggi; perderem l'opera, nè occorre cercarlo,
che non c'è. Ebbero un bello stendere di detta-
mi da vivere bene, e tranquillamente: Che niun
mai col mettere in pratica i precetti sopra di
ciò ò di Aristotele, ò d'Epicuro, ò di Zenone;
seppe incontrar vita, che non fosse tutto altra dal-
la figurata. Nè tal punto vuol pruove; essendo
non meno costante, che generale il sentimento,
che potè bene immaginarsi l'Uom felice di fan-
tasia, ma non mai vederli in fatti. La vita, che
disegnò Orazio in Colui,

Qui præciù negotiis,

Ut prisca gens mortalium,

Paterna bobus rura exercet suis;

e la dipinta, ad immitazion di lui, dal nostro
Torquato nel Vecchio, che conosciute l'inique-
Corti, tornò a boschi, ed ivi trasse i dì felici;
sono immagini belle a guardarsi, che non averan

mai corpo per tutt'i Secoli . Quindi è , che , disperata cotal' impresa , per quanto vi si adoperasse vanamente dagl'Uomini arte , e sapere ; Si avvisarono i più saggi degl'antichi Filosofi d'acquetar le passioni dell'animo umano colla veduta necessità di patire , e col tener per fermo , che convien piangere , e che mai gl'occhi per mille versine cesseranno , fin'a tanto , che li chiuda morte . I Poeti , che seppero colorirci il vero a meraviglia , siccome costumarono dar nome di liquide , all'acque , di verdi a' campi , di chiara alla luce ; così adattarono a' Mortali quel d'infermi , di miseri , di nati a duro stento .

*Heu! nimium miseri nos : heu! genus erumnosum,
Deterius quorum est conditione nihil .*

Vedeano ben'essi , che non Corone , non Scettri , non ampie ricchezze , non un mare di delizie , non conquisti , non primi onori , non in somma quanto piace quì giù , potè far sì , che un cuore , parlando posatamente in cuore : Ecco , dicesse , che della Pace da me sospirata tanto , mi godo pienamente . Vadano per l'antica Roma , che può dirsi di più ? al Campidoglio in trionfo i Conquistatori delle Provincie ; che quel : *Memento te hominem esse* , era d'avanzo a turbare quel breve piacere di tante glorie : nè mai faranno i giorni d'ogn'Uom mortale ò per fortuna , ò per condizione così sereni , che non vengano ingombrati dalla necessità inevitabile di morire .

Si fixit adamantinos

Sum

Summis verticibus dira necessitas

Clavos, non animum metu

Non mortis laqueis expedit caput.

E lo videro , per mio avviso, i Maestri medesimi di Coloro, a cui rispondo ; ove insegnarono di rimuovere l'animo a potere, non meno dalla memoria del passato , che dalla provvidenza del tempo avvenire . Imperocche toccando colle mani , come non più si conviene la felicità colla vita mortale , di quel che'l Male si convenga col Bene : e com'è una cosa medesima vivere, e patire ; nella conosciuta necessità d'esser miseri , si avvisarono di patir meno, e rendersi più tollerabile il soffrire , col tener l'animo distolto dal grave pensiero di tanti passati , e futuri mali , e attendere a' soli momenti , che volano di presente .

Posta l'evidenza di tal verità da tutti conosciuta a pruova , passiamo a vedere lo stato , in cui troveremo l'Uomo , che sia Cristiano davvero, e facciamci per ora a considerarlo , discorrendola da' suoi Principj . Perche, credo , che se ne stiano alla famosa diffinizion d'Agostino, direm con ragion veduta, che se tal'è il Felice , quale il Santo lo diffinì ; Quegli è pur desso . Sapete, come breve, e meglio, di quanto Altri mai avessero fatto , si descrisse dal Santo così : Quando onestamente si desidera , e quanto bene, ed onestamente si desidera, tutto si ottiene ; allor la vita è beata .

Resat, ut beata vita tunc habeatur, cum id, quod est

Ho.

Hominis optimum, & amatur, & habetur. Or' ambedue queste parti (come però si convengono a i Figliuoli di Dio, che non sono già nel termine, ma nel viaggio) stimo di poter dimostrare in Chiunque professa la perfezion Cristiana .

E prima : che il seguire le regole della Morale Evangelica sia amar bene, ed onestamente; nè può negarlo Chiunque intende l'onestà del costume; e v'acconsente di forza il comun senso degl'Uomini, siano quanto si voglia malvaggi, siano anco Barbari . E' chiara pruova di ciò la stima, l'amore, la riverenza , che generalmente si guadagna il Cristiano dabbene . E vaglia d'esempio tra mille, che potrei addurne il solo Francesco d'Assisi, che pensando d'incontrare de i strazj tra i Macomettani; all'aspetto, alle maniere, e allo sciogliere la sua parola, restò preso il Soldano in guisa , che seppe amar forse teneramente la prima volta . Se dunque non potè il Filosofo darci a conoscere la Virtù vera altramenti , che dal venir commendata da tutti : è chiaro, che ne i portamenti dell' Uomo perfettamente Cristiano, vi sarà tutto il pregio dell'onestà ; essendo pur Egli a tutti amabile , a tutti utile , riverito da tutti .

E' poi pur'egli , i cui desiderj (se vogliamo raccogliere in brieve la compiuta somma de' consigli da esso amati) tiran tutti al piacer divino ; come l'insegnò già il suo Signore : *Quae sunt ei placita facio semper* . Ond'è , che , non essendovi
con-

contro il divin volere, e le disposizioni della sua Santissima Provvidenza, forze possibili, che l'oppugnino; vien già messo il Cristiano Santo nel dolce possesso de' tuoi amori, nè può non goderse ne. Ed è famolo il detto di quel virtuoso Solitario, che parve altiero: *Nemo cogere me magis potest, quam ipsum Deum.*

L' Idea per tanto del ben', e santamente volere, e del posseder insieme ciò, che ben', e santamente si vuole; a me pare, che sia giusta. Ma farà pur' ella immaginata, come l'altre, di fantasia, e mai non si vide in fatti? Oh ingannati! bisognerà loro uscir dal Mondo, se voglion negare, che vi furono, vi sono, e vi saran, fin che duri, *Incedentes fideliter in omnibus mandatis ejus*: i quali niente vogliono, se non Dio, di Dio solo si godono, e nell'intimo de' loro cuori ha fede quel senso di pace da noi deboli non conosciuta, *quæ exuperat omnem sensum*. Ci dipinse già il Poeta un'Eroe alla stoica maniera, ch'avesse il petto sempre, mai sereno tra quanto potesse avvenirgli di male:

*Iustum, & tenacem propositi Virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna manus Jovis:
Si fractus illabatur Orbis,
Impavidum serient ruine.*

Ma

Ma Chi non vede messo quì in legiadriſſimi verſi un'Eroe immaginato di bel talento? Non così ce lo dà a vedere il grand'Apoſtolo delle Genti: e potrebbero eſſi, all'aria ſteſſa delle parole toccare il vero Eroe colle mani. Odano; ed oh le attendeſſero gl'inſenſati! *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? tribulatio, an anguſtia, an fames, an nuditas, an periculum, an perſecutio, an gladius? Sed in his omnibus ſuperamus Certus ſum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque inſtantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque Creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei, que eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro.* Un, che ſotto la rovina del Mondo provaffe fermezza d'animo pacato nel ſolo compiacimento della ſua magnanimità, ſi tene: e'l dire: *Si fractus illabatur Orbis, imparvidum ferient ruine,* turo parole: Un, che ſicuro della divina Carità, ſi godeſſe con animo imperturbabile tranquilla pace, niente calendogli di quanti minacciaſſero mali e Terra, e Inferno; vi fu ben'Egli, e lo adora il Mondo Criſtiano.

Ma, che diſſi, uno? Si legge forſe tra bei trovati dell'Arioſto quel Mondo di Martiri, e tra loro Giovanetti anche teneri, Donzelle imbelli, che reggeano a'tormenti, ſenza ſmarrir eſſi di volto, ma non ſenza cangiarlo per lo ſtupore coloro, che gl'uccidevano? Che direm poi de i men crudi, ma più lunghi martòri dell'inſinito nume-

ro de' Servi di Dio, che portarono con invitta mortificazione sino all'ultimo spirito la sua croce? E se più, che all'udito, spicca la vivacità del vero alla vista; hò io veduti nello stato ancora ambascioso della vicina agonia, giacersi Uomini di vita illibata, attendendo morte con aria di volto, e dolcezza di parole, che, chiunque miravali, non potea dubbitare del Paradiso, ch'aveano in cuore: e gl'anni riuscivano loro di piacer sensibile, riconoscendo, e adorando la mano, onde venivano. Sedeva un giorno presso il lettuccio d'un Religioso, mio amicissimo: e quanto egli fosse Servo di Dio davvero, non così l'argomento da i segni di sovranaturale Virtù a me manifesti; (che che altri pensino del mio talento, sòn sicuro, che voi, Signor mio, non mi terrete per troppo credulo) come dallo stesso, e lungo ragionare, ch'insieme facevamo di Dio. Era egli semplicissimo Fraticello, senza lettere, e dalla prima giovinezza nell'impiego de' più duri, ed umili mestieri del suo Ordine di rigidissima Osservanza. Tuttavia sapea dirmi in brevi, e chiari modi, quanto nè io, nè altri mio pari sarebbe giunto a pensare sù quelli argomenti. Era pur allora il buon Religioso nel tormento della sua gotta, dal cui lungo patire avea già da gran tempo lussate l'ossa d'ambidue le mani, e de' piedi. Mirava io intanto quel Corpo fortemente addolorato; udiva le sue parole: ed era a me di meraviglia il vedere, com'ei tra spasimi ritenesse negl'

occhj, e nel volto quell'aria celeste, e come nel favellarmi, presente a tutta la virtù del suo animo, aprille tuttavia sensi di spirito assai sublime. Mi ferì tra gl'altri un detto, che non mi caderà mai di mente: Sono, mio diletteffimo, disse, sù gl'anni 65. di vita corsa, e per quanto m'aggiri colla memoria, e'l pensiero, non trovo per verità consolo più saldo, e vivo, che l'aver patito forte, e patir tuttavia, come vedi. Dopo più altri sentimenti, che seppe dirmi, e dopo i miei uffizj a lui dovuti, accomiatatomi per fine dall'Uom santo: Ecco, dissi tra me e me, la soavità, che suole scendere al cuore dallo spasimar' anch'a morte, per Gesù Cristo: ce l'additano gl'Evangelj, la leggiam negl'atti de'Santi: e pur'oggi la vidi cogl'occhj miei. Era ben'ella tanta nell'Uom di Dio, che non si tenne dal protestarmi con semplicitissimo cuore, e faccia serena, come non finiva di compiacersi nella rimembranza d'aver gran tempo sofferti pe'l suo Dio, e col suo Dio, quelli stessi spasimi, e croce, da cui allora pendea confitto di presente.

E' ben vero, che mi si diè in quel dì a veder lo stato di quei, che del gran Monte della perfezion Cristiana tengono di già la cima. E avvegna che questi siano assai radi; pur tuttavia i più, che mal contenti del piano, non perdon cuore, e prendono la via per l'erta, si godonò in buona parte pur'essi quei sensi di vera pace, di cui l'Uom animale nè sentì, nè conobbe mai stilla. Chi sà,
cosa

cosa sia la quiete placidissima di coscienza, il dar passi per la via de' consigli con tanta regola, che Dio presente se ne compiaccia, l'invocar'ogn'ora con fiducia il divin Nome, l'aver pronto in qualunque angustia il ricorso all'Onnipotente; Egli, Signor mio, egli sì, che m'intende appieno: nè vorrà mettermi in dubbio, che basterebbe, a seguire i documenti del Vangelo, il deliberare da fenno di voler'esser felice. *O utinam saperent Homines, & intelligerent!* Hanno ben'essi il fonte delle vere delizie alla mano; e si querelano, che l'acque siano amare troppo, quando si querelebbono meglio, dell'aver cuore sì povero, che non fanno indurfi ad appressarvi le labbra, e gustarne.

Sò pure, che contro queste verità, conosciute a pruova, hanno Coloro i suoi motteggi; nè mi è nuovo quel dire: Qual maraviglia, che Gesù non abbia seguaci, s'Egli è un Messere, che fa più di male, a chi più li vuol bene! Ma hanno, Signor mio, risposta? Sciocchi! Che le più alte, e salutari Massime della vita Cristiana le han per niente; perche intese da essi sempre mai a roverscio. L'intendea pe'l suo verso il gran Tommaso d'Aquino, che ravvisò nell'Albero della Croce quei fiori, che dan poi nella sua stagione il frutto del Paradiso; insegnandoci divinamente ad avvertire, che siccome il fiore non è solo la speranza del frutto, ma ne contiene anzi la sostanza nel latte, che chiude in seno delle sue foglie, così i

travagli de' Buoni sono pegno insieme ; e saggio della Vita beata . Convien capire una volta, che quello , di cui si compiace Dio , tutto giova al contento de' Servi suoi ; perche le cose hanno da lui solo, non meno il bello, che 'l buono . Siccome se poniam per vera l'opinione, che gl'oggetti sol si colorano dalla varia riflessione , e refrazione de' raggi ; Sarebbe grosso inganno l'attribuir loro bellezza, e non al Sole, che n'è la fonte : così erriamo nel giudicar del bene ; quando non ne riconosciamo il vero Autore . Quindi è, che sente l'Anima piacer saldo , ovunque Dio l'ispira , e muove ad amar lui : quindi il conoscimento medesimo del nulla, che siamo, e del non aver'altro di proprio , che 'l merito d'andar perduti , l'aspettazione dell'eterna dubbiosa sorte , che pende tanto dalle divine Mani, il timor de' divini giudizj: affetti, che di lor natura dovrebbero negl'animi far tempesta , portano a' Cristiani di fina tempra fermezza d'animo, e pace . E perciò per darne un'esempio ; Se al grande Agostino offeriste , quanti piaceri posson quì giù immaginarsi, non che quanti ne colse nella sua giovinezza, lo vedreste più lontano dall'accettargli, che nol farebbe Uom maturo non meno per senno , che per pietà dall'abbassarsi a' passatempì puerili de' Fanciullini ; nè vorrebbe cambiare una di quelle lagrime, colle quali pianse sì amaramente i trascorsi della sua gioventù , per quanto può dare il Mondo di dilettevole .

Qual

Qual dunque, e quanto sia il bene di chi vive su le regole del Vangelo; Ah, Signor mio, s'egli è chiaro! E se tutta la forza possibile del creato ingegno non avea capitale da pur pensarle; oh come appare, che Dio sol comprendendole le formò sù l'idea della sua infinita sapienza: e che perciò tali riescono in pratica; quali contro il dettame del senso, ce le promette la Religione. Vorrei per tanto, che ve le metteste, sotto gl'occhj; qual medaglia a due roversci: e la miraste, e rimiraste attentamente or per l'un verso, or per l'altro. Vedrete certo per una banda l'infallibilità, con cui conducono al possesso del vero bene: e mirando la contentezza di chi si guida con queste sole; Ecco, direte, il Beato davvero: ed ecco, come s'accoppia la vera felicità, con ciò che hà di più duro la Croce, e che il Mondo tiene in conto di miseria. Vedrete, per l'altra, come la loro sublimità si leva infinitamente di là dal nostro intendimento; ed oh! esclamerete: E' pur cieca l'umana ragione al vero bene, se la fede non le fa lume. Avverrà forse, che mirando, e rimirando così, vi forga pensier vano in mente di specolare il come, e' perche la Provvidenza, che mille, e mille avea vie da condurci al beato fine, abbia trascelta quella sola, che corse pur da Gigante un Dio medesimo Crocefisso, e che, se contien tesori, sono tuttavia ascosi sotto forme, a cui la natura si raccapriccia; ma fate in tal caso sì, che dalla vanità medesima di tal pensiero

fiero

fiero ve ne torni il suo frutto . E arrendendovi per convinto sù i fatti , e sù la veduta pace , *quæ exuperat omnem sensum*, di cui si godettero, e goderanno in Croce, quanti sono, e faranno di Dio beati; confessate con profondissima umiltà, non esser cosa da noi trovar capo di tanto alta verità; e che dopo avere sì certa pruova, ch'ella è di Dio, è necessario adorarla .

Posto ciò, dov'è già, Signor mio, la gran forza dell'empio argomento, tratto dall'impercettibilità de' nostri misterj? Tanto ella non dee muoverci; quanto posso confessarvi sinceramente, che, mancandomi ogn'altra ragione, basterebbe a rafferarmmi nella Religion, che protesto, il vedere, come, essendo al senso umano stranissimo il paradossio: *Qui perdidit animam suam propter me, inveniet eam*; convien perciò, che sia divinissimo; mentre nel seguirlo, trovarono sempre mai gl'imitatori di Cristo se stessi in Lui, e seco stessi ogni bene .

Resta per fine a ribattere il terzo capo delle proposte difficoltà . A sostenere, che la miscredenza sia consiglio di mente forte, attaccano essi la Provvidenza, che ci governa . Propongono per una parte l'affare della salute, qual noi lo facciamo di momento rilevantissimo, e qual'è di verità, tutto il nostro affare: e per l'altra non solo la gran difficoltà sperimentata generalmente da tutti, ma l'impossibilità ancora, com'essi vogliono di quante sono Nazioni Infedeli, e Barba-
re,

re, di avere i mezzi necessarj a conseguirla. Onde fan risultare l'inevitabile necessità, in cui si trovano di perire così quei, che prevaricano dalle leggi della Religion conosciuta, come anco quel gran Mondo, che niente conoscendone, non può adempirle. E di qui è quella loro ò querela, ò bestemmia; che, non potendo noi attribuire a Dio nè crudeltà di cuore, con cui chiami tant'anime immortali dal niente a solo fine di renderle vittima eterna d'odio, e furore per colpe inevitabili: nè vanità di consiglio, sicche apparecchj e Regno, e Gloria immensa in premio della vittoria, a chi è senz'armi contro un nimico invincibile da umana forza; sia mestiero concedere alla perfine, che secondo i dettami della nostra Religione non può riconoscersi Provvidenza. Donde conchiudono, non esservi altri amori, che riescano a qualche prò de' miseri Mortali, salvo il seguire quel solo Bene, che si vede: e ragionando in queste guise, tornano a tener fissi per lor'ultimo fine il piacere de'sensi, non altramenti, che le Bestie in catena, per quanto si dimenino, s'aggirano sempre intorno al palo.

Oh! l'ammirabile partito, a cui s'appigliano, convinti da più ammirabile conseguenza! Ripetiamola: se abbiam anima immortale, essi ci oppongono; se vi hà vera Religione, che, ove vi fusse, non vuol negarsi, che la Cristiana sia dessa; moltissimi si perdono, pochi van salvi. E che perciò? Udiamo: Dunque la miglior co-
fa,

sa, che possa farsi è di non creder nulla dell'avvenire, e mettere per ogni caso possibile la propria perdizione in tutta sicurezza.

E' questo discorrerla da Uomo Savio;ò da Uomo, che colla fede hà perduto anco il senno? Perche finalmente il ragionamento di Coloro viene a ricadere in questo: Se la Religione Cattolica è vera, chi la professa con cuor sincero, goderà in eterno la pienezza di tutt'i beni; e chi la sprezza, penerà in eterno in un pelago immenso di tutt'i mali: ma non è più che probabile, che la Religione Cristiana sia vera: dunque sprezziamola, senza darci pensiero di quello, che sarà di noi, se in realtà ella sia vera. Caro mio Signore, riflettete di grazia, se in nessun negozio umano di qualche premura, possa dirsi Uomo, chi la discorre così. Vi sia per esempio un pericolo almeno probabile d'acciecarvi: di dieci Medici, che consultate, nove s'uniscano a dirvi, che 'l pericolo non è, che probabile; uno, e 'l più accreditato, vi dice, ch'è certo. Ma tutti s'accordano, che a liberarvene, quando il pericolo sia reale, non c'è altro rimedio, che 'l prescrittovi da quest'ultimo. In tal caso per vita vostra direste mai: Finalmente non è già certo il pericolo, ma probabile: dunque la miglior cosa sarà lasciare a questo Medico il suo rimedio? Io son sicuro, che, a chiunque facesse sì bel discorso, gli dareste del Pazzo. E farà dunque pazzia, e pazzia grandissima, regolarfi con ragionamento tanto insensato,

ove

ove si tratta di perder la vista, ch'abbiamo comune colle mosche, e che dalla morte in breve ci farà tolta; ed usare di questa regola, quando si tratta del pericolo di perdere i beni eterni, per cui fummo creati, e cadere in una miseria eterna, che mai averà fine, si hà da chiamare fortezza di mente sorda, e sublimità d'intelletto elevato sopra il comune degl'Uomini?

Ed essi poi potranno essi dirmi con verità, che'l momento delle ragioni addotte dalla lor mente, divenuta già forte alla moda, contrabilanci le pruove incontrastabili, colle quali i dogmi della Religione Cattolica *Credibilia facta sunt nimis*; di modo che questa venga a perdere il merito evidente d'essere riconosciuta per unicamente vera, e riducasi a termine d'opinione meramente probabile? Oh miserabili! Se il più bello de' studj, in cui si occupano queste menti forti non fusse sempre rivolto or a nuovi trovati, or a favole, e rime di gentil favella, ed a certa sorta di facoltà, in cui Dio non ci entra mai; averebbero un qualche concetto della divina Provvidenza, di cui per fede mia non capiscono il nome. Che? nella più salda Teologia, che vuol sempre per fondamento le Sacre Lettere, e la dottrina de' Padri, non si dimostra con pruove chiare, quanto in Dio sia ferma, e sincera la volontà generale, che tutti gl'Uomini vadano salvi? come, e fin dove giovi a ciò il lume della natural ragione, che a niuno manca? che quel Signore, che ama tutte le sue

Creature ancò irragionevoli, molto più am-
gl' Uomini da lui fatti a sua immagine? e che
amandoli tutti, nissuno lascia sprovvisto di quei
mezzi, che secondo l'ordine maraviglioso della
sua Provvidenza sono necessarj pe'l conseguimen-
to di quella Beatitudine, per la quale li creò? per-
che: *Non amat Deus, & deserit?* e che se ne lascia
de' molti senz'ajuti più forti, ne fu sempre cagio-
ne l'essere stato Egli prima lasciato coll'abuso de'
già conferiti; *Deus nunquam deserit, nisi desera-
tur?*

Ma la sentenza: *Multi sunt vocati, pauci ve-
rò electi: Arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci
intran per eam,* non è revocabile, s'ella è divina:
onde il Genere umano viene a conchiudersi, co-
me fatto a popolare il Mondo de' desperati.

Se così è: figurino essi dunque di lor talen-
tò un'ordine di più acconcia Provvidenza, senza
punto temere di mettersi a difaminare, e valicare
avvisi, ne' quali, se non siam caduti affatto di fen-
no, è forza di confessare, che non possiamo entra-
re senz'affondarci. Imperocchè per quanto bel-
lo essi lo fingano; saprò dargliene a veder'io più
altri, che a fondarsi su gl'istessi principj, pareran-
no assai più belli dell'immaginato da loro. Di-
sporrei dunque le cose in maniera, che quanti fu-
ron viventi nelle trè età del Mondo, tutti fossero
in una medesima sorte con Noè nella prima, con
Mosè nella seconda, e nella terza con Giovanni
il Battista: sicche non altri abitassero la nostra
terra,

terra, che Santi di virtù eroica, e questi in numero senza numero . . .

Che mirerebbono quì gl'Uomini, come di se essi vantono , d' acutissimo intendimento ? Ordin forse più acconcio , ò pure un'idea di Provvidenza finta a capriccio di mente cieca , ed incapace di distinguere il bene vero dall'apparente ? Chi non vorrebbe nel Mondo altri che Santi, merita d'essere udito , come udirebbesi chi ammirando la prima beltà , com'è di fatto, nell'occhio del corpo umano; a render questo più bello di sua ragione, lo tingesse tutt'occhj . Il pregio dell'Ordine non hà che fare col pregio delle cose in se stesse : e chi niente sà del primo , oh quanto si svara ne' suoi giudizj coll'attendere solamente il secondo ! Proporrò per più spiegarmi un'esempio . Facciam ragione, che taluno abbia un'arpa, da se non mai veduta, alla mano : e vago di sentirne il suono, prenda a correr toccando col suo ordine per sù, e giù le corde dall'ultima fin'alla prima : e che dappoi un Perito in quell'arte glie la tolga, non senza riso di mano, ed incominci a far dolci ricercate, e modi di bel pensiero . Se chiameremo in tal caso a far giudizio di amendue un Sordo nato, ch'abbia tenuto occhio, così all'apparente regolato toccar del primo , come allo svariaticissimo , qual li parrebbe, del secondo ; certa cosa è, che riporterà quegli il vanto a parer di lui, non avendo il misero idea possibile d'armonia . Non altramenti guardando alla prim'apparenza

A a a a

delle

delle cose, conchiudono sconcerto i sciocchi, ov'è argomento d'adorabili consigli; senza voler capire, che l'armonia d'incomprensibile Provvidenza è infinitamente più da noi lontana, di quel che sia quella del suono dal fondo nato:

Ma che più di discorrere ragionando con questa razza di Savj, a i quali, se non basta a rimettere in senno quel tuono dell'Apostolo: *O homo, tu qui es, qui respondeas Deo?* non può darli miglior risposta, che raccomandargli con carità ad un buon Mastro dell' Ospedale de' Pazzarelli. Giovandomi intanto tener per certo, che la miserabile pazzia di loro non incontri in voi, Signor mio, altri sensi, che di pietosa compassione; perchè la sentiate anco più, stimo bene di significarvi a questo proposito un mio pensiero; tanto più, che così torno al mio stile, d'avanzar verità, le quali abbiano la pruova per fondamento.

Il negozio della salute è un conto, che si tiene tra la sola Anima, e Dio; onde non è meno a noi impossibile il saperne, facendoci a guardar fuori di noi, di quel che sia il vedere i sensi ascosti de' cuori altrui. Se dunque in sì grande argomento si vuol mettere, il più che si può, qualche pensiero, come di verità siano andate, e come si stiano le cose in fatti; farà d'uopo, che ciascun riflettendo maturamente tra se e se, a quanto sopra ciò l'appartiene, imprendà a penetrar ben'indentro il fondo della sua Anima, di cui sol'egli hà le chiavi, come di cosa, ch'è tutta di sua ragione.

Ivi

Ivi se ripensa attentamente, quanto per essa è passato, fin da che ebbe uso di ragione; farà convinto col testimonio della propria coscienza, che mai non cadde in alcun di quei falli, de' quali la Fede c'insegna, che: *Qui talia agunt, digni sunt morte*, che non fosse in sua mano di non cadervi; ò almeno di chiedere a Dio vigore, e forza contro quell'urto, ch'altronde li venne dato, a farlo precipitare. Oltre a ciò, intenderà pure, come ben delle volte fu invitato con maniere non meno occulte, che forti a diversi uffizj di Religione: e com'esso avendo in sua balia l'invito, per sua mera dapocaggine non lo seguì. Può ben'essere, che qualche Ostinato, per sostenere ad ogni prezzo ciò, ch'abbia temerariamente avanzato, neghi aver lui tal'esperienza di se medesimo: anzi colla medesima fronte, con cui calpesta la Religione, s'avanzi a dire, che l'hà in contrario: ma son sicuro, che niente di ciò potrà mai persuadere a se stesso.

A che dunque mettere occhio alla generalità de' Secoli, de' Paesi, delle Nazioni, per giudicare del come la Provvidenza divina si stende a tutti; se tra gl'Uomini, *non est qui se abscondat à calore ejus*, e ciascuno si sente obbligato dalla propria coscienza a riconoscere gl'effetti in se stesso? A che avanzar bestemmiando, ch'ella manca pur troppo al più degl'Uomini; se ciascheduno degl'Uomini, ove in segreto dimandi al suo proprio cuore: hò pur io mezzi bastanti per andar salvo?
gli

gli risponde certamente con quel sospiro: Ahimè! che se vai perduto, la colpa è tua?

E qui voglio, Signor mio, por fine a questi più cenni, che ragioni sopra tanto grave, e vasto argomento; prendendone cagion di pregarvi con tutto l'animo, che in qualunque grado prendiate questi miei uffizj, non isdegniate di far'anco voi pruova del sentimento ora espresso. Riconcentratevi di tanto in tanto in voi, date orecchio a ciò, che vi dice il cuore, mentre pesatamente richiesto saprà rispondervi con lealtà: state attento, se in lui si desta senso delle divine cose, tra le umane, che senti troppo: ed in somma quegl'affetti, ch'esso vi suggerirà, ò a dir più giusto, riceverà da quel Signore, che quanto è dal canto suo vi vuol salvo, guardatevi di sprezzarli: teneteli cari, ripensateli, e fomentateli, quanto potrete. Se v'indurrete a riconfigliarvi così; e a gran torto mi negherete il farlo, mentre non altro vi ricordo, che 'l non dimenticarvi di voi, e prender regola da' configli, non già ò miei, ò altrui, ma da' vostri, e da quei, che tra vostri in quel punto certamente faranno gl'ottimi: Se v'indurrete, vi replico, a riconfigliarvi così; non dubbito punto, che scorgete lido dalla tempesta, in cui forse vivete; e spinto da vento favorevole, che non mai manca, prenderete terra, dove vi resterete con quel Penitente

*Ripensando il gran periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.*

Addio.

Cor-

Correzione degl'errori scorsi nella stampa.

<i>Pagina</i>	<i>Linea</i>	<i>Scorsi</i>	<i>Corr.</i>
Pag. 11	l. 3	dalle	delle
p. 16	l. 7	bugiarda	bugiardo
p. 33	l. 10	congietturarne	conghietturarne
p. 116	l. 31	fatev	fatevi
p. 118	l. 31	Sacr'	Sacra
p. 200	l. 17	altre	altra
p. 217	l. 33	confo	conto
p. 217	l. 15	tussero	fussero
p. 253	l. 8	qual	quel
p. 280	l. 21	distillarmi	d'istillarmi
p. 301	l. 5	Adolescienza	Adolescenza

1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

(1) I N D I C E

DELLE PROPOSIZIONI,
Che nella Storia Civile più spiccano meritevoli di Censura;
e che si ribbattono
à suo luogo.

A V V E R T I M E N T O AL LETTORE.

Le proposizioni, che què si notano, altre, ove permettalo la brevità, con cui si espongono, sono tolte di parola in parola dal testo medesimo dell' Istoria: altre, non essendo capace l'Indice di passi lunghissimi, sono un ristretto di ciò, che l'Autore ci ha trattato più diffusamente. Ma, se il Lettore vorrà assicurarsi, che non sono stato meno fedele in riferire i sensi dello Storico, quando li propongo in compendio, che quando li riporto cogli stessi termini, co' quali esso gli esprime; basterà, che ricorra alla pagina, che ad ogni proposizione troverà citata.

Vi ha poi de' detti manifestamente falsissimi, che giova notarli con particolarità: e perche ogn'un' abbia tutta luce, e niuna pena, gli ho segnati sul fine con questo sol motto. Falso.



Pro-

Proposizioni Empie.

- I** Longobardi furon profusi anco peggio de' loro Antecessori, nel donare alle Chiese pe'l caldo, che suol prendersi, su l'abbracciare deile novelle Religioni. Tom. I. pag. 64.
- Le Religioni furte de' Frati Predicatori, il cui Autore fu Domenico Gusmano, e de' Frati Minori, che ebbero per Istitutore Francesco Mercante d'Assisi, furono, come Legioni ausiliarie, per mantenere la Monarchia Romana, e per promuovere le intraprese de' Papi. Tom. I. pag. 83.
- La superstizione, e l'ignoranza fece più frequenti i Pellegrinaggi, le orazioni, e i Sacrificj pe' Defonti. E dall'avidità de' Monaci fu introdotto il lasciarsi all' loro Chiese Cappellanie per multiplicar Sacrificj. Tom. I. pag. 125.
- Lo scapulare del Carmine, il Cordone del terz'Ordine di S. Francesco, la Coreggia benedetta, il Rosario furono invenzioni de' Frati, per approfittarsi della divozione de' Creduli, i quali correano ad Abitinarsi, à Cordonarsi, à Coreggiarsi, à Rosariarsi. Tom. I. pag. 555.
- S. Francesco, e l'istituzione del suo Ordine si descrive similissima, siccome di tempo, così di condotta à Pietro Valdo, e Valdesi: e tanto solo tra se diverse, quanto, che quelli aveano tutto il rispetto pe' l' Sacerdozio, e questi con predicazione assai franca ne biasimavano la corruttela. Tom. I. pag. 146. e 147.
- La disciplina legale degli Ebrei fu molto semplice, e volgare, nè fu mai avuta in molta riputazione. Tom. I. pag. 179.
- La polizia Ecclesiastica niente alterò quella dell' Imperio ne' primi tre secoli, quando per le per'ecuzioni non era pur ravvisata: tutt'altra apparve ne' seguenti, quando Costantino le diede pace: ma assai più strana, e mostruosa si mirò nell'età meno à noi lontane.

ten-

(III.)

tentando di sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio. Ond'è, che'l principio del quarto secolo recò all'Imperio rivoluzioni tante, che non più si riconosce per quel che fu. Non virtù vi si vede, non lettere, non costume; e tutto ciò dee attribuirsi à Costantino per la nuova forma, che volle dare all'Imperio. Tom. 1. pag. 206.

Per niun'altra più potente cagione si fece un tanto cambiamento, quanto che per la Veneranda Religione Cristiana, che abbracciata con ardore da Costantino, l'indusse à stabilir nuove leggi, secondo le massime della nuova Religione, contrarie all'antiche de' Gentili. Tom. 1. pag. 207.

Per riparare a' disordini della novità già detta, si doverero continovare i Codici da Gregorio, ed Ermogeniano, amendue Gentili; affincbe si ritenesse almeno qualche aspetto dell'antica Giurisprudenza. Tom. 1. pag. 209.

Nacque un Principe, che s'impiegò à tutto potere di ristabilire l'antica Religione, e le antiche leggi: diè tanto chiari documenti della sua vigilanza, valore, ed altre virtù, [*così scrive di Giuliano Apostata*] ch'ebbe fama di prudente, e saggio, riportò Encomj da Zonara, e Michele di Montagna lo difende dall'Apostasia, e misfatti à lui imputati. Tom. 1. pag. 210.

Tutto ciò, che Giuliano imprese, non riuscì; perche i Successori non ebbero meno à cuore la Religione Cristiana, di quello, che l'ebbe Costantino. Tom. 1. pag. 210.

Diede Adriano buona forma alle leggi, costantemente osservata fin'à Costantino: Questi cominciò à variarla, Teodosio il Giovane la mutò dell'intutto. *Ogn' un sa, quanto ebbero nome questi due Cesarì di Cristiana pietà.* Tom. 1. pag. 212.

Fu Teodorico veramente ornato di tutte quelle rade, e nobili vittù, che fosse mai qualunque altro Principe, che vantassero tutt'i secoli seguenti. *Cioè quel crudo*

- Principe di doppia fede , e ò di Arriana , ò di niuna Religione . Tom.1. pag.213.*
- Reffe Rotari** il Regno con tanta prudenza , e giustizia , che trà Principi più illustri della Terra fu meritamente annoverato : lasciò in libertà de' suoi sudditi il vivere nella Religion , che voleffero , dal cui esempio trasfero li Politici la massima del non dovere il Principe impacciarsi della Religione de' Sudditi , e Bodino la fermò coll'esempio ancora di Teodosio Magno . Tom.1. pag.217.
- Se la Religione è ricchezza , per esser un sol conto , che si tien con Dio ; quante allora crebbero ricchezze , quando si ebbero à tener più conti con tanti Santi insieme ? Tom.1. pag.236.**
- I Santuarj** venivano arricchiti di preziosi doni : i miracoli viepiù crescevano , ed oltre al predicarli , cominciavano i Monaci à tesser di loro infiniti racconti . S. Gregorio ne publicò molti ne' suoi quattro libri de' Dialoghi , che dedicò à Teodolinda . Tom.1. pag.250.
- Se bene Gregorio VII.** lasciò di se appresso Scrittori suoi contemporanei fama di Novatore , di crudele ; senza fede , altiero , di perturbatore de' Regni , di Autor di sedizioni , di morti , e di crudeli guerre ; non sono mancati però altri , secondo che le fazioni portavano , di averlo per un Pontefice tutto zelo , tutto saggio , tutto pio . Tom 1. pag.264. e 265. Falso.
- Nel Pontificato di Pio V.** , la provida mano del Signore al zelo soverchio ed arditezza di quel Pontefice contrappose la vigilanza , e fortezza in resisterlo del Duca d'Alcalia . Tom.1. pag.272.
- Da più empie massime della Storia** raccolte insieme si dà à vedere , qual farebbe la Republica tirata à quel disegno . Tom.1. pag.298. e seguenti .
- E da' precetti della medesima , messi parimenti in ordine , si propone un tal Principe , qual si formerebbe à quella idea . Tom.1. pag.305. e seguenti .**

Pro-

Proposizioni Eretiche , ò che sento- no di Eresia .

NE' primi trè secoli non si vide alcuna esterior po-
lizia Ecclesiastica : gli Apostoli , e loro Successo-
ri , ancorche riconoscessero S. Pietro per capo , non
badarono à stabilirla , intenti alla sola predicazion del
Vangelo . Tom.1. pag.330.

Erano in que' tempi le Chiese governate dal comune
Presbiterio , come in Aristocrazia . Tom.1. pag.132.

Cagionatafi poi confusione dalla moltitudine , si lasciò
bensì il governo al Presbiterio ; ma si diede la sopra-
intendenza ad uno de' Preti , che chiamarono Vescovo .
Tom.1. pag.332.

La soprintendenza de' Vescovi , non è improbabile , che
fosse introdotta ad esempio de' Gentili : nulladimeno
più è verisimile , essersi introdotta , come scrisse Gro-
zio , ad imitazione della Sinagoga degli Ebrei . Tom.
1. pag.334.

Proposizioni Temerarie .

E' tutta mal tessuta favola ciò , che narrafi delle tan-
te Chiese , ed Altari in Napoli eretti da Costanti-
no Magno . Tom.1. pag.223.

Quantunque dica S. Cipriano , che fosse un Vescovo in
ogni Chiesa ; egli è però certo , che moltissime non
l'ebbero , e furono governate dal solo Presbiterio .
Tom.1. pag.333. Falso .

Perche la novità non dasse tanto su gli occhi agli officia-
li dell' Imperio ; istituirono le Chiese , imitando le
Sinagoghe . Tom.1. pag.357.

Fu temerità di alcuni , e di Salmasio il più impegnato
tra gli altri , l'affermare , che S. Pietro non fosse stato
in Roma giammai : si che Ovveno ebbe a dire , *An Pe-
trus*

(VI.)

trus fuerit Roma, sub Iudice lis est. Che chè però
fiati di questa disputa, convien tutta intera lasciarla
a' Scrittori Ecclesiastici. Tom.1. pag.362.

Ne' primi secoli, non altra Gerarchia si ravvisò, che
di Vescovi, Preti, e Diaconi. Tom.1. pag.365. Falso.
Infino al sesto secolo la Podestà ordinaria de' Pontefici
non si stendeva oltre le Provincie suburbicarie. Tom.
1. pag.374. Falso.

I Papi tratto tratto, di semplici Metropolitanì, che era-
no del Vicariato di Roma, cioè dire delle Provincie su-
burbicarie, stesero i confini del loro Patriarcato per
tutto l'Occidente: onde si arrogarono le podestà d'or-
dinare i Vescovi per tutto l'Occidente, ed in conse-
guenza di mettere à terra le ragioni de' Metropolitanì
stessi. Tom.1. pag.376. e 377. Falso.

Quando la forza della Religione era in vigore, ò non
mai, ò di rado si violavano i giuramenti: fin da Gre-
gorio, e Zacharia (*amendue Santi*) si trovò modo di
rompere questi lacci; donde nacque la facoltà, che
anco i Vescovi si assunsero dell'assoluzione de' giura-
menti. Tom.1. pag.390.

I Papi, per rendersi necessarj a' Principi si arrogarono le
dispense matrimoniali, che à questi prima si apparte-
nevano. Tom.1. pag.391.

I Regolamenti dello Stato Ecclesiastico da' tempi di Co-
stantino fino à Valentiniano III. non davano gelosia
agli Imperadori; essendo allora cosa ben mille volte
confessata, e non mai negata, che potevano questi
prenderli la cura dell'istessa canonica disciplina, ed
emendarne il disordine. Tom.2. pag.13.

Gli Ecclesiastici intorno à tutti gl'affari esteriori ubbi-
divano a' Magistrati secolari. Tom.2. pag.14.

I Concilj generali erano da' Padri rimessi a' Cesari, pe-
che li confermassero, e di sua autorità dassero loro
forza di leggi. Tom.2. pag.15.

Fino al sesto secolo non ebbero i Preti giustizia conten-
ziosa, e nelle cause così civili, come criminali eran
riguar-

(VII.)

- riguardati, e giudicati da' Magistrati Secolari, come Membri della Società Civile. Tom.2. pag.17.
- L'immunità, ed offesa di Ecclesiastica libertà furono voci inaudite ne' primi secoli. Tom.2. pag.17.
- A' Rè si appartiene l'elezione de' Vescovi, dovendo tener'essi il governo dell'esterior polizia della Chiesa. Tom.2. pag.18.
- Giovanni II. Papa ricevette con molta stima il regolamento delle Elezioni, ordinato d'Atalarico, e scolpito in tavole di Marmo poste avanti l'Attrio di S. Pietro. Tom.2. pag.19.
- Carlo Manno, e Pipino convocarono Concilj, ó più tosto adunanze, perche composte insieme di Vescovi e Grandi del Regno: i Vescovi stendevano gli articoli appartenenti alla Chiesa, i Grandi, quanto si apparteneva allo stato: e tutto veniva in fine autorizzato dalla loro autorità, affinché avesse forza di legge. Tom.2. pag.20. e 21.
- La Podestà Secolare dee vegliare con lode di tutta pietà à quanto contiene il Sacerdozio di umane faccende. Tom.2. pag.24.
- I Papi, i Papi stessi ebbero i Principi, come Persone Sacerate, e li riputarono, come partecipi ancora del Sacerdozio. Tom.1. pag.51.
- L'antica disciplina della Chiesa era, che, trattandosi di Religione, la censura apparteneva a' Vescovi, ma la proibizione a' Principi. Tom.2. pag.72.

Proposizioni Scandalose.

- I** Teatini, come che non potessero cercar limosine, i Napoletani corsero ad arricchirli à loro dispetto. Tom.1. pag.94.
- L'origine della dignità Elettorale, tal si descrive, qual per appunto la vogliono i Protestanti, contro il senso comune de' Scrittori Cattolici. Tom.1. pag.14.
- IMO-

(VIII.)

- I** Monaci , caduti già dalla opinione , che prima aveano di Santità , nelle concorrenze delle compere , erano a tutti preferiti per la copia del danaro , accumulato per altri mezzi , che co' sudori , e travagli . Tom.1. pag.95.
- I** Creduli profondevano a' Religiosi Riformati i loro beni , edificati da' miracoli , che si contavano ; tanto che divenuti non meno ricchi de' primi , bisognava riformar le riforme . Tom.1. pag.96.
- Il** Concubinato non era disdetto nè pure a' Preti in altri tempi ; e cominciò a tenersi per vergognoso dopo il Regno de' Longobardi . Tom.1. pag.117.
- La** Scolastica , inventata da' Frati tiene l'ingegno occupato in cose inutili : piacque a Roma , perche innalzava in infinito la podestà de' Papi ; e in fatti i Decretisti per una parte , ed i Scolastici per l'altra cospirarono a far riputare il Papa , Principe Supremo non meno dello spirituale , che del temporale . Tom.1. pag.121. e 122. Falso .
- Nel** Regno di Grimoaldo si accrebbero le tante ricchezze delle Chiese ; donde parimenti ne nacque la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani , e lo scadimento della disciplina Ecclesiastica . *Questi fu , ch'estinse affatto l'Arrianesimo in Italia* . Tom.1. pag.118.
- La** Religione , come diffinì l'Ammirato , è un conto , che si tiene a parte con Messer Domenedio : e ricevendo da lui i mortali gran copia di beni ; ne siegue , che grati faccian parte de' propj , non al Signor dell'Universo , che niente abbisogna , ma a' suoi Tempj , e suoi Sacerdoti . Tom.1. pag.232.
- Fa** di mestiero congiugnere i Religiosi co' beni temporali : perche , siccome chi dice Religione , dice ricchezza , così bisogna dire , nuove Religioni , nuove ricchezze . Tom.1. pag.233.
- Calamitosissimi** furono i tempi di Filippo IV. ; e pure si avanzarono allora tanto gli acquisti de' Regolari , che poco a lor resta dell'impresa di tirar a se quel poco
avan-

(IX.)

avanzo , ch'è rimasto in poter de' Secolari : posciache ricorrendo i miseri mortali in quelle sciagure a Dio , e a' Santi , furono più solleciti , che mai , di far parte de' loro averi a' Tempj , e a' Sacerdoti . Tom.1.

pag.235.

Per essere stata riputata Costantinopoli un'altra Roma , cominciò quel Patriarca le sue intraprese : invase la Francia , indi spinto dall'ambizione l'Asia , e Ponto : non le sorprese tutte in un tratto , ma da tempo in tempo : e in fine S. Giovanni Crisostomo , più di tutti gli altri Vescovi di Costantinopoli , aprì la strada d'interamente occuparle . Tom.1. pag.252. e 253.

Non ebbe S. Bernardo alcun ritegno di chiamar Rugiero Usurpatore ingiusto della Sicilia ; come se l'avesse egli sottratta all'Imperio , e dovesse riputarli Lotario un altro Ottaviano Augusto , a riguardo di tutte le Provincie del Mondo . Tom.1. pag.254. e 255.

Niun'altro ci diede meglio a vedere il ritratto di Gregorio VII. , quanto quel giudizioso Dipintore nella Chiesa di S. Severino di Napoli . Vedesi ivi aver nella sinistra mano il Pastorale co' Pesci , nella sinistra una terribile scuriada , e sotto a' piedi scettri , e corone Imperiali , e Reali : e volendo far vedere ancora , che tutto ciò si conviene colla santità de' costumi , scrisse sul capo di lui a lettere cubitali : *Sanctus Gregorius VII.* E seguenti . Tom.1.

pag.255: e 256.

Michele Ghislieri , nato nel Villaggio di Bolser , per avere con gran severità , ed audacia esercitata la carica di Commissario del S. Ufficio , fu creato Cardinale , e giunto al Ponteficato prese il nome di Pio V. Tom.1.

pag.269.

Se Gregorio , come scrissero i Greci , accettò in proprietà il Principato di Roma , e non di governo ad tempus ; averebbe luogo la comparazione fatta dagli Eretici trà lui , e Gesù Cristo ; ove Cristo , dissero , rispose à quei , che voleano farlo Rè , *Regnum meum non est de hoc Mundo* ; e Gregorio offerito il Principato da'

*

(X.)

da' Romani ribellanti, tosto acconsenti; Cristo comandò, che si pagasse a Cesare il tributo; e Gregorio ordinò, che non più si pagasse a Lione. *Questa è pure à mio Lettere, S. Gregorio II. Tom. 1. pag. 379.*

Scrisse il Gesuita Giannetrasio col Baronio ed altri, che i Romani *Orientalis Imperii jugum excusserunt, & Gregorium Dominum salutarunt*: e questa per appunto vogliono gli Eretici, che sia l'origine del dominio temporale de' Papi, la fellonia de' Romani. Tom. 1. pag. 380.

Promise Pipino per un Vescovo spedito al Papa gran vantaggi temporali: nè trascurò questi punto sì bella occasione di crescere in signoria: e tosto stese un decreto annullando il Regno di Childerico; e, liberati i Francesi dal giuramento, fu sostituito Pipino: *Parla qui di S. Zacharia. Tom. 1. pag. 381.*

I Pontefici, che mal soffrivano i Rè Longobardi in Italia, come quelli, che rompevano i loro disegni, li dipinsero per crudeli, barbari, inumani. *I Pontefici qui mentovati furono due Santi Stefano, S. Paola I., e S. Adriano. Tom. 1. pag. 386.*

Grand'è la contesa trà Scrittori Italiani, e Francesi intorno la Vita de' Papi in Avignone. Gl'Italiani vogliono, che fossero più mostri d'empierà, che Vicarij di Cristo; e li dipinsero per simoniaci, lussuriosi, avari, e rapaci; ed Avignone per una Babilonia. I Francesi sostengono, che della vita, e costumi de' Papi Avignonesi furono assai peggiori, e più scandalosi, quei de' Papi di Roma, tanto prima, quanto dopo tal traslazione. Tom. 1. pag. 392. Falso.

Quindi si avvanzarono quelli parimenti a dire, che per li Papi di Avignone, e per la loro scellerata vita fossero allora forte tant'Eresie; e che si fosse data occasione a Giovanni Olivi Frate Minore, studiando l'Apocalissi, farne un comentario, ed aprire la strada a' suoi seguaci di riputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia. Tom. 1. pag. 393. Falso.

Di

Di Giovanni XXII. narra il Villani, che niuno fu più di lui intento a cavar danari d'ogni cosa. Inventò le annate: gravame sopra i Benefizj, innanzi a lui, non anco udito: corruppe la disciplina Ecclesiastica; nè senza grandissimo scandalo, congregò tesori colle tante dispense. Ludovico Bavaro lo fece deponere, e dichiarare anco Eretico; ed Eretiche, e Simoniache furono riputate le **Costituzioni di lui.** Tom. I. pag. 398. Falso.

Scrissero altri, che Benedetto XII. fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente, e tenace; che si diletta di Buffoni, di Conversazioni licenziose, e disoneste; che fosse lussurioso, che si giacesse con più Meretrici. Tom. I. pag. 400. Falso.

Imputarono, non meno che a Benedetto, anco a Clemente VI. queste bruttezze, e che si contaminasse con Meretrici: e lo resero molto più favola del Mondo, per quella sua Bolla, che nel terz'anno del suo Pontificato pubblicò in Avignone. Tom. I. pag. 402. e 403. Falso.

Per le nuove eresie ricevette il Pontificato Romano una delle più grandi, e rovinose scosse, che dopo il suo innalzamento avesse avuto già mai: nè le perdite fatte in Europa si compensavano cogli acquisti, che si fecero nell'India, e nell'America; essendo questi per Roma sterili, e infruttuosi. Tom. I. pag. 406 e 407.

Fra Pietro da Verona faceva punire dalla Corte Secolare gl'infettati d'Eresia coll'ultimo supplizio del foco; ed avendo già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell'altre; alcuni Principali Milanesi, dubbitando della lor vita, pe' processi fatti fabricar contro loro dall'Inquisitore, accordarono gli Assassini: e questi postesi in agguato, dove all'Inquisitore occorreva passare, gli corsero colle spade nude addosso, e l'uccisero. Innocenzo per questo Martirio volle canonizarlo per Santo. Si segnarono pure in cotal guisa altri Frati Domenicani, che in Tolosa per simili ese-

(XII.)

esecuzioni furono ammazzati . Tom.3. pag.105.
La Filosofia di Gassendo si acquistò molto credito presso i Dotti , e fece conoscere gli errori , e sogni della Filosofia de' Chiostri: e perche il maggiore sostenitore della medesima era Tito , Lucrezio , Caro ; si diede con ciò occasione a molti di studiare questo Poeta .
Tom.2. pag.203.

Quando il primo Sabato di Maggio non si vide liquefarsi il sangue alla vista del Capo di S. Gennaro ; allora si , che i Napolitani si tennero per perduti , e la Città fu nell'ultima costernazione : ma furon vani gli infausti prognostici , e seguirono effetti tutti contrarj . Tom.1. pag.210:

Federico II. fu Principe degno di chiara, ed immortal memoria , per le molte , e singolari virtù , che così nell' animo , come nel corpo del pari in lui fiorirono . Egli è certo , che fu savio , ed erudito Signore ; valoroso e prode di sua persona , e di nobile , e signoril presenza ; mostrò non men fortezza ne' casi avversi , che temperanza , e continenza ne' prosperi . *Non vide certo la Chiesa Cristiana , se tutta non mente l' Istoria , Mostro più rovinoso .* Tom.2. pag.120.

Dopo aver sottratto i Papi l'Ordine Ecclesiastico dalla podestà , e giurisdizione del Principe ; sembrava Federico esser empio , e tiranno , il quale , seguendo gli antichi esempj , si studiava restituire la sua ragione sopra le Persone , e beni Ecclesiastici . Tom.2. pag.223.

Propofizioni Offensive delle Orecchie Pie.

Solennità fu di cerimonia vana, nè di fofianza il ri-
ceverfi da' Pontefici la Corona Augusta. Tom.1.

pag.15.

IRegolari han turbato lo Stato Civile, e temporale del
nostro Regno. Tom.1.

pag.79.

La Vita de' primi Monaci fu tale, che tirava della molta
Gente al Bosco: tanto che ne vennero tosto à nafce-
re degli abusi. Li Gentili gli accagionarono, che fi
contaminaffero in quelle folitudini di ogni fozza libi-
dine, e di nefandi vizj. Tom.1. pag.136. Falso.

Per riputare a' gravi, e perniziofi difordini, che veni-
nivano dalla loro audacia alle Republiche, fu coman-
dato, che non partiffero dalle folitudini, nè capita-
ffero più nelle Città. Tom.1.

pag.138.

Erano i Pontefici fempre intenti a tener l'Italia divifa in
due Potenze uguali; acciòche, intraprendendo l'una
contro l'altra, Roma non cadeffe sotto la loro fervitù.
In effetto S. Gregorio Magno fu molto follecito, che
i Greci non foffero in tutto difcacciati d'Italia: e que-
fto iftituto tennero dappoi i fuoi Succeffori. Tom.1.

pag.247.

Solcando S. Pierro il Mar Tirreno, e riguardando l'ame-
niffimo fito di Napoli, deliberò sbarcarvi, per ridurlo
alla vera credenza. Tom.1.

pag.358.

Giunto S. Pietro in Roma, bifognò, che tosto ne fcap-
paffe via a cagione de' rigorofi Editti di Claudio.
Tom.1. pag.359. Falso.

Se fi vuole attendere a ciò, che fi conta della conversion
di Candida, di Aspreno, della fondazione di tante
Chiefe in Napoli, e ad altre sì fatte novelle; non vi
farà forse Chiefa nel Regno, che non vanti S. Pietro
per Fondatore. Tom.1.

pag.361.

Usò

(XIV.)

Usò più di clemenza Trajano Gentile contro i Cristiani, che gli stessi Cristiani, non pure contro i Macomettani; ma contro i Cristiani medesimi, imputati di Eresia; contro i quali l'Inquisizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede per inquisizione, e senz' accusa. Tom. 2. pag. 104.

Ferdinando il Cattolico fece ergere nella Spagna un Tribunale spaventoso, amministrato da' Frati Domenicani, ove sotto zelo di Religione si posero in opera crudelissime prigioni, Esilj, e Morti. Tom. 2. pag. 108.

Proposizioni Sediziose .

I Principi devono guardarsi da mai far bene a' Preti, che con somma ingratitude negano di riconoscerlo da essi, e lo attribuiscono alla loro dignità. Tom. 1. pag. 15.

La Elezione de' Principi, la più giusta è quella, che si fa da' Capitani, e dagli Eserciti in arme. Tom. 1. pag. 17.

I Regolari, se non si ripara al rovinoso abuso, di fabbricar nuove Chiese, giugneranno à comperarsi l'intera Città. Tom. 1. pag. 96.

I Regolari, con tutto il loro discredito, e che i Secolari ne parlino con disprezzo, pur tuttavia sono Padroni dello Spirito del Popolo. Tom. 1. pag. 116.

Gli Ecclesiastici co' loro acquisti sono la cagione evidente della nostra miseria: e se non vi si pone alcun freno, faranno di lor dominio tutto il Regno. Tom. 1. pag. 76.

Gregorio fu, che volle mostrare, esser de' soli Pontefici Romani dare, e togliere gli stati altrui, e giustificare ò riprovare le conquiste de' Principi à lor talento. Tom. 1. pag. 262.

Tanta era allora l'autorità de' Papi, tanta la stupidizza de'

- de' Principi , che non li curavano dipendere dal loro arbitrio . Tom.1. pag.263.
- Alzò Gregorio il suo Pastorale sopra Scettri, e Corone; come se l'esser Capo della Chiesa portasse ancora con se esser Monarca del Mondo, e Rè de' Rè . *La nota di Sediziose è , qual si converrebbe a' proposizioni simili , se ferissero un Principe ; ma ferendo un Santo , la vogliono ancora d'Empie .* Tom.1. pag.264.
- Pio V. per maggiormente stabilire nel Pontificato la Monarchia , diede fuori quella cotanto famosa Bolla , che , oltre infiniti eccessi , butta interamente a terra la podestà de' Principi , e toglie loro la sovranità de' propj Stati . Tom.1. pag.270.
- Se gli Spagnuoli avessero usato i rimedj praticati in Francia , e non già impiastri , e unguenti ; non avrebbero gli Assentatori di Roma scritte tante esorbitanze con grave scorno della giurisdizione de' nostri Rè . Tom.1. pag.271.
- La Potenza de' Papi , nell' undecimo secolo grandemente cresciuta , fece loro acquistare non minor ricchezza , che podestà sopra tutti i Rè della Terra . Tom.2. pag.43.
- I Papi con finezza di arte concedevano a' Principi per privilegio , ciò ch'essi pretendevano per giustizia . Tom.2. pag.44.
- Cominciarono à costumarsi Pensioni , Coadiutorie , Regressi , Grazie , Espettative , Dispense da non concedersi senza danaro ; donde bisognava proveder la Reggia universale , perche si mantenesse con pompa , e fasto à lei conveniente . Tom.2. pag.45.
- Tutte le Chiese , e specialmente quelle , che son prive di Pastore , sono sotto la Regia Podestà . Tom.2. pag.49.
- Furono da Filippo II. à richiesta di Pio V. introdotte le rinomate Missioni , ma fin dal loro cominciamento sempre inutili . Si mandavano per tanto Ministri idonei à Roma da tempo in tempo , come si costuma pur oggi ,

oggi, a ricomporre le controversie della Giurisdizione: nè ha potuto fin'ora farsi il Sovrano abbastanza avvertito, ch'è tutta spesa perduta sperar composizione per questa via, che tenne già la Spagna, ma non mai la Francia. Tom.2. pag.65.

Or più. che mai è bisogno, che veglino i Principi, per le tante nuove dottrine introdotte, contrarie all'antiche, e alle loro supreme Regalie. Tom.2. pag.74.

Se deve usarsi ogni vigilanza nelle Scritture, che vengono di Roma; ne' decreti, con cui si proibiscono i Libri, vuol'usarsi maggiore; essendo'ormai à tutti noto. che Roma à nient'altro bada, che a proscrivere tutti i Libri, che sostengono le ragioni de' Principi Tom.2. pag.77. e 78.

Nè state a dire, che non bisogna piatire in ogni passo per vane parole: son parole sì; ma che istillate continuamente agli Orecchj de' Popoli, gli rendono persuasi di ciò, che scrivono; onde nasce l'avversione, la contumacia, l'indocilità di non poterli più ridurre alla diritta via: son parole, che condannano la parte del Principe, taccian noi da Miscredenti, empiono di false dottrine le coscienze degl'Uomini, e sovente pregiudicialissime allo Stato. Tom.2. pag.88.

L'Inquisizione di Roma era arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che i Rè stessi fossero a quella soggetti: introdusse perciò un doppio modo di procedere, l'uno à tutti noto contro del Popolo, l'altro segreto, ed occulto contro le Persone reali. Tom.2. pag. 111: Falso.

Vogliono omai narrarsi le intraprese de' Pontefici sopra il Reame di Napoli; e per quali deboli principj abbiano finalmente conseguito, che sia ora riputato Feudo della Chiesa. Tom.2. pag.238.

Propofizioni Ingiuriofe al chiaro onore altrui , e alla dignità ancora de' primi Principi dell'Europa .

Ferdinando Rè di Aragona fece stupire la miglior parte del Mondo , a cagion del gran torto , con cui trasferì la Monarchia del suo nobiliffimo Cafato a quel degli Auftriaci , già Conti di Aufpourg . Tom. I pag. 3.

Carlo V. Cefare non ebbe configlio , e prepose la fozza avidità di danaro alla sua propria dignità , ed al bene delle Nazioni à lui foggette . Tom. I. pag. 7.

Filippo II. colle fue mal concepite , vaste idee rovinò la Spagna , e fi mostrò d'animo infaziabile nelle eftorfioni di somme immense di oro . Tom. I. pag. 8.

Filippo III. , e IV. ebbero nome di Grande , non altramenti di quel che diafi al Foffo . Tom. I. pag. 9.

Carlo II. condusse nel suo Regno la Monarchia à miserabiliffimo stato . Tom. I. pag. 10.

I Viceregnanti Spagnuoli non solamente portarono a' Popoli strage , e rovina , ma misero ancora il Principato in perdizione . Tom. I. pag. 10.

Gli Elettori del Sacro Romano Imperio foao Uomini Venali , che costumao far mercato delle proprie ragioni . Tom. I. pag. 12.

L'Imperio Ottomano è solo , che abbia oggi al Mondo vera ragion d'Imperio . Tom. I. pag. 19.

I Regnicoli Napoletani con infame tradimento mancarono à Manfredi lor Principe nel fervore della battaglia . Tom. I. pag. 31.

La Nazione Napoletana è avvezza à rubare dal primo nascere . Tom. I. pag. 32.

Andrea d'Isernia , Matteo degli Afflitti , e quanti altri diè

diè Napoli Scrittori di legge, furon cagion di riso agli Estranei; perche' ignorantissimi sdruciolarono in que' tanti errori, de' quali leggonsi pieni i loro volumi, e di mille puerilità, e cose inutili, e vane caricati.

Tom. 1. pag. 35.

I Reggenti stessi del Collaterale non arrossirono di scrivere, come han fatto. Tom. 1. pag. 36.

I Magistrati del Regno han ridotto gli Abitatori a tale, che potranno desiderar solo, e non mai sperare il governo più tollerabile de' Mori d' Africa. Tom. 1.

pag. 39.

Dame Napoletane si feriscono nell'onore. Tomo 1.

pag. 41.

Andrea di Capoa [*e fu pur'egli, ò mio Lettore, di gloriosissima fama, e da lui nacque, e vive pur'oggi Grande la sua Famiglia*] si dice Dottor solamente di que' tempi famoso in Legge, ed Avvocato Fiscale della

Corte. Tom. 1. pag. 43.

Gli Olivetani, accagionati di costumi superstiziosi, ricevono regola, per ordine del Papa, da un Vescovo a ciò delegato. Tom. 1.

pag. 95.

I Gesuiti acquistarono credito, col farsi Direttori non men delle coscienze, che delle Case de' Signori, e Popolani; intrigandosi in tutti i loro affari, e regolandoli à lor modo. Tom. 1.

pag. 139.

Urbano con rado esempio credè Rugiero, e suoi eredi legati nati in Sicilia; perche lo riputò il più abile istrumento in que' tempi, per distendere i confini dello Stato Ecclesiastico, contro le ragioni dell' Imperio d'Occidente. Tom. 2.

pag. 39.

Innocenzo XII. amò la quiete del Regno; ed essendogli not e le corruttele dell'Ordine Ecclesiastico, e le estorsioni del Tribunale della Nunziatura, rimise gli spogli delle Chiese. Ma succeduto appena Clemente XI. che avea menati i suoi giorni trà raggiri di quella Corte, si ritornò a' primieri disordini. Tom. 2. pag. 54. e

56.

Egli

Egli con varie, e sforzate interpretazioni rese inutili le costituzioni di quel Glorioso Pontefice, rinovò le intraprese, e non vi fu Papa, che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con varj Principi, quanto costui. Tom.2. pag.56.

Si sà, che i Cardinali non esaminano essi i Libri, altri per insufficienza, altri perche distratti in varie occupazioni. Tom.2. pag.77.

Erano caduti, NN., NN., NN., in mille spropositi e laidezze, ed avean dato principio in Napoli ad una abominevole Compagnia, arolandovi più Discepoli Maschj, e Femine. Ebbe, NN., Partegiani assai potenti, e tirò à sè gran concorso di Signori Grandi, e di Nobili particolarmente Spagnuoli,

Österreichische Nationalbibliothek



10108

